HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla sua Edificazione sin' a tempi nostri

CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE,
Antica, e moderna Politia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque,
Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chiese,

OLTRE GLI IMPERADORI GRECI, DUCHI,
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO
Effigie al naturale, Alberi delle Discendenze, e Sepolcri.

E DELLI VICERE DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

In questa terza Edizione corretta, ed emendata;

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI M.D.CCXLVIII.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Domenico Vivenzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI
DI GIO. ANTONIO SUMMONTE NAPOLETANO
TOMO SECONDO.

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla sua Edificazione fin' a tempi nostri
CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE,
Antica, e moderna Politia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque, Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chiese,
In questa terza Edizione corretta, ed emendata.

Delle cose avvenute nella Città, e Regno di Napoli, dall' Imperio di Giulio Cesare, fino alla venuta de' Normanni. Cap. I.

PER dar principio a discorrere intorno alle cose di Napoli, e del Regno per ordine degli anni, mi ha parso cominciare dall'Imperio di Giulio Cesare primo Monarca dell' Imperio Romano, per esser stata essa Città gran tempo sottoposta a detto Imperio. Fu dunque assunto questo Imperadore nel 1. di Gennajo, avanti il nascere di Christo nostro Signore anni 46. Correndo gli anni del mondo secondo Eusebio, che noi seguitiamo 5153. E della edificatione di Roma 706. e di Napoli 1118. Et havendo dominato con gran felicità

Giulio Cesare Dittatore I. Monarcha dell' Imperio Romano.

Eusebio Cesariense.

anni 4. mesi 2. e giorni 15. fu da congiurati ucciso a i 15. di Marzo del 5157. Secondo la Cronologia del Panvinio, della quale noi ci serviremo, circa il tempo di essi Imperadori, qual'Imperio fu recuperato da Ottaviano figliuolo di Accia sorella di Giulio Cesare, insieme con Marcantonio Lepido, come il Zonara. Questo secondo Imperadore creò Duca di Napoli Marcello suo Nipote, costituendovi anco Console Virgilio Poeta Mantuano, come riferisce Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap.17.del 1.libro. Fece anco il medesimo Imperadore le mura, & torre dell'istessa Città, come è manifesto per l'Epitaffio, che si disse nel 4.c. E da Tiberio Giulio Tarso suo procuratore fu reedificato il tempio, (come dissimo nel c.5.) Fu anco nel suo tempo fatta quella maravigliosa opera della grotta, che fa la strada da Napoli a Pozzuolo (come riferisce il Tarcagnota nelle lodi di Napoli) dicendo essere stata opera di Coccejo Architetto Romano, che visse al tempo di Augusto, ma essendo l'Autore moderno, e non adducendo in ciò Autore alcuno, habbiamo presa occasione di cercare historici da'quali la verità del fatto si fusse raccolta: E benchè, come diremo, la maggiore parte di essi conchiudonó l'opera essere di Coccejo, nondimeno ne ha parso addurre alcune autorità per soddisfare a'curiosi: E primo Seneca, che fu negli ultimi anni di Augusto, e visse fin'alli 66. di Christo, riferisce nell'Epistola 58. del suo 8. libro essere egli passato per questa Grotta, e dice, ch'era molto oscura, lunga, e polverosa, talchè non conclude, cosa a soddisfazione. Plinio, che fu circa 20. anni dopo nel cap.54. del 5.libr. scrive, che Lucio Lucullo Gentil'huomo Romano tagliò il monte verso Napoli con grandissima spesa per farvi entrare un canale di mare, per la cui cagione Pompeo Magno lo chiamò Serse Togato, dalla quale autorità molti han preso errore credendo, che Lucullo fatta havesse la Grotta, della quale noi parliamo; Ma non fu così, perciocchè la Grotta, ch'egli fè cavare, fu nella

riva

Panvinio *Ottaviano Augusto II. Imper.* *Gio: Zonara.* *Marcello Duca di Napoli.* *Cronica di Napoli* *Gio: Tarcag. Grotta di Napoli.* *Coccejo Architetto Romano.* *Seneca.* *Plinio.*

riva del mare al capo di Posilipo, allora congiunto con Nisita: E ciò fece (come scrive il Falco) per andare comodamente, e con più breve navigatione alli Bagni; conciosiacche sarebbe stato lungo viaggio partendosi dal Castello Lucullano sua habitatione (hor detto dell'Ovo) e girar Nisita, essendo tutto continente, & terra ferma: E perchè la lunghezza del tempo rovina ogni edificio, rovinandosi la Grotta, Nisita si divise dal Monte, e restò isolata, come già si vede, nel quale spatio di mare fin'hoggidì si scorgono le rovine dell'antica Grotta, chiamato ora quel luogo da' marinari la Gajola, quasi *caveole*, come si si disse nel 10. capitolo. Di questa Grotta parla Plutarco nella vita di Lucullo, dicendo, che cavò il Monte di Posilipo vicino Napoli in lunga, & ampia testudine, acciò più brevemente havesse potuto andare veleggiando sotto la cavata volta alli Bagnuoli. Marco Varrone parlando dell'istesso Lucullo, e delle sue fabbriche nel 3. libro *de re rustica* cap. 17. non ragiona della Grotta dalla parte di terra, come alcuni han creduto, ma della stessa appresso il mare. Strabone, che fu nel tempo d'Augusto nel 5. libro della sua Geografia discorrendo della Grotta, che andava sotterra dall'Averno fino a Cuma, riferisce, Coccejo havere fatto quel cavamento. Et un'altro simile da Pozzuolo a Napoli. E più giù volendo dare conto di questa Grotta, dice essere cavata nel monte ch'è tra Pozzuolo, e Napoli, fatta alla maniera di quella di Cuma, la quale dice essere di larghezza, da potervi passare due carri incontrandosi comodamente, e che per parecchi stadj il lume penetrar dentro per le finestre, le quali in molti luoghi erano tagliate nella parte di sopra; laonde si chiarisce che la Grotta della quale noi parliamo della parte di terra fu opera di Coccejo. Ma Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap. 30. del primo libro, riferisce, che questa Grotta fusse opera del Poeta Virgilio, dal che mosso lo sciocco volgo (e dalle cose mostruose, che in quel libro di lui si di-

Grotta di Lucullo.

Plutarco.

Varrone.

Strabone.

Gio: Villani.

scor-

fcorrono) tenne che così eccellente opera Virgilio per arte Magica fatta havesse, il che è cosa vanissima per autorità di Francesco Petrarca, che si disse nel 4. cap. Lorenzo Schradero nel suo libro intitolato *Monumenta Italiæ* fol. 252. dice che questa Grotta fu fatta in 15. giorni per ordine di Coccejo da cento mila huomini. Pietro Razzani Panormitano afferma essere stata opera di Coccejo. Paolo Giovio nella vita del Cardinal Pompeo Colonna, vuole anco l'istesso. Leandro Alberti nella Descrittione d'Italia ne discorre molto a lungo, e conchiude il medesimo. Francesco Lombardo nella sua opera delli miracoli di Pozzuolo afferma l'istesso. Ma chi fusse questo Coccejo, & in che tempo, gli autori predetti nulla ne dicono, è ben vero, che l'un' e l'altro si fà chiaro da due antichissime iscrittioni poste nella maggior Chiesa della Città di Pozzuolo, antico tempio da Calfurnio dedicato ad Ottaviano Augusto, servendosi pèr Architetto dell' edificio del medesimo Coccejo, quali iscrittioni son queste.

Francesco Petrarca. Lorenzo Schradero. Pietro Razzani. Paolo Giovio. Leandro Alberti. Francesco Lombardo. Chiesa maggiore di Pozzuolo antico tempio dedicato ad Augusto.

CALFVRNIVS L. F. TEMPLVM AVGVSTO
CVM ORNAMENTIS D. S. I.

L. COCCEIVS L. C. POSTVMI L. A.
ARCHITETTI.

Coccejo Architetto del Tempio maggiore di Pozzuolo.

Al presente cotesta grotta si scorge luminosa, larga, e piacevole; lunga un miglio, & ampia, che due carri incontrandosi, possono comodamente passare, qual fù ampliata dal Re Alfonso I. e poi da Don Pietro di Toledo Vicerè per l'Imperadore Carlo V. furono ingrandite le sue finestre, e silicato il suo piano. Ma ritornando al gran Poeta Virgilio, il quale essendo Consule di Napoli (come si disse) non solo vi fè le belle opere per pubblico beneficio, che racconta Alberto d'Eijb. nelle vite de' Poeti, e Filosofi: E Gio: Villani nella Cronica al 1. libro, seguitato dallo

Alberto d'Eijb.

Scop-

Scoppa ne' suoi collettanei; Ma anco vi volle esser sepolto, come scrive Donato Gramatico; perciochè essendo egli d'anni 51. deliberò andare in qualche luogo remoto di Grecia, per por fine alla sua Eneida, nella quale in honor di Augusto 11. anni consumati vi havea: ove determinò dimorare 3. anni per emendarla; E posto in viaggio si scontrò in Atene con l'Imperadore, che ritornava di Levante per venire in Roma, li parve di ritornare in sua compagnia; ma ammalatosi per istrada, si fermò a Brindisi, ove aggravandoli il male, a 22. di Settembre morì, come vuole Lampridio, e viene anco confirmato da Santo Antonino nella prima parte delle sue Croniche: benchè Servio voglia, che morisse in Taranto nell' Olimpiade 190. che secondo Eusebio, fu negli anni del mondo 5179. che sono 20. anni avanti la venuta del nostro Christo differendo tre anni da quel, che si legge nella Cronica di Napoli nel cap. 28. del medesimo libro. Et essendo egli vicino al morire, ordinò esser sepolto in Napoli, ove fu condotto per ordine dell'Imperadore (secondo Donato:) Fu sepolto sul monte appresso l'entrare della Grotta predetta a man sinistra. (benchè con errore altri han detto uscendo dalla Grotta per andare a Pozzuolo) in un picciolo tempio quadrato, con 4. cantoni, fabbricato di Mattoni, e collocato sotto un Marmo con l'Epitaffio di questo tenore.

Cronica di Napoli Gio: Scoppa Donato gramatico.

Morte di Virgilio.

Lampridio. S. Antonino. Servio.

Sepolcro di Virgilio.

MANTVA ME GENVIT, CALABRI RAPVERE,
TENET NVNC PARTENOPE, CECINI PASCVA,
RVRA, DVCES.

Iscrittione del Sepolcro del Poeta Virgilio.

Qual marmo vi era nel 1326. (come nel detto cap. della Cronica) ma hora non ne appare altro, che'l picciolo Tempio, all'incontro del quale vi stà un'Epitaffio in marmo con lettere moderne, con simile parole.

QVI

QVI CINERES TVMVLO. HOEC VESTIGIA CONDITVR OLIM.
ILLE HOC, QVI CECINIT PASCVA, RVRA, DVCES

Per facilitare la salita a volere scorgere il luogo del sepolcro, conviene entrare nel Claustro del Monastero di S. Maria di Piede grotta, ivi appresso, che d'altro luogo non si può andare: Segue la Cronica predetta nel cap. 33. del medesimo libro, che in progresso di tempo dubitando i Napolitani, che l'ossa del Poeta non fussero rubate, le ferono sepellire nel Castello nuovo. Fu Virgilio tanto amorevole de' Napoletani, che gli fè un' Orto de' semplici, & herbe medicinali (raccolte da diverse parti del mondo) nel monte appresso Mercugliano vicino Avellino, il quale dopo Monte Virgiliano fu detto, & hora Monte Vergine, come nella medesima Cronica nel cap. 24. & havendo considerato, che nelle parti di Baja luogo tra Cuma, e Pozzuolo, erano l'acque calde, che per diversi corsi sotterranei scaturivano dalle vene, e materie sulfuree di Alume, Ferro, Pece, Argento vivo, e simili cose, abbondantino di molte virtù, edificò con sottilissimo magisterio, per comune utilità, diversi Bagni, nelli quali scrisse i nomi, e virtù di essi, facendovi pitture dimostrative l'uso di quelli, acciò i poveri ammalati senza ajuto e consiglio di medici la sanità ottenuta havessero; e soggiunge, che i cattivi medici di Salerno, per la poca carità, e grand' invidia, navigando una notte verso detti Bagni con ferri, & altri istrumenti guastarono le scolture, e pitture, che vi erano, ma nel ritorno furono puniti di tale scelleragine, perciochè gionti tra Capri, & il capo di Minerva, assaliti da tempesta, si sommersero, & un solo si salvò, che portò la novella del fatto, come anco si chiarisce dalla Tabella marmorea che narra questo successo, della quale nel suo luogo faremo mentione a tempo di Ladislao.

Orto di semplici.

Monte Vergine.

Bagni di Pozzuolo.

Circa il medesimo tempo la nostra campagna patì di un

gran-

grandissimo Terremoto riferito da Seneca nel principio del 6. libro delle sue questioni naturali, ove si legge, che nel mese di Febraro, per un grandissimo Terremoto cascò parte del Castello Herculano, e che il restante non era sicuro, e che anco patì la colonia di Nocera; e nella Città di Napoli ne'luoghi privati, e pubblici, cascarono le statue, e le Ville convicine tremarono, e fracassarono, con mortalità di molti huomini, & animali, le cui parole sono queste: *Pompejos celebrem Campaniæ urbem:inquam ab altera parte Surrentinum, Stabianumque littus: ab altera Herculanense conveniunt mare ex aperto conductum amenosinu cingit, consedisse terræmotu vexatis quæcumq; adjacebant regionibus Lucilli virorum optime audivimus. Et quidem diebus hybernis, quos vacare à tali periculo majores nostri solebant permittere. Nonis Februariis fuit motus Regulo, & Virgilio Consulibus, qui Campaniam nunquam securam hujus mali: indemnem tamen, & totiens defunctam moetu: magna strage vastavit. Nam & Herculanensis oppidi pars, ruit: dubiæque stant etiam quæ relicta sunt, & Nucervierem Colonia, ut sine clade ita non sine quercla est. Neapolis quoque privatim multa publicæ, nihil amisit leviter ingenti malo perstricta. Villæ vero præruptæ passim sine injuria tremuere. Adiiciuntur his illa sexcentarum ovium gregem exanimatum, & diversas statuas motæ post hoc mentis aliquos ad que impotentes sui errasse*; dal che si potrebbe far giudizio, che le statue che rovinarono in Napoli, fussero quelle del Tempio di Castore e Polluce, che si dissero nel cap. 5.

Terremoto.

Seneca.

Ma ritornando a Ottaviano, il quale havendo governato l'Imperio anni 12. insieme con Marco Antonio, Lepido suo collega, venuto con lui a competenza, ne i cinque di Settembre dell'anno del mondo 5169. (come la Cronologia del Panvinio) lo vinse in battaglia navale appresso Azzio, restando egli solo nell'Imperio, & havendo dopò rasettato le cose de i luoghi orientali, ritornato in Italia

Panvinio.

vittorioso a 29.di Decembre del 5179.entrò in Roma trionfante,e ricevuto dalla moltitudine,fu salutato Augusto Cesare,per havere accresciuto la Repubblica, (come nota Eutropio) percioche mai per innanzi le cose di Roma erano state in tanta felicità , & d'indi in poi tutti gli Imperadori , Augusti Cesari detti furono : Entrato poi l'anno 5199. e 42.del suo Imperio, vivendosi per tutto in saldissima pace , fe numerare i suoi Vassalli in tutte le Provincie dell' Universo , nel quale anno a 25.di Decembre nacque in Betelemme Città della Giudea il nostro Salvatore Giesù: Laonde seguendo noi lo stile di Santa Chiesa , da quì daremo principio agli anni della salute , delli quali havendone vissuto l'Imperadore Ottaviano 15. & imperatone 57. passò da Capri in Napoli con Tiberio suo figliastro , come scrive Svetonio Tranquillo , ove si trattenne a vedere il gioco Ginnico delle braccia , dal volgo lotta detto , che ogni cinque anni si celebrava in suo honore , del che fecimo mentione in fine del 3. cap. poi passato a Nola Città presso Napoli 12. miglia a 19. di Agosto se ne morì ; e siegue l'Autore , che stando nell'estremo cascò nel seno di Livia Drusilla sua moglie dicendo quest'ultime parole , Livia stà sana , e ricordati della nostra dolce compagnia . Il cui corpo fu trasferito dalli Decorini delli Municipj , e Colonie , in Roma , e sepolto in Campo Marzio con honor grandissimo , la cui morte non fu senza sospetto di veleno datogli da Livia. Di questo Imperadore riferisce l'Autore, che osservava molto gli Augurj, tenendoli per certi , e tra gli altri si rallegrò, che stando nell'Isola di Capri incontro Napoli , un'arbore d'Elice vecchissimo, secco , e quasi marcito, alla sua venuta rivennero vigorosi i suoi rami, ch'erano già languenti ; del che compiaciutosi grandemente, certò quell'Isola alla Repubblica Napoletana a cui egli donò in cambio l'Isola d'Ischia , all'hora Enaria detta .

Eutropio — *Ottaviano detto Augusto.* — *Anno di Cristo 1.* — *Ottaviano in Napoli.* — *Gioco Ginnico.* — *Morte di Ottaviano Imperadore.* — *Capri cambiata con Isca.*

Fiorirono sotto il medesimo Imperadore due Eccellentissimi Poeti del nostro Regno , come scrive Sant'Antonino

nino

nino nella prima parte delle ſue opere nel c. 6. tit. 4. l'uno fu Orazio, chiariſſimo per le ſue opere per tutto divolgate, il quale fu di Venoſa Città in Puglia, come ſi legge nella ſua vita ſcritta avanti le ſue opere, morì in Roma l'anno 33. dell'Imperio predetto, havendo fatto ſuo erede il medeſimo Imperadore, e fu nella ſteſſa Città con honore ſepolto: l'altro fu Ovidio Naſone celebre per la fama delle ſue opere, coſtui fu de' Peligni popoli vicini a i Marſi, la cui Metropoli è Sulmona, com'egli ſteſſo dice nel 3. lib. degl'Amori, per la cui cagione, la Città di Sulmona gloriandoſi di un tanto Cittadino, fa per inſegne le parole del medeſimo Poeta dentro una sbarra in queſto modo S.M.P.E. che ſignifica *Sulmo Mihi Patria eſt*.

S. Antonino. Orazio Poeta. Ovidio Naſone Poeta. Tiberio Imperadore.

Succeſse ad Ottaviano Tiberio ſuo figliaſtro gentil'uomo Romano, al tempo del quale a 26. di Marzo del 34. ſecondo il Baronio, fu crocifiſſo il noſtro Chriſto, onde ſeguì grandiſſimo Terremoto per tutto il mondo: Et il Sole nella 6. hora inſino alla 9. ſi oſcurò come tenebroſa notte per tutto l'univerſo, come recita S. Matteo al c. 26. ſquarciandoſi il velo del Tempio di Salomone in Gieruſalemme, ſi ſpezzaron le pietre, ſi ruppero i Monti, ſi aprirono i ſepolcri, e ſuſcitarno i morti, & all'hora, ſecondo l'antica tradizione, & hoggidì manifeſtamente appare, tre monti fracaſſarono come il Calvario in Gieruſalemme, Alverna nell'Umbria, ove dicono, che S. Franceſco hebbe le ſtigmate, e quel di Gaeta nel noſtro Regno; e nella Bitinia anco rovinò gran parte della Città di Nicea, nel cui tempo Dioniſio Areopagita Atenienſe eccellentiſſimo Aſtrologo, e Filoſofo, ritrovandoſi in Eliopoli Città d'Egitto, e vedendo tali prodigj, conoſcendo eſſerno contra gli ordini naturali, (come nota Pietro di Natale nel cap. 41. del 9. lib. Alfonſo Villegas, nel Flos Sanctorum, & il Baronio nel 1. volume de' ſuoi Annali Eccleſiaſtici) maravigliandoſi, diſſe a circoſtanti, *Aut Deus naturæ patitur, aut tota machina mundi deſtruitur*: Onde eſſendo del tutto avvi-

Paſſione di Criſto. Ceſare Baronio. S. Matteo. Monte di Gaeta diviſo. Sentenza di Dioniſio Areopagita.

avvisato l'Imperadore da Pilato Presidente della Palestina, (come siegue Eutropio) con gran fervore propose in Senato che Cristo fusse riverito, come Iddio: E benche il Senato mosso da sdegno, (che l'Imperadore l'havesse prima proposto al Popolo, & non in Senato secondo il costume) recusasse nondimeno Tiberio per un'editto minacciò di morte quelli, che venissero per accusare i Cristiani: e per tal cagione mandò in esilio gran parte de' Senatori, & altri ne fè morire, e rimanendone due soli, elesse per suoi Consiglieri 20. Patritij.

Eutropio. *Tiberio vuole che Cristo sia tenuto per Dio.*

Di questo Imperadore, scrive Svetonio, che partitosi da Roma per venire in Campagna, giunto a Sperlonga luogo appresso Terracina, fermatosi a mangiare, cascarono alcuni sassi, ammazzando molti di convivanti, e servidori, scampando egli contra ogni speranza: Havendo dunque veduto la campagna è dedicato a Capua un Campidoglio; Et in Nola il Tempio d'Augusto, il che diceva essere stata la causa a partirsi di Roma, si conferì a Capri Isola dal suo predecessore tanto amata, ove non lasciò a soddisfare al senso con qualsivoglia sorte di libidine e crudeltà, che per honestà non si raccontano. Ritornato poi in Roma chiamato dal Popolo, perciochè erano morti più di 20. mila huomini, per la rovina dell'Anfiteatro, vi dimorò poco tempo, per accelerare la sua morte: Perciochè ritornando in campagna, nella Città d'Asturi si ammalò, e non facendone conto volle intervenire, & esercitarsi ne' giuochi soldateschi, perilche aggravandoli il male, si fè condurre a Miseno Città appresso Pozzuolo, con desiderio di ritornare a Capri; ma ritenuto da tempesta, se morì nella Villa Luculana appresso Napoli sopra il Bagno d'Agnano, (come il Biondo) a 6. di Marzo del 38. essendo di anni 78. e fu da soldati trasferito in Roma, ove fu con grand' honore sepolto: Benchè l'harebbono voluto portare in Atella, & ivi nell'Anfiteatro bruggiarlo, come all'hora si costumava, la cui morte fu cagione, che il Campidoglio, & il Tempio

Svetonio Tranquil.lo. Tiberio a Terracina. Campidoglio di Capua. Tempio d'Augusto in Nola. Miseno Città. 38. Morte dell' Imperadore Tiberio. Villa di Lucullo. Biondo.

pio rimanessero alquanto imperfetti, come il medesimo Autore. Del Coliseo, o Campidoglio di Capua sin' a'nostri tempi appajono le sue stupende rovine, che ben dimostrano la maestà del fondatore: & havendole io più volte mirate, ne son rimasto grandemente stupito: dal Volgo questo edificio per corrotto vocabulo è chiamato Vorlasci: volendo dire luogo di Virilassi, come tengono i Capuani. E circa il Tempio d'Augusto nella Città di Nola., se ben a nostri tempi pochi di suoi vestigj ne compariscono, pur in Napoli se ne scorge qualche memoria: Perciochè essendo il Tempio per la sua antichità rovinato, al tempo del Re Ferrante I. (come scrive Ambrogio Leone nella descrizione della Città di Nola) Carlo Carrafa della Piazza di Nido, volendo fabbricarsi un palagio in Napoli, fe condurre dal rovinato Tempio quantità grande di pietre quadrate, simili a quelle del Campidoglio di Capua, & havendo di esse ridotta la fabbrica del Palagio intorno a palmi 10. sopra terra, mancando di vita, rimase il Palagio imperfetto fin all'anno 1557. nel cui tempo, venuti in Napoli i Preti Giesuiti, vi edificarono su quel principio la loro Chiesa, al presente chiamata il Colleggio de'Giesuiti.

Vorlasci di Capua.

Ambrogio Leone.

Successe a Tiberio Cajo Caligola figliuolo di Germano, e di Agrippina nipote di Tiberio, il quale (come vuole Eutropio, & il medesimo Svetonio) edificò il superbissimo Ponte da Pozzuolo fin'a Baja, lungo 3. miglia, e 600. passi, nel quale egli prendeva diletto di corrervi a cavallo, & altre volte in carretta tirata da due cavalli: Il che anco afferma Aurelio Vitto parlando dell'istesso: E benchè questo edificio a nostri tempi appaja distrutto, pure dimostra la sua ammirabile maestria. Riferisce Giosesso nel lib. 18. dell'antichità Giudaica al cap. 8. che nell'anno 39. essendo stato in Roma ordinato Re della Giudea Erode Agrippa, e volendo andarvi, fu consigliato dall'Imperadore, che s'imbarchasse con le Navi Alessandrine, le quali disse tenere il corso a modo di carrette: a cui piaciuto

Cajo Caligola 4. Imperadore.

Ponte di Pozzuolo

Aurelio Vitto.

Giosesso.

39.

Agrippa Re della Giudea.

ciuto il consiglio nell'anno 40. discese al Porto di Pozzuolo, ove trovate le Navi di Alessandria s' imbarcò : Ilche anco racconta Filone Inflacco scrittore di quelli tempi, riferito dal Baronio nel 1. volume de' suoi Annali, ilche forse intese Seneca nell'Epistola 78. quando dice, che stando egli a Pozzuolo, godè bellissima vista delle Navi Alessandrine. Fu l'Imperadore Caligola crudelissimo, (come gli autori predetti, che perciò ne fu da suoi soldati ucciso a dì 24. di Gennajo del 42. havendo imperato anni 3. mesi 10. e giorni 8. succedendoli Claudio suo Zio figliuolo di Antonia e di Druso Germanico. Nel tempo del quale il Beato Pietro Appostolo, che haveva per sette anni tenuto la sede Pontificia in Antiochia, & ivi pubblicamente a 22. di Febraro seduto in Pontificale, (che perciò Santa Chiesa celebra la sua Catreda in tal giorno) deliberando trasferirsi in Roma, così ordinato dalla Divina Providenza, incontratosi con Marco, Apollinare, Evodio, Martiale, Crispo, Pancratio, Martiano, e Rufo, Discepoli del Signore, e volendosi servire di costoro, ordinò Vescovo di Antiochia Evodio: e con gli altri navigò verso Italia, e pervenuto a Taranto Città nella Puglia, come si legge nell'officio di S.Cataldo, ivi l'Appostolo predicò con molto frutto di quei Cittadini : poi continuando il cammino, pervenne in Otranto, e poi in Andria, & a Siponto (come si cava dalla vita di S. Riccardo Vescovo d'Andria, che si legge nel suo ufficio, & anco nelle scritture della Chiesa Sipontina,) visitò anco Regio in Calabria, come riferisce Giovanni Jovene nell'Historia di Taranto, ne' quali luoghi si può credere, che vi piantasse la Cristiana fede, da ove partitosi con suoi compagni, verso il Decembre del 43. giunse in Napoli, e riguardando l'amenissimo sito della Città, determinò ridurla al vero culto d'Iddio. E con tal pensiero fermatosi appresso la porta della Città, chiamata Nolana, s'incontrò con una Matrona della Città, chiamata Candida, donna di buona vita, & di ottimi costumi, & haven-

40. Filone Inflacco. Seneca.

42. Claudio V. Imper. S. Pietro Appostolo in Taranto.

43. S. Pietro in Napoli.

Candida Matrona Napolit.

havendola con ſanta pace ſalutata, la dimandò della qualità e Religione de' Cittadini, dalla quale con molta benignità fu informato di quanto deſiderava, e particolarmente, che i Napolitani erano di Natione Greca, governandoſi con le leggi di Greci, benchè ſotto l'Imperio Romano; & adoravano gli antichi Dei, Apollo, Caſtore, e Polluce, a'quali erano ſtati erti ſuperbiſſimi Tempj: E che i Cittadini erano di natura piacevoli, pietoſi a' poveri, Corteſi a'foraſtieri, & inchinati al culto degli Dei: dalche l'Appoſtolo conobbe eſſer giunto in ottima terra da ſeminarvi il celeſte ſeme: laonde dopo lungo diſcorſo (come riferiſce Monſignor Paolo Regio nella vita di Santo Aſpreno, e ſi legge anco nell'ufficio del Santo Protettore: la donna applicandoſi alle parole dell'Appoſtolo, lamentandoſi di eſſer veſſata dal dolor di capo, fu toſto per le preci del Santo guarita, del che acceſa maggiormente dell' amor Divino, raccomandò all'Appoſtolo un ſuo parente chiamato Aſpreno, il quale nel letto giaceva, veſſato da infermità incurabile: a i cui prieghi l'Appoſtolo diede alla Donna il ſuo baſtone, acciò l'infermo in quello s'appoggiaſſe col nome di Gesù, e veniſſe a lui. Candida dunque piena di vera fede ad Aſpreno ſe n'andò manifeſtandogli quel che era occorſo, con dirli, appoggiati in queſto baſtone dell'huomo Santo nel nome di Gesù, e vieni meco: E quello così facendo, ſaltò ſubito ſano dal letto, e giunto al Beato Appoſtolo, e conoſciutolo eſſere huomo ſanto, ſe gli buttò a i piedi, e baciogli, pregandolo, che l'inſegnaſſe il modo d'adorare il vero Iddio, da cui era mandato, offerendoſi eſporre la vita in ſervigio della fede, ch'egli predicava: Al cui miracolo gran quantità di Cittadini concorſero, a'quali dall'Appoſtolo fattoli un ſermone, narrando la cagione della ſua venuta, e quanto Iddio operato haveva per ſalvare l'humana generazione, & ammaeſtrandoli nella Criſtiana Religione, tutti inſieme con Aſpreno, e Candida battezzò: Indi appreſſo le mura

Candida guarita del dolore di capo.

Aſpreno Napolit.

Miracolo del Baſtone di San Pietro.

Napolitani battezzati da S. Pietro.

della

Gio:Villani. Nicolò Malnepote. Altare, ove San Pietro celebrò la prima messa. Iscrittioni nell' Altare di S.Pietro.

della Città in un'Altare(come scrive Gio:Villani nella Cronica di Napoli seguito da Nicolò Malnepote) adoperato a quei tempi alli Sacrificj,consacrò piccola Chiesa,& ivi celebrò la Messa, ministrandoli Aspreno in presenza di Candida e di tutti gl'altri battizati, siccome in pittura fino a nostri tempi si scorge nel medesimo Altare : e si chiarisce anco da due iscrittioni, che nell'atrio di detto Altare, si leggono in questo modo.

Siste gradum, & priusquam Templum ingrediaris, Petrum sacrificia facientem venerare, hic enim primo, mox Romæ filios per Evangelium Christo genuit, Paneque illo suavissimo cibavit, e poco appresso.

Quod primo illatio Christo pia colla subegi
Parthenope hac Petri præstitit Ara fidem.
Parthenope meruit fidei, quem Roma magistrum,
Te prior esse pia tua retia sponte subintrans
Magna, & in Hesperia primum tibi credula cepit
Sanctorum fructus, superis inferre potenter.

Il che viene anco confirmato dal Baronio nel 1. volume de' suoi Annali nell'anno 44. di Cristo ove dice: *est Neapoli in Campania celebris memoria, ubi idem Princeps Apostolorum, cum Neapolim navigio delatus esset, una cum suis missam celebravit.*

Statua di Apollo rovinata all' oratione di S.Pietro.

Hor havendo il Beato Appostolo più volte predicato al Popolo, & ammaestrato Aspreno nelle cose alla Cristiana Religione appartenenti, l'elesse, e consecrò Vescovo della Città : e mentre il S.Appostolo si trattenne in Napoli, un giorno passando a caso per la strada del Tempio di Castore e Polluce, e scorgendo nella sommità di quello la statua del falso Dio Apollo, come per antichissima tradizione si racconta, fermatosi in una gran Pietra, & invocato il santissimo nome del Signore, la statua cascò, riducendosi in minutissimi pezzi; laonde i Napolitani per memoria ferono di quella Pietra, ove l'Appostolo orato haveva, una Sedia Pontificia, la quale fino a' nostri tempi si scorge fabbri-

bricata nel muro della Cappella situata incontro al tempio predetto dicata a S. Pietro a Vincola.

Essendo dimorato S. Pietro in Napoli alcuni giorni, volendo seguitare il suo viaggio, benedisse il Vescovo Aspreno, lasciandoli per eredità la santa Pace, con i suoi verso Roma inviossi, ove giunto, vi piantò la Cristiana Fede: Il Panvinio nell'annotationi al Platina dice, che il Beato Pietro entrò in Roma a 18. di Gennajo del 44. e che perciò Santa Chiesa celebra la sua Cattedra trasferita in Roma in tal giorno: hor havendo i Napolitani ricevuto il sacro Battesmo, lasciarono affatto la cecità dell'antico lor culto, ch'era l'adorazione de i due pianeti, Sole, e Luna, de' quali si disse nel 5. cap. ritenendosi (come vuole il Falco) per insegne della lor Città i colori di detti pianeti; che perciò, dice egli, che i Napolitani tengono per insegna quello scudo col campo mezo d'oro, ch'è il color del Sole, e mezo rosso, per lo color della Luna, qual dimostra la matina per li vapori ch'ella riceve dalla terra, per essere un' pianeta, che gli è più vicino degli altri. Insegna in vero la più bella, e vaga ch'abbia Città del mondo, sì per la sua origine, come per i colori; poichè tra i metalli il più prezioso è l'oro, e tra i colori il più pregiato è la porpora. Questa Insegna dopo gli fu confirmata dal magno Constantino, come nel suo luogo diremo. Ordinò il Beato Pietro 4. altri Vescovi nelle nostre Provincie, cioè Santo Prisco discepolo di Cristo nostro Signore, nella cui casa fè l'ultima cena, e lavò i piedi a' suoi Appostoli, come riferisce Pietro di Natale nel cap. 18. del suo 8. libro; perciochè venuto costui con San Pietro in Roma, predicò l'Evangelio nelle parti di Campagna, e fu ordinato Vescovo di Capua; e quantunque questo Autore, nè anco il Martirologio, (che di lui parla nel 1. di Settembre) facciano menzione d'essere stato Vescovo di Capua, ma solo che ivi ricevesse il martirio; nondimeno il Baronio nel 1. suo volume l'afferma: Ordinò medesimamente nell' istessa Chiesa Santo Rufino,

S. Pietro partì di Napoli.

Cattedra di S. Pietro.

Falco.

Insegne della Città di Napoli.

S. Prisco Vescovo, e Martire.

Pietro di Natale.

S.Rufino Vescovo, e Martire. S. Epanfrodito. come vuole l'istesso Autore, e nella Chiesa di Terracina ordinò Santo Epanfrodito, come il Martirologio a 22. di Marzo, del quale anco fa menzione Simeone Metafraste nel sermone nella festa degli Appostoli a 29. di Giugno, & il Baronio nel medesimo volume nell'anno 46. L'altro fu Santo Marco Vescovo d' Atina Città in Apruzzo Citra, ora distrutta, come appresso diremo.

46. Simeone Metafraste. Santo Marco Vescovo d'Atina.

Scrive Monsignor Paolo Regio nella vita di S.Clemente nel cap.42. ch'egli piamente tiene, ch'il Santo Vescovo Aspreno vedesse la seconda volta il Principe degli Appostoli, perciocchè havendo esso Beato Pietro fatta residenza nell'alma Città di Roma 3.anni, come il Panvinio, gli convenne andare altrove, per li nuovi editti dell'Imperadore Claudio, il quale comandò, che tutti gli Hebrei uscissero di Roma; & essendo così permesso dal divin volere nel principio dell'anno 48. andò in Gerusalemme, ove si ritrovò a tempo nel transito, & esequie della Regina del Cielo, insieme con gli altri Appostoli: dopo havendo visitato le Chiese dell'Oriente, & ordinatovi di molti Vescovi con alcune segnalate opere; ritornando in Roma, pervenne nella Villa di Resina appresso Napoli 6.miglia, ove con le sue prediche convertì, e battezzò 300. persone, come il medesimo Autore nella vita di Santo Aspreno, tra quali fu Ampellone huomo di venerando aspetto, e di ottimi costumi, il che si cava da una antichissima scrittura, che si conserva nella Chiesa di Santa Maria a Fugliano (della medesima Villa) edificata dal predetto Ampellone, che perciò tiene il suo nome, benchè con corrotto Vocabolo, quale scrittura vien riferita dal medesimo Autore nel luogo predetto, la quale comincia *Anno à Passione Domini nostri Jesu Christo Vigesimoprimo*, dal che si cava, che il santo Appostolo 20. anni dopo la Passione del Signore tornò da queste parti, che sono della sua natività 54. Or partito egli da Resina, venne in Napoli, ove si giudica, secondo il medesimo Autore, che fu con honor ricevuto dal Santo Ve-

S.Pietro partì di Roma. 48. S.Pietro è Resina. Chiesa di S. Maria a Fugliano. 54. S. Pietro in Napoli seconda volta.

Veſcovo Aſpreno, e da' Cittadini, i quali volendo ampliare il luogo ſuddetto, ove San Pietro celebrato haveva, l'Appoſtolo con gran ſollennità vi poſe i primi fondamenti, il che ſi cava da una iſcrizione del medeſimo tempo, che ſi leggeva avanti l'Altare maggiore della medeſima Chieſa, riferita da Pietro di Stefano nel ſuo libro de' luoghi ſacri di Napoli, e da Lorenzo Schradero nella ſua opera: *Monumenta Italia*, con queſte parole.

Iſcrittione nell' Altare di S. Pietro ad Ara.

POST IESV CHRISTI RESVRRECTIONEM, ET AD COELOS ASCENSIONEM ANNO VIGESIMO BEATVS PETRVS APOSTOLVS NEAPOLIM VENIENS, PRIMA IECIT FVNDAMENTA PRÆSENTIS, ECCLESIÆ AB EODEM NVNCVPATÆ, ET AD MEMORIAM POSTERORVM EXTABAT TITVLVS, MARMOREO LAPIDE INSCRIPTVS PARIETI CAMPANARVM CONFABRICATVS, QVI EXERCITV BARBARICO NEAPOLITANUM AGRVM PERVAGANTE, INTERCEPTVS EST.

Idem Apoſtolorum Princeps eandem Eccleſiam per ſe ipſum conſecravit, & in hujus dedicationis memoriam eſtat lapis marmoreus Grecis literis exculptus, qui in dextro Cornu Altaris majoris cernitur.

Chieſa di S. Pietro ad Ara.

Queſta Chieſa, ove il Beato Pietro poſe i primi fondamenti, è quella, ove egli per innanzi celebrato haveva la prima Meſſa, la quale venuta in perfezione, fu latinamente detta *Ara Petri*, come ſi legge nella Cronica di Napoli al cap. 34. dal Volgo San Pietro ad Ara, nella quale fino a noſtri tempi ſi ſcorge l'Altare predetto con la pittura addotta di ſopra. Hor conforme alla Città di Napoli, il Regno tutto in breve tempo ricevè la Cattolica Fede, ſeminatavi dal Principe degli Appoſtoli, e da' ſanti Veſcovi ſuoi diſcepoli, qual ſeme produſſe frutti milleſimi, eſſendo da eſſa Città e ſue Provincie uſciti S. Martiri, Veſcovi eſem-

plari, degnissimi Dottori, Vergini, Beati Pontefici, e Prelati preclarissimi, i quali con il loro sparso sangue e con la dottrina hanno arricchita la Santa Chiesa: i corpi de' quali con quanta venerazione son stati raccolti, e di degni Sepolcri honorati con altre cose sacre occorsovi, semo per raccontare, corroborando la continuata Religione, che in essa Città, e Regno ha sempre fiorito.

E prima di tutti leggemo, che nella Città di Terracina sotto l' Imperio del medesimo Claudio, esserno stati martirizzati molti; perciocchè essendo in essa Città un Pontefice dell'Idoli chiamato Firmiano, huomo diabolico, il quale haveva ritrovato una invenzione, che ogni anno nel 1. di Gennajo un' huomo armato posto a cavallo da sopra un monte si buttava nel mare per la salute della Repubblica, e delli Principi Romani, il cui corpo era bruggiato, e le sue ceneri con molta venerazione conservate nel Tempio d'Apollo, alche erano esortati dal detto Firmiano, sotto pretesto, ch' essi erano difensori della Patria, con che s'acquistavano nome d'immortali, come riferisce Pietro di Natale nel cap.2. del 10. libro, & il Surio anco nelle sue opere; quale abuso essendo ripreso dal Beato Cesario Diacono, tosto per ordine di Firmiano, e Luxurio principali della Città fu Cesario carcerato, e dopo molti giorni essendo per ordine di Leonzio Consolare condotto nel Tempio di Apollo, a sacrificare, ivi orando il Beato Cesario, cascò il Tempio, & ammazzò il Pontefice Firmiano: e benchè il Diacono fusse dal Popolo gridato innocente, fu pur ritornato in carcere, ove convertì il detto Leontio, il quale havendo dal medesimo Diacono ricevuto il sacro Battesmo, e da Giuliano Prete la Santissima Communione, passò a miglior vita nelli 3. di Ottobre, come riferisce il medesimo Autore nel cap.123.del 9.libro, perilchè sdegnato Luxurio, fè porre in un sacco il Beato Cesario Diacono, insieme con Giuliano Prete, facendoli buttare nel mare; i corpi de' quali essendo dall' onde buttati

Pietro di Natale. Lorenzo Surio.

S.Leontio Confessore SS.Cesario e Giuliano Mart.

tati nel lido, furono da Eusebio Monaco con gran venerazione sepolti, per la cui opera, e per haver anco convertiti molti alla fede, e quelli poi battezzati da Felice Prete, fu esso Eusebio insieme con il detto Felice carcerati, i quali non volendo sacrificare alli falsi Dei, furono decapitati, e i lor corpi buttati nel fiume, e raccolti poi nel lido del mare, furono sepolti dal Beato Quarto Prete appresso li due altri Santi Martiri nella medesima Città di Terracina, come il tutto riferisce il suddetto Autore nel cap. 28. del 10. libro, de' quali anco fa menzione il Martirologio nel 1. e nelli 5. di Novembre; in successo di tempo il Beato Quarto insieme con Quinto, per difensione della Cristiana fede, in Roma riceverono la Corona del Martirio, i corpi de' quali, furono trasferiti à Capua, come nel Martirologio ne' 10. di Maggio.

SS. Eusebio, e Felice Martire SS. Quarto e Quinto Martiri

Siegue Svetonio, che l'Imperadore Claudio desse a' Napolitani la Comedia Greca, e chè quella per sentenza di Giudici coronò: alla fine havendo imperato anni 14. a 13. di Ottobre del 58. morì avvelenato, per opera di Giulia Agrippina sua moglie, per assicurare Nerone suo figliuolo dell'Imperio, l'anno della sua età 74., al quale successe il detto Nerone figliuolo di Domizio Enobarbo, e di Agrippina suddetta, nel qual tempo il Beato Appostolo ritornò nella Pontifical Sedia in Roma, ove havendo stabilito la Chiesa, vi creò Vescovo Lino Toscano da Volterra huomo santissimo, chè fu [illegible] Vicario [illegible] Cristo nostro Signore, il quale sedette nel Pontificato [illegible]elli 12. di Giugno del 57. per l'assenza di San Pietro, che andò predicando per il Ponente. Nel cui tempo non solo Napoli era convertita a Cristo, ma eziandio gli altri luoghi convicini, poichè il seguente anno il B. Paolo Appostolo essendo menato in prigione da Gierusalemme in Roma, si fermò un giorno a Reggio di Calabria, e due altri in Messina; e dopo con prospero vento venne a Pozzuolo Città presso Napoli otto miglia, ove trovò i Fedeli, con i quali

Svetonio.

58.

Nerone VI. Imperadore.

Lino II. Papa.

58.

S. Paolo a Pozzuolo.

li rimase sette giorni, come si legge negli Atti degli Appostoli al cap.29. Partitosi poi, andò in Roma, ove entrò a 6. di Luglio del 59. come il Baronio, nel 1. volume de' suoi Annali, & il Panvinio nella sua Cronologia l'anno 3. dell'Imperio di Nerone. Et essendo ivi stato prigione due anni, liberato, andò scorrendo tutta l'Italia, seminandovi la parola del Signore. Ritornato poi in Levante riparò molte Chiese, e nell'anno 67. si trovò col Beato Pietro in Roma, a tempo, che Nerone era incrudelito contro i Cristiani, per ordine del quale a 29. di Giugno del 68. furono amendue uccisi per Cristo; e dopo a' 12. di Settembre fu anco ucciso Lino Pontefice, a cui successe Clemente Romano, così ordinato dal Beato Pietro, mentre viveva. Sotto il medesimo Imperio nella Città di Nocerà in campagna hor detta de' Pagani, fu il martirio delli Santi Felice, e Costanza, come nel Martirologio a 19. di Settembre, e l'Autor predetto nel cap.96. dell'8. libro.

Atti delli Appostoli. 59. S. Paolo in Roma. 67. 68. Martirio dell'Appostoli Pietro, e Paolo. SS. Felice, e Costanza Mart.

Siegue Eutropio, che avendo Nerone imperato anni 11. a' 10. di Giugno del 69. uccise se stesso, essendo stato crudelissimo contro i Cristiani, & il primo, che bagnasse Roma del sangue loro: usò anco crudeltà contro i suoi, havendo fatto morire Agrippina sua madre, il fratello, la sorella, Ottavia sua moglie, & anco Seneca suo Maestro, & altri Cittadini Romani di qualche conto, oltre di havere attaccato fuoco alla Città, che bruggiò 7. dì e 7. notti, prendendo diletto sopra un' alta Torre, di vederla fiammeggiare, del che si concitò tanto odio e sdegno del Popolo Romano, che cercarono haverlo nelle mani, e condurlo ligato pubblicamente sotto una forca, e farlo frustare con verghe sin' a morte, e poi gettarlo nel Tevere; ma egli havendo ciò presentito, fuggì fuor la Città in una Villa, e di sua mano si uccise. Fu questo Imperadore tanto disonesto, che in tutti i Teatri d'Italia, e di Grecia, rappresentò con vesti vili, cantando, e ballando: Svetonio soggiunge, che ritornando da Grecia, fermatosi in

Eutropio 69. Nerone in Napoli Svetonio

in Napoli musicalmente più volte cantò ne' Teatri, & un giorno mentre cantava, successe un grandissimo terremoto, e lui non si fermò un punto, finchè non finì quello, che cominciato haveva, & invaghitosi sopra modo della musica andò in Acaja per impararla meglio, ove essendo alquanto dimorato, ritornò in Napoli, ove havendo fatto buttare per terra una parte delle mura, entrò trionfante con cavalli bianchi, & invaghito anco dell'amenità di Pozzuolo, vi eresse belli edificj, tra i quali fu la gran Cisterna, che fin'hoggidì si scorge intiera nel capo di Miseno, chiamata Piscina Mirabile, non per congregarvi l'acque calde di Baja, come vuole Svetonio, ma per l'acque fresche, che per lungo acquedotto vi fè condurre; come si disse nel 9.cap., cosa invero più probabile, per servigio dell'armate navali, che ivi per il sicurissimo porto solevansi preparare. Diede anco principio a una gran fossa, dal lago Averno fino a Ostia di 160. miglia e larga di due barche di cinque remi, l'una per schifare il viaggio del mare; e perciò fare, comandò per tutta Italia, che gli fussero mandati quanti prigioni si trovavano, e similmente tutti i condennati per qualche sceleragine, per il cui cambio fussero costretti a lavorare in esso luogo. Entrò Nerone in questa frenesia, non tanto confidatosi delle facoltà dell'Imperio, quanto per essergli stato data intenzione da un Cavalier Romano di havere a ritrovare in quei luoghi grandissimo tesoro, qual'opera per mancamento di tempo rimase imperfetta, la quale non può essere altro, che quella gran Grotta, che fino al presente si scorge appresso il Lago Averno, dalla quale si entra nella Grotta, overo stanza detta della Sibilla. Successe a Nerone, Galba antichissimo Senator Romano, che non visse più che sette mesi perciochè à 16. di Gennajo del 70. fu ucciso per ordine di Ottone Salvio gentil'huomo Romano, avido di succedere all'Imperio, siccome l'ottenne, il quale imperò solo 95. giorni, e nel morire volle imitare Nerone, ammazzando

Piscina Mirabile.

Galba VII. Imperatore. 70.

Ottone VIII. Imperatore.

se

Vitello X. Imperatore. Vespasiano X. Imperatore.

se stesso a 20. di Aprile del medesimo, succedendoli Vitello, il quale visse solo 8. mesi, e 5. giorni, morendo uciso ne' 24. di Decembre del medesimo, a cui successe Vespasiano nostro regnicolo, nato nel paese de' Sanniti, come il medesimo Svetonio scrive.

Chiesa di S. Maria del Principio.

Siegue la Cronica di Napoli nel cap. 43. del 1. libro, che Aspreno Vescovo di Napoli eresse una Cella alla Beata Candida appresso la sua Casa, con devotissimo Oratorio, nel quale fè dipingere la figura della Vergine Madre di Dio, con il suo figliuolo nelle braccia, che per essere stata la prima sua figura dipinta in Napoli, fu chiamata Santa Maria del Principio, ove il Santo Vescovo era solito celebrare la Messa, con grandissimo concorso di Cittadini; e finalmente la Beata Candida havendo menata vita innocente, e santa, carica d'anni, e di sante operazioni, a 4. di Settembre circa l'anno 78. passò a miglior vita, e fu sepolta nella Chiesa di S. Pietro ad Ara servita ora da Canonici Regolari della Congregazione Lateranense, i quali dicono havere per scritture antiche del Monastero, che nella loro Chiesa vi sia sepolta la predetta Santa con 7. altri corpi de' Santi, i nomi de' quali dicono non gli essere noti.

78. Transito di S. Candida. Corpi di Santi in S. Pietro ad Ara.

Il Beato Vescovo Aspreno ancò havendo portato il peso Pastorale circa anni 36. a 3. d'Agosto del 79. passò nell' altra vita; e benchè non si legga ove fusse sepolto, nondimeno è cosa probabile fusse collocato nell' istesso Oratorio: Ma hora riposa nella maggior Chiesa, alla Cappella al suo honor dedicata (hoggidì della famiglia di Tocchi di Capuana,) la cui testa coverta del suo simulacro d' Argento si conserva nella Torre del Tesoro della medesima Chiesa: Fu questo Santo Vescovo della nobile famiglia di Sicola della Piazza di Forcella, come ne fa fede Notare Antonio Pappansogna in uno istrumento ad istanza di Tiseo de Sicola gran Comestabulo di Carlo III. rogato a' 5. di Ottobre 1383. 7. indit. il quale è in potere di Bartolomeo

79. Transito di S. Aspreno. Torre del Tesoro. Sicola famiglia di S. Aspreno.

meo Chioccarello; e nella Cronica del Seggio di Montagna di Notar Ruggiero a' 25. di Novembre del 1408. si legge il medesimo. Questo Santo Vescovo è tenuto da Cittadini per uno delli Santi Protettori della Città, e visse a tempo di Cleto, e di Clemente Pontefici, come si legge ne' primi versi dell'Epigramma in lode de' Santi Protettori di Napoli in una tabella affissa nel Giuso incorpo della Maggior Chiesa, l'autor della quale fu Monsignor Marcello Majorano Vescovo d'Acerra, le cui parole sono le seguenti.

Marcello Majorano

Claruit Aspraenus sub Cleto, postq; Clementem
Vespesianus erat Caesar in orbe Titus.

Epigramma di S. Aspreno.

Il successore di Aspreno si giudica fusse Santo Patroba discepolo dell'Appostolo San Paolo, il quale, come afferma Doroteo in Synopsi, fu Vescovo di Napoli, quantunque Ippolito martire dica essere stato Vescovo di Pozzuolo, di cui anco fa menzione il medesimo Apostolo scrivendo a' Romani nel cap. 16. & il Martirologio a 4. di Novembre: il Baronio dice, che questo Vescovo fu sepolto in Roma in Santa Maria Maggiore.

Patroba Vescovo di Napoli. Doroteo.

Poi nell'anno 80. a 23. di Giugno l'Imperadore Vespasiano passò all'altra vita, havendo imperato anni 9. e mesi 6. al quale successe Tito Vespasiano suo figliuolo. Nel tempo del quale, e proprio nel 1. di Novembre dell'81. come scrive il Baronio, il Monte Vesuvio, lungi di Napoli otto miglia, cominciò a buttare dalla sua cima fuoco, cenere, e globi di miniere sulfuree, e sassi ardentissimi con gran rovina di gente, e notabil danno delle Città, e Ville circonvicine, come si legge nell'Historia naturale di Cajo Plinio nell'Epistola a Tacito; quale incendio di giorno, in giorno crescendo, fino a Napoli si sentirono i Terremoti con le cenerose pioggie; e tra i luoghi, che rovinò, fu Pompeja, & Herculana antiche Città, delle quali si disse nel 10. cap. e tra quei, che vi morirono, come racconta l'istesso Autore, fu Plinio fratello della madre di Cajo Plinio 2. scrittore dell'Historia predetta, il quale tro-

80. Tito 11. Imperat.

81. Incendio del Monte di Somma.

Pompeja & Hercolana rovinate. Epistola.

Plinio Capitan dell' armata Imperiale. trovandosi a Miseno Città hora distrutta appresso Baja al governo dell'armata Imperiale, nella notte precedente al 1. di Novembre, mentre Plinio studiava, sentì da sua sorella essere apparsa una grandissima, & insolita nebbia verso il Vesuvio, il che udito, tolse alcuni libri da fare notamenti, & imbarcatosi su le Galere, ch' haveva nel porto, non sapendo che'l Monte di Somma bruggiasse, andò per investigare la cagione dell'inusitato prodigio, e sebbene gli altri spaventati fuggivano dall'incendio, egli senza timore volentieri vi andò; & approssimato alla Città Pompeja, s'accorse dell'incendio; & osservando quanto in quello scorgere si poteva, patendo egli grandemente di strettura di petto, fu soprapreso da gran caligine, e dalla inusitata puzza sulfurea; e non potendo più respirare cascò, e morì subbito, della cui morte parla il Petrarca nel trionfo della fama nel 3. capit. così dicendo.

Morte di Plinio.

Petrarca.

Mentre io mirava, subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Studj di Napoli rovinati. Questo incendio tra' luoghi, che rovinò in Napoli, fu il Palazzo degli Studj dell'arti liberali, ove oggidì stà la Chiesa di Santo Andrea nella Piazza di Nido; perilchè l'Imperadore Tito sentitone dolor grande, comandò, che presto le rovine ristorate fussero, tanto in Napoli, quanto altrove, ordinando, che li territorj, e beni delli morti nell'incendio, senza heredi, fussero venduti, e del prezzo se ne sovvenissero le conquassate Città, e Ville, come riferisce Svetonio, & a sue spese ristorò li predetti studj; del chè è testimonio quell'antico Epitaffio Greco, e Latino, che si scorge nel muro appresso la fontana della Nunziata da noi notato nel 4. cap. ove si fa menzione di essi studj rovinati. Gio: Zonara nella vita del predetto Imperadore, riferisce essere stata tanta la quantità delle ceneri dell'

Epitaffio.

Zonara.

dell'incendio, che dal vento ne fu portata quantità nell' Eggitto, in Soria, & in Roma, onde ne seguì gran peste, e che l'Imperadore mandò Colonie in campagna, e fè rifare di proprj danari molti edificj pubblici, ordinando meravigliosi giuochi per allegrare i popoli, & tra gli altri faceva gittare quantità di picciole balle di legno, in alcune de'quali erano scritte cose da mangiare, in altre vesti, in altre oro, argento, cavalli, giumenti, pecore, e schiavi, che s'havevano a donare a coloro, che loro veniva nelle mani le dette balle, i quali andavano a'Ministri dell' Imperadore, & era lor dato quello, che nelle lettere si conteneva. Crederò, che questo buono Imperadore fusse stato presente a questi giuochi, poichè Dione Historico vuole, che nell'anno seguente egli venisse a vedere la calamità di campagna: finalmente havendo egli imperato anni due, mesi 2. e giorni 20. a 13. di Settembre del 82. passò nell'altra vita, succedendoli Domiziano suo fratello, differente molto da suoi maggiori, perciocchè fu sceleratissimo, e secondo persecutor de'Cristiani, che confinò Giovanni Evangelista in Pathmos Isola nell'Arcipelago, (come riferisce Tommaso Porcacchi nelle sue Isole famose del mondo: confinò di più nell'Isola di Ponza appresso Roma, Flavia Domitilla sua Nipote, per havere confessato la fede di Cristo: Fè anco morire tutti i Giudei discendenti da David, acciò non vi restasse alcuno della Casa Reale, e volle essere chiamato il Signore Dio.

Giuochi ordinati dall'Imperadore.

Dione.

82. Domiziano 12. Imperadore 2. persecutore de' Cristiani.

Tommaso Porcacchi.

Circa il medesimo tempo fu martirizato S. Rufo Vescovo di Capua, il quale essendo di dignità Patrizia, fu dal Beato Apollinare discepolo di San Pietro battezzato con tutta la sua casa, il cui corpo riposa in Capua, del quale si fa menzione nel Martirologio a 27. d'Agosto, e Pietro di Natale al capit. 119. del 7. suo libro. Fu anco in Atina il martirio del sopraddetto Santo Marco suo Vescovo, come il Martirologio a 28. di Aprile, la cui vita scrisse in versi Pietro Diacono Bibliotecario del Monastero di Mon-

S. Rufo Vescovo di Capua.

Martirio di S. Marco Vescovo

Pietro Diacono.

Atina Città distrutta, hora Tiscara.

Monte Caſino, come l'iſteſſo riferiſce nelle vite degli Huomini illuſtri del detto Monaſtero al cap. 45. & il Baronio, nel ſuo Martirologio: La predetta Città di Atina al preſente è diſtrutta, & in ſuo luogo è Piſcara, ove ripoſa il corpo del predetto Santo Veſcovo.

97. Nerva 13 Imperadore. 98. S. Flavia S. Eufroſina, Santa Teodora.

Poi a 18. di Settembre del 97. l'Imperadore Domiziano fu da ſuoi miniſtri ucciſo., havendo imperato anni 15. e fu ſepolto ignobilmente, al quale ſuccedè Nerva Coccejo nato in Narni nell'Umbria. Nel tempo del quale la ſuddetta Flavia Domitilla rivocata dall'Iſola di Ponza a 7. di Maggio del 98. (ſecondo Euſebio nella Cronica,) ricevè la Corona del martirio nella Città di Terracina inſieme con Eufroſina, e Teodora, ſue compagne, come nel Martirologio nel medeſimo dì, la cui vita vien deſcritta da Pietro di Natale nel cap. 138. del ſuo 4. lib.

S. Vittorino Veſcovo di Amiterno. 99. Trajano 14. Imperadore 3. perſecutore de' Criſtiani. S. Mauro Veſcovo. S. Pantaleone. S. Sergio Martire. Pietro Appiano. Via fatta dall'Imp. Trajano.

Sotto l'iſteſſo Imperadore ricevè in Roma il martirio Santo Vittorino Cittadino, & Veſcovo di Amiterno Città nell'Apruzzo, hora diſtrutta, il cui corpo li ſuoi Cittadini dopò due giorni prendendolo occultamente, lo ſepellirono nella detta Città honorevolmente, ove inſino ad hoggidì ripoſa, come nel Martirologio, a 5. di Settembre, e Pietro di Natale nel cap. 39. del 8. ſuo libro; Poi l'Imperadore Nerva a 26. di Gennajo del 99. paſsò all'altra vita, havendo imperato un'anno, & 4. meſi ſuccedendoli Trajano 3. perſecutor de' Criſtiani, nel cui tempo leggemo in Biſceglia Terra in Puglia, il martirio delli Santi Mauro Veſcovo, Pantaleone, e Sergio, come nel Martirologio a 27. di Luglio. Queſto Imperadore fè a ſue ſpeſe una belliſſima via dalla Città di Benevento ſin'a Brindiſi, il che ſi chiariſce per una iſcrizione, che ſtà in Roma in piè di una Colonna di marmo recitata da Pietro Appiano, nel ſuo libro, chiamato: *Inſcriptiones totius orbis fol. 202.*

IMP.

IMP. CÆS. DIVI NERVÆ F.
NERVA TRAIANVS AVG. GERM.
DACIE PON. MAX. TRIB. POT. XIII.
IMP. VI. COS. V. PP. VIAM
A BENEVENTO BRVNDVSIVM
PECVNIA SVA FECIT.

Epitaffio in Roma.

Trajano dunque havendo imperato anni 19. mesi 9. e giorni 15. morì a 9. d'Agosto 118. al quale succedè Adriano Romano, il quale come scrive Elio Sparziano nella sua vita fu costituito dal Popolo Napolitano suo Tribuno, E edificò in essa Città un bellissimo Tempio, come si disse nelli precedenti capitoli, e si giudica, che lui anco edificasse una gran fortezza poco lungi dal Tempio, la quale poi da Carlo I. fu diroccata. In honore anco del detto Imperadore la Città di Teano in campagna eresse una memoria, con la seguente iscrizione riferita anco dal detto Appiano nel sopra allegato lib. fol.100.

118. Adriano 15. Imper.

Elio Spartiano Adriano Tribuno del Popolo di Napoli.

IMP. CÆSARI DIVI TRAIANI
PARTHICI F. DIVI NERVAE NEPOTI
TRAIANO HADRIANO AVGVSTO
PONTIFICI MAXIMO TRIB. POT.
XIII. COS. P. P. OPTIMO
MAXIMOQVE PRINCIPI
THEANENSES D. D.

Epitaffio in Teano.

Sotto questo Imperadore fu martirizato nella Città di Terracina Santo Montano soldato da Leonzio Consolare, come nel Martirologio a 17. di Giugno; & havendo egli imperato anni 20. e mesi 11. ritrovandosi a Baja Città all'hora presso Pozzuolo, passò all'altra vita a 10. di Luglio del 139. succedendoli Antonino Pio Romano suo figliuolo adottivo, e genero, del quale nella Città di Pozzuolo si legge una memoria in marmo di questo tenore.

S. Montano Mar.

139. Antonino 16. Imper.

IMP.

Epitaffio nella Città di Pozzuolo.

IMP. CÆSAR DIVI HADRIANI FIL.
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVÆ PRONEPOS T. AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG.
PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II.
COS. II. DESIG. III. P. P. OPVS
PILARVM VI. MARIS CONLAPSVM
A DIVO PATRE SVO P. PROMISSVM
RESTITVIT.

S. Agrippino.

Intorno a questo tempo fu Santo Agrippino Vescovo di Napoli; poichè Monsignor Paolo Regio, che scrive la sua vita, afferma essere stato il quinto Vescovo Napolitano, talchè essendosi fatto menzione di Santo Aspreno, e di Santo Patroba, e non ritrovandosi memoria alcuna del 3. & 4. Vescovo, conviene farsi menzione di lui, il quale come siegue l'Autore, havendo molti anni retta la Napolitana Chiesa, colmo di opere sante, e di miracoli a 9. di Novembre intorno al secondo secolo degli anni della salute, volò al Cielo; e non sapendosi il tempo del suo transito, nè sotto qual Pontefice, o Imperadore fusse vissuto, Monsignor della Cerra siegue nel suo Epigramma, che si disse, questi versi.

Epigramma a S. Agrippino.

Agrippinus adest, post illum ætate secundus
Papa vel Augustus quo fuit ipse, latet.

S. Agrippino Protettore di Napoli.

Fu il santo corpo collocato nella Chiesa da lui in vita eretta, che perciò fu al suo nome dicata nella Piazza di Forcella, e da Napolitani preso per loro Protettore, & in progresso di tempo fu nella maggior Chiesa trasferito, e collocato nel maggiore Altare: La cui testa fu coverta del suo simulacro di argento, e si conserva nella Torre del tesoro detto di sopra.

S. Giuliano Martire a Sora.

Sotto il medesimo Imperio fu il martirio di S. Giuliano, a Sora Città nella nostra Provincia, come nel Martirologio a 27. di Gennajo, ove si legge, che mentre li fu tronca

ca la testa, il Tempio degl'Idoli cascò. Et il Baronio nell' addizioni al Martirologio dice, che in detta Città vi è una Chiesa in memoria del Santo posta nel proprio luogo, ove patì il martirio, nella quale si conserva l' Historia a penna del Santo.

Nel medesimo tempo Galeno Greco eccellentissimo Medico venne in Napoli, per vedere i miracoli di Pozzuolo; e vistoli, se ne meravigliò grandemente, come racconta Gio: Battista Elifeo Medico Napolitano, nel trattato *de Balneis totius Campaniæ*, che mentre ragiona di quelli di Pozzuolo, riferisce queste parole: *Galenus Medicus, venit ut videret hæc Balnea, vidit, & admiratus est.*

Galeno in Napoli.

Gio: Battista Elifeo.

Furono anco a tempo del medesimo Imperadore, fatti molti belli edificj in Napoli, come per autorità del Pontano si disse nel cap. 4. parlando della seconda ampliazione della Città; e finalmente havendo l'Imperadore Antonino con gran tranquillità governato l'Imperio anni 22. mesi 7. e giorni 26. mancò di vita a 7. di Marzo del 162. succedendoli Marco Aurelio Antonino Filosofo di nazion Francese, 4. persecutor de'Cristiani.

162. Marco Aurelio Antonino 14. Imperadore e 4. persecutor de' Cristiani.

Si dovrebbe in questo luogo far menzione del successor di Santo Agrippino; ma non essendo fin'ora a noi noto, ce ne passeremo a Santo Severino, pur Vescovo Napolitano, il quale fu fratello di Santo Vittorino Martire, come nel Martirologio a 8. di Gennajo; e benchè Pietro di Natale nel suo Catalogo al cap. 57. del 2. libro, dica essere fratello di Vittorino Vescovo, del quale lui anco scrive nel cap. 39. del 8. libro, al che non assentendo il Baronio, ne viene a fare incerto il tempo di questo Santo Vescovo, il corpo del quale si giudica per molte probabili conjetture essere stato sepolto nella Chiesa, hora di Monaci Cassinensi, nominata SS. Severino e Sosio, qual nome fu preso da questo Severino Vescovo, e non da Severino Abbate, che molto dopo vi fu trasferito, come si dirà nel suo luogo; il che anco ne ha certificato Don Vettorino Manzo, essendo Abbate dell'istesso Monastero. In-

S. Severino Vescovo di Napoli.

Vettorino Manzo.

S. Cataldo Vescovo di Taranto.

Intorno al medesimo tempo Santo Cataldo Vescovo di Taranto, chiaro per miracoli passò a miglior vita, essendo stato prima Vescovo d'Ibernia, come nel suo Officio si legge, la cui vita è scritta da Pietro di Natale nel cap. 143. del suo 4. libro, e ne fa anco menzione Gio:Giovene nell'Historia Tarentina, & il Martirologio a 10. di Maggio, il cui corpo riposa nella maggior Chiesa di Taranto, ove con gran honore è venerato.

163. S. Sotero Papa.

Fu anco ne' medesimi tempi il Santissimo Sotero della Città di Fondi presso Gaeta figliuolo di Concordio, il quale fu creato Papa nel 1. di Maggio del 163. nella qual dignità si portò con grandissima prudenza, e santità di vita: alla fine colmo di opere sante, ne andò a godere il premio delle sue fatiche a 25. di Aprile del 171. nell'alma Città di Roma, e fu sepolto nella via Appia, al Cimiterio di Calisto.

171.

Ritorno all'Imperador Marco Aurelio Antonino, il quale havendo retto l'Imperio anni 19. e giorni 21. passò nell'altra vita a 17. di Marzo del 181. come il Panvinio: di questo Imperadore fino a' nostri tempi appare memoria in marmo nella Città di Capua sopra il Ponte, la quale viene anco riferita da Pietro Appiano, nel libro predetto fol. 131. in questo modo.

181.

Epitaffio nella Città di Capua di Marco Aurelio Imperat.

IMP. CÆSAR AVG. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS. FELIX AVG.
PARTICVS MAX. BRICTANICVS
MAX. P. M. PP. COS. III. DE SIG.
VII. . . . VIDVAN INVNDATIONE
AEQVAE IN FERVLLAM RESTITVIT.

Commodo 18. Imp.

Successe a Marco Aurelio Commodo suo figliuolo, che per non leggersi di lui azioni degne nè anco, che appartengono al nostro proposito, diremo solo, che fu iniquissimo, & incomodo a tutti, e massima a Marzia sua Moglie, che non potendolo più soffrire, lo fè avvelenare:

in-

intanto che nell' ultimo di Decembre, del 193. mancò di vita, havendo imperato anni 12. mesi 8. al quale succedè Pertinace, che se bene fu figliuolo di un Libertino, nondimeno, era nobile di costumi, e di virtù, che perciò era grandemente amato dal Popolo, & odiato da Nobili Romani, i quali per opera di Giuliano, che aspirava all' Imperio, li diedero morte a 28.di Marzo del 194.havendo imperato mesi due, e giorni 28. al quale succedè Giuliano Didico Milanese, che per la sua avarizia, venuto odioso al Popolo, & al Senato Romano, fu privato della dignità Imperiale, e della vita, nel primo di Giugno, havendo retto l' Imperio mesi due, e giorni cinque, succedendoli Severo Settimio di nazione Africano, quinto persecutore di Cristiani, il quale sottomise molti Popoli all' Imperio Romano: imperò costui anni 16. mesi 8. e giorni tre: morì a 4.di Febbrajo del 211.succedendoli Aurelio Antonino Caracalla suo figliuolo, che fu anco chiamato Bassiano; e benchè egli nella fanciullezza fusse assai costumato dispiacendoli la crudeltà del padre, nondimeno uscito da questa età, & asceso all'Imperio, divenne crudelissimo e libidinoso: Nè di lui, nè anco del padre si legge cosa, che appartenga alla nostra Historia, salvo che da Napolitani fu loro erto un Epitaffio in marmo (riferito da Mazzella nella sua antichità di Pozzuolo) ritrovata nelle ruine di Miseno, le cui parole sono le seguenti.

193. Pertinace 19. Imp.

194. Giuliano Didico 20. Imperat.

Severo 21. 5 persecutore di Cristiani.

211. Aurelio Antonino 22. Imperj

IMP. CÆS. L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI ADIABENICI PARTHICI M. TRIBVNITIA POTESTATE VII. IMP. XI. COS. II. ET IMP. CÆS. DOMINO INDVLGENTISS. ORDO P. N. NEAPOLIT..... D. D.

Epitaffio nelle ruine di Miseno dell' Imperadore Severo, Aureliano.

Havendo questo Imperadore dominato circa anni sette, morì ucciso da soldati a 9. d'Aprile del 218. succeden-

dogli Macrino Prefetto Pretorio, il quale fu molto crude-
le, & imperò solo un'anno, un mese, e 24. giorni; morì
ucciso da Eliogabalo a 7. di Giugno del 219. a cui successe
il medesimo Eliogabalo, bastardo di Aurelio Antonino Ca-
racalla, il quale, come riferisce il Zonara, fu prima chia-
mato Avito, che riuscì sceleratissimo, & imperò anni 3.
mesi 9. e giorni 4. percioche per la sua sozza libidine, fu uc-
ciso, e strascinato per la Città di Roma ne' 10. di Marzo
del 223. succedendoli Alessandro Severo suo cugino, il
quale governò l'Imperio con molta prudenza anni 13. e
giorni 9. morì a 18. di Marzo del 236. succedendoli Massi-
mino Germanico, VI. persecutore de' Cristiani, operando
contro di loro varj sorti di tormenti: imperò costui anni
dui, morendo ucciso da soldati nel mese di Marzo del
238. al quale succede Giunio Massimino, che imperò un'
anno, e morì pur ucciso nel mese d'Aprile del 239. succe-
dendoli Gordiano, il quale imperò anni 6. morì anco uc-
ciso nel mese di Marzo del 245. al quale succede Filippo
Arabo I. Imperador Cristiano, nato però di bassa pro-
sapia, ma fortunatissimo: il quale giunto in Roma con
Filippo suo figliuolo, venne in tanto odio a i soldati, che
nell'anno 250. furono amendue uccisi, lui, & il figliuolo
in Roma, havendo imperato intorno a cinque anni, succe-
dendoli Decio Ungaro, che fu il 7. persecutore de' Cristia-
ni, sotto il quale a Formio presso Gaeta, hor detta Mola
fu il martirio di Santa Albina Vergine, della quale si fa
menzione nel Martirologio a 16. di Decembre. Fu la vita
dell'Imperador Decio molto breve, percioche havendo im-
perato insieme col figliuolo del medesimo nome anni 2. mo-
rì ucciso nell'anno 252. succedendoli Vibio Gallo, il qua-
le visse 6. mesi meno del suo predecessore: morì pur ucci-
so nel 254. al quale successe Valeriano 8. persecutore de'
Cristiani, sotto il cui imperio la Vergine di Cristo Restitu-
ta, nobilissima Africana, havendo ricevuto il sacro marti-
rio,

218. Macrino 23. Imp.
219. Eliogabalo 24. Imperadore.
223. Alessandro severo 25. Imperad.
236. Massimino 26. Imperadore 6. persecutor. di Cristiani.
Giunio Massimino 27. Imper.
239. Gordiano 28. Imper.
265. Filippo 29. Imper.
250. Decio 30. Imperat.
S. Albina Vergine, e Mart.
252. Gallo 31. Imperat.
254. Valeriano 32. Imp. 8. persecutore di Cristiani.
257. S. Restituta ad Isca

rio, si riposò nell' Isola d' Ischia vicino Napoli 18. miglia. Questa santa Vergine essendo discepola del Beato Cipriano Vescovo Cartaginese a 17. di Maggio del 257. nella Città di Ponizario sua Patria ricevette la corona del martirio, e non ancor morta, fu posta in una barca piena di stoppa, e pece, acciochè si bruggiasse nel mare; ma datogli fuoco, rivolatasi la fiamma contro di quelli, che l'avevano accesa, ella facendo orazione, rese lo spirito a Dio, il cui corpo con la medesima barca per voler divino miracolosamente si condusse ad Ischa, dove da una Matrona nominata Lucina, (che la notte precedente era stata dall' Angelo ammonita) gli fu data onorata sepoltura e gli fu eretta una bellissima Chiesa nella medesima Isola, ove dimorò finchè dall' Imperador Costantino fu trasferita in Napoli, (come diremo) il che negano quei paesani. Scrive Alfonso Villegas nel suo libro intitolato *Flos Sanctorum*, che nel 258. seguì nella Città di Benevento il martirio de' 12. fratelli Africani di Patria Adrumentini, i quali furono, Donato, Felice, Aconzio, Onorato, Fortunato, Sabiniano, Settimio, Gennaro, Felice II. Vitale, Satiro, & Reposito, i Corpi de' quali, benchè fussero stati collocati in diverse Chiese della Puglia, nondimeno furono, come diremo, poi trasferiti nella medesima Città di Benevento, ove sin' a nostri tempi son venerati, del cui martirio Alfano, Monaco Casinense, Vescovo di Salerno, che visse nel 1108. ne scrive molto a lungo, come si legge nel 7. tomo del Surio.

258. Martirio di 12. fratelli.

Alfano.

Intorno il 259. leggemo il martirio di S. Felice Vescovo di Nola con 30. compagni sotto Marciano Presidente del detto Imperadore, come il Lipomano, nel 4. tomo, Pietro di Natale nel cap. 65. del 10. libro, & il Martirologio a i 15. di Novembre.

259. S. Felice Vescovo di Nola con 30. compagni Mart.

Poi nel 261. l'Imperadore Valeriano per la sua crudeltà fu ucciso per ordine di Sapore Re di Persia a 21. di Marzo, havendo imperato anni 7. del quale scrivendo Aga-

271. Agazio Galieno 33. Imp.

zio Historico, dice, che gli furono cavati gli occhi, e dopo scorticato vivo, al quale succedè Galieno suo figliuolo, o pur fratello, il quale imperò anni otto, e morì ucciso a i 20. di Marzo del 269. Succedendoli Claudio che dominò un'anno 10. mesi, e 15. giorni, morì a i 4. di Febbrajo del 271. succedendoli Quintiliano, che imperò 17. giorni; perciocchè ne' 20 del medesimo fu ucciso, al quale succedè Aureliano Senator Romano, che fu il 9. persecutor de' Cristiani severissimo, e crudelissimo Principe, e molto valoroso nell' arme, il quale a i 29. di Gennajo del 276. fu da suoi soldati ucciso, havendo imperato anni 4. mesi 11. e giorni 4. fu inter regno 8. mesi infin de' quali a i 22. di Settembre fu eletto Tacito Pio Principe assai buono, che dominò solo 6. mesi e 20. giorni, morendo a i 13. d'Aprile 277. al quale succedè Floriano suo fratello, sotto il quale a Sora Città nella nostra Provincia, fu il martirio di S. Restituta Vergine per ordine di Agazio Proconsule, come nel Martirologio a 27. di Maggio. La cui vita scrisse Gregorio Monaco Casinense Vescovo di Terracina, come nota Pietro Diacono Casinense nel sudetto libro nel cap. 32. & havendo Floriano imperato mesi 2. e giorni 20. fu ucciso a 3. di Luglio, succedendoli Probo di nazione Ungaro, il quale imperò anni 6. mesi 4. e giorni 24. passò nell'altra vita a 2. di Novembre del 282. succedendoli Caro Narbonese, o pur Romano, il quale imperò con i figliuoli Carino, e Numeriano Cesari un'anno, morì nel 283. e nell' Agosto del 284. morirono i figli, succedendogli Diocletiano di Dalmazia 10. persecutor di Cristiani; e benchè fusse di basso lignaggio, nondimeno fu d'animo grande. Costui nel 186. tolse per compagno nell' Imperio Massimiano Ungaro, amendue crudelissimi contro i Cristiani; perciocchè sotto di loro nella Città di Salerno furono martirizati 3. Cittadini, Fortunato, Gajo, & Antes, per ordine di Leonzio Proconsule Imperiale, come nel Martirologio a 28. di Agosto, i Corpi de' quali riposano nella maggior Chie-

269. Claudio II. 34. Imperadore.

270. Quintiliano 35. Imperadore.

Aureliano 36 Impe. 9. persecutor di Cristiani.

276. Tacito 37 Imperat.

277. Floriano 38. Imp.

S. Restituta à Sora.

Probo 39. Imperat.

282. Caro 40. Imperat.

283.

284. Diocleziano 41 Imperadore 10. persecutore di Cristiani.

286. Martirio di 3. Santi Salernitani.

Chiesa della medesima Città. Poco appresso a Formio, hor detto Mola appresso Gaeta, fu il transito di Santo Erasmo Vescovo, e Martire, come nel Martirologio a 2 di Giugno, ove anco si fa menzione il suo corpo riposarsi a Gaeta, la cui vita è scritta da Pietro di Natale nel cap. 75. del suo 5. libro: Et anco da Gelasio II. Romano Pontefice, essendo primo Monaco Casinense, chiamato Gio: come il Baronio nel suo Martirologio. Fu anco in campagna il martirio di Santa Domenica, il cui corpo riposa a Tropeja di Calabria, come il Martirologio a 6. di Luglio. Nella medesima persecuzione in Nicomedia Città nell' Asia minore nel 290. secondo il Baronio fu il martirio di S. Giuliana Vergine nobilissima nelli 21. di Decembre, la cui vità è discritta dal Surio nel primo tomo, e dal Lippomano nel 5., il cui corpo poco appresso fu trasferito nella Città di Cuma appresso Pozzuolo, da Sofia Matrona Romana, la quale navigando presso Nicomedia, per ritornare alla patria, venutoli a notizia il martirio della santa Vergine, tolse seco il beato Corpo, e non potendo passare in Roma, per il vento contrario, trasportata a i lidi di Cuma, conoscendo così essere permesso per Divina volontà, lasciò ivi il prezioso Corpo della S. Vergine ne' 16. di Febbrajo, al quale fu da Cittadini data degna sepoltura, nel cui giorno celebra S. Chiesa la sua festa, come nel Martirologio: ma i Greci la celebrano a 21. di Decembre, che fu il suo martirio: poi circa l'anno 1207. destrutta Cuma, 20. anni dopo il S. Corpo fu trasferito in Napoli, e collocato nel Monastero di S. Maria Donnaromita, il quale a quei tempi era, ove al presente stà situato il Seggio di Nido, come si disse nel cap. 7. trasferito poi il Monastero, non molto lungi, rimase la Cappella di S. Giuliana nel lato del Seggio la quale nella nostra età è stata profanata e conversa in habitazione de' Laici: e benchè nell' Historia di Monte Vergine si legga il Corpo di questa Santa riposarsi nella Chiesa di Monte Vergine appresso Avellino; nondimeno le Mona-

S. Erasmo Vescovo.

Gio. Monaco.

Domenica Verg. Mart.

290. S. Giuliana Verg. Mart.

Corpo di S. Giuliana a Cuma

che

che di S. Maria Donnaromita, dicono haverlo nella loro Chiesa. Sotto il medesimo Imperio fu il transito di S. Massimo Vescovo di Nola, il quale havendo patito molte persecuzioni, alla fine carico di anni, e di sante operazioni a 15. di Gennaro passò a miglior vita, del che fa menzione S. Paulino ne' suoi natali, il Martirologio, e Monsignor Paolo Regio nella sua vita, il quale riferisce, che essendo alla medesima dignità eletto santissimo Felice Prete dell' istessa Città, & egli ricusando, datosi alla santa predicazione, patì molto da i Ministri del crudel Imperadore: finalmente liberato dall' Angelo, convertì molti con l'essempio, e con la dottrina; e chiaro per gli miracoli a i 14. di Gennaro passò a miglior vita, come li suddetti Autori.

S. Massimo Vescovo di Nola.

S. Felice Prete Nolano.

Appresso il fiume Silare nella Provincia di Principato Citra, fu il martirio delli SS. Vito, Modesto, e Crescenzia, i quali venuti da Sicilia, dopo haver sopportato un vaso di piombo bollente, l'affamate bestie, & i ceppi, ricevettero la palma del martirio, come nel Martirologio a 15. di Giugno, la cui vita scrisse Pietro di Natale nel cap. 118. del 5. libro, il Surio nel 3. Tomo, & altri: li loro corpi riposano in un luogo detto Mariano appresso Pulignano nella Provincia di Terra di Bari, come scrive Monsig. Paolo Regio.

S. Vito
S. Modesto
S. Crescentia.

Nella Città di Capua fu il martirio di un'altro Santo Ruffo, con S. Carpoforo, come il medesimo Martirologio a 27. d'Agosto. In Venosa Città in Puglia, fu il martirio delli Santi Felice Vescovo Africano, con Audato, e Gennaro Preti, Fortunato, e Settimo Lettori, i quali da Magdelliano Prefetto di Diocleziano, macerati con lungo carcere in Africa, & in Sicilia, e non volendo Felice in modo alcuno dare i libri, conforme all'editto Imperiale, finalmente a 24. di Ottobre ricevettero la corona del martirio, come nel Martirologio, e Pietro di Natale nel cap. 101. del 9. libro. Nella Città di Venafra in

S. Felice
S. Audito.
S. Gennaro

Ter-

Terra di Lavoro, fu il martirio delli Santi Nicandro, e Marciano, come nel Martirologio, a' 17. di Giugno, Pietro di Natale nel cap. 90. del 5. libro, riferisce questi aver patito tra Antino, e Venafri, e che il corpo di Santo Nicandro fu condotto a Venafri, e quello di S. Marciano in Antino, e che la moglie di Nicandro avendo confortato il marito al martirio, tre giorni dopo fu anco lei martirizata: Dalli stupendi miracoli di questi Santi Martiri, mossi i Napolitani gli edificarono una bellissima Chiesa collocandovi i Monaci di San Basilio, la quale poi fu detta di S. Patrizia per il corpo di Santa Patrizia Vergine ivi sepolto, della quale nel suo luogo faremo memoria: Gelasio Papa anco egli dedicò una Chiesa a questi Santi nella via Lavicana presso Roma, come il Platina: Pietro Diacono nel libro sudetto al cap. 45. riferito dal Baronio nel Martirologio scrisse un sermone da leggersi nella festa de' detti Santi con l' Ufficio da dirsi nel medesimo giorno.

S. Nicandro S. Marciano.

Chiesa di SS. Nicandro, e Marciano.

Nelli Salentini in Terra d' Otranto leggemo il martirio di Santa Epifania sotto Tertullo Preside, come nel Martirologio a' 12. di Luglio, & il Baronio dice leggersi il suo martirio nelli atti delli Santi Martiri Leonzio, Adelfio, e compagni, traslati da Greco in Latino, già posto in stampa, e nella Città di Perinto presso Bizanzio, fu il martirio di S. Agazio Centurione, per ordine di Fermo Tribuno, e Bibiano Giudice, e dopo in Bizanzio da Flaconio Proconsule decapitato, il cui Corpo miracolosamente fu condotto a Squillace di Calabria, ove ora è venerato, come il Martirologio a 8. di Maggio.

S. Epifania mart.

S. Agatio Centurione martire.

Sotto la medesima persecuzione patì grandemente il Santissimo Gregorio Vescovo della grande Armenia, finalmente a' 30. di Settembre riposò nel Signore, come nel Martirologio, la cui vita vien descritta dal Lippomano nel 6 Tomo, e dal Surio nel 5., le catene con le quali fu ligato, con alcuni pezzi delle verghe, che lo bat-

S. Gregorio Vescovo di Armenia.

batterono furono da Oriente trasferite in Napoli, le quali religiosamente si conservano nel Monastero a suo honore dedicato, opera del magno Costantino, prima habitato da Moniche dell' ordine di San Basilio, & hora di San Benedetto, che dal volgo vien detto Santo Ligorio. Furono anco nella Città di Cesarea di Palestina da Urbano preside del medesimo Imperadore martirizzati molti Cristiani tra quali fu la Santa Verginella Fortunata con tre suoi fratelli, Carponio, Evacristo, e Prisciano, i corpi de'quali furono rubbati di notte da certi naviganti, i quali pervenuti nelli nostri mari li sepellirono nella Città di Linterno hora Patria, presso Cuma (quali corpi come diremo, nel 789. furono trasferiti in Napoli,) come si legge nel suo officio, e nella vita scritta dal Regio, & il Martirologio ne fa menzione nelli 14. Ottobre.

S. Fortunata con tre fratelli mart.

Fu sì crudele Diocleziano col suo compagno, contro i Cristiani, che in un mese solo in diverse parti ne ferono morire dicesette mila, come il Platina nella vita di Papa Marcello I. senza i rilegati nell' Isole e condannati in tutto la lor vita a cavar metalli, & a tagliar pietre, che fu numero infinito, delche è vero testimonio il Cimiterio che sino a nostri tempi si scorge pieno d' ossa di martiri con un Pozzo, ove scorse il sangue di quei, che per Cristo furono uccisi appresso la Città di Nola, (hora il luogo è chiamato Cemmetino) ove fu presidente di tutto la Provincia Draconzio. E non potendo Diocleziano col suo compagno Massimiano complire alle cose dell' Imperio, nè anco saziarsi del sangue de'Cristiani, l' uno elesse Cesare, e suo successore Galerio Massimino, e l' altro nominò Costanzo Floro, e come segue il Panvinio nella sua Cronologia a 21. di Aprile del 304. Diocleziano, e Massimiano, deposero l' Imperio succedendoli i predetti, i quali si divisero le Provincie, toccando a Galerio l' Illirico, l' Asia, e l' Oriente, & Costanzo moderatamente si contentò della Francia, con la Spagna, ancor che per sorte gli venisse

Cimiterio di S. Mar. presso Nola.

Draconzio presidente di Terra di Lavoro.

Costanzo, e Galerio 42. Imper. 304.

l' Ita-

l' Italia, come vuole il Platina.

Di questi stanchi tiranni ritirati a vita quieta, non molto dopo Diocleziano a Salona sua patria Città nella Dalmazia finì la vita, con dare à se stesso la morte; e Massimiano in Milano anco finì misera vita: e benchè avessero deposto l' Imperio, non perciò i miseri Cristiani, che si trovavano detenuti nelle carceri, furono altrimenti posti in libertà; percioche Timoteo, che si ritrovava Presidente nella nostra Provincia, successore di Draconzio, avendo ritrovato negli atti giudiziarj contro i Cristiani, i nomi di Sossio Diacono della Chiesa di Miseno, Proculo Diacono della Chiesa di Pozzuolo, Eutice, & Acuzio Cittadini Napoletani (secondo la Cronica di Napoli al cap. 46.) e dimandando di costoro, intese esserno prigioni a Pozzuolo, i quali soffrivano ogni specie di tormenti per la lor fede; al che venivano esortati da Gennaro Vescovo di Benevento: Udito il tiranno nominar Gennaro, comandò, che gli si fusse condotto in sua presenza; e venutoli avanti, non potendo con lusinghe, nè con minacce inchinarlo alli sacrificj delli falsi Dei, lo fè ponere in una ardente fornace, dalla quale uscitone senza lesione, fu flagellato crudelmente, e rimesso prigione per darli nuovi supplicj: vennero a visitarlo Festo, Diacono, e Desiderio Lettore della sua Chiesa e giunti nella Città di Nola, si dolsero della crudeltà usata da Timoteo contro il loro Santo Prelato, i quali lamenti non potendo il tiranno soffrire, li fe carcerare insieme con Gennaro; & volendo sfogare la sua rabbia verso costoro, e degli altri che erano prigioni a Pozzuolo, comandò, che Gennaro, con i compagni, legati con catene, fussero menati avanti il suo carro, nel cui modo condotto a Pozzuolo, vi entrò con fasto grandissimo: quivi per dare spavento a' Cristiani, fece porre Gennaro con i compagni, e li 4. già detti, che erano quivi prigioni nell'Anfiteatro, ove gli fe lasciare addosso i famelici orsi, acciò fussero divorati: ma divenute le Fiere mansuete, come pecorelle, si gittavano a'

Timoteo Presidente in Terra di Lavoro.

Sossio Diacono di Miseno.

Proculo di Pozzuolo.

Eutice, & Acuzio Napolitani.

Gennaro Vescovo di Benevento.

Festo Diacono, Desiderio lettore di Benevento.

piedi de' Santi Martiri; il che veduto dal Preside, non sapendo più che farsi, diede la sentenza, che fussero decapitati, nella quale condennazione Timoteo divenuto cieco, all'orazione del Santo Vescovo ricuperò la luce: ma non perciò depose la crudeltà, che adirato più che prima, per essere a quel miracolo convertito a Cristo cinque mila Pagani, fe eseguire la sentenza, & a 19. di Settembre del 305. furono tutti sette decapitati fuori la Città di Pozzuolo appresso la Solfatara: e mentre il Santo Vescovo era condotto, pregato da un vecchio à lasciarli alcuna cosa in testimonio del suo martirio, a cui il Santo promise di farlo; e dopo la sua decollazione apparve al vecchio, e conforme alla promessa gli diede il falzoletto bagnato di sangue, col quale aveva tenuto gli occhi bendati, mentre fu decapitato, qual falzoletto il buon vecchio mostrò per miracolo a' ministri, che ritornavano dalla esecuzione della Giustizia: la madre del Santo Vescovo, che si ritrovava in Benevento, vidde in sogno il suo figljuolo volare al Cielo, e segnando l'ora, ritrovò che in quella medesima ricevuto haveva la palma del martirio: il cui corpo fu da un Napolitano suo divoto la notte seguente conservato a Marciano luogo tra la Solfatara, e Monte di Spina, per volerlo poi nella Patria seppellire, al quale apparve il Santo, dicendoli, che cercasse dove egli era stato decapitato, che trovarebbe un de' suoi Deti, che li fu tronco insieme con il Capo, e quello parimente con il Corpo dovesse seppellire, promettendogli con il favor di Dio esser perpetuo Protettore, e Difensore della sua Patria: seguì il devoto uomo quanto dal Santo li fu imposto, onde i Napolitani hebbero la protezzione di così gran Custode, del che con gran ragione Napoli si gloria, riputandolo il principale suo Protettore.

Sentenza di morte contro San Gennaro, e compagni.

305. Martirio di S. Gennaro Vesc. Festo, Diacono e Desiderio lettore. Sosio Diacono. Proculo Diacono Eutichete, & Acuzio.

Prima translazione del Corpo di San Gennaro a Marciano

S. Gennaro promette la sua Protezione a' Napolitani.

Ritrovandosi nel medesimo tempo in Pozzuolo una Donna Napolitana, per cagion di prender bagni, o per altro affare, come vuole l'autor predetto, udito l'innocente morte de' Santi Martiri, andò tosto a venerare i loro beati

ti corpi; e mentre con lagrime gli ebbe guardati, si accorse dell'abbondanza del sangue, che dal busto del Santo Vescovo era scaturito, tolse con prestezza due ampolline, & in una pose il più puro, e nell'altra il rimanente, che con alcune fila di erbe secche era misto, e con molta divozione seco a casa le condusse, con intenzione nella Patria conservarle, opra veramente di grandissima lode, poichè per lei la nostra Città conserva sì gran tesoro, come in progresso diremo.

Sangue di S. Gennaro conservato.

Furono ancora da i devoti Cristiani raccolti i corpi degli altri Santi Martiri; perciocchè quello di Proculo fu da suoi Pozzolani sepolto nella loro maggior Chiesa, ove fino al presente è venerato: Sosio anco da suoi parenti fu tolto, e collocato nella maggior Chiesa di Miseno sua Patria: Festo, e Desiderio furono tolti da Cisio Senator Beneventano, dal quale secretamente furono trasferiti nella sua Patria: Euticeto, & Acuzio furono anco conservati nella medesima Città, e forse dal medesimo Napolitano, che conservò il corpo di San Gennaro, poicchè in progresso di tempo l'uno, e gli altri furono trasferiti in Napoli, come diremo: da tutto ciò si fa chiaro, che il glorioso San Gennaro sia stato nostro Cittadino Napolitano, e non Beneventano, come alcuni hanno detto, poiche ogni Città trasferisce a se i suoi Santi Martiri, e se ne legge il riscontro nella Cronica di Napoli al cap. 46. del 1. libro, ove vien nominato San Gennaro, con Euticeto, & Acuzio Cavalieri, e Cittadini Napolitani: e nel cap. 55. del medesimo vien nominato San Gennaro, e Santo Agrippino Cittadini Napolitani della piazza di Forcella. Fu dunque martirizato il S. Vescovo Gennaro con i compagni sotto Marcello Pontefice Romano, da Timoteo Preside del crudelissimo Diocleziano, come si è detto, e si legge anco nell' Epigramma di Monsignor della Cerra, in questo modo.

Corpi de' Santi compagni di S. Gennaro trasferiti ciascuno nella sua patria

S. Gennaro fu Napolitano.

Epigramma a S. Gennaro.

Dum rutilat martir, tu Marcelline sedebas,
Impius, & Jovius dirus ubiq; furit.

Celebra la S. Chiesa, la passione di questi S. Martiri nel medesimo dì del lor transito: ma nella Diocesi Napolitana si celebra in tal giorno solo di S. Gennaro, come principale suo Protettore, e degli altri sei ne fa festa nelli dì che furono trasferiti; perciocchè di S. Proculo si celebra ne i 17. di Ottobre: a 19. del medesimo de i S. Euticeto, & Acuzio: a 7. di Settembre de i S. Festo, e Desiderio: & a 23. del medesimo di S. Sosio: il Baronio aggiugne, che non solo in tutti i Martirologj de' latini si celebra la festa del glorioso Martire S. Gennaro, ma anco i Greci non solo a 19. di Settembre, ma anco nel 1. di Maggio, come ne i loro Menologj. Fù la vita di questo gloriosissimo Santo scritta da Gio: Diacono, recitata dal Surio nel 5. Tomo, da Mombrizio nel 5. Tomo, & anco da Pietro di Natale nel cap. 93. dell' 8.libro

Chiesa di S. Gennaro di Pozzuolo. Effigie di S. Gennaro scolpita in marmo.

Nel luogo ove il S. Protettore fu decapitato i fedeli vi edificarono una piccola Chiesa in sua memoria, facendovi scolpire in bianco marmo la sua testa con la vera effigie: qual Chiesa essendo poi rimasta in abbandono nell' anno 1583. li Deputati della Città di Napoli così nobili, come del popolo, del denaro della Città edificarono nel medesimo luogo una bellissima Chiesa con comode stanze, e giardini, con la spesa di duc.12.mila, collocandovi i frati Cappuccini, la quale con molta devozione è frequentata, ove fin' ora si scorge la predetta sua effigie marmorea: Nè dopò fabbricata questa nuova Chiesa, si sentirono più terremoti, che con rovina notabile de' luoghi convicini si solevano spesso sentire.

Terremoti di Pozzuolo estinti.

306. Costantino Imperadore 43.

Siegue il Panvinio, ch'a 25. di Luglio del 306. morì l' Imperadore Costantino, al quale successe Costantino suo figliuolo procreato con la Beata Elena, il quale, come riferisce il Zonara, prese per compagno dell'Imperio Licinio,

nio, a cui haveva dato per moglie una sua sorella, il quale non portandosi bene, fu privato, e confinato in Tessalonica.

Licinio compagno dell' Imp.

Di Galerio, che morì poco prima di Costantino era rimasto Massenzio suo figliuolo, il quale divenuto tiranno dell' Imperio, e crudelissimo contro i Cristiani, circa il 312. venuto all' armi con Costantino, come scrive Eutropio, e temendo Costantino del pericolo, volgendo gli occhi in Cielo, chiedendo il Divino soccorso, vidde dalla parte dell' Oriente, nell' ora di mezzo giorno l' insegna della Croce fiammeggiante, e risplendente a guisa di fuoco; e pareva haver d' intorno Angioli, che li dicevano in Croce, Costantino combatti, e vincerai con il favore di questa Insegna. Riferisce anco questo Autore Eusebio Pamfilo Vescovo di Cesarea di Palestina, havere udito dalla bocca dell' istesso Imperadore, che haveva veduto insieme con i soldati ch' erano in sua conpagnia una splendida Croce, ove era scritto, *In hoc signo vinces*; e stando egli a pensare quello, che potesse significare, la notte, nel dormire l' apparve Cristo con il segno, che in Cielo veduto aveva, con dirli, che si facesse quel segno nel venire alle mani col nemico, che sarebbe vincitore: All' ora assicurato Costantino della vittoria, fece fare una Croce coverta d' oro, e di pietre preziose del modo da lui veduta, come anco riferisce Gio: Zonara; e facendosela portar avanti per Confalone, venuto al fatto d'armi, vinse, e superò Massenzio; e dopo altri avvenimenti l'Imperadore abbracciando la Cristiana fede, si fe battezzare da S. Silvestro all' ora Pontefice massimo, come scrive il Villegas nel *Flos Sanctorum*, nella vita del detto Papa.

Massenzio tiranno dell' Imperio. 312. Eutropio. Croce apparsa a Costantino. Alfonso Villegas.

Nel medesimo tempo ritrovandosi Elena madre dell' Imperadore in Brettagna, & avuto l'avviso della vittoria del figliuolo contro Massenzio per virtù della Croce, e che si era fatto Cristiano, rallegratasi molto, li rescrive havere fatto bene, perciocchè a lei non aveva mai piaciuto l'ado-

ra-

razione degli Dei fatti dagli uomini: ma ben haverebbe voluto, che havessero preso la fede de' Giudei, e non de' Cristiani, i quali adoravano per Dio uno ch' era morto in croce: Costantino li rispose, ch' ella venisse in Roma, e menasse seco i più savj, e dotti Giudei. Elena havendo così fatto, venne in Roma; e li Giudei disputando con S. Silvestro, come siegue il medesimo Autore, rispose tanto saviamente agli argomenti, che li Giudei gli fecero contro i misterj della nostra fede, che rimanendo confusi, si convertirono, e si battezzarono, & il simile fece Elena, per lo che l'Imperadore ordinò una legge, comandando, che Gesù Cristo fosse adorato per Dio, e che i malfattori non fussero più fatti morire in croce; che li Tempj degl' Idoli si gittassero per terra, e si edificassero Chiese: & egli havendo converso il proprio palazzo in Chiesa ad onore del Salvatore hoggi detto San Gio: Laterano, per altro nome la Basilica di Costantino, fe edificare molte Chiese, così dentro, come fuori di Roma: scrive Eutropio, che la Beata Elena, dopo essere battezzata, hebbe rivelazione in sogno, che andasse in Gierusalemme a ritrovare la Santa Croce di Cristo; & andandovi, siccome fè, è cosa probabile, che si fermasse in Napoli, per testimonio de' versi posti in oro, che si leggono su l' Altare della Cappella di Santa Maria del Principio, in questo modo.

S. Elena battezzato.

Elena in Napoli.

Lux Deus immensa postquam descendit ad ima
Annis trecenti completis, atque peractis
Nobilis hoc Templum Sancta construxit Helena.

Iscrizione nell' Altare di S. Maria del Principio.

E benchè l' iscrizione dica, che Elena costruisse la Chiesa; nondimeno si potrebbe intendere, che lei rinovasse quella, che Santo Aspreno edificato haveva, rifacendo la figura della gloriosa Vergine, di lavoro Mosaico, aggiungendovi la figura di San Gennaro, con quella di San-

Santa Restituta, come al presente si scorge.

Torno a Costantino, il quale essendo battezzato dal Sommo Pontefice Silvestro, fè quella immensa donazione alla Chiesa Romana registrata nel cap. *Costantinus dist.96.* come si legge nell' Historia di Santa Maria del Principio, che si conserva tra le scritture di Santa Restituta, & anco nella Cronica di Napoli al cap. 41., e nel Frezza *de subfeudis cap. 1.* nel modo seguente.

Frezza.

Anno post passionem Domini nostri Jesu Christi 280. præsidenti in universali Ecclesia Silvestro Papa 32. post Petrum, post quam Constantinus Imperator valida squaloris lepra perfusus, meruit a dicto Beato Silvestro fonte Sacri Baptismatis purificari, fecit construi intra suum Latheranense palatium Ecclesiam Salvatoris, quæ nunc dicitur Sanctus Joannes ad Latheranum, quam quidem prædictus Sanctus Papa Silvester solemniter consecravit, quæ dedicatio Salvatoris dicitur, cujus consecrationis tempore, Imago Salvatoris, non opere, sed divino Dei munere, tunc primum omni Popolo Romano in muro picta apparuit, quo usque hodie manet; nec non in Ecclesia Beatorum Petri, & Pauli, ac donavit matri Ecclesiæ, sive dicto Papæ Silvestro Urbem Romanam, & totam terram Campanię quantum est a Radicophano, ad Cepparanum, nec non Ravenam, Ducatum Spoleti, Terram Comitissę Matildis, Comitatum Britonorii, Corsicam, Sardiniam, & totum Regnum Siciliæ Citra, & Ultra pharum, excepta Civitate Neapolis solum, quam ad opus suum pro Camera Imperiali retinuit, ut cum contingeret dictum Imperatorem velle ad ultra marinas partes accedere, & deinde redire ad Romanam Curiam, haberet Civitatem, in qua posset se recreare & trahere incolatum.

Hor havendo l' Imperadore donato a Santa Chiesa la Città di Roma, con gran parte dell'Italia, con l' una, e l' altra Sicilia, riserbandosi per se Napoli per Camera dell' Imperio, acciò nel passare oltra il mare, e nel ritornare

re in Roma havesse Città propria per ricrearsi, ciò fatto, volendo passare in Grecia nel 324. partì di Roma, secondo il Baronio: Il Villani nella Cronica al cap. 42. dice, che partito insieme col Papa, per andare in Nicea al Concilio Generale, vennero prima in Napoli, ove dimoraro, mentre si fe l'apparecchio del passaggio, è ritrovato, che la Città si governava in forma di Repubblica con Senatori, e Consoli, (come scrive il Frezza nel medesimo libro in fine num. 25. egli vi costituì il Duce; e volle, che da lui dipendesse, ma dal Popolo fusse eletto: e mentre si trattenne in Napoli, più volte ascoltò la Messa del Papa nella maggior Chiesa, all'ora Santa Maria del Principio, la quale fu dall'istesso Papa a' 8. di Gennajo consecrata, come nota Monsignor Paolo Regio nella vita di Santa Restituta, nel qual giorno si celebra la sua festa, concedendovi infinite indulgenze perpetue, come nella medesima Cronica al cap. 46. & anco come seguono i versi posti in oro su l'altare con queste parole.

324. Costantino in Napoli.

Duca di Napoli. 1.

Versi nell' Altare di S. Maria del Principio.

Silvestro grato Papa donante Beato
Hic bene quanta datur venia vix quisque loquatur.

Il medesimo Papa a' prieghi dell' Imperadore, vi fe costituire da Cosma Vescovo della Città 14. Canonici prebendati 7. d' essi Preti, & 7. Diaconi, alli quali l' Imperadore donò molte possessioni: vi fu anco ordinato il Cimiliarca, o pur la dignità Cimiliarcale, la quale è solo nelle Chiese Metropolitane dell' Oriente; ma in Occidente non è in altro luogo, eccetto, che in Napoli, & in Milano, quale officio, (come si legge nel Tesoro della lingua latina, e nel vocabolario de' Legisti) non è altro, che il Tesoriero, che ha cura di conservare, e custodire le cose preziose, danari, e vasi sacri della Chiesa, e non come alcuni han detto Principe delle ceneri, o ceremonie; perciocchè, come si cava dalla parola Greca Νειρηλια. Significa le ricchez-

Cosma Vescovo di Napoli.

Canonici di Napoli.

Cimiliarca.

Tesoro della lingua latina.

Vocabulario de' legisti.

chezze, tesori, danari, e vasi d'oro; qual dignità era di grandissima stima appresso i Greci: e benchè a nostri tempi il Cimiliarca sia uno delli Reverendi Canonici prebendati; il suo officio non si stende in altro solo, ch'essere capo degli Edomadarj della maggior Chiesa; perciochè il conservare le cose preziose, si vede essere trasferito nella persona del Tesoriero, il quale viene eletto dall' Arcivescovo; l'officio del quale è di avere cura della Torre del Tesoro, ove si conserva il preziosissimo Sangue di S. Gennaro, e sua testa con l'altre teste delli S. Protettori coverte di argento con altre Reliquie, e vasi di oro, e di argento, officio in vero di gran confidenza.

Chiesa di S. Restituta.

Corpo di S. Restituta in Napoli.

Accresciuta la frequenza della maggior Chiesa, l'Imperadore vi edificò un nuovo Tempio, nel quale fu incorporata la Chiesa predetta, dedicandola a Santa Restituta, ove collocò il corpo della medesima Santa, da lui fatto trasferire dall'Isola d'Ischia: e benchè i paesani dell'Isola dicano tenerne ancora il Corpo della Santa Vergine; è cosa vanissima; perciochè David Romeo nella vita di questa Santa, riferisce, che dimorando l'Imperador Costantino in Napoli, acceso di divozione per gli grandi miracoli, che si sentivano nel sepolcro della Santa Vergine, lo fè trasferire in Napoli, erigendoli bellissima Chiesa, che fu chiamata con la lingua Greca Piscopio, che poi Piscopato fu detto: di più nel Martirologio a 17. di Maggio, leggiamo queste parole, *Neapoli in Campania S. Restitutæ Virginis, & Mart. quæ Valeriano Imperatore, &c.* Et oltre l'autorità del Baronio, il quale nell'annotazioni al Martirologio afferma il medesimo, vi è l'inveterata tradizione degli antichi Napoletani, e particolarmente de' Canonici dell'istessa Chiesa, che l'afferma indubitatamente. A prieghi del medesimo Imperadore il Papa aggregò la Beata Restituta al numero delle S. Vergini, come riferisce Monsignor Regio, ordinando, che la sua festa si celebrasse alli 17. di Maggio; e nella medesima Chiesa l'Imperador eres-

ſe una Cappella ad onore di S. Gio: Battiſta, ove ſe la fonte del Bateſimo, come nella medeſima Cronica al cap.42. la quale fino a' noſtri tempi è chiamata San Gio: a Fonte, ove riſiede la onorata compagnia di Laici ordinata dall' Arciveſcovo Mario Carrafa, per accompagnare a ſepellire quei poveri, che non han fatto elezione di ſepoltura.

Cappella di S.Gio:a Fonte.

Queſta Chieſa di Santa Reſtituta, credo ſia quella, che ſi legge nel 1. volume delli Concilj Romani nel Concilio Niceno, ove ſi dice, che l' Imperador Coſtantino dimorando in Napoli, edificò una Chieſa, alla quale offerì molti doni, & adurrò le formate parole del teſto. *Obtulit duas patenas argenteas penſantes ſingulas libras vigintiquinque, duos ſciphos argenteos penſantes ſingulas libras decem, Calices duos miniſtrales penſantes ſingulas libras duas, Amolas Argenteas duas penſantes ſingulas libras quidecim, Pharos argenteos viginti penſantes ſingulas libras octo, Pharos aureos 20. penſantes ſingulas libras decem. Fecit autem formam aquæductus per miliara octo. Fecit Forum, & Domum. Obtulit poſſeſſionem Macharii præſtantem ſolidos 150. Poſſeſſionem Cimbranam præſtantem ſolidos 105. Poſſeſſionem Sclinam præſtantem ſolidos 108. Poſſeſſionem Apſulas præſtantes ſolidos 140. Poſſeſſiones Nynpbales præſtantes ſolidos 90. Poſſeſſiones Inſulæ cum Caſtro præſtantes ſolidos 80.* Fondò anco l'iſteſſo Imperadore ſei altre Chieſe in Napoli, come nel medeſimo cap. della Cronica, e furono queſte, Santa Maria in Coſmodin, Santa Maria Rotonda, Santo Andrea Appoſtolo, San Giorgio Maggiore, San Gennarello a Diaconiam, e San Giovanni, e Paolo: però io ſou di opinione, che in queſt'ultima Chieſa ſia errore di ſtampa, volendo dire San Pietro, e Paolo, poichè quella di San Giovanni, e Paolo fu eretta nell'anno 615. come nel ſuo luogo diremo, e quella di San Pietro, e Paulo per neceſſità ſarà l' antichiſſima Chieſa volgarmente detta S. Appoſtolo; e ſono moſſo a ciò dire, per la gran ſimilitudine, che tiene con le cin-

Concilj Romani.

Donazione fatta dall' Imperadore Coſtantino alla maggior Chieſa di Napoli.

Chieſe fondate da l' Imperadore Coſtantino in Napoli.

Chieſa di S. Maria in Coſmodin.

Chieſa di S. Maria Rotonda.

Chieſa di S.Andrea

Chieſa di S. Giorgio

Chieſa di S. Gennarello.

cinque Chiese predette, & anco per non leggersi in Autore alcuno la sua fondazione, siccome si legge di quella di San Giovanni, e Paolo.

Chiesa di S.Apostolo.

Siegue la Cronica predetta nel cap.47. che non molto dopo, il Papa con l'Imperadore partirono da Napoli per mare, & andarono al Concilio generale nella Città di Nicea Metropoli della Bitinia, dove essendosi fatti molti Decreti in servigio della Cattolica Fede, il Papa ritornò in Roma, nè si legge quanto dimorarono in Napoli, nè quando partirono per Nicea; ma bene si afferma il Concilio essersi celebrato nel 325. come il Panvinio, & altri; ma che il Pontefice Silvestro fusse di persona andato al Concilio, si niega; poiche niuno degli altri Autori l'afferma. Or restato l'Imperadore nelle parti d'Oriente desideroso di aver Città propria in quei luoghi, riedificò la Città di Bizanzio, (per innanzi destrutta dall'Imperador Severo; come riferisce Eutropio) e facendola a par di Roma, la denominò dal suo nome Costantinopoli: nella qual fabbrica non perdonò a spesa veruna, come riferisce il Pontano nel libro *de magnificentia* cap.11.e siegue, acciò la fabbrica durasse lungo tempo fè condurre con Navi la polvere da Pozzuolo dal lido di Baja, acciò mescolata con la calce, la fabbrica fusse più soda. Dell'eccellenza della polvere di Pozzuolo per fabbricare, ne discorre Strabone nel libro quinto, Vitruvio nel 20. e Plinio nel cap.13. del libro 35. e credo, che perciò in Napoli tal polvere venisse pizzulama denominata, per la bontà di quella di Pozzuolo. E benchè l'Imperador Costantino nell'anno 326. ritornasse in Occidente, come vuole il Baronio, per la cagione, che si dirà; nondimeno la dedicazione di Costantinopoli fu, secondo il Panvinio a 11. di Maggio del 331. ove esso Costantino trasferì l'Imperio.

Concilio di Nicea.

325.

Costantinopoli edificata.

Polvere di Pozzuoli ottima per la fabbrica a nostri tempi Pizzolama detta.

326.

Hor perchè nel partir l'Imperadore d'Italia insorsero molte innodazioni di Barbari, i quali assicurati di potere fare a lor modo, per vedere dilungato l'Imperio, diedero

spavento grandissimo a molti luoghi: il che inteso da Costantino, tenendo a scorno, che ciò fusse per sua colpa, ritornò con la sua armata, per fare ogni sforzo di cacciarli da Italia; e giunto in Napoli con sua Madre, uscirono con gran pompa i Senatori, e Consoli a riceverlo con due confaloni di drappo d' oro, e di seta cremesina, conforme all' insegne della Città, l'uno per onorare l' Imperadore, e l'altro per Elena sua madre: & essendoli stati gratissimi, donò, o pur confirmò a' Napoletani tal'Insegne, le quali oggidì usano: tuttociò si legge in uno Autore antico chiamato Genebristo, che scrive le vite degli Imperadori, da me sin'ora non visto, riferito da Giacomo Antonio Ferrari Leccese Dottor di Leggi, che pochi anni sono andò nell' altra vita, delli scritti del quale molto mi sono avvaluto, le cui parole sono queste. *Cum Imperator, ut dictum est, Romanum Imperium Bizantium transtulisset ob hunc novam Imperii mutationem multæ Italiæ Urbes intestinis dissentionibus, civilibusque bellis arserunt, quibus tumultibus excitati populi Galli, Theutones, & Sassones simul coijerunt, & innumeroso exstructo exercitu justa Appendini demonstrantes non ausi sunt vulterius progredi, harum rerum fama commotus Imperator, iterum Italiam venire decrevit; nec dum aspera hieme transacta voluit ob Imperij Majestatem ut classis summa cum celeritate instrueretur. Ipse statim una cum matre Helena, e portu solvens plenis velis intra paucos dies Brundusium appulit, ubi necesse fuit, ut classis bibernaret; Inde solvens Tarentum pervenit, & mari tandem Jonio enavigato in Bajarum sinum descendit. Novus Cæsaris Adventus Neapolitanam Reipublicam summa lætitia perfundit, illique obviam solemni pompa, ut in urbem exciperet, processit; Senatores autem, ac Consules, in obsequij, ac servitutis signum duo amplissima lombella, alterum Cæsari, alterum matri dono dederunt, quod munus Imperatori gratissimum ipsismet Neapolitanis idem Cæsar statim donari voluit, id quod*

Costantino la 2. volta in Napoli.

Insegna della Città di Napoli.

Genebristo Giacomo Antonio Ferrari.

quod Neapolitana Respublica in gratissimi, ac generosissimi animi pignus libenter accepit; & tanquam insigne quoddam Regale; ac Imperatorium deinceps habuit, ex quo ortum postea habuere Urbis insignia: Nella Cronica predetta al cap. 48. si legge, che l'Imperadore navigando, ebbe nel mare di Sicilia grandissima tempesta, con pericolo di perdersi; per il che fe voto, nel giungere al porto spendere 30. mila ducati in erigere una Chiesa ad onore di San Gio: Battista suo devoto; e Costanza sua figlia ne fe un altro simile di altri 20. mila in servigio della medesima Chiesa ad onore di Santa Lucia Vergine sua devotissima: e che pervenuti a salvamento in Napoli, complirono il voto. Perciocchè, come si disse nel cap. 2. dedicarono l'antico Tempio d'Adriano Augusto, in onor di San Gio:Battista e di Santa Lucia, che ora San Gio:Maggiore chiamasi, ove con gran solennità, e concorso di Popoli si celebrano le loro festività. Nella cui tribuna fu di Musaico scolpita la figura del Salvatore minacciante il Giudizio universale, e ridotta la Chiesa in perfezione, vi furono costituiti i Canonici Regolari per la celebrazione degli ufficj Divini con buonissima rendita, come in fine dello stesso cap. della Cronica: l'istesso quasi leggiamo in un antico libro in pergameno, che si conserva in detta Chiesa estratto dal Registro di Carlo I. nell'anno 1409. per ordine del Re Ladislao, con simili parole. *Constantinus primus Christianus Imperator, Neapolim maritimo itinere adveniens, applicavit in Regionem Sedilis Portus, ubi dicitur ad Ripam, ibidem fundavit Ecclesiam magnam intestudineo opere, & artificio Musæo, & multo aureo, & lapide Porphiretico, alioque multifario marmoreo lapide compositam: quæ postquam perfecte consumata est, per Sanctissimum Silvestrum Papam consecrata est, per quem etiam Oratorium S. Mariæ de Principio dedicatum est, eandem Ecclesiam Sancti Joannis præfatus Constantinus Imperator maximis proventibus donavit*. Questa Scrittura non solo corrobora la

Chiesa di San Gio: Maggiore.

Base marmoree in onore di Costantino.

Na-

Navigazione dell'Imperadore con la dedicazione della Chiesa; ma anco ne dà saggio della Porta della Città, per la quale lui fu ricevuto, che probabilmente fu la Porta Ventosa, che come si disse nel cap.4.era, ove ora è la strada di mezzo Cannone prossima alla Chiesa, alla cui porta dissimo, che i Napolitani posero le base marmoree con l'iscrizioni ad onore di Costantino, & Elena: le quali abbiamo trascritte nel cap.6. che nell'una si vede lodata Elena, e Costantino, e nell'altra l'istessi con Costanzo Consorte della predetta Elena.

Et oltre le sudette Chiese con quella di Santa Sofia, che si disse nella terza ampliazione della Città al cap. 4. leggiamo nel libro di Pietro di Stefano, che l'istesso Imperadore edificasse in Napoli due altre Chiese, una in onore di S. Gregorio Vescovo d'Armenia, ora col vocabolo corrotto, detto S. Ligorio, e l'altra dicata S. Sebastiano Martire, nella porta della quale si legge la seguente iscrizione in marmo.

Pietro di Stefano. *Chiesa di S.Ligorio.* *Chiesa di S. Sebastiano.*

SACELLVM HOC DIVI SEBASTIANI A COSTANTINO IMPERATORE CONDITVM SINGVLIS SVÆ FESTIVITATIS DIEBVS; ET IN DIVORVM SERGII, ET BACCHI, ET IN DIVI THEODORI: NEC NON IN DIEBVS MERCVRII, ET VENERIS SANCTIS, AC IN PASCHATE RESVRRECTIONIS INDVLGENTIAM CVLPÆ, ET PENÆ CONCESSAM A VIGINTI OCTO PONTIFICIBVS HABET SICVT PROBATISSIMIS ANNALIBVS CONSTAT.

Epitaffio nella Chiesa di S. Sebastiano.

L'Imperadore Costantino avendo fatte molte opere segnalate in servigio di Santa Chiesa, e dell'Imperio, finalmente a 21. di Maggio dell'anno 337. passò a miglior vita, avendo imperato anni 30. mesi 9. e giorni 27. Il cui corpo fu sepolto con gran venerazione nella Chiesa degli Appostoli in Costantinopoli, come siegue Eutropio.) Fu egli da Latini tenuto giusto, e Santo, & da Greci aggregato al numero de'Beati, come scrive Pietro di Natale nel suo catalago de'Santi: i suoi successori furono tre suoi figliuo-

337. Transito di Costantino Imperat. *Eutropio* *Pietro di Natale.*

figliuoli, i quali si divisero l'Imperio; Perciochè, (come scrive il Zonara, & anco il Baronio negli Annali, a Costante toccò Roma con tutta l'Italia, l'Africa, Schiavonia, Macedonia, Achaja, e Peloponeso: a Costantino toccò l'Alpe, la Francia, il Pirineo, la Spagna, insino Mauritania: A Costanzo i luoghi nelle parti Orientali soggette al Romano Imperio con la Città del Padre.

Dell' Imperadore Costantino II. appare memoria in Napoli intagliata in uno antico marmo; ch' a nostri tempi si scorge in un cantone d'Echia Regione della Piazza di Santo Spirito di questo tenore.

Costantino II. 44. Imperadore.

VII.
D. N.
FLAV. VAL.
COSTANTINO
PIO FEL.
INVICTO AVG.
DIVI COSTANTINI
PII FIL.

Poi nell'anno 340 Costantino II. passò nell'altra vita rimanendo la sua parte dell'Imperio a Costante, & al fratello.

340. Costante 45. Imper.

Nel 347. ritrovandosi Vescovo di Napoli Calepodio, il quale nel Pontificato di Giuliano I. fu legato Appostolico nel Concilio Sardicense, come nel cap. 1. *Adnotatio* §. 4. *autem sinodus distinctione* 16. benchè il Baronio ne' suoi Annali dica non essere stato lui legato Appostolico, al quale par che succeda Fortunato, leggendosi ne' fragmenti di Santo Ilarino *de Synodo Arimenense*, riferito dal Baronio nell'8. volume nel fine, che nel medesimo anno fu indrizzata a lui, & agli altri Vescovi, una Epistola del Conciliabolo Sardiense.

347. Calepodio Vescovo di Napoli.

Fortunato Vescovo di Napoli.

Poi nel 350. venuto a morte Costante Imperadore; rima-

350. Massimo Vescovo di Napoli Marcellino.

mase Costanzo assoluto nell' Imperio; che fu 2. di tal nome, sotto la cui tutela restò Patricia unica figlia di Costante, della quale faremo menzione nel suo luogo.

Nel 359. ritroviamo il Santissimo Massimo Vescovo di Napoli, il quale per la cattolica fede oppostosi alla perfidia Arriana, fù da quelli mandato in esilio, (come il Marcellino *de Schismate Ursi, & Damasi*, & il Baronio nel 3. Tomo;) ove fra pochi anni finì il corso della sua santa vita, il cui corpo, come scrive Monsignor Paolo Regio nel principio della vita di San Severo, fu trasferito in Napoli, & ora riposa nella Chiesa di S. Euframo fuori la Città: e benchè dalli medesimi Arriani fusse stato eletto in suo luogo Zosimo, secondo li detti Marcellino, e Baronio; nondimeno, per quel che scrive Monsignor Paolo Regio, fu canonicamente eletto il Santissimo Severo nostro Napolitano, che probabilmente si può credere, che lui trasferisse dalla Città di Pozzuolo in Napoli il corpo del glorioso San Gennaro, leggendosi nell'officio del medesimo Santo Severo, ch'avendo egli edificato una Chiesa al detto Santo Martire fuori la Città, con le proprie mani vi collocò il suo corpo: questa Chiesa dunque non è quella, ch'al presente vien frequentata, & officiata; percioche, come riferisce Pietro di Stefano nel libro de' luoghi sacri di Napoli, fu edificata nel 1353. ma è quella cavata nel monte, ch' al presente si vede situata tra la detta Chiesa, e l'antico Cimiterio, or detto degli appestati, nella quale vi si scorge l' Altare posto nell' uso antico con la Sedia Pontificale del Santo Vescovo Severo, & ivi attorno diverse figure sacre, di bellissima pittura, & in molti luoghi il segno del gran Costantino, luogo veramente da essere veduto, che non è a molti noto, per essere stato lungo tempo sotterrato, & pieno d' ossa degli appestati: e se bene Monsignor Paolo Regio non fa menzione di S. Severo nella translazione predetta; non dimeno dice, che essendo quietata la tempesta del Christianesimo

S. Severo Vescovo di Napoli

Chiesa & sepoltura di S. Gennaro.

per

per la morte de' tiranni, il Vescovo della Città avendo notizia del corpo del Santo Martire Gennaro, tosto con il suo Clero, e Popolo venuto a Pozzuolo, (volendo dire a Marciano) e ritrovato il sacro corpo intatto, e pieno di suavissimo odore, con gran venerazione, e pietà, cantando Salmi, & Inni, in Napoli lo condussero: e questa fu la seconda translazione; perciocchè la prima fu dal luogo del suo martirio a Marciano, come si disse.

Seconda translazione di S. Gennaro.

Ritorno alla donna, che conservato avea il sangue del Santo Martire, la quale se pur era in vita, o alcuno de' suoi, inteso che il sacro corpo era nella patria trasferito, volendo ella del sangue fare il simile, ne fe certi i suoi compatrioti, i quali più gran tesoro desiderar non poteano; presero perciò il capo del glorioso Martire, & insieme col Vescovo, e Clero con l'istessa solennità che il corpo havean condotto, verso la Villa di Antignano s'inviarono (secondo l'antica tradizione) ove la donna albergava, la quale sentendo la lor venuta (come il medesimo Monsignore) tolse velocemente le preziose Ampolline, e verso quelli s'inviò; laonde scoverto il capo, non molto lungi accadde cosa mirabile; perciò che'l sangue che per lungo tempo era a guisa di pietra indurito, in approssimarsi al Santo Capo, riconoscendolo, divenne liquido, e spumante, come se allora dalle calde vene del sacro busto uscito fusse: Ma il buon Prelato, volendo del vero farsi certo, fe alquanto indietro lontanare il Santo Capo, e tosto il miracoloso sangue di nuovo indurì, dal cui evidente miracolo, certificati quello essere il vero sangue del glorioso Santo, ritornato ad avvicinarsi, si vidde di nuovo spumante, e liquido: Or prese dal Vescovo le Sacre Ampolline, e collocatele insieme col Santo Capo, con cantici, & Inni, & con maraviglioso giubilo nel Duomo ritornarono. Nel luogo ove il sangue s'incontrò con la testa del Santo, i Napolitani per memoria del miracolo vi eressero la Chiesa ad onor del Santo, a nostri tempi S. Gennarello

Sangue di S. Gennaro trasferito in Napoli.

Miracolo del Sangue di S. Gennaro.

Chiesa di S.Gennarello appresso Antignano.

detta, la quale è sita appresso le pertinenze della detta Villa di Antignano, la cui festa si celebra non nel giorno del martirio del Santo, ma nella terza Domenica dopo Pasqua; perciocchè in tal giorno ch'era la prima Domenica di Maggio si vidde il suddetto miracolo, come per antica tradizione si tiene: e perchè molti di quei Sacerdoti, che col Vescovo usciti erano ad incontrare il prezioso sangue, per giubilo di tanta festa, ornarono i loro capi di varj fiori, perciò poi i Napolitani vennero in consuetudine ogn' anno nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio far la medesima processione, con la vista del miracolo del sangue, usando i Preti portare nelle Croci, e nelle mani ghirlande, e mazzetti di fiori, imitando quei Sacerdoti della prima Processione: che perciò fino a' nostri tempi questa solennità è detta, de' *Preti ghirlandati*. Usarono poi fare questa festa nelle Chiese delle piazze principali della Città; come si cava da uno notamento a penna datomi da Gio: Battista Bolvito, cioè in Santa Maria di Portanova, in S.Agostino, in S.Agrippino, in S.Tommaso, in S.Paolo, in S.Maria Rotonda, & alli gradi di S.Giovanni Maggiore: Poi nell'anno 1528. Girolamo Pellegrino Eletto del Popolo cominciò questa festa alla Sellaria, come a prima piazza del Popolo: e nell' anno seguente li Nobili di Capuana seguirono nella Chiesa dell' Annunziata. Dopo Antonio Cecinello seguì nel Seggio di Montagna, che fù la seconda Piazza Nobile a fare la festa predetta. La terza la fe Nido, e fù pomposissima, perciocchè si posero tutte le cortine della Chiesa di S. Domenico nella Piazza di Nido, & il Seggio si adornò di broccato, e li Gentiluomini insieme con il Marchese del Vasto D.Alfonso d' Avalos andarono all'Arcivescovato a pigliare la testa di S. Gennaro, & incontrandosi il Marchese con Antonio Cicinello, disse già vi avemo superati, rispose Antonio, *Facile est inventis addere*. Appresso si fe la festa al Seggio di Porto, e poi a Portanova, continuandosi con lo medesimo ordine di

Festa de' Preti ghirlandati.

Gio: Battista Bolvito.

di giro ogn'anno, così per il Popolo nella Piazza della Sellaria, come i Nobili nelli loro Seggi; e per dire in somma il particolare di questa solennità, eretto il teatro nel Seggio, a cui tocca per giro, nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio di matino vi vien condotta dal Duomo la testa del Santo Protettore con moderata processione, accompagnata da'principali di quel Seggio con torci accesi nelle mani, la cui santa Reliquia è portata su le spalle da 4. Sacerdoti sotto un ricco palio sostenuto da 8.aste portate da tanti del medesimo Seggio, e posta la santa Reliquia nell' Altare ivi preparato, vi si celebra la Messa, ove in quel giorno vi concorre quasi tutta la Città: dopo nell'ora del vespero con generalissima Processione dell'Arcivescovo, e suo Clero, con tutti i Preti, e Religiosi della Città con gran pompa è portato il prezioso sangue del Santo Martire posto su di uno gran Tabernacolo di argento, portato su le spalle di due Reverendi Canonici, sotto il Palio di Broccato, sostenuto da Sacerdoti, al quale antecedono le teste degli altri sei santi Protettori pur coverti delli loro simulacri di argento, portate su le spalle de' Sacerdoti, con bellissima cerimonia, ultimamente ne viene l'Arcivescovo vestito pontificalmente, antecedendoli i suoi Canonici, e Clero della sua Chiesa, & anco i suoi suffraganei. Questa Processione partendosi dalla maggior Chiesa, gira per tutti i sei Seggi della Città: ma il sangue prezioso, che si vede duro come un sasso, tostochè scuopre il suo venerando Capo si vede liquido, e spumante, come se allora uscito fusse dalle sacre vene: Miracolo veramente stupendissimo ch'eccede ogn'altro miracolo. Ora incontratosi il sangue con la sua Testa, si posa nel medesimo Altare, alla destra del Capo, e si cantano le sue lodi; e dopo detta per il Prelato l'orazione del Santo, e fatta la pontifical benedizione, ritornano le sante Reliquie nel Duomo nell'istesso modo, che vi vennero, le quali per giorni 8. si tengono nel maggior Altare, con le predette Teste, ove sono ve-

Effetti del Sangue di S. Gennaro.

nerate, con gran concorso de' Cittadini. Questo stupendo miracolo non solo si scorge in essi tempi, ma ogni volta, che le sante Reliquie si giuntano insieme; benchè alcune volte si sia veduto altrimente: perciò havendo la Città, o Regno da patire qualche guerra, o peste, o altro infortunio, nella festa precedente, nell'affrontarsi il sacro Sangue con il suo Capo, poco, o nulla si vede liquefarsi, col qual atto il Santo Protettore fa accorti i suoi Cittadini del futuro male, che gli sovrasta, precedente da permissione divina per gli loro peccati, acciò con l'orazioni, digiuni, e mutazione di vita lo plachino: e che ciò sia vero, l'esperienza n'ha fatto accorgere, che l'anno 1558. che i Turchi predarono Massa, e Sorrento Città incontro Napoli, e nel 1569. che fu quella notabilissima carestia, nelle precedenti processioni non si vidde il prezioso sangue liquefarsi nel modo solito.

Vita di S. Pellegrino. Enea Silvio.

Di questo stupendo miracolo se ne fà menzione nell'anno 1113. nella Vita di S. Pellegrino primogenito del Re di Scozia, il quale peregrinando, venne in Napoli a vedere, & a riverire questo prezioso sangue, come nel suo luogo diremo: Ne discorre anco Enea Silvio ne' suoi Commentarj, & il Panormita delli detti, e fatti del Re Alfonso I. al cap. 42. con queste parole. *Vellem audisse, quid nam dixerit Andreas, ubi Panormum rediit, viso Rege; ego cum hinc abiero, si quis me roget, quæ apud Neapolim, scilicet digna memoratu viderim, quatuor in primis respondebo Neapolim, scilicet splendidam Urbem, salubritate aeris: portu amplitudine, ædibus, agris, equis, armisque apud Italos nulli secundam, Arcem Regiam, quam novam vocant, amplitudine, formaque cunctas superantem, multasque raræ magnitudinis Naves quæque maria sulcasse aliquando memorentur, & cui talia quadrent: Alfonsum Regem adjiciam, & quinto loco si quis audire petierit, sacrum illum Divi Januarii cruorem, quem modo concretum, modo liquatum ostendunt; quamvis ante annis*

nis mille, & ducentis pro Christi nomine sit effusus. Postremo Bajarum, Cumarumque, & Puteolorum Urbes subnectam, quæ Romanam videntur æquare ruinam.

Non è da lasciare in silenzio un bello particolare della coverta d'argento sopra dorata della Testa di questo glorioso Santo, opera di Carlo II. figliuolo del primo, devotissimo del Santo Protettore, la quale è di bellissimo artificio, ove si veggono scolpite le sue reali insegne, della quale spesa si fa menzione nel Reale Archivio al Registro di Carlo Illustre del 1306. lettera I. fol. 115. a ter. & 118. ove si legge, che Pietro di Capuaccio, e Filippo di Minilio Tesorieri Regj danno conto della loro amministrazione a Bartolomeo Siginulfo Conte di Telesia Gran Camerario del Regno, e nell'esito si vede pagato per ordine del Re a Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai, e Miletta de Ausuris orefici Regj; onze 19. di argento in carlini, in conto della spesa per l'opera della Testa del Beato S.Gennaro, che sua Maestà comandato havea si coprisse di argento, e una libra d'oro finissimo di fiorini, in peso al detto Gottifredo; qual coverta fu fatta di argento sopra dorata: però il volto tutto d'oro purissimo; e fu scolpita dall'antica Testa marmorea naturalissima del Santo, che fin ora si conserva nella Chiesa del suo nome fuori la Città di Pozzuolo, come si disse.

Coverta di argento del Capo di S. Gennaro.

La Santa Vergine Patrizia nipote del Magno Costantino figliuola dell'Imperadore Costante, essendo rimasta sotto la tutela dell'Imperadore Costanzo suo Zio, come si disse, fu allevata in Costantinopoli da Aglaja, donna prudentissima, di buoni, e santi costumi: e passati gli anni dell'infanzia, fu ammaestrata nella disciplina divina, & humana dal dottissimo Lattanzio Firmiano, come il tutto si raccoglie dalla sua vita, scritta da Monsignor Paolo Regio. Questa Santa Vergine divenuta imitatrice de' santi costumi de' suoi Avi, dedicò la sua Verginità alla Maestà Divina; il che non essendo noto al Zio, trattò di maritar-

S. Patrizia in Napoli.

ritarla, ciò saputo dalla Santa Vergine, di notte con una Nave fuggì, conducendo seco la sua Nutrice, cinque Damigelle, & tre Eunuchi, con buona quantità d'oro, argento, e gioje: E come piacque al misericordioso Iddio, pervenne in Napoli, circa la Primavera del 361. ove trattenuta alcuni giorni in visite di Chiese, e di Sante reliquie, vi fe elezione della sua sepoltura: perciocchè havendo lungamente orato nella Chiesa de' Santi Martiri Nicandro, e Marciano, servita da Monaci di S. Basilio (come si disse sotto l'anno 290.) fattosi chiamare l'Abate, e Monaci, gli offerse larga limosina, per l'anima de' suoi Avi, e raccomandossi all'orazioni di quei Santi Religiosi: gli predisse, che in quel luogo doveano esser collocate le sue ossa; & in segno di ciò, segnò nel muro la prima lettera del suo nome, con carattere Greco di questa forma Π: e licenziatasi salì su la Nave, ch'ivi condotta l'havea, e con prospero vento pervenne in Roma, ove giunse a punto la settimana Santa del suddetto anno: Et havendo baciato i piedi al Santo Pontefice, li fe noto la cagione della sua Peregrinazione, che non era per altro, solo per volere il tutto consecrarsi al suo Sposo Cristo, e vivere in Santa Religione: laonde ricevè dal Santo Papa il velo Monacale, con mille benedizioni; & orando ella al sepolcro delli SS. Apostoli Pietro e Paolo, udì un'angelica voce, che gli disse: Patricia sappi che oggi è passato nell'altra vita il tuo *Zio* Costanzo (che secondo la Cronologia del Panvinio, erano li 3. di Novembre del 361.) ciò udito la Santa Vergine, ringraziò Iddio, che l'havea liberata dalla persecuzione del mondano matrimonio. La cui morte fu cagionata dall'aviso, che Giuliano suo nemico denominato Apostata, era stato gridato Augusto, & eletto Imperatore. Partitasi da Roma la S. Vergine, con felice navigazione ritornò alla Casa paterna in Constantinopoli, ove per la gran mutazione della vita, e dell'abito, appena era conosciuta: Et havendo raccolte le ricchezze paterne,

361.

Morte di Costanzo Imperatore.

Giuliano Apostata 47. Imperatore.

e ma-

e materne, che per Divina provvidenza gli erano state conservate nell'Erario Imperiale, ella ne dispensò la maggior parte a poveri, & a luoghi pij. Determinò poi, prima, che nel destinato Monastero s'avesse a rinchiudere, a guisa della sua Bisavola Elena, visitare i Santi Luoghi, ove al nostro Signore piacque nascere, e morire: & ottenuto dalla casa paterna alcune Sante Reliquie, si pose con la sua famiglia in Nave, per girne in Terra Santa: ma per volontà Divina agitata da contrarj venti, pervenne ne' confini di Calabria, e d'indi veleggiando con vento tranquillo, di nuovo si condusse in Napoli: e non volendo la Santa Vergine per all'ora entrar nella Città, sbarcò all'Isola del Salvatore, ove dicemo essere stata l'abitazione di Lucullo, ove in onesta stanza riposatasi, fu in un tratto oppressa da febre acutissima; per il che confessatasi, e ricevuti i Sacramenti Ecclesiastici, indi esortata la sua famiglia a dispreggiare le cose mondane, & abbracciare le celesti, orando, fu udita una voce, vieni sposa benedetta nel mio riposo: e poco appresso felicemente rendette l'anima al suo sposo Cristo a 25. di Agosto del 365. nel Pontificato del santissimo Liberio: E mentre Aglaja sua Nutrice stava contemplando il Santo Corpo, sopraprefa da dolce sonno, gli apparve l'Angelica visione, dicendole, Aglaja, vanne tosto al Duca della Città, e narragli tutto 'l successo, e dimandali un carro con un pajo di Torelli indomiti, sovra il quale porrai il Santo Corpo: & ivi si sepellisca, ove si fermeranno i Tori; nel cui luogo tu con le 4. Vergini sue compagne, & 3. Eunuchi servirete a Dio il rimanente della vostra vita: E gl'altri torneranno in Constantinopoli a nunziare il felice fine della Santa Vergine: Il che avendo Aglaja eseguito. I Tori che soavemente conducevano il corpo, accompagnato dal Vescovo della Città, dal Duca, e dal Clero, e da tutto il popolo, passando per mezo la Città, si fermarono nella Chiesa de i Santi Nicandro, e Marciano, ove l'Abate, e Monaci del luo-

S. Patrizia in Napoli la 2. volta.

Transito di S. Patrizia.

Duca di Napoli. nu. 3.

go

go ſtupiti di ciò, e ricordevoli delle parole della Santa, e del carattere da lei fatto, che ancora ſi ſcorgea nel muro della Chieſa, ſi aggiunſe nuovo ſtupore a tutto il Popolo ivi concorſo: e quivi fu il Sacro Corpo con venerazione ſepolto, operando in tal atto il Signore ſtupendi miracoli in beneficio di ciechi, zoppi, leproſi, infermi, & indemoniati. L'Abate, e Monaci del luogo, per ubidire all'oracolo della Santa, pregaro il Veſcovo, & il Duca, che lor deſſe nuovo luogo: & eſſendoli conceſſa la Chieſa di Santo Sebaſtiano, edificata dal Magno Coſtantino, Avo della Santa Vergine, ivi ne andaro con ſanta pace, & Aglaja con le ſue Vergini, & Eunuchi, ſecondo il precetto dell'Angelo ſi dedicaro in quel luogo, ampliandolo delli beni rimaſti della Santa Vergine; ove concorſero altre Vergini Napolitane a vivere religioſamente: e ſuccedendo continuamente miracoli per interceſſione della Santa, ſi mutò il nome di S. Nicandro, e Marciano, chiamandoſi Santa Patrizia: le Reliquie Sante che la Vergine di Criſto di Grecia portate avea, furono da Aglaja nel Sacrario della Chieſa onorevolmente collocate, tra le quali era una parte d'uno delli Chiodi co'l quale fu crocifiſſo Criſto noſtro Signore, che fattolo accomodare à guiſa d'uno intiero chiodo, fin'a noſtri tempi ogn'anno nel Venerdì Santo ſi moſtra con gran frequenza di devoti. Si leggono nella Vita di queſta Santa molti ſtupendi miracoli, che ſe bene per brevità ſi ſono tralaſciati, nondimeno ho voluto porne uno, che mi è parſo ſingolariſſimo, del quale fin'a noſtri tempi ſe ne ſcorge probabile teſtimonio, e fu che un gentiluomo Romano veſſato, & oppreſſo dal Demonio, eſſendo ſtato condotto al ſepolcro della Santa Vergine fu liberato, il quale conoſciuta la grazia per la interceſſione della Santa, ſpeſſo veniva ad adorare avanti al Sacro Corpo, e quì vigilando, un giorno gli venne penſiero di avere qualche Reliquia del Santo Corpo, e ſeco condurla alla patria, giudicando eſſerli ottimo rimedio contro il Demonio, e ciò

Chieſa, e Monaſtero di S. Patrizia.

Chiodo della Croce di Criſto in S. Patrizia in Napoli.

Miracolo del Dente, e ſangue di S. Patrizia.

pen-

pensato, un giorno avendo con destrezza aperto il sepolcro, frettolosamente cavò dalla bocca della Santa un dente; e quantunque fussero scorsi circa cento anni, ch'era stata sepolta, uscì con il dente quantità di vivo sangue, come se da un corpo vivo l'avessero con forza di ferro tratto; per il che pieno di stupore e confusione rimase immobile, come una statua: tra questo tempo venute le Moniche sul Coro, e veduto il Romano stare avanti il Sepolcro, quasi come morto, giudicando che di nuovo fusse oppresso dal Demonio, mosse da carità, fecero orazione per lui, tra il cui tempo il Romano ritornato in se, dichiarò quanto gli era occorso; e mostrando il dente, con le mani insanguinate, stupite le Monache del nuovo accidente, non senza lagrime cominciarono a cantar Inni, e Lodi al Signore: e fatto chiamare i loro Sacerdoti, fù aperto il Sepolcro, e ritrovato che dal luogo ove era stato cavato il dente, ne usciva vivo sangue; n'empirono due ampolline, delle quali una ne diedero al Romano, che con molta devozione nella sua patria la portò; e l'altra con il dente rimase alle Reverende Moniche: qual sangue ogn'anno nel giorno del transito della Santa si mostra con il dente, e si scorge liquido: perche ogni volta che quel sangue si scontra con il Dente diviene liquido, come s'allora fosse uscito dal vivo corpo, e dopò ritorna a farsi duro, siccome è noto: e veramente dopo il miracoloso Sangue di San Gennaro, questo di Santa Patricia è una delle gran Reliquie che abbia la nostra Città. Quanto di questa Gloriosa Vergine abbiamo detto, si è cavato dalla vita di essa Santa, scritta in lettere Longobarde, che si conserva nella sua Chiesa; e da quello che ne scrive Monsignor Paolo Regio, e dal Martirologio Romano.

Sangue di S. Patrizia.

Vita di S. Patrizia.

Leggiamo anco nel medesimo tempo il martirio di S. Pelino Vescovo di Brindisi a Corfinio terra nell'Apruzzo, del quale si fa menzione nel Martirologio a 5. di Settembre, il quale avendo con le sue orazioni fatto cadere il

Santo Pelino Vescovo di Brindisi.

Tempio di Marte, fu dalli Pontefici del Tempio crudelmente battuto, & con 85. ferite ricevè la palma del martirio. Il Baronio dice avere la sua vita scritta a penna, nella quale appare averono patito ancora nel medesimo dì Sebastio, e Gorgonio.

S. Sebastio S. Gorgonio.

Ritorno all'Imperadore Giuliano Apostata, che da Monaco era stato assunto all'Imperio, il quale dopo avere imperato uno anno, mesi 7. e giorni 17. a 26. di Giugno del 363. fu ucciso nella guerra, mentre bestemiava Cristo, succedendoli Gioviniano Ungaro, il quale dopo mesi cinque, e giorni 22. morì suffocato dalla puzza de' carboni, secondo il Platina a 19. di Febbrajo del 364. e passato l'interregno di 8. mesi, a 25. di Febbrajo del 365. fu eletto Valenziano di Pannomia, il quale pose nel governo di Oriente Valente suo fratello, prendendolo per compagno dell'Imperio: & egli dimorando nell'Occidente, sovente trionfò de' Barbari, come riferisce il Zonara.

363. Gioviniano 48. Imperadore. 364. 365. Valenziano 49. Imperadore.

Nel 370. leggiamo la traslazione del corpo di San Matteo da Brettagna nella Provincia di Basilicata, il che seguì in tal modo. Questo Santo Corpo essendo prima dall'Etiopia, ove fu martirizato, da certi Mercanti di Brettagna nell'anno 320. trasferito nella lor Patria, e collocato nel Promontorio detto Goboa, oggi di San Matteo; & essendo quivi dimorato 50. anni, (come riferisce Monsignor Paolo Regio, seguito dal Mosca) fu ucciso il proprio Re da i licenziosi Baroni; il che venuto a notizia dell'Imperadore Valenziano suo caro amico, ordinò un'armata con buon numero di Pugliesi, e Calabresi per castigo de' colpevoli dell'indegna morte di quel Re; laonde giunto con l'armata nella minor Brettagna, pose a rovina il paese; e fatti di molti prigioni, castigati i colpevoli, volendo far ritorno, un Sacerdote Brittanno cattivo, chiamato Amelio, manifestò a Gavinio Capitano dell'esercito il sacro corpo dell'Apostolo, il quale essendo con venerazione preso nella Basilicata sua patria, lo trasferì, ove riposò 584. anni, come diremo.

370. Traslazione del corpo di San Matteo Apostolo nella Basilicata. Regio. Mosca.

Gavinio trasferisce il corpo di S. Matteo.

Ioi

Poi a 17. di Novembre del 375. Valenziano passò nell'altra vita, rimanendo l'Imperio a Valente suo fratello infetto della setta Arriana; e nell'Occidentale Graziano suo figliuolo; ma essendo nelli 9. di Agosto del 378. stato ucciso Valente, Graziano rimase dell'uno, e l'altro Imperio padrone, il quale a 16. di Gennajo del 379. morì ucciso da Goti, succedendo nell' Oriente Teodosio di nazione Spagnuolo suo Capitano, e nell'Occidente Valentiniano suo fratello.

375. Valente 50. Imperadore. 378. Graziano 51. Imp. 379. Teodosio 52. Imp. 381. S. Severo Vesc. e Protett. di Nap.

Nel 381. a 30. di Aprile, come riferisce Monsignor Paolo Regio, il santissimo Severo Vescovo, e Protettore di Napoli passò a miglior vita, come anco siegue Monsignor dell'Acerra ne i suoi versi in questo modo.

Papa viget Damasus Nobis florente Severo,
Græca valens agitat nostraq; frater habet.

Epigramma a San Severo.

Fu questo Santo Vescovo eletto dopo il Beato Massimo, (come si disse, non connumerandovi Zosimo eletto dalli Arriani) e per la sua santa vita, restò servita la Maestà Divina resuscitar un morto dalla sepoltura, con gran stupore de i cittadini: La cui moglie con i figli molestata falsamente avanti del Duca della Città per un debito del marito, raccomandandosi al Santo Vescovo, il quale prendendo la protezione dell' afflitta vedova, e de' pupilli, alla sepoltura n'andò, e chiamandolo col nome del Signore, lo risuscitò, il quale dichiarato il debito non essere vero, cagionò confusione grandissima al falso creditore; onde oltre il miracolo, si cava, che fin'a questo tempo Napoli era retta dal Duce, il quarto che fin qui abbiamo notizia.

Morto risuscitato. Duca di Nap. n.4.

Questo Santo Vescovo, oltre di aver magnificate le Chiese della sua Diocesi, n'eresse 4. altre, cioè quella di S. Gennaro fuori la Città, come si disse, l'altra di Santo Potito a Somma piazza, ora di Monache Benedittine, la 3. di S. Martino nella contrada di Capuana, che nella nostra

Chiesa di S. Potito. Chiesa di S. Martino. Chiesa di S. Severo.

 età

età fu diroccata, e reedificata nel piano: essendo per innanzi in alto, che formava una lunga grotta; che perciò a nostri tempi il luogo vien detto la grotta di S. Martino: la quarta fu nella sua spelonca fuori la Città appresso l'antico Cimiterio oggi dedicata al suo nome, abitata e servita da Frati Francescani Conventuali: Finalmente avendo il Santissimo Severo molti anni portato il peso Pastorale, passò nell'altra vita, come si disse, e fu sepolto nella detta sua spelonca, da ove dopò nel 1310. fu trasferito dentro la Città, come nel suo luogo diremo.

Orso Vescovo di Napoli.

Rimasta la Chiesa Napolitana vidua del suo Pastore, il Popolo, e Clero per la riverenza, ch'aveano al Santo Vescovo, elessero in quella dignità Orso suo amato discepolo, e nipote che in vita, & in morte seguì i suoi santi vestigj, il quale essendo dalla S. Sede Appostolica confirmato, ascrisse il Santo suo zio al numero de' Protettori della Città, come l'istesso autore nota.

Non voglio tralasciare di avvertire che alcuni autori hanno preso scambio, per ritrovarsi in questo tempo Orso Vescovo di Napoli, credendo che fusse quel Orsicino Romano Diacono di Santa Chiesa, che fu eletto Pontefice contro Damaso nel 366. del che nata una civile sedizione in Roma; avvisato di ciò Valenziano Imperadore per tor via lo scisma, confirmò Damaso nel Pontificato, e discacciò Orsicino di Roma, il quale poi fu fatto Vescovo di Napoli, come affermano il Platina, Panvinio, & altri: ma il Baronio ne' suoi Annali dice non essere vero, perchè Orsicino fu relegato in Francia, e per altre sue conjetture da lui scritte.

389. Concilio celebrato a Capua.

Poi nell'anno 389. nella Città di Capua si celebrò un Concilio generale, come riferisce il Baronio nel 4. volume de' suoi Annali, il che fu non poco favore di essa Città, e del Regno tutto.

395. Arcadio 33. Imp.

Nel 395. l'Imperador Teodosio passò nell'altra vita, avendo imperato anni 16. e giorni 2. a cui succedè Arcadio,

cadio, & Onorio suoi figliuoli, Arcadio attese all'Imperio di Levante, & Onorio in quel di Ponente: Imperò Arcadio anni 13. mesi 3. e giorni 15. e morì nel 1. di Maggio del 408. succedendoli Teodosio suo figliuolo, che fu detto il Giovane.

408. Theodosio II. 54. Imperat.

Nell'istesso tempo ritrovandosi Imperadore nell'Occidente Onorio suddetto, e reggendo la Sede di San Pietro Innocenzio I. i Goti prima Gentili, e poi Eretici Arriani, passarono in Italia con grandissimo danno di quella. Quì non sarà disdicevole la digressione intorno all'origine di questa malnata generazione, la quale come, scrivono gli Autori, uscirno dall'Isola detta Scandia, posta nel mare Oceano Germanico incontro la Sarmazia nella parte superiore dell'Europa, ne'confini di Dania di quà del fiume Tanai termine dell'Asia, qual'Isola contiene 3. Regioni Norvegia, Svezia, e Gotia, dalla quale non solo uscirono i Goti, ma anco molte altre nazioni de' Gentili, come Vandali, Alani, Heruli, Lungobardi, Normanni, & altri, perciocchè essendo la regione freddissima i suoi abitatori divenivano di lunghissima vita, & di gran moltiplicazione; in tanto che non potendo abitare tanti insieme per la penuria delle vettovaglie, erano constretti partirnosi a torme, cercando altri luoghi: Onde per la penuria grande, che vi fu intorno l'anno 240. una gran moltitudine di questi popoli uscirono da i lor confini, & occuparono Sarmazia, oggi detta Pollonia; e passati più avante soggiogarono molte Provincie verso il Danubio: poi intorno l'anno 260. presero la Pannonia, ove fermata la lor Sede, poco appresso, s'insignorirono della Tracia, Bulgaria, e Romania: poi nell'anno 375. confederatosi con Valente Imperadore, presero da lui la legge Arriana, come scrive il Sansovino nella sua Cronologia: i Capitani di costoro erano 3. Fridigerno, Alateo, e Safra, i quali venuti a contesa con l'Imperadore, lo vinsero in battaglia, e lo ferono morire bruggiato in una capanna: Graziano succes-

Origine de' Goti.

Goti Arriani.

Francisco Sansovino

sor

for nell' Imperio a Valente, si mantenne pacifico con costoro; ma Teodosio, che successe a Graziano, con la sua cortesia si obbligò di maniera i Goti che militarono sotto di lui più di 15. anni: morto Teodosio, essendo a Goti dall'Imperadore Arcadio negato il solito stipendio, si ritirarono in dietro, e crearono loro Re nella Tracia Vuimondo figliuolo di Armanarico, e nella Pannonia Radagaiso; ma perche altri voleano Alarico dell'antica famiglia di Balchi, fu la cosa composta in questo modo, che Radagaiso discendesse in Italia, & Alarico restasse nella Pannonia: partito Radagaiso con più di ducento mila Goti, scorse gran parte dell' Italia nel 409. secondo la Cronologia del Sansovino, & avvicinatosi a Roma con intenzione di dare a bere alli suoi Dei tutto il sangue della nazione Romana (così riferisce il Diacono nella vita dell' Imperadore Arcadio,) il che non essendo permesso dalla Divina Sapienza, giunto a Fiesoli presso Fiorenza, fu da Stellicono Patrizio socero dell' Imperadore Onorio, e tutor dell' Imperio rinchiuso su la montagna, ove lo fe morire, & l'essercito de' Goti pregioni, a guisa di vilissime bestie si vendevano per tutti i luoghi, le mandre d' essi per un docato d' oro. Alarico, che lo chiamaremo secondo Re de' Goti, essendosi fatto soggetto all' Imperio, diede grandissimo ajuto a Teodosio contro i suoi nemici, e non contento della sua felicità, si partì da Costantinopoli con altri ducento mila persone verso Ponente; & avendo nell' Albania perso 3000. persone in una battaglia, fatta con quei di Tessaglia, entrò in Italia, e dimandando ad Onorio gli concedesse luogo da potersi fermare co'l suo essercito, li concesse la Francia; il che non piaciuto a Stellicone Patrizio, pensò con inganno assalirlo, e dato di ciò la cura a Saulo Capitan Pagano, il quale all'improviso gli fu sopra, dandoli una gran rotta: ma i Goti ripigliate le forze con maggior valore, si vendicarono dell'essercito de' Romani; e lasciando l'incominciato viaggio, come

Vuimondo Re de' Goti nel la Tracia. Radagaiso Re de' Goti in Italia.

409. Paolo Diacono. Goti rotti a Fiesoli.

Alarico 2. Re de' Goti passa in Italia.

me cani rabbiosi, vennero dritto a Roma, guastando con fuoco, e ferro tutti i luoghi, onde passavano; & in un tratto a 24. di Agosto del 412. entrarono nell'alma Città (secondo il Platina) e fatto uno Editto per ordine di Alarico, che i suoi Goti dovessero spargere il manco sangue che potessero; e che tutti quelli, che fuggendo si ricoverassero nelle Chiese di San Pietro, e di San Paolo, fussero salvi, appicciarono il fuoco in molti edificj, li più maravigliosi, e belli che vi fussero, ponendo il tutto a sacco, facendovi di molti mali; e dopo 3. dì si partirono carichi di preda, e di prigioni; e con simile furore andarono per la campagna, Lucania, e paese di Bruzj: poi giunti a Regio montati su le Navi per passare in Sicilia, fattosi gran naufragio, si persero molti di loro: in questo Alarico, mentre deliberava quel, che dovesse fare, venuto a Cosenza, la prese a forza: ciò fatto all'improviso, se ne morì nel 413. come il Sansovino: i Goti avendo con molto onore celebrato i suoi funerali, ferono da i loro prigioni disviare dall'usato corso il fiume Bisento, e sepellirono Alarico nel mezzo di quello con molto tesoro: e fatto coprire la sepoltura, ferono ritornare il fiume nel suo usato corso: & acciò mai si sapesse, ove fusse questa sepoltura, ammazzarono tutti quei prigioni, che vi furono presenti; dopo avendo creato loro Re Ataulfo parente di Alarico, il quale avendo tolto per moglie Placidia Galla sorella d'Onorio Imperadore, che dal sacco di Roma l'aveva menata, ritornandovi per mezzo di lei, fe pace con Onorio; & lasciando l'Italia passò in Francia; e dopo in Barzellona, ove nell'anno 420. secondo il medesimo Autore, fu da suoi a tradimento ucciso, succedendoli Sergio; il quale ordinando di voler mantenere la pace con Romani, fu egli anco da suoi ucciso nel 421. al quale successe Vallia eletto da medesimi Goti, il quale avendo restituito Placidia Galla ad Onorio, fe pace seco, e n'ottenne parte dell'Aquitania, la quale fu da lui chiamata Vesigozia: e

412. Roma presa da' Goti.

Morte, e sepoltura di Alarico.

Ataulfo 3. Re de' Goti.

420. Sergio 4. Re de' Goti.

Vallia 5. Re de' Goti. 421.

poi

poi corrottamente detta Guascogna : Fu Vallia V. Re de' Goti in Italia, il quale passando alla volta di Spagna, pose la sua Sede in Toledo; onde avendo cacciati da Spagna i Vandali, ne andarono in Africa, & egli nelli 441. morì, succedendoli Teodorico, il quale vinse la giornata contro Attila, e gli Unni ne' Campi di Catalogna; e morendo nel 456. li succedè Torismondo VII. Re, i successori del quale si perpetuarono nella Spagna fino nell'anno 712. nel cui tempo ne furono estinti da Saraceni, come il Sansovino nel medesimo luogo, & il Platina nella vita di Gregorio III. Placidia Galla venuta in poter del fratello, fu rimaritata al Conte Costanzio Patrizio, come scrive il Diacono, del qual matrimonio nacque Valentiniano, che successe ad Onorio nell'Imperio.

Fine della prima linea de' Goti.

E benchè i Goti avessero molto afflitta la nostra Italia, non fu perciò meno il danno, che vi ferono i Vandali, i quali similmente furono Eretici Arriani, (come nota D. Bernardino Rocca Piacentino nelle addizioni al Martirologio Romano) ebbero origine costoro dall' Isola di Scandia, come si è toccato di sopra, donde uscirono anco i Goti circa l'anno 380. come il Sansovino nella sua Cronologia, i quali furono gran moltitudine guidati da Modogisilo loro Re; e passati in Polonia, abitarono sul fiume Vandolo, dal quale presero il nome, pervenuti nel Danubio, ne furono cacciati da Goti; ma sottomettendosi all'Imperio Romano, impetrarono di abitare nella Pannonia; onde divenuti potenti nel 412. essendo loro Re Gunderico, entrarono nella Francia, e poi in Spagna, da ove nel 427. essendone ancora cacciati da Goti, andarono in Africa, come San Prospero nella sua Cronica, & il Baronio nell'Annotazioni del Martirologio a 22. di Giugno, e non sì presto fermarono la lor sede in Africa, che con grossa armata Navale passarono in Italia, e particolarmente nella nostra Campagna, rubbando, e saccheggiando fin a' luoghi sacri, facendo di molti prigioni: a S. Paolino Vesco-

Origine de' Vandali.

Modogisilo 1. Re de' Vandali.

Gunderico 2. Re de' Vandali 427. S. Prospero.

ſcovo di Nola ferono grandiſſimo danno, rubbandoli tutti gli ornamenti della Chieſa, sbaliſciando la ſua Caſa, S. Agoſtino nel 1. libro della Città di Dio nel 10. cap. dice, che San Paolino vedendoſi rubbare la Chieſa; e Caſa, ſi rivolſe a Dio, dicendo, Signore, li miei beni, e teſori io gli ho in Cielo da te, poco mi curo di quelli, che ſono in terra: partiti li Vandali carichi di preda, e di prigioni, ritornarono in Africa.

Agoſtino Santo.

Or perchè San Paolino Veſcovo di Nola era tanto miſericordioſo, che avea donato a' poveri quanto avea ritrovato nella ſua Chieſa; & eſſendoli ricercato da una vedua, tanto che poteſſe riſcuotere un ſuo unico figliuolo menato via da Vandoli in Africa, non avendo l'uomo ſanto, che darle, andò egli ſteſſo nell'Africa, conſtituendoſi ſchiavo per ricatto del figliuolo della Vedova, ove eſſendo dimorato certo tempo, riconoſciuto miracoloſamente, fu rimandato nel ſuo Veſcovado con molto onore, e regalato con diverſi doni: e giunto, fu dal ſuo Clero, e Popolo ricevuto con molto giubilo, il quale illuſtrato di opere ſante, e di miracoli, ne' 22. di Giugno del 431. paſsò a miglior vita nella ſua Chieſa, dove anco fu ſepolto, e di là in progreſſo di tempo traſferito in Benevento, ed indi in Roma, come ſi legge nella Cronica Caſinenſe: la vita, e tranſito di queſto Santo Veſcovo è deſcritta da S. Gregorio ne' ſuoi Dialoghi nel cap. 1. del 3. libro; e nel Martirologio ſe ne fa menzione a 22. di Giugno, da Pietro di Natale nel cap. 138. del 5. libro; dal Surio nel 3. tomo, & altri: Si tiene comunemente, che San Paolino aveſſe ritrovato l'uſo delle Campane di metello tanto neceſſarie a Santa Chieſa, perchè prima erano in uſo iſtrumenti di legno, come riferiſce il Villegas nel *Flos Sanctorum*, & il Contarino nel ſuo vago giardino, furono chiamate Campane, (come riferiſce l'Abbate nel cap. 1. *de officio cuſtodis in fine*, e Guglielmo Durando nel 1. libro, *de ratione Divinorum Officiorum cap. 4.*) per eſſerne ſtate ritrovate

S. Paolino Veſcovo di Nola.

431. Tranſito di S. Paolino.

Campane, ſuo origine.

Abbate.

Guglielmo Durando.

e fatte la prima volta in Nola Città di Campagna, introdotte dal Santo Vescovo; acciò il suo Clero, e Popolo all'ore determinate si ritrovassero in Chiesa all' officij divini, & alle prediche: veduto si poi l'utilità di questo Istrumento, non solo furono introdotte in tutta la Cristianità; ma fu dalla Santa Chiesa ordinato, che si benedicessero, e consecrassero per mano del Vescovo; perlochè cagionano diversi buoni effetti, i quali considerati da Gio: Servio Dottor Francese, latinamente cosi disse.

Gio: Servio Francese.

Signo horas, cito Populos Genio, gestio, ploro
Nubila, quæ pulsu frangitur extra meo.

Effetti della Campana.

Volendo dire, che la Campana dà segno delle ore, chiama i Popoli; eccita a pianto nel sepellire i morti; dà segno di allegrezza ne' trionfi; e feste; discaccia la tempesta; alla fine adoprandosi, distrugge se stessa; e perciò molti hanno costumato scolpire nelle Campane i seguenti versi.

Versi su le Campane.

Dæmonis, & venti vim pello, cantoque laudes
Corpora viva voco, mortua voce fleo.

438
Genserico 3. Re de' Vandali.

Circa l'anno 438. venuto a morte Gunderico Re de' Vandali, li successe Genserico suo Genero, come si cava dalla Cronologia del Sansovino, e dalla vita di S. Paolino: questo nuovo Re favorendo l'eresia Arriana, con gran furore cominciò a perseguitare i Cattolici, come il Platina nella vita di Celestino I. (se bene il tempo non concorda) mandando molti Vescovi in esilio, tra i quali fu Santo Quod vult Deus Vescovo di Cartagine, il quale col suo Clero posto da Genserico sopra una Nave rotta, senza vele, e senza remi fuor d'ogni speranza, giunse in Napoli, ove in esilio finì il corso della sua santa vita, come diremo: un altra simile Nave giunse in questi medesimi lidi, con 12. Sacerdoti pure Africani, cioè Crispo, Castrense, Tammaro,

San Quod vult Deus

zo, Rosio, Eraclio, Secondino, Adjutore, Marco, Augusto, Elpidio, Canione, e Vindonio, de' quali si fa menzione nel Martirologio nel 1. di Settembre, questi preposti in diverse Chiese di Terra di Lavoro, maravigliosamente ampliarono la Cristiana fede; perciò che di Prisco si legge nel medesimo luogo del Martirologio, che fu Vescovo di Capua illustre per l'opere sante, e per miracoli: Castrense governò la Chiesa di Marano (come la tradizione) Castello presso Napoli cinque miglia, ove oggidì vi è una antica Chiesa dedicata al suo nome; dopo fu anco Vescovo di Capua, come nel medesimo Martirologio a 11. di Febbrajo: Tammaro ancora, secondo l'antica tradizione, avendo retta una Chiesa presso Capua, alla fine colmo di opere sante passò a miglior vita. La Villa ove stà situata la Chiesa fin' a' nostri tempi è denominata S. Tammaro: Adjutore resse la Chiesa della Cava, ove fin'oggidì riposa il suo corpo, e da Cittadini è venerato per loro Protettore: gli altri 8. Sacerdoti, benchè governassero altre Chiese, non ne leggiamo altro, solo che la Santa Chiesa fa di loro commemorazione il 1. di Settembre, come nel Martirologio, de' quali anco fa menzione il Baronio nelle Annotazioni al Martirologio a 28. di Ottobre, ove riferisce la persecuzione di questi Santi essere stata nel 439.

S. Prisco Vescovo di Capua. *S. Castrense Vescovo di Capua.* *S. Tammaro.* *S. Adiutore.* 439.

Nel medesimo tempo giunse in Napoli il Beato Gaudioso Vescovo di Bittinia insieme con altri Sacerdoti Africani, fuggendo la medesima persecuzione, come riferisce Monsignor Paolo Regio, il Baronio nelle medesime Annotazioni a 3. di Agosto dice, che questo Santo Vescovo portò seco di Africa una ampollina del sangue del Protomartire Stefano, la quale fu trovata in Gerusalemme intorno l'anno 416. da Luciano Prete, per revelazione divinamente fattali; il che riferisce il medesimo Luciano in una Epistola inserita nella Biblioteca de' Santi Padri, dove afferma, che Orosio Prete spagnuolo, andando in peregrinaggio in Gerusalemme, portò nella clima occidentale le giunture del

S. Gaudioso Vescovo di Bittinia in Napoli. *Sangue di S. Stefano in Nap.* *Luciano prete.*

del Santo Martire con la terra bagnata del suo sangue; delle quali reliquie illustrò la Chiesa Africana per gli molti miracoli, che in diversi tempi da quelle scaturirono, de'quali scrive S. Agostino nel libro 22. della Città di Dio, cap. 8. e nel sermone di diversi nel cap. 31. 32. 33. & anco nell' Epistola 103. *ad Quintilianum*: del che anco appare un bellissimo riscontro scritto da Avodio Vescovo Uzalense Autor di quei tempi, nel libro 1., *de reliquiis, & miraculis Protomartiris Stephanus* cap. 1. ove descrive l'ampollina del sangue di detto Santo, ch'era allora nell'Africa, dicendo esservi di dentro una aspersione di sangue, e d'ariste, come di osse secche; il che appunto si scorge nell'Ampollina, che si conserva nel Monastero di S. Gaudioso, e tra l'altre parole, Avodio dice, *Quædam sacra famula Dei, quæ ubi hoc audivit, ut evenire assolet, non facile credidit, & apud semetipsa tacite dicere cœpit, & quis scit, si vere sunt Martirum Reliquiæ? statim sequenti nocte per somnium, Ampulla quædam eidem demostratur intra se habens sanguinis quandam aspersionem, & forte Aridarum. Aristarum quasi ossium significationem, quam præsbiter quidam manu tenens germano ejus monaco illa præsente locutus est, dicens, vis scire quomodo Martyrum probentur reliquiæ? quo dicto Ampullam ejus injecit ori, & mox flama ignis & sanguis per aures ejus, atque oculos evomi cœpit. Hoc quomodo, re ipsa manifestum sit dignanter accipite Ampullam, sicut oculis suis vidit Ancilla Dei in somnis revelatione, sic inter manus suas accepit postea Sacerdos Dei in ipsius rei manifestatione, & quod illa quandam dubitationem prius in se habuit eandem nunc in quibusdam res manifestavit, &c.* Or giunto il Vescovo Gaudioso in Napoli con i suoi compagni, conosciuto la Città essere fedele, & osservante la Cristiana legge, volendo in essa finire il rimanente di sua vita, vi eresse una Chiesa con un comodo Monastero, come si legge nell'officio di Santo Agnello con queste parole: *in Monasterio, quod Sanctus*

S. Agostino.

Avodio.

ctus Gaudiosus cognomento septimus Cælius S. Bitisensis Ecclesiæ Pontifex in Africa concedere studuit in Parthenopæa Civitate eo tempore, quo ex Africæ partibus advenit cum Sanctus Quod vult Deo, & cæteris Præsulibus fugientibus persecutiones Vuandalorum: nel quale Monastero ritiratosi il buon Gaudioso con i suoi compagni, e menata vita innocente, finirono il corso della loro santa vita, come diremo.

Officio di S. Agnello. Chiesa di S. Gaudioso.

Dopo nel 441. ritroviamo Fortunato Vescovo di Napoli, il quale intervenne per legato Appostolico nel Concilio Cartaginese (come in esso Concilio si legge,) nel medesimo tempo leggiamo di Santo Renato Vescovo di Surrento, il quale, come riferisce David Romeo nelle vite de' Santi Surrentini, fu Francese della Diocesi di Andegavia, e nacque nell'anno 388. & essendo poco dopo morto per difetto della Nutrice, fu per intercessione del Santissimo Maurilio Vescovo della Città risuscitato, che perciò lo nominarono Renato, quasi due volte nato. Poi nel 420. Morto Maurilio, fu Renato eletto in quella dignità, il quale riputandosene indegno, lasciato la patria, venne a far vita solitaria in Surrento, ove essendo conosciuta la sua santità, vacando ivi l'ufficio pastorale, fu egli eletto Vescovo; e benchè facesse ogni sforzo di rifiutarlo, al fine conoscendo essere così la volontà di Dio, abbracciò il peso, e quello portò molti anni con opere sante: & per ultimo carico di anni e di miracoli a 6. di Ottobre l'anno 450. passò a miglior vita, e sepolto nella spelonca sua prima abitazione, ove in progresso di tempo fu da Surrentini fabbricata la Chiesa a suo onore, la quale oggidì è abitata da Monaci Casinensi di S. Severino, e Sosio di Napoli. Questo S. Vescovo è tenuto da Surrentini per loro Protettore per gli miracoli, che in servigio de' Cittadini in diversi tempi calamitosi si sono visti, come eziandio d'altri suoi Santi Vescovi, de' quali pur faremo menzione.

441. Fortunato Vescovo di Nap. Renato Vescovo di Surrento. Transito di S. Renato. 450. S. Renato Protettore de' Surrentini.

Nel medesimo anno ritroviamo Nostriano Vescovo di Na-

Nostriano Vescovo di Napoli.

Prospero Aquitanio.

Napoli nel Pontificato di Leone I. del quale fa menzione Aquitanio *de promiss. Dei dimidio temporum in fine*.

Marciano 55. Imp.

Morì appresso ne' 28. di Luglio l'Imperadore Teodosio, avendo imperato anni 42. e mesi 3. succedendoli Marciano suo figliuolo.

Sepolcro di S.Gaudioso.

Ritornando al Beato Gaudioso Vescovo di Bittinia, il quale essendo dimorato in Napoli alcuni anni, colmo d'opere sante, e di esemplari virtù, passò a miglior vita, e con onore sepolto in uno Cimiterio cavato nel monte fuori la Città, come era il costume degli antichi non molto lungi dalla Chiesa di S.Gennaro, in uno sepolcro cavato nella pietra, ove fu posto un bello Epitaffio di lavore musaico, il quale fino al presente si legge, benchè in parte guasto, da noi esemplato del seguente tenore.

Iscrizione al Sepolcro di S. Gaudioso.

HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS
EPISC. QUI VIXIT ANNIS .... DIE
VI.KAL.NOVEMB....CON....INDICT.VI.

453. Transito di S.Gaudioso.

454 Transito di S. Quodvult Deus.

Dalle calenne, & dall'indizione di questo Epitaffio si cava il transito del S. Vescovo essere a 28. di Ottobre del 453. il che riscontra con la giornata del Martirologio: Dopo circa l'anno seguente a 26. dell'istesso mese, come nel Martirologio, passò a miglior vita il Santo Vescovo di Cartagine Quod vult Deus compagno di San Gaudioso, e similmente fu sepolto, (come si giudica) nel suddetto Cimiterio; poichè in progresso di tempo, come diremo, amendue furono trasferiti nella sopradetta Chiesa edificata da S. Gaudioso, della quale, come si dirà, fu Abbate Sant' Agnello.

455.

Poi ne' 17. di Marzo del 455. come vuole il Panvinio; se bene altri nel 452. Valentiniano Imperadore dell' Occidente fu da' suoi stessi di ferite morto per ordine di Massimo Senatore tiranno, il quale non solo si usurpò l'Imperio; ma per forza tolse Eudossa Imperatrice per moglie, dot-

dottissima figliuola di Leonzio Ateniese, maestro dell'Arte Oratoria, come scrive Paolo Diacono: Costei per vendicarsi della morte del marito, chiamò dall'Africa Genserico Re de'Vandali con promessa di farlo Imperadore: Genserico inteso il partito, con grossa armata Navale con 300. mila combattenti nel medesimo anno, come l'istesso Panvinio, passò in Roma, ponendola in preda, e rovina, & avendo ucciso, e lacerato Massimo, lo fe buttare nel Tevere. Passò poi in campagna, e con gran crudeltà rovinò, e disfece Capua, e Nola da i fondamenti; e distrusse Linterno, or detta Patria; solo Napoli per la fortezza delle mure, e valore de'suoi, di tanto furore si defese, come si legge nell'officio di S. Fortunata; benchè il suo Contado patisse qualche danno: e Genserico carico di preda, con Eudossa in Africa ritornò con molte migliaja di priggioni, e fu salutato Imperadore dell'Occidente dal Senato Romano Avito.

Massimo Tiranno Imp.

Roma mal concia da Vandali.

Capua, Nola, e Linterno distrutte.

Dopò a 25. di Gennajo del 457. l'Imperadore Marciano passò nell'altra vita, avendo imperato anni 6. e mesi 6. succedendoli Leone di nazione Greco, che fu primo di tal nome, e primo anco del sangue Greco, come il Platina nella vita di Hilario. Questo nuovo Imperadore ordinò, che i corpi morti di Cristiani si dovessero sepellire nelle Chiese (essendo stato solito fin quì per le leggi de' Gentili sepellironsi nelli Cimiterj fuora le Città,) come si legge in una Costituzione il detto Imperadore nu. 53. che incomincia: *Mea quidem sententia*, &c. Perlochè molti corpi de'Santi furono scavati dalli Cimiterj intorno Napoli, e trasferiti nelle Chiese dentro la Città, come in progresso diremo.

457.

Leone 56. Imperat.

Corpi morti de' Cristiani si sepelliscano in Chiese.

Erano i Cimiterj luoghi fuora la Città, ne' quali si sepellivano i corpi di Cristiani morti, come il Panvinio nel suo trattato *de Cæmiteriis*, & il Baronio nelle annotazioni al Martirologio a 3. di Gennajo, & intorno Napoli ve ne erano molti, i quali nella nostra età sono conversi in

Chie-

Chiese, ove abbiamo veduto gran quantità di sepolcri cavati nelle pietre con infinite ossa di morti, come quello ove fu sepolto S. Gaudioso, ora detto Santa Maria della Sanità de' Frati Domenicani. L'altro detto S. Severo, ove dissimo essere stato sepolto S. Severo Vescovo di Napoli, ora de'Frati Francescani Conventuali: Il 3. è detto S. Maria della Vita de'Frati Carmelitani, oltra di quel gran Cimiterio dietro la Chiesa di S. Gennaro, ove è solito portarnosi i corpi degli appestati. Erano anco altri Cimiterj particolari in diversi luoghi intorno Napoli, de'quali nell' anno 1583. se ne scoverse una sotterra nel proprio luogo, ove dopo si fe la Tribuna della Chiesa dello Spirito Santo appresso Porta Reale: perciochè ritrovandomi io nell'anno predetto uno delli Governatori di quella Chiesa, e cavandosi ivi per la fabbrica predetta, si ritrovaro molte lancelle di terra cotta di grandezza di un corpo umano, con osse di corpi morti di gran statura, con altri sepolcri composti di mattoni, con corpi tanto sfatti, & aridi, che fu giudicato esserno di migliaja d'anni; erano i mattoni tanto ampli, e con certi denti a torno, che con 14. d'essi era ben composto un sepolcro di sette palmi lungo: e benchè nel principio, che fu scoverto un di quei vasi, fusse giudicato ivi esser gran tesoro; nondimeno cavati fuora, non si trovò altro, che ossa, e polvere.

471. Incendio del Monte di Somma la 2. volta.

Nel 471. il monte di Somma vomitò dalla sua cima fuoco (si come fatto avea nell'anno 80.) riferito da Monsignor Paulo Regio nel martirio di San Gennaro, e crescendo di giorno in giorno, fino nell'Africa, & in Costantinopoli ne andaro le cenerose pioggie, trasportate dal vento con gran terrore de'popoli; e Napoli ne sentì più ch'altro luogo; perchè oltra delle gran pietre, fiamme, e ceneri ardentissime, che da quello usciva, erano sì spessi i terremoti, e le palbabili nebbie, che non solo conquassavano gli edificj, ma ciascun cittadino era talmente ripieno di spavento, che da ora in ora aspettava la rovina della pro-

pria

pria patria: laonde datisi alli digiuni, orazioni, e penitenze, ricordevoli della protezione del Beato Gennaro, e degli altri Protettori, sovente ricorrevano alle lor Chiese con lagrime e gemiti, pregando, che allo scampo della lor Patria propizj gli fussero: finalmente esaudite le preci, ad un tratto si estinsero i terremoti con le cennerose piogge. Nelli notamenti di Luigi di Raimo leggiamo, che nel medesimo tempo, mentre i Napolitani con solenni processioni visitavano le Chiese delli Santi Protettori; e tra le altre quella di San Gennaro fuori la Città nella quinta Domenica di Quaresima, ottennero la grazia dal misericordioso Dio: perciochè da quel giorno in poi non si sentirono più travagliati dall'incendio, nè da'terremoti; del che i Napolitani vennero in consuetudine ogn'anno nel giorno predetto processionalmente visitare la Chiesa del Santo Protettore, e similmente le Chiese degli altri tre Santi Custodi nelle loro festività; qual consuetudine dura fin'a nostri tempi; osservandosi però solo dal Reggimento del Popolo, il quale ogni anno insieme col Reverendissimo Vicario dell'Arcivescovato, e suo Clero, con li quattro ordini de i Religiosi Frati Mendicanti, partendosi in processione dalla maggior Chiesa, con il dono di 43. Cerei del danajo del medesimo Reggimento, nella quinta Domenica di Quaresima nella Chiesa di San Gennaro fuori la Città, che fu il giorno della ottenuta grazia: nelli undici di Novembre alle primi vesperi nella Chiesa di Santo Agrippino: & alli 14 di Decembre nella Chiesa di Santo Agnello; e benchè per molti anni si fusse osservato il simile nella Chiesa di Santo Severo dentro la Città, nondimeno fu poi intralasciato; perciochè essendo quest'azione mera carità, e divozione, volendola li Stauritarj della Chiesa per obbligo, fu il negozio posto a giustizia; e finalmente il Reggimento ne fu assoluto. Il Baronio ne' suoi annali afferma, questo Incendio del monte Visuvio essere stato l'anno predetto; e racconta la smisurata eruzione delle fiamme di quello, che parea do-

Luigi di Raimo.

Baronio.

dovesse brugiare non solo le prossime Città del paese poste circo in circa; ma quasi tutta l'Europa: qual'Incendio per virtù di San Gennaro fu refrenato. Marcellino Comite antico Cosmografo nella sua Cronica riferisce, essere stato questo Incendio, essendo Consoli Leone Augusto la seconda volta, insieme con Probajano, nella nona Indizione, che viene apunto l'anno predetto, con queste parole. *Vesuvius Mons Campaniæ torridus intestinis ignibus estuans, exusta vomit viscera noctu unisque in die tenebris omnem Europæ faciem minuto contexit pulvere; bujus metuendi memoriam cineris Bizantis annue celebrant octavo Idus Novembris.* Procopio ancora scrittore de' medesimi tempi nel secondo libro, quasi nel principio della guerra de' Goti, parlando del medesimo, dice, che la cenere di questa voragine fu dal vento portata fin'a Costantinopoli, ove cascando, diede tale spavento agli uomini del luogo, che da quel tempo in poi ogn'anno fanno orazione a Dio per tal prodigio: & afferma di più, che fin'a Tripoli d'Africa cadde ancora la cenere.

Marcellino. *Procopio.*

Poi a 11. di Gennajo del 474. l'Imperadore Leone passò nell'altra vita avendo imperato anni 17. succedendoli Leone suo nipote, il quale imperò un'anno: e morto nel 475. li succede Zenone Isauro suo padre, il quale tosto ne fu cacciato da Basilico fratello d'Ariana, moglie di esso Zenone: e Basilico avendo imperato un'anno, e sei mesi, fu forzato renderlo al medesimo Zenone nel 476.

474. *Leone II. 57. Imp.* 475. *Zenone 58. Imp. Basilico 59. Imp.*

Nell'istesso anno Odoacre Re di Turgiligni, e di Eruli, che i suoi principali erano delle reliquie dell'Esercito di Attila secondo in Pignia, venuto con esercito grande dall'estreme parti d'Ungaria, secondo il Corio, si fe Re d'Italia; perciochè giunto in Pavia, come scrive il Platina, combattè con Oreste Patrizio, e 'l vinse; onde fattolo prigione nella Città di Piacenza, in presenza di tutto l'essercito lo fe morire; e d'indi a 28. di Agosto del medesimo anno (secondo il Panvinio) entrò in Roma, e ridusse Augusto-

476. *Zenone 2. Imp. 60. Gio: Battista Pigna. Bernardino Corio. Platina. Panvinio. Imp. dell' occidente manca.*

lo figliuolo d'Oreste a rinunziar l'Imperio; onde per 325. anni, come il medesimo autore, stette l'Occidente senza Imperadore. Odoacre soggiogata tutta l'Italia, se ne chiamò Re; e come soggiugne il Collenuccio, tutta la possedette; tal che Napoli intorno l'anno 482. si trovò sotto il dominio de' Goti.

Odoacre Re d'Italia.

Collenuccio.

482.

Poi nel 485. leggiamo essere Vescovo di Napoli Sotero, il quale intervenne al Concilio Romano sotto il Pontificato di Felice secondo, come in esso Concilio si legge.

Napoli de' Goti.

Sotero Vescovo di Napoli.

Nel medesimo tempo l'Imperadore Zenone, avendo inteso la tirannide di Odoacre in Italia, e volendo quella dalle sue mani liberare, chiamò in Constantinopoli Teodorico Re de' Goti, che nella Tracia teneva il suo solio, per darli il carico della guerra. Era Teodorico ottavo Re de' Goti (che restaro nella Tracia) disceso da Vuimondo, del quale si disse di sopra; e venuto in Costantinopoli nel 486. fu dall'Imperadore creato Consulare (come scrive il Pigna) egli dice, che vada in Italia contra Odoacre tiranno, come anco segue Procopio; e che superatolo, si pigli per se, e per gli Goti l'Imperio di Ponente, o d'Italia, affermandoli, che gli sarebbe di grandissima utilità. Teodorico accettando il partito, ordinò un numeroso essercito; e partito di Tracia, seguitato da' suoi Goti con le lor mogli, figli, e massarizie su i carri; e per abbassar l'autorità dell'inimico, chiamò con se (come segue il Pigna) Artemidoro consanguineo di Augustolo, con altri nobili Capitani; e giunto appresso il Golfo Ionico, non avendo Navi da passare il mare, girò tutto il Golfo per gli paesi di Taulazj, e d'altre nazioni: e nell'anno 490. passò di Pannonia in Italia, e con la forza del suo essercito, ruppe in tre battaglie l'inimico, l'una al fiume Lisozio non molto lungi d'Aquilea, l'altra nella Campagna di Verona, la terza nel 491. presso Ravenna, dove Odoacre era fuggito; nel qual'anno a' 6. di Aprile l'Imperadore Zenone passò nell'altra vita, avendo imperato dopo Basilico anni 15.

Teodorico Re de' Goti.

486.

490.

491.

Anastasio Imp. 423. Teodorico Re d'Italia.

succedendoli Anastasio Manicheo Eretico, il quale tolse per moglie Arianna vedova di Zenone. Or Teodorico avendo assediato Ravenna, facea ogni sforzo di espugnarla; e non potendo ottenerla per la sua gran fortezza, continuando l'assedio, Odoacre vinto dalla fame a i 4. d'Agosto del 493. se li rese sotto certi patti; e nel giorno seguente contro la fede, che gli diede, lo fe insieme con il figliuolo morire: in tanto Teodorico, senza aver chi li contrastasse s'insignorì dell'Imperio d'Italia, come il Platina, seguitato dal Panvinio; onde Napoli ne rimase pur in potere de' Goti.

Napoli de Goti.

E benchè Teodorico eleggesse per sua sede, è capo del Regno Ravenna, nondimeno ornò quanto potè la Città di Roma di varj edificj, e per istabilirsi il Regno, tolse per moglie Andeslenda figliuola di Clodoveo Re di Francia, & una sua sorella diede ad Onorio Re de'Vandali, & una delle sue figliuole diede ad Alarico Re di Visigoti, & aggiunse al suo Regno la Sicilia; Dalmazia, Liburia, Illirico, la Gallia Narbonese, e la Borgogna: fortificò Trento Città su l'Alpi, ponendo nell'ultimi confini d'Italia presso Augusta gli Eruli ad abitare; il cui Re, perch'era ancor giovanetto, l'adottò; assicurandosi in questo modo Italia d'inimici stranieri, come il tutto è riferito dal Platina nella vita di Felice terzo, e di Gelasio primo: mandò anco in Napoli il suo officiale, come si legge nella sua commissione, la quale essendo un particolar da niuno sin'ora toccò, mi ha parso porla così intiera, come la scrive Cassiodoro nella sua opra *Variarum lib. 6.* nel modo che segue.

Cassiodoro. Teodorico manda il suo officiale in Nap.

Formula comitiva Neapolitanæ XXII.

Inter cætera vetustatis inventa, & ordinatarum rerum obstupenda preconia hoc cunctis laudibus meretur efferri, quod diversarum Civitatum decora facies actis admi-

ni-

nistrationibus videtur ornare: ut, & conventus nobilium, occursione celebri colligatur, & causarum nodi juris disceptatione solventur; unde nos quoque non minorem gloriam habere cognoscimur, qui facta veterum annuis sollemnitatibus innovamus. Nam quid prodesset inventum, si non fuisset jugiter custoditum, exeunt a nobis dignitates relucentes, quasi a solis radiis, ut in orbis nostri parte respondeat costodita justitia; ideo enim tot elementorum commoda ferimus, ut securitate provincialium colligamus; Messis nostra cunctorum quies est, quam non possumus aliter recordari, nisi ut subjecti non videantur aliquid irrationabiliter perdidisse; & ideo ad comitivam te Neapolitanam per illam Indictionem libenter adducimus, ut civilia negotia æquus trutinator examnes, tantaque famam tuam habitu maturitate custodias quantum re illi populo, vel in levi culpa facile displicere cognoscas. Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque delitiis, ut dulcissimam vitam te inrudem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Prætoria tua officia replent; militum turba custodit, consides gemmatum tribunal; sed tot testes pateris, quod te agmina circundare cognoscis: præterea litora usque ad præfinitum locum, data jussione custodis tuæ voluntati parent peregrina commercia præstas ementibus de pretio suo, & gratiæ tuæ proficis, quod avidus mercator acquirit: sed, inter hæc præclara fastigia optimum esse Judicem decet: quando se non potest occultare, qui inter frequentes populos cognoscitur habitare, factum tuum erit sermo Civitates dum perora fertur populi, quod a Judice contigerit aditari. Habet ultionem suam hominum frequentia loquar ad diversa, & de Judice judicium esse creditur, quod a multis adstipulationibus personatur contra quid melius, quam illum populum gratum respicere, cui cognosceris præsidere; Quale esse perfrui favore multorum, & illas voces accipere, quas & clementes dominos delectat audire;

re; Nos tibi proficiendi materiam damus tuum est sic agere, ut sua beneficia principem delectet augere.

Segue anco Teodorico una essortazione a' Napolitani circa il ben vivere, & al ricevere volentieri il suo officiale, come il medesimo Autore: in questo modo.

Formula honoratis possessoribus, & curialibus Civitatis Neapolitanæ.

Epistola essortatoria di Teodorico a' Napolitani.

Tributa quidem nobis annua devotione persolvistis, sed nos majore vicissitudine decoras vobis reddimus dignitates: ut vos ab incursantium pravitate defendant, qui nostris jussionibus obsecundant: erit nostrum gaudium, vestra quies, suave lucrum, si nesciatis incommodum. Degite moribus compositis, ut vivatis legibus feriatis quid opus est quemquam facere unde pœnas possit incurrere, quærat Judex in vos causas, & non inveniat. Ratio motus vestros componat, qui rationales vos esse cognoscitis improbis Judicem, testem bonis moribus destinamus, ut nemo se cogi sentiat, nisi quem ordo legitime conversationis accusat, atque ideo illi nos comitivam Neapolitanæ Civitatis per illam indictionem dedisse declaramus: ut nostra gubernatione laudat altera mereatur de nostro judicio dignitatem, cui vos convenit prudenter obedire: quia utrunque laudabile est, ut bonus populus Judicem benignum faciat, & mansuetus Judex gratissimum populum Æquabili ratione componat, omnes apparitiones decet habere Judices suos. Nam cui præsul admittitur, & militia denegatur; sed nobis quibus cordi est, locis suis universos ordines continere, indicamus, illi comitivam Neapolitanam, Deo juvante largitos, ut judicibus annua successione reparatis, vobis solemnitas non pareat actionis: qua propter designato viro præstate competenter obsequium, ut sicut vos non patimur æmolumentorum commoda perdere;

dere; ita & vos parendi debeatur priscam regulam custodire.

Apparizione di S. Michele Arcangelo nel monte Gargano.

Nelli 8. di Maggio del medesimo anno fù l'apparizione dell'Angelo Michele nel Monte Gargano in Puglia nel Pontificato di Gelasio I. e fu che un certo cittadino di Siponto, detto Gargano uomo ricco più d'ogni altro del paese, il quale facendo pascolare l'armento delle sue vacche nel Monte, che da lui poi Gargano fu detto, & essendoli smarrito un Toro, più giorni da lui, e da' suoi fu ricercato per le selve del Monte; finalmente ritrovatolo, che pasceva avanti l'entrata di una grotta, su la cima del medesimo monte, Gargano sdegnato di ciò, gli tira con l'arco una saetta per ammazzarlo; ma appena ella toccò la spalla del Toro, che ritornandosi addietro, percosse il feritore con la punta: il che riputato da i pastori per gran prodigio, persuasero Gargano, che dovesse girne a Lorenzo Vescovo Sipontino, uomo di buona, e santa vita, a conferirgli ciò che gli era avvenuto. Lorenzo stupito del miracoloso accidente, dopo aver persuaso il popolo a digiunare, e pregare Dio, celebrò la Messa: ciò fatto; la seguente notte gli apparve San Michele Arcangelo dicendo: Lorenzo, per voler di Dio, e per opra mia è avvenuto, che il Toro abbia dimostrato quel luogo; nel quale fabbricandomisi un Tempio in mio nome, quì fra voi mortali intendo di abitare, e fare cancellare i peccati di coloro, che verranno a visitarla. Lorenzo avendo rendute le grazie a Dio, e manifestato al popolo la visione, n'andò con tutti in processione nella Grotta, & ivi cantò la Messa ad onore di San Michele; e dall'ora vi cominciò a concorrere da tutte le parti gran moltitudine di gente, con doni, e voti: Ma non molto dopo arrivato a Siponto l'esercito Napolitano, il quale avea rovinato Benevento, il popolo Sipontino temendo, ricorse all'orazioni; & avendo digiunato tre giorni, la notte appresso apparve San Michele al Vescovo Lorenzo, dicendoli, che nella seguente

Prodigio.

Lorenzo Vescovo di Siponto santiss. uomo.

Essercito Napolitano assalta Siponto.

mat-

mattina facesse prender l'armi al Popolo, & uscisse ad assaltare il campo nemico, perchè egli sarebbe in suo favore: il popolo dando fede alle parole del Vescovo, uscì in campagna, e percosse i nemici, sopra a' quali cadde repente, & orribile tempesta di tuoni, e folgori, che affatto dissipò l'essercito: tuttociò è riferito dal Pontano nel libro della Guerra di Napoli quasi nel fine: però Pietro di Natale nel suo Catalogo de' Santi nel cap. 130. del 8. libro, dice che i Napolitani, ch'assalirono i Sipontini erano gentili, siccome altri anco dissero; e che uscito il Popolo Sipontino contro di loro, il Monte Gargano si mosse, e dal Cielo cascarono spessi folgori; e dopo insorse tenebrosa caligine, che coverse il Monte, che non solo dissipò l'essercito, ma fe d'esso grandissima stragge; in modo che ne morirono più di 600. tanto di ferro, come delle saette di fuoco: gli altri posti in fuga, intendendo ciò essergli avvenuto per miracolo dell'Arcangelo Michele, subito abbracciarono la Cristiana fede, come l'istesso Autore nel cap. 140. del 4. lib. e nel sopradetto cap. dell'8. dice, che lieti i Sipontini della Vittoria, attesero alla continua orazione avanti la Grotta di S. Michele; e dubitando entrarvi, o dedicarlo, il Vescovo cercò il consiglio del Papa, il quale determinò, che si cercasse la volontà dell' Arcangelo: perlochè avendo quel Popolo digiunato alcuni dì, apparve l'Arcangelo al Vescovo, dicendoli, non esser bisogno dedicare la Chiesa da lui edificata, perchè egli anco l'avea consecrata; ma li comandava, che nel giorno seguente a' 29. di Settembre entrasse il Popolo nella Chiesa, e con prieghi la frequentassero; poichè egli era il loro Protettore, dandoli segno della predetta consecrazione, che trovarebbono ivi vestigj d'una pedata umana, impressa in marmo: la matina dunque, entrato il Vescovo con il Popolo nella Chiesa di San Michele, ritrovarono tre Altari, due de' quali erano nella parte Australe, & il terzo nella parte Orientale, coverto d'un palio rosso, dove, avendo il

Pontano.

Pietro di Natale.

Miracolo.

Ve-

Vescovo celebrato la Messa solenne, ritrovarono i vestigj della pedata umana nel marmo, come l'Arcangelo avea predetto, la quale fin'a'nostri tempi si vede: del che fattosi grandissimo Giubilo, ritornarono a casa: siegue di più l'Autore esser nel medesimo luogo un fonte, che scaturisce acqua lucidissima, e dolce, la quale pigliata, dopo la santissima Comunione, sana diverse infermità: avendo tutte queste cose inteso il Romano Pontefice, ordinò, che in tutto il Cristianesmo si celebrasse la solennità della dedicazione di detta Chiesa nella giornata predetta 29. di Settembre, come si legge nel Martirologio.

Festa della Dedicazione della Chiesa di S. Michele.

E circa, che l'esercito de'Napolitani, che assalirono i Sipontini fussero Gentili, dico essere grandissimo errore, perchè, come si disse, Napoli ricevè la Cristiana Fede prima di Roma, e continuamente avere quella serbata; il che si chiarisce dalla continua memoria de'suoi Vescovi, e de' Santi Martiri, Vergini, e Confessori, che in essa aveano fiorito; e delle tante Chiese, da tempo in tempo erette, e con tanto studio proccurato corpi di Santi, e di Sante: & oltre l'autorità predette, San Paulino Vescovo di Nola, che visse fin'al 431. nel 3. Natale di S.Felice Nolano, riferisce, che i Napolitani concorrevano ogni anno a visitare il sepolcro di esso S.Felice; del quale errore accorto il Baronio ne' suoi dottissimi Annali, dice, che quello, che gli Autori dicono della guerra tra Napolitani, e Sipontini, si deve dire tra Odoacre, e Teodorico; perciocchè in quel tempo l'Italia era vessata da quella guerra, (che durò 3. anni) e non d'altra privata; e che essendosi i Sipontini resi a'Capitani di Teodorico, furono maltrattati da Odoacre; perlochè finalmente avendo Teodorico ammazzato Odoacre, & ottenuta tutta Italia, comandò che fussero rilasciati li tributi alli negoziatori Sipontini; del che vi è una Epistola del detto Re a Fausto Proposto, registrata presso Cassiodoro nel lib.2. *Variarum* nu.38. nella quale appare, che Teodorico a richiesta delli negozianti Sipontini, li quali di-

Cassiodoro.

dicevano esserne stati rovinati dal saccheggio degl' inimici, ordina che per due anni non siano travagliati di niuna esazione; e che quelli aveano prestato denari alli detti negoziatori, non li dessero fastidio per 2. anni, il che concorda con l' Istoria, nella quale si parla de' Sipontini, e Napolitani; perlochè possiamo dire, che la parola Napolitani Gentili, si deve intendere delli Goti allora i Signori della Città di Napoli, i quali se ben Cristiani, essendo Eretici Arriani, erano peggio che Gentili; overo si ha da dire, Napolitani, e levare quel gentile, come hanno osservato il Pontano, e Gio: Villani nella Cronica di Napoli, & altri.

494. Translatione del corpo di San Severino. Eugisippo.

Poi nel 494. fu trasferito di Ungaria in Napoli il sacro corpo di S.Severino Confessore, il quale, (come si cava dalla sua vita riferita dal Surio nel primo Tomo) e da Pietro di Natale libro 2. cap.56. e da quelche scrive Eugisippo suo discepolo, fu delle parti orientali, donde nel 454. passò in Ungaria; e fermatosi nel Castello detto Asturi, con somma carità si oprò verso quei Popoli: ma avendo poi predicato la rovina del Castello, si trasferì in Babiano Città or detta Vienna, dove si diede in molte opere sante, provedendo ad una gran penuria di vettovaglie, riducendo il Popolo a penitenza; & avendo edificate Chiese, e Monasterj, si ridusse in solitudine, macerando il suo corpo con digiuni, oprando di molti miracoli in beneficio di quei Popoli, predisse molte cose future, e tra l'altre, quel che fe in Italia il sudetto Odoacre: finalmente avendo predetto la sua morte, & esortati i discepoli alla vita spirituale, e santa, negli 8. di Gennajo intorno il 480. passò a miglior vita. Poco appresso Odoacre essendo fatto Re d' Italia, mosse guerra a quei paesi, e debellati i Ruggi, ordinò che tutti gli Italiani che vi erano, ritornassero alle lor case; perilchè molti d'essi determinarono trasferire il corpo del santo; & avendolo ottenuto, essendo da Monaci aperta la sepoltura, fu ritrovato intiero, come vi fu sepolto, uscendone odor soavissimo; e portato con venerazione sul

car-

carro, lo condussero in Italia, nel cui viaggio furono guariti molti infermi, & oppressi dal Demonio: finalmente per autorità di Papa Gelasio, circa l'anno predetto, fu il santo corpo condotto in Napoli, e con gran venerazione da Vittore Vescovo della Città collocato nel Castello Lucullano, allora fuori la Città, ove li fu eretto bellissimo sepolcro per opra di Barbara devotissima Donna, nel quale similmente si viddero miracoli stupendi in beneficio de'Napolitani; qual corpo in progresso di tempo fu trasferito nella Chiesa de' Monaci Casinensi dentro la Città, come nel suo luogo diremo: di questo glorioso Santo fa menzione Paulo Diacono ne' fatti de' Longobardi nel cap. 12. del primo lib. & il Martirologio a 8. di Gennajo.

Vittore Vescovo di Napoli.

Nell'anno 501. leggiamo di Stefano Vescovo di Napoli, il quale intervenne al Concilio Romano sotto Simmaco Papa, come in esso Concilio appare.

501. Stefano Vescovo di Napoli.

Poi nel 518. a 10. di Luglio l'Imperadore Anastasio passò nell'altra vita ammazzato da' fulmini del Cielo: il Zonara scrive, che nascostosi per paura de' fulmini, fu trovato morto, havendo dominato anni 17. mesi 3. e giorni 3. succedendoli Giustino Tracio.

518. Giustino Imp. 62.

Intorno il 524. fu il Santissimo Pomponio Vescovo di Napoli sotto il Pontificato di Gio: I. il quale edificò nella medesima Città la Chiesa di Santa Maria Maggiore una delle quattro principali Parocchie, della quale fondazione appare l'antica iscrizione posta nel Pilastro della Cupula con queste parole.

524. Pomponio Vescovo di Napoli. Chiesa di S. Maria maggiore.

BASILICAM HANC POMPONIVS EPISCOPVS NEAPOLITANVS FAMVLVS IESV CHRISTI DOMINI FECIT.

Iscrizione in S. Maria maggiore.

Questo Santo Vescovo avendo con molta prudenza portato il peso pastorale, a 14. di Maggio passò nell'altra vita, secondo il Martirologio Romano, e sepolto nella me-

Manna di S. Pomponio.

medesima Chiesa, ove fino a' nostri tempi con laudi è venerato: E benchè questo un tempo scaturisse licor di Manna, nondimeno a' nostri tempi non si è veduta, ma ben vi si scorge la tazza; percioche nella visita, che negli anni passati fece l'Arcivescovo in detta Chiesa, vi fu accommodata detta tazza, come appare dalli atti dell'istessa visita. Fu questo Santo Vescovo di patria Romano della famiglia Mercuria essendo consanguineo di Papa Gio: II. come nella seguente iscrizione.

527. Giustiniano 63. Imperadore.

Poi nel 527. al 1. di Agosto successe la morte di Giustiniano Imperadore, avendo imperato anni 9. e giorni 28. succedendoli Giustiniano suo nipote: In tempo del quale fu Pontefice Romano Felice III. detto 4. nostro Regnicolo Apruzzese, creato a 25. di Luglio 526. il quale tenne il luogo del Beato Pietro anni 4. mesi 2. e giorni 18. passò nell'altra vita ne' 12. di Ottobre del 530. e sepolto in San Pietro.

530. Felice III. d' Apruzzo.

533. Gio: II. Pontefice in Napoli.

Nel 533. Papa Gio: II. successore di Bonifacio II., il quale, come vuole il Panvinio, fu di patria Romano della famiglia Mercuria, venne in Napoli a consacrare la predetta Chiesa eretta dal Vescovo Pomponio, come si legge nell'antica iscrizione in marmo posta avanti la porta della Chiesa, con queste parole.

553. Iscrizione in S. Maria maggiore.

PAPA GIO: II. CONSANGVINEO DI S. POMPONIO, ENTRANDO A CONSECRARE QVESTA CHIESA CON SEI CARDINALI DONO' X. MILA, E SEICENTO GIORNI D'INDVLGENZA OGNI GIORNO CHI AVANTI QVESTA PIETRA SI DICESSE VN PATER NOSTER, ET VNA AVE MARIA. ANNO DOMINI CCCCCXXXIII.

Costanzo Vescovo in Aquino.

Intorno al medesimo tempo leggiamo di Santo Costanzo Vescovo in Aquino chiaro per molte virtù, e dono di Profezia, come nel Martirologio al 1. di Settembre, del quale scrive S. Gregorio nel cap. 16. del 2. libro de' suoi Dialoghi dove dice, che visse a tempo di S. Benedetto, e nel

e nel cap.8. del 3. libro lo riferisce morto a tempo di Gio: Papa.

Ritorno a Teodorico Re d'Italia, il quale avendo regnato circa anni 50. mancò di vita l'anno 533. succedendoli Amalasunta sua figliuola, alla quale nel 534. succedè Teodato suo marito nipote di Teodorico, che avea fatto morire la moglie; e questo nel 536. essendo cacciato dal Regno, (come il Sansovino nella sua Cronologia) fu eletto Vitege, il quale prese per moglie Matasueta figlia di Amalasunta, nel cui tempo Napoli era stata in poter de' Goti circa anni 53. E benchè Anastasio, e Giustino Imperadori l'uno dopo l'altro poco conto ne facessero, nondimeno Giustiniano, che successe dopo, determinò in ogni modo liberar Napoli, e restituirla all'Imperio; perilchè posto in ordine una potentissima armata, ne fe Capitano Belisario uomo di singolar valore fra tutti i Greci, imponendoli, che prima i Vandali sterminar dovesse, che 95. anni tenuto aveano occupata l'Africa, e dopo liberar Napoli, e Roma da mano de' Goti. Partito costui da Costantinopoli insieme con Procopio Cesariense (scrittore di tutte le facende, che si ferono, come afferma il Zonara) saccheggiò prima Cartagine, poi prese, e soggiogò tutta l'Africa, facendo prigione il Re con la moglie, e figli; prese poi la Sicilia, e la Sardegna; e ritornato glorioso in Costantinopoli, carico di preda, e presentato all'Imperadore il Re Gelimero con la moglie, e figli, fu ricevuto con gran trionfo: e tosto partitosi, passò in Italia contro i Goti nel 537. (come vuole il Collenuccio,) e giunto in Calabria, l'ebbe per accordo con tutto il resto del paese; poi calò in Napoli, come scrive Procopio, seguitato da Gio:Giorgio Trisino nella sua opera in versi, che noi dell'uno, e dell'altro ci avvaleremo in questa guerra. Belisario dunque veduto la Città con le sue mura altissime, e ben guardata, ordinò che la sua armata stesse su l'ancore nel porto, lungi dalla Città un tiro d'arco, & avendo prima per accordo preso

533. Amalasunta Regina d'Italia.

534. Teodato Re d'Italia.

536. Vitege Re d'Italia.

Procopio Cesariense.

537. Napoli assediata da Belisario.

Procopio Gio: Giorgio Trisino.

preso una Rocca, ch'era nel Borgo, cominciò l'assedio per mare, & per terra: tra questo la Città mandò Ambasciadori a Belisario, un de'quali fu Stefano Cataldo uomo fra Cittadini di gran consiglio, e riputazione, il quale parlò al Capitano in questa forma. Non giustamente o Belisario fai, venendo ad assalire uomini Romani, che non ti fanno ingiuria, nè dispiacere alcuno, i quali abitano in piccola Città, con tal guardia di tiranni Barbari nella Rocca, che se a quelli volessimo fare qualche resistenza, non è in nostra potestà; e se vale a dire il vero in questa tua arrivata non hai ben provisto; perchè ti bisogna prima ricoverar Roma, che dopo senza briga veruna Napoli verrà in tuo dominio; ma se sarai ributtato da quella, non potrai, come vuole la ragione, aver questa; però conviene più tosto andare in Roma contro i Goti, che combattere contro di noi: Rispose Belisario, che non spettava a' Napolitani a darli consiglio, ma più presto far pensiero a ricevere l'esercito dell'Imperadore Romano, per salute, e libertà propria, che restare nella servitù de' Goti, e meritamente essere oppugnati, e disfatti dal suo esercito; essendo egli disposto non partirsi, se prima la Città non viene in suo potere, la quale egli desiderava ottenere senza lor detrimento: Ilchè Belisario diceva in palese, ma in secreto trattava con Stefano, che confortasse i suoi Cittadini ad acquistarsi più tosto la benignità, e grazia dell'Imperadore, che la indignazione. Ritornati gli Ambasciadori nella Città, riferirono la risposta di Belisario, la quale essendo proposta in Consiglio, fu dimandato Stefano del suo parere: il quale disse essere pericoloso a' Napolitani l'opporsi a tanto peso di guerra; parendogli, che fusse da prendere qualche accordo per la loro salute, del cui parere era un vecchio chiamato Antioco di nazione Soriano, stato lungo tempo in Napoli per cagione di mercanzie, uomo ricco, e di gran credito fra Napolitani, con i quali pareri si commosse molto il Popolo, e la Plebe minuta, desiderando più tosto accor-

Stefano Cataldo Napolitano.

Napoli piccola Città.

Antioco Soriano.

cor-

cordo, che guerra, e già si udivano le lor voci, che dicevano dover aprir le porte a Belisario: Erano de' Goti alla difesa della Città circa 800. i quali benchè queste cose lor fussero moleste, nondimeno per non avere ardire di resistere alla volontà del Popolo, se ne acquietavano; ma ritrovandosi due Cittadini principali amici di Goti, l'uno chiamato Pastore, e l'altro Asclepiodoto: i quali molto si dolevano di dover mutare stato la loro Città: questi compresa la volontà del Popolo, e non potendoli apertamente contradire, cercarono impedire le convenzioni per via traversa: E perciò nel consiglio concorsero nel dire; degli altri, ma ricordavano che nelli cap. dell'accordo si cercasse il bene della Città, e dimandavano cose alle quali non credevano, che dovesse consentire: massimamente se a lui si richiedeva il giuramento per l'osservanza di quelli; e parendo al Popolo, che questi dicessero cose, per lo bene pubblico, ottennero, che Belisario si facesse il decreto conforme al loro consiglio; e poste tutte queste cose in scrittura, furono portate da Stefano a Belisario, e con lui andò Riccardo Vescovo della Città, ornato Pontificalmente, e con il messale nelle mani accompagnato da molti Cittadini, acciò l'Imperial Capitano, con giuramento prometter dovesse l'osservanza di quanto ne' capitoli si conteneva. Giunto Stefano al cospetto di Belisario (secondo l'Autore) formò queste parole, che per non alterarle mi ha parso ponerle nell'istesso modo: Signore, ho detto la dimanda vostra alla nostra Città, ch' allegramente l'accetta, e vi torrà dentro alle mura; ma prima ha scritto sopra questa carta tutta la libertà, tutti quei patti ch'aver desia dal Correttor del mondo, & avrà caro, di vostra mano vi piaccia sottoscriverli, e firmarli.

Pastore Asclepiodoto.

Riccardo Vescovo di Napoli.

Belisario, intesa l'imbasciata, tolse la carta per mano di Stefano, & quella letta, con lieto volto di propria mano la sottoscrisse; dopo pose la mano sopra il messale che'l Vescovo teneva, & alzando gli occhi al cielo, cossì disse.

O so-

O ſoprema cagion d'ogni cagione,
E tu che'l tutto vedi, e'l tutto aſcolti,
Occhio del cielo, e voi fontane, e fiumi,
Sareti teſtimonj a queſti patti,
Che la Città di Napoli promette,
Darſi all'Imperador, e ſuoi miniſtri,
Et io prometto lor da l'altra parte
Franchizia, e libertà, nè volemo altro
Ch' aver le porte, e la famoſa Rocca.

Avendo dopo giurato Stefano con gli altri Napolitani ſuoi compagni; un di eſſi, come preſago di quello, ch'a Paſtore, & Aſclepiodoto avvenir dovea, formò queſte parole.

Motor eterno di tutte le ſtelle
Deh fa che quei, che romperanno prima
Queſte promeſſe, ſian deſtrutti, e morti,
E giacciano inſepolti su la terra,
E le lor caſe, e lor famiglie, e donne
Sian date in preda tutti ai lor nemici.

Licenziatoſi il buono Stefano da Beliſario, ritornò nella Città, e riferì il tutto con allegrezza del Popolo, il quale diſcorrendo per le piazze, gridavano, che Beliſario intromeſſo fuſſe. Vedendo queſte coſe Paſtore, & Aſclepiodoto, e che le prime fallacie non gli erano riuſcite, congregarono inſieme i Goti, e cittadini della lor ſeguela, dicendoli quanto era coſa pazza laſciar predar una Città ad arbitrio della plebe, e gente groſſa, dovendo confidarſi molto alle buone mura della Città, & alla proviſione di vettovaglia, e buon preſidio de'Goti: Percioche ſe Beliſario fiducia alcuna aveſſe di poter prendere la Città, non arrebbe mai conſentito, nè firmati tali capitoli; ma eſſendo egli fuor di ogni ſperanza, conſente a quelle coſe, che non ha in animo d'oſſervare. E ſi egli ne amaſſe, (come dice) non ſtarebbe quì per indurci a ſimili fraudi; ma paſſarebbe più oltre ad azzuffarſi con gli altri Goti in Roma,

con

con queste parole, e simili altre. Pastore, & Asclepiodoto confortavano la brigata a far resistenza e difender la Città; Oltre di questo, armarono i Giudei, de'quali nella Città era gran numero, e li conjunsero al lor volere; del che i cittadini sbigottiti, posero da canto tutti i parlamenti: ciò inteso da Belisario, avendo più volte assalita la Città, fu ributtato con danno de'suoi, perchè le mura di Napoli erano alte, parte sovra il mare, e parte ne i luoghi montuosi, & erti, di onde difficilmente se li poteva dare assalto: e benchè Belisario avesse rotto il formale, che porgea l'acqua dentro la Città, non perciò pareva che nocesse alli assediati, per averne de' pozzi in molti luoghi di acque surgenti, che mancar loro non poteva. Aveano di più grandissima speranza al soccorso che gli dovea venir di Roma, ove mandato aveano: Belisario dunque essendo quasi privo di speranza, e pensando levarsi da quello assedio, la fortuna gli diè la strada: perciochè venuto desiderio ad un soldato Isauro di vedere il formale, che soleva condurre l'acqua alla Città, & entratovi dentro da quella banda, dove Belisario l'aveva rotto, poco discosto dalla Città, ebbe agevolezza di salirvi suso, perchè essendo tagliato il muro, l'acqua non correva più; e passato oltre, conobbe essere dentro la Città, ond'era una gran pietra nativa forata, per la quale soleva passare l'acqua; e la grandezza del buco non era tanto, che un'uomo vi avesse potuto entrare: Et avendo il soldato sottilmente contemplato il tutto, comprese che se quella pietra fusse aperta in modo, che vi potesse entrar un soldato, facilmente si sarebbe potuto entrar nella Città: E con tal pensiero ritornò a dietro, & ogni cosa raccontò a Belisario, il quale avendo di ciò grande allegrezza, promise premj grandi al soldato; e volle che egli medesimo si eligesse alcuni ajutori, e tenesse modo di aprire il forame di quella pietra, senza piccare, nè martellare; acciò lo strepito udito non fusse; ma cautamente il sasso limare, e far la via dentro la Città: Il soldato dunque desi-

Mura di Napoli alte.

Aquedotto di Napoli guasto da Belisario.

deroso di gloria, e di premj promessigli, usò tanta diligenza, ch'aperse la pietra in modo, ch'un uomo armato di corazza, e targa, per quella entrar poteva: Et essendo già queste cose in punto, Belisario vedendo la Città essere quasi in suo dominio, e temendo non fusse disfatta da suoi soldati, fece di nuovo dimandare Stefano Catoldo; e narrandoli i miserandi casi, che alle Città prese a forza intervenir solevano, come la morte degli uomini, la strupazione delle donne, gl'incendj, le rapine, & altri mali, a quali i Napolitani mirar dovessero, senza aspettare l'ultimo esterminio, e che ancora lor restava tempo di ridursi a miglior consiglio: Stefano, quanto udito avea da Belisario, dell'istesso modo lo riferì a cittadini, non senza sue lagrime, e sospiri, i quali facendosi burla di lui, lo sprezzarono: Ma Belisario seguendo il suo disegno, elesse 400. soldati, ordinando che ciascuno di Corazza, Spada, e Scudo, si armasse, e quietamente stessero, finchè richiesti fussero, dandoli per Conduttori Paucaro Isauro, ch'era stato inventore del buco, magno Capitan de' Cavalli, & Ennio Capitano dell'Isauri, uomini strenui, della cui virtù molto si confidava: e passata la meza notte, palesò loro ogni cosa, mostrandoli il luogo, e comandandoli, che conducessero i soldati per l'acquedotto con i lumi: E quando fussero entrati nella Città, dovessero prendere una parte del muro; e dopo far segno con le trombe: ordinando anco, che le scale, per salir alle muraglie, stessero preparate, e che tutto l'esercito stesse in arme: Fra questo mezo alcuni di quei soldati, ch'erano giti per l'acquedotto, temendo il pericolo, tornarono a dietro, non potendosi tenere per conforti, nè per minacce: Quali visti da Belisario, avendogli aspramente ripresi, li lasciò andare, mandandovi 200. altri di quelli, che aveva attorno; dalla qual vergogna mossi quell'istessi, che ricusato avevano, ancor loro seguitarono il cammino: Et entrati nell'acquedotto, passarono le mura della Città; e precedendo oltra, s'avviddero, che l'acquedotto

Armi usati a tempo di Belisario.

Benignità di Belisario.

Paucaro inventore del buco dell'Acquedotto.

Magno Ennio.

to aveva la volta ſovra de'mattoni, con archi molti alti; e non potendo ſcorgere, ove ſi fuſſero, nè ſcendere alla terra, finche giunſero ad un luogo, dove la volta dell'acquedotto era ſcoverta. Viſto dunque il Cielo, ſi accorſero quel luogo eſſere nel mezo della Città; e penſando ſcendere alla terra, non avendo materia da poter calar giù, ſi avviddero di uno edificio alto, che ſalendovi agevolmente, ſi arebbe potuto paſſare su le mura della Città; onde non poſſendovi gli uomini armati ſormontare, per ultimo un di quei ſoldati chiamato Trajano, poſto giù l'armi, ajutandoſi con mani, e con piedi, ſormontato su, trovò un mezzo diſtrutto albergo, abitato da una povera vecchia, la quale, viſto i ſoldati, cominciò ad alzare la voce: ma Trajano cacciata fuori la ſpada, minacciandola di morte, ella ſubito quietoſſi. Trajano avendo legato una corda al tronco di un piede d'oliva; e calando giù a i ſoldati molti capi, per quella tutti ſalirono su, che parevano formiche, che dal buco uſciſſero: ſormontati dunque su, reſtava la quarta parte della notte; e ſaltati su le mura, ammazzarono Arneſto, e Poliſago, che ſtavano alla guardia di quel luogo: dopo avendo preſo due Torri, cominciò a ſonar le trombe; il che udito da Beliſario, toſto andò in quel luogo, e fattovi appoggiar le ſcale, comandò a ſuoi, che montaſſero su: ma perchè le ſcale erano fatte occulte, non giugnendo all' altezza delle mura, fu biſogno legarne due inſieme, e i ſoldati ſalirono su da la parte verſo ſettentrione, che ſi può giudicare eſſere verſo la porta, detta per antico Don' Orſo, ove ora è S. Pietro a Majella: e mentre queſte coſe ſi facevano, da queſta parte ſi combatteva anco aſpramente dall'altro canto della Città verſo il mare, nel cui luogo ſi trovavano alla difeſa gran moltitudine di Giudei, uomini temerarj, e capriccioſi, i quali non ſperando, che perſa la Città, lor poteſſe eſſer perdonato; per il che facevano eſtrema reſiſtenza; in modo che da quel luogo mai i nemici entrar potevano; ma l'altra parte dell'eſercito di Beliſa-

Acquedotto di Napoli fatto a volta di mattoni.

Trajano.

Torri di Napoli.

Soldati di Beliſario per l'acquedotto entrati nella Città.

Napoli preſa da Beliſario.

lisario, avendo bruggiata una porta posta verso oriente, per poter entrar per forza; fra il cui mezzo apparendo il giorno, tutti a un tempo per quella entrarono; e scorrendo per la Città, facevano grand'occisioni, e rapine: E tra gli altri usarono gran crudeltà i fratelli, e parenti di quelli, ch'erano stati uccisi da' Napolitani nella battaglia già data prima nella Città, usando la vittoria crudelmente, non perdonando nè a uomo, nè a donna di qualunque età si fusse: ma i Giudei, che difendevano la parte verso il mare, benchè fusse preso tutto il resto della Città, essi ancora fortemente ripugnavano; ma assaliti d'altre gente, che per la Città discorrevano, furono tutti posti a rovina; e così ciascun soldato entrò liberamente, facendo de' Giudei grand' uccisione: Belisario avendo preso la Città, usò la sua vittoria umanissimamente: percioché cessato il primo furore, e deposte l'arme, non permise che fusse morto, nè preso alcuno; e restituì alli padroni, e mariti le donne conservate illese; nè anco dimostrò crudeltà veruna contro li Goti, i quali si trovavano alla guardia della Città.

Benignità di Belisario.

Di Pastore, & Asclepiodoto autori di tanti mali, non fu Belisario quello che ne facesse la vendetta; ma li cittadini, e la plebe insieme, il dì seguente che la Città fu presa, corsero alle lor case, & uccisero Asclepiodoto, trascinandolo per tutta la Città, con vitupero grande, riducendolo in minuti pezzi; poi cercando Pastore, lo ritrovaro morto nella presa della Città: il Popolo irato non si potè contenere di non trascinarlo similmente per tutte le piazze, con farne anco molti pezzi: Si ha da credere, che questi due fussero stati dal Popolo proposti al governo della Città, poichè contro di loro sfogarono l'ira, come a' tempi nostri un accidente simile s'è veduto in persona del misero Starace eletto dal Popolo, come nel suo luogo diremo.

Pastore, & Asclepiodoto strascinati dalla plebe.

Avendo Belisario rassettate le cose di Napoli, e gratificati i Cittadini, diede per ordine dell'Imperadore un gran principio alle nuove mura, e torri della Città, come si leg-

Mura di Napoli rifatte.

si legge nell'officio delli 7. S. Protettori di Napoli nella 1. lezione di S. Attanasio: e lasciato nel governo Conone Capitano per l'Imperio, egli passò in Roma, e la prese; onde nel 541. ritornò in Costantinopoli richiamato da Giustiniano, conducendo seco Vitege Re de' Goti: Vuole Paolo Diacono, che Belisario nella presa di Napoli usasse molta crudeltà, tanto a' Cittadini, come a' Goti; ma essendo quello, che si è detto di Procopio testimonio di veduta, a lui creder si deve.

541. Belisario avendo preso Roma, ritorna in Costantinopoli, menando seco Vitege Re de' Goti prigione.

Partito Belisario, i Goti crearono loro Re Teotibaldo, il quale nell'anno istesso fu ucciso per la sua crudeltà, e fu creato Atarico, che anco fu dall' istessi Goti morto nel 542. per essersi confederato con Greci, e fu eletto Totila nipote di Teotibaldo uomo di singolar virtù, il quale mostratosi ferocissimo contro i Capitani Imperiali, e suoi Greci, per la Romagna ferno insieme molte battaglie.

Teotibaldo Re de' Goti.

542. Totila Re de' Goti.

Nel cui tempo sentendosi gran cose della vita, e miracoli di S. Benedetto in Monte Casino, e volendo Totila farne sperienza, come riferisce S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, andò vicino il suo Monastero, e fè intendere al Santo ch' egli l'andava a visitare, dal quale gli fu risposto, che fusse il ben venuto. Totila tosto diede le sue vesti Reali a Rigo suo Cameriero inviandolo bene accompagnato, con fingere, che egli fusse il Re; & approssimato al Santo, e quello vistolo da lungi, gridò, dicendo: poni, poni, figliuolo le vesti, che tu hai adosso, che non son tue; alle quali parole Rigo cadde in terra con gran timore, e confusione, per aver presumito sbeffare un tanto servo di Dio; e similmente caddero tutti quelli, che l'accompagnavano: E levati in piedi, pieni di confusione, non ebbero ardire di appressarsi al Santo; ma ritornati al Re, gli riferirono il tutto; il che inteso dal Re, vi andò di persona; e visto da lungi il servo di Dio, non ebbe ardire di approssimarseli; ma si gittò in terra facendoli riverenza: e benchè il Santo dicesse tre volte, che si alzasse, non ebbe ardimento di farlo. All'ora

S. Benedetto.

Dialoghi di S. Gregorio.

Totila vuole far prova della Santità di S. Benedetto.

ora S.Benedetto con le proprie mani l'alzò; e dopo averlo salutato, lo riprese delle sue cattive opere, esortandolo a raffrenar tante scelleragini; e rivolto il parlamento, li predisse ch'arebbe preso Roma, e che doveva regnare 9. anni, e nel 10. morirebbe; il che udito da Totila, restò spaventato, e dall'ora in poi fu meno crudele.

S.Germano Vesc.

Circa il medesimo anno fu il transito di S. Germano Vescovo di Capua, uomo di gran santità, del quale si leggono molte cose ne' medesimi Dialoghi al cap.35. del 2. lib. e nel 40. del 4. e tra le altre, che nel punto di sua morte, S.Benedetto vide la sua anima portata dagli Angeli in Cielo; & il Martirologio ne fa menzione a 30. d'Ottobre: il Baronio trattando della santità di questo Vescovo nelle sue Annotazioni, cita molti Autori, che di lui fanno menzione.

S. Scolastica Vergin.

Quasi nel medesimo tempo ne' 12. di Febbrajo in Monte Casino S.Scolastica Vergine sorella di S. Benedetto passò a miglior vita, nella qual'ora stando il Santo nella sua Cella, & alzando gli occhi al Cielo, vide l'anima sua uscita dal corpo in forma di Colomba volare al Cielo, (come il Martirologio nella medesima giornata) del che allegratosi, rese infinite grazie a Dio: e chiamando i suoi monaci, glie lo manifestò, ordinandoli ch'andassero a sepellirla nella sepoltura, ch'egli per se fatta aveva: poi nel seguente anno a

543. Transito di S. Benedetto.

21. di Marzo, egli ancora andò tra beati in Cielo, carico d'anni, e di miracoli; e fu collocato nel medesimo sepolcro, come il tutto riferisce S. Gregorio ne' suoi Dialoghi nel 2. lib. fu questo glorioso Santo di Norcia, Città nell' Umbria della nobilissima famiglia de' Riguardati, e nacque nel 482. venuto poi nel nostro Regno appresso Aquino, nel Castello detto allora, Casino, posto su un altissimo monte, ov'era l'antico Tempio di Apollo, ivi eresse una Cappella a S. Gio: Battista, nella quale fe la sua sepoltura: Et avendo ragunati molti discepoli, nel 528. fondò la sua Religione chiamata Casinense per il luogo: la quale poi fu ri-

riformata da Odo di Lione di Francia, Abbate del Monastero di Cluni nella Guascogna nel 913. dopo fu anco riformata da Lodovico Balbo gentiluomo Veneziano nel 1410. nel Monastero di S. Giustina di Padova, posto nella Marca trivigiana; che perciò vien denominata la Congregazione Casinense di S.Giustina, come il tutto riferisce Paolo Moregia nella sua opera intitolata, Origine delle Religioni: Ma volendo ciascuno a pieno sapere la vita e miracoli di questo gran Padre, potrà cercare nel 2. libro de' Dialoghi predetti.

Paolo Moregia.

Nel cap. 5. del 3. libro de' medesimi Dialoghi, leggiamo di S.Savino Vescovo di Canosa Città in Puglia, il quale per la lunga età aveva perso il lume degl' occhi, che non vedeva cosa alcuna: costui oltre della sua santità aveva spirito di profezia, il che inteso il Re Totila, non credendo quanto del Santo si diceva, volle per prova conoscer lo; perlochè andato in Puglia, fu convitato dal S.Vescovo a desinar seco: e posto a mensa il Re, non volle mangiare, ma il Vescovo volendo bere, gli lo portò un de' suoi giovani: il Re tosto gli levò dalle mani il bicchiero, per far prova del S., porgendoli da bere: allora l'uomo santo, prendendo il bicchiero, non vedendo chi ce lo porgeva, disse: viva questa mano; per la qual parola il Re si vergognò; e benchè fusse scoverto, che non era quello, che soleva dare a bere al Vescovo, trovò in quello, ciocchè desiderava sapere. Or questo venerabile servo di Dio, essendo molto vecchio, mantenendosi ancor sano, il suo Archidiacono acceso di ambizione di aver quel Vescovato, risolvette avvelenarlo; e temendo di ciò fare da se stesso, corruppe con danari l'animo di colui, che gli dava da bere; & ordinarono di avvelenare il vino al S.Uomo: e venuto l'ora del mangiare, quando il Vescovo dimandò da bere, colui prese il vino avvelenato, e glie lo portò: a cui disse il Vescovo, dopo ch'ebbe nelle mani il bicchiero, bevi tu questa bevanda, che dai a me; allora il giovane vistosi scoverto pieno

S. Savino Vescovo di Canosa

Totila vuole far prova della santità di S.Savino.

no di timore, prese il bicchiero avvelenato, eligendo più tosto beverlo, e morire, che patire la debita pena: e volendosi porre il bicchiero in bocca, li disse il Santo, non bere, dallo pur'a me, che lo voglio ber'io; ma vanne, e dì a colui, che te lo diede, ch'io bevo il veleno; ma egli non sarà mai Vescovo: e preso ch'ebbe il bicchiero, fattovi il segno della croce, bevè, e nel medesimo punto, ch'egli lo bevè, l'Archidiacono in altro luogo, ove si trovò, morì; non altrimente che se egli il veleno bevuto avesse. Finalmente il S. Vescovo Savino, avendo retta la sua Chiesa circa anni 52: illustre di miracoli, e di virtù sante ornato, a 9. di Febrajo, secondo il Martirologio, passò a miglior vita intorno l'anno 550. e fu sepolto nella sua Chiesa, come tengono i Canosini: e benchè quei di Bari dicono averlo essi; nondimeno è cosa chiarissima essere sepolto nella maggior Chiesa della Città di Lesena, come tengono per antica tradizione i Sacerdoti di detta Chiesa.

Transito di S. Savino.

Ritorno a Totila, il quale, come riferisce S. Antonino nella 2. parte delle sue Croniche tit. 12. cap. 5. avendo fatto maggiore il suo esercito, nell'anno 545. passò in campagna, e per forza prese Benevento, buttando le sue mura per terra; poi prese Cuma, e non fece ingiuria alcuna a certe gentildonne, che prese; ma quelle lasciò andare con gran diligenza: Assediò poi Napoli, e mandò parte dell'esercito nel contorno, onde ne soggiogò li Bruzj, Lucani, e Calabria con la Puglia: erano alla guardia di Napoli 1000. soldati Romani, così detti da Procopio, non che Romani fussero di nazione, ma perchè militavano sotto l'Imperio Romano: il Zonara anco costuma in molti luoghi dire l'istesso, chiamando i Greci soggetti all'Imperio, pur Romani; e ciò viene, perchè Costantinopoli fu dal magno Costantino, che la fondò, detta nuova Roma: Questi soldati si portavano nella difesa della Città con gran valore; ma perchè non vi era vettovaglia da sostentarsi, nè altro soccorso, dubitando dell'ultima lor rovina, a Totila si re-

545. Cronica di S. Antonino. Benevento e Cuma presi da Goti.

Napoli assediata da Goti. Gio: Zonara.

refero, dal quale furono trattati in modo, che niuno ſentì danno: fe poi ſpianare gran parte delle mura della Città, dicendo, voler più toſto combattere con Romani in campagna, che ſcaramuzzare con inganni, e malizia. Stando Totila in Napoli, venne da lui un Greco Calabreſe a lamentarſi di un'uomo d'arme, che l'avea forzata una ſua figliuola; del che turbato il Re, fe cercare il delinquente; e benchè fuſſe da molti ſuoi Goti pregato a perdonarlo, eſſendo quello uomo di gran valore; pure lo fe morire, donando ogni ſua facoltà alla fanciulla violata. Dopo avendo ampliato il ſuo eſercito, preſe Roma, e buttò a terra gran parte delle ſue mura: il che ſaputo dall'Imperadore Giuſtiniano, mandò la ſeconda volta Beliſario in Italia, il quale diede ſoccorſo ad Otranto; poi paſſato in Roma, fè un gran fatto d'arme con i Goti nel Tevere, de'quali ne morirono molti. Totila dubitando di peggio, mandò oratori in Coſtantinopoli a trattar la pace con Giuſtiniano, i quali ritornati con maliſſima riſpoſta, Totila per iſdegno diede ordine che Roma fuſſe rovinata, brugiata, e ridotta in paſcolo d'animali; il che venuto a notizia di Beliſario, giacchè le mura erano cominciate a rovinare, ſcriſſe una lettera a Totila con molta audacia, dicendoli, che ſiccome l'edificar delle Città, e Tempj, fu azione di uomini ſavj, che ſapeano ben vivere alla civile, così il rovinar quelle, ch'erano in piedi, era coſa d'ignoranti, di pazzi, e di quelli, che non ſi vergognano di moſtrare la loro peſſima natura, con altre parole di gran confuſione, come ſi potrà cercare in Procopio: la quale letta da Totila, e riletta più volte, ſi ritenne di tanto furore; & alla fine laſciato Roma ſenza offeſa, andò in Baſilicata contro i Capitani Imperiali. Il Platina nella vita di Papa Pelagio riferiſce, che mentre Totila tenne aſſediata Roma, vi fu tal penuria, che furono neceſſitati i miſeri aſſediati mangiar carne umana. Or lontanato Totila, Beliſario ricuperò Roma; e dato ordine a rifar le rovinate mura, intorno l'anno 551.

Napoli la 2. volta de' Goti.

Giuſtizia eſemplare di Totila.

Totila volendo rovinar Roma ſi ritenne per la riprenſion di Beliſario.

Totila in Baſilicata

551. Belisario ritupera Roma. ritornò in Costantinopoli,& in suo luogo mandato nel 552. Narsete Eunuco Persiano peritissimo Capitano con numeroso esercito (come il Panvinio nella Cronologia) il quale giunto in Roma,prese di tutta l'Italia il titolo di Duca,regendo a suo modo le Provincie per mezzo di Prefetti, come riferisce il Sigonio: e venuto al fatto d'armi con i Goti presso Pavia, gli ruppe, e Totila di ferite restò morto, avendo regnato circa 10. anni, come gli predisse S. Benedetto, a cui successe Teja Capitan valoroso; che nel mese di Febbrajo del 553. fu anco morto da Narsete, il quale entrato in Ravenna, ove era la sedia regale de' Goti del tutto la spense, riducendo Roma, e Napoli, con tutta Italia nel 555.sotto l'Imperio Greco, essendone stato privo circa 72. anni: Fu di tal modo fatta da Narsete la strage de'Goti, che in tutta Italia si estinse il nome loro: e questo fù il fine della seconda venuta de' Goti in Italia; percioche come si disse nel 421. i primi nella Spagna terminarono il loro dominio.

552. Narsete Capitano dell' Imperadore in Italia.

Morte di Totila.

553. Teja ultimo Re de' Goti.

555. Napoli ritorna sotto l' Imp. Greco.

Goti estinti in Italia.

Per cagione delle suddette guerre tra Goti,& Imperiali, essendo Roma d'amendue gl'eserciti or perduta, & or ricuperata, non potendo i Romani far più la loro abitazione in Roma, molti d'essi (come vuole l' Ammirato) ad abitare le marine di terra di Lavoro ne vennero, che da una parte di costoro ebbe origine la picciola Republica Amalfitana, siccome quelli di Aquilea fecero di Venezia. Nella Cronica Amalfitana scritta a penna si legge, ch'essendo imbarcate molte famiglie Romane su le Navi,per volerne passare ad abitare Costantinopoli all'ora detta nuova Roma, e pervenuti in Schiavonia, patirono naufragio, le genti per voler di Dio si salvarono in Ragusi, ove si trattennero molti anni: ma venuti odiosi a'Cittadini, di nuovo salirono su le Navi,per ritornare in Italia;e nel cammino fermatosi in Melfi Città nella Puglia, ivi giudicarono fare la loro abitazione; e non più Romani, ma Melfitani si denominarono: e parendoli dipoi il luogo incapace, partitosi

Scipione Ammirato.

Amalfi, e sua origine.

Cronica Amalfitana.

tosi vennero ad abitare Eboli appresso Salerno, ove dimorati molti anni, alcuni di loro discorrendo il paese, pervennero alla montagna de'Scali, e da ivi calati nelle valli, uscirono al lito del mare; e riconosciuto il luogo capace, & abbondante di salutifere acque, con allegrezza ritornarono a' suoi in Eboli; e riferitoli il tutto, lasciato Eboli, vennero ad abitare in Scali; e tratanto diedero principio nel luogo predetto alla nuova Città, chiamandola Amalfi, dal nuovo nome ch' innanzi preso aveano, la quale per molti tempi vivendo con l'industrie del mare, in libertà si mantennero, creando il lor Duce, finchè da' Re del Regno ne furono spogliati, come in progresso diremo.

Mura, e torri di Napoli complite da Narsete.

556.

Dopo, che Narsete ebbe estinti i Goti, diede fine alla fabbrica delle mura, e torri di Napoli cominciate da Belisario suo predecessore; già che si legge nell' officio delli 7. Santi Protettori di Napoli, che l'uno, e l'altro Capitano vi ebbe parte. Poi per la morte di Papa Vigilio, essendo eletto a 13. d'Aprile del 556. Pelagio di Patria Romano, Narsete ritornò in Roma a visitare il nuovo Pontefice, ove per la vittoria ricevuta contra i Goti, si ferono solenni processioni, come nella vita del medesimo Pontefice. Dopo Narsete si diede a ristorare li disfatti edificj, nè lasciò cosa veruna a fare in servigio del Pontefice.

560. S. Vittore Vescovo di Capua.

Ne' medesimi tempi fu S. Vittore Vescovo di Capua chiaro per molte virtù, il quale si riposò nel Signore a 18. di Ottobre, come nel Martirologio, l'anno 560. secondo l'Annotazioni al detto Martirologio di Don Berardino Rocca: Il Baronio nell'Annotazioni riferisce, che Beda *de Ratione temporum cap.* 49. lo chiama Santissimo, e dottissimo uomo; e ne fa anco menzione Adone nella Cronica nell'anno 527.

565. Giustino Imp. 64. Leggi corrette da Giustiniano Imper.

Poi ne' 13. di Agosto del 565. l'Imperadore Giustiniano passò nell' altra vita, avendo imperato anni 38. mesi 3. e dì 13. lasciando l'imperio a Giustino suo nipote. Meritò Giustiniano, (come scrive Paolo Diacono nel cap. 17.

del 1.lib. dell'istorie de'Longobardi) per le tante vittorie ottenute, esser chiamato Alemanico, Gotico, Francico, Germanico, Attico, Abarico, Vandalico, & Africano: Soggiunge ancora, ch'egli corresse con brevità mirabile le Leggi Romane, le quali erano molte lunge, e confuse; perciocchè restrinse in 12. libri tutte le Costituzioni de' Principi, le quali si trovano in molti volumi; e volle che questo fusse chiamato il Codice di Giustiniano. Di più ridusse al numero de' 50. libri le leggi di tutti i Magistrati, o Giudici, o Giurisconsulti, le quali erano distese in 2000. libri. Compose anco un opera nuova in 4. libri dell'Istituzioni, nelle quali brevemente comprese il Testo di tutte le leggi: e similmente in uno volume ridusse le leggi nuove ch'egli ordinate avea; e volle fussero chiamate le Novelle. Edificò in Costantinopoli una Chiesa, ch'avanzò tutti gli edificj, che col vocabolo Greco chiamò Agia Sofia, che risuona Santa Sapienza. Fu questo Imperadore Cattolico nella fede, legale nelle opere, e giusto ne' giudizj, che perciò tutte le cose li succedevano bene.

Origine de l'arte della Seta

Procopio seguitato dal Zonara, scrive che a tempo di Giustiniano, in Costantinopoli si cominciarono a tessere i drappi di seta, i quali prima erano ivi portati da mercanti Persiani, non sapendo eglino come si facessero, nè che quella tessitura fusse di fila di vermini; ma poi ne' primi anni del detto Imperadore venuti in Costantinopoli due Monaci Indiani, diedero notizia, come i vermini di questo lavoro nascevano; e promisero all'Imperadore portare la semenza di quelli, come già fecero, ch'erano quantità di picciolissime ovi; e dimostrarono, come riscaldandoli nel seno, o altrove nel mese di Aprile, uscivano i vermini, i quali pasciuti per quaranta giorni, intessevano le fila della seta, seguitando per maestra la madre natura: E questa fu l'origine dell'arte della seta in Europa nella gran Città di Costantinopoli, da onde poi si sparse per tutto il mondo, come in progresso diremo: E benchè l'arte predetta fusse

in

in questo tempo nell'Europa introdotta, non sarà però soverchia la digressione intorno alla prima sua origine: poichè nella nostra età questa materia è in tanto pregio in tutte le parti del mondo; perciò conforme a quel che gli Autori scrivono, quest'arte ebbe la sua prima origine nella Scizia Asiatica da' Popoli Sericani, ove gli animaletti di questo seme negli orridi boschi senza industria umana, con l'istinto di natura nascevano, e crescevano, fandovi il loro follicelli di fila di seta nel modo, che oggidì fanno nelle nostre case: del che avvedutosi gli accorti Sericani, fattone sperienza, che nel filare, e tessere di quella materia ne riuscivano tele molto più belle, che di lana, di lino, o cannapo, svelsero quegli Alberi dalle selve, ove gli animaletti nutrir si soleano, piantandoli nelli loro poderi, riducendoli dalli boschi alle case: Laonde in successo di tempo furono civiliti: E da questi popoli fu il seme degli animaletti chiamato Serico dalla Provincia Sericana; siccome nella nostra Calabria fino a' tempi nostri ne ritengono il nome; ma in Napoli son chiamati Angelelli, nome conforme all'innocenza loro; & assai corrispondente all' effetto del lor nobilissimo lavoro. Dice Plinio nel 6. lib. cap. 17. & anco Giacomo Filippi Eremitano delle Donne illustri, & inventrici delle cose, che Panfila figlia di Plate, Donna Greca, al tempo di Salomone, essendo di bellissimo ingegno, prima di ogni altra, colse dagli alberi la seta, e con modo maraviglioso la cominciò a filare sottilmente, e poi a tesserla, e farne tele, che poi ne ammaestrò gli altri: E Monsignor Vida dice, che Sero fu il primo, che portasse questa invenzione in Europa da Sera sua patria nella Scizia, il che viene anco confirmato d'Alessandro d' Alessandro Napolitano, dicendo, che Procopio Autor Greco ne' suoi Memoriali vuole, che l'invenzione della seta fusse portata la prima volta in Europa al suo tempo intorno al 535. che potè essere portata dal detto Sero, il che vien confirmato nel supplimento delle Croniche universali, leggen-

Plinio. Giacomo Filippi. Panfila inventrice della Seta.

gendosi ivi, che intorno l'anno 500. fu questa invenzione portata in Grecia, da onde Ruggiero primo Re di Napoli, come nel suo luogo diremo, la portò in Sicilia, spargendosi per tutto l'universo.

Siegue il Zonara, per ritornar all'Istoria, che nel tempo del medesimo Imperadore fu ammazzata una Vallena in Costantinopoli, la quale più di 50. anni in quei paesi era stata veduta, chiamandola Porfirione; e quante volte appariva, affondava molte Navi, cagionando gran mortalità di uomini; & essendo più volte assalita con istrumenti bellici, non giovavano; finalmente andando la Vallena dietro a' Delfini, che fuggivano verso il lito, ella con empito condotta vicino a terra, diede in un fango d'onde, non potendo uscire, conosciuta dagli abitatori del paese, vi corsero con le ficuri, & altri istrumenti, e l' ammazzarono; e legandola con corde, la condussero a terra, e fu misurata la sua lunghezza 30. cubiti, e larga 10. che riducendoli a palmi Napolitani sono 60. palmi di lunghezza, e 20. di larghezza, essendo il cubito un piede, e mezzo, & ogni piede uno palmo e terzo Napolitano.

Vallena uccisa in Costantinopoli.

Essendo successo a Giustiniano Giustino suo nipote, come si è detto, fu conosciuto molto dissimile al zio, perciocchè era avaro, cattivo, e rapace, come si legge nel Platina; talchè venuto quasi fuor di senno, il tutto si governava per Sofia sua moglie, la quale a persuasione, & istigazione d'alcuni emuli, nel 566. come scrive il Sigonio, fe che il marito rivocasse Narsete d'Italia chiamandolo con ingiuriose parole, dicendo che l'Eunuco ritornar dovesse in Costantinopoli, convenendo più alla sua natura filare, e tessere, come gli altri Eunuchi, e femmine di Palazzo, ch' in guerra combattere; del che alterato Narsete, rispose, ch' egli ordirebbe tal tela, che non la stricarebbe agevolmente l'insolente, e superba Sofia; nè anco la dapocagine del marito, che da lei guidar si faceva; perilchè Narsete licenziato il suo esercito, ritornò da Roma in Napoli, e scris-

565. Narsete chiamato in Costantinopoli.

e scrisse ad Alboino Re de'Longobardi suo amico nella Pannonia, che venisse alla preda d'Italia, ch'egli starebbe al vedere. Alboino dando orecchie alle parole di Narsete, con grosso esercito si mosse, e venne alla preda, come diremo.

Prima, ch'io discorra più oltre, non sarà dispiacevole dir l'origine d'essi Longobardi; e come, e quando passarono in Italia. Dico dunque che i Longobardi trassero origine dall'Isola, o Peninsola detta Scandia, (come il Mercolini,) o pur dalla Peninsola detta Langla, (come vuole Bernardo Sacco nell'istoria di Pavia,) ch'è tra la Scandia, e la Sassonia, da Plinio detta Langno: Et essendo quei Popoli tanto moltiplicati, come vuole il Mostero nel 4. lib. della sua Cosmografia; che nell'anno 384. una gran parte d'essi, per la penuria di vittovaglia, uscirono dalla patria sotto la guida di Aione lor Capitano, così chiamato dal Sansovino nella sua Cronologia: Et entrati nella Rugia Isola della Germania, cacciati via i Vandali, ch'ivi abitavano, ferono per la morte d'Aione nel 393. loro Capitano, e Re Agelmondo suo figliuolo, come scrive Paolo Diacono nell'istoria de' Longobardi, ove ancó si legge essere della famiglia di Adeligni, dopo lungo tempo visto, che il luogo non era capace a nutrire tanta moltitudine, essendo nel 424. morto Agelmondo, e nel 429. morto anco Lamissione suo successore, e nel 469. Leto III. Re, e nel 473. Heldeoch, IV. Re figlio di Leto, Goldeoch V. Re nell'anno 476. abbandonando la Rugia, con grandissimo esercito ne' confini del Danubio, ne venne nella Provincia, or detta Baviera, ove ritrovarono il Beato Severino in uno Monastero, nel quale dopo 4. anni passò a miglior vita, e fu trasferito in Napoli, come si disse; quivi fermate le stanze, gran tempo vi stettero, ove venne meno Geldeoch con tre altri Re successori, cioè Clafone, Tadone, & Vualtario, al quale nel 525. succedè Andoino 9. Re, il quale nel 530. occupò la Pannonia; e morto nel 543. succes-

Origine de' Longobardi.

Francesco Mercolini

Agelmondo I. Re de' Longobardi.

Lamissione II. Re de' Longobardi.

Leto 3. Re de' Long.

Heldeoch 4. Re de' Long.

Goldeoch 5. Re de' Long.

Cafone 6. Re de' Lo.

Tadone 7. Re de' Lo.

Vualtario 8. Re de' Long.

Antoino 9. Re de' Long. *Albonio 10. Re de' Long. 467.* *Longob. passano in Italia.* *Papa Gio: III. in Napoli.*

cesse Alboino suo figliuolo, che fu 10. Re de' Longobardi, il quale essendo chiamato all'acquisto d'Italia da Narsete, (come si disse) egli non lasciando affatto quei luoghi, gli diede in tanto a Avario Re degli Unni, con patto, che s'essi si trovassero ingannati in Italia, avessero luogo nella Pannonia: e nell'anno 567. usciti con le loro mogli, e figli, e con tutte le loro massarizie, che furono, secondo il Mustero ducento mila: ciò saputo dal Papa all'ora Giovanni III. (come nota il Sigonio) di persona venne in Napoli a esortare Narsete, che volesse impedire la venuta di Alboino: Ma fu in vano, per aver quello fatto gli apparati della guerra; Onde il Papa tornò in Roma con Narsete, come il Platina, acciò qualche rimedio a tanto scandalo s'avesse potuto oprare; ma non si fe effetto niuno, perchè giunto Narsete in Roma, fra pochi giorni mancò di vita, succedendoli Longino Patrizio, poco innanzi mandato dall' Imperadore Giustino, con buono esercito per mare, il quale stando in Ravenna, intese la morte di Narsete, ne inviò il suo corpo in una cassa di piombo, con tutti i suoi tesori in Costantinopoli, come scrive il Sigonio: Questo nuovo Capitano, venuto con gran potestà, & Imperio, indusse nuova amministrazione in Italia, costituendo la sua Sede in Ravenna, e non in Roma; facendosi chiamare non Duce, ma Esarco d'Italia, siccome era l'Esarco dell'Africa, togliendo via i Consolari, e Presidi delle Provincie, costituendo a ciascheduna Città i Duci, ad esempio di Napoli, (come creder si pote) assignandovi Giudici per l'amministrazione della giustizia. Longino dunque, inteso la mossa de' Longobardi, fortificò Roma, & Ravenna, con le altre Castella di Venezia, le quali doveano per ragione ricevere i primi assalti: Ma cominciandosi a sentire una crudelissima peste, che cagionava mortalità grande, Alboino, che l'intese, prendendo maggior animo di occupar Italia, nel primo di Aprile del 568. entrò ne' confini del Friuli, Provincia fertilissima presso Venezia; e senza, che niuno se gli

Morte di Narsete. *Longino I. Esarco d'Italia.* *568.*

gli opponesse, la soggiogò facendovi Presidente Gisulfo suo nipote, come il Diacono nel 6. cap. del 2. libro. Prese poi Vicenza, Verona, Montefelice, e Mantova: poi a 5. di Settembre del 570. entrò in Milano; e ritrovandosi aver preso tutta la Liguria, assediò Pavia, la quale anco se li rese; talchè nell'anno 571. si trovò aver soggiogata tutta la Gallia togata, or detta Lombardia (per vocabolo corrotto,) perciocchè da Longobardi fu detto quel paese Lombardia; ma qual fu la cagione, che questi Popoli fussero così detti; Dicono molti, che mentre essi abitarono nelle parti di Germania, eglino soli in quei paesi usavano portare le barbe lunghe; perciò Longobardi detti furono: Il Mustero nel luogo di sopra citato, vuole, che tal cognome l'avessero da Sassoni, ch'erano tra le campagne loro, i quali con tal nome gli uomini grossi, e tardi d'intelletto denominar si soleano: o esser tal nome pervenuto dagli Italiani; perciocchè chiamano Longobardi, quelli uomini che avanzano gli altri di statura lunga, quasi barbari lunghi: come si dicesse, o che lungo barbaro; o per la cagione riferita da Bernardo Sacco, dicendo, che questi Popoli uscirono dall'Isola detta Langla, che perciò fussero detti Langli audri, cioè viri Langri, che così anco le nomina Cornelio Tacito nel libro 11. che poi per corruzione del vocabolo furono detti Longobardi: & nota anco questo Autore, che essi furono Autori, & inventori dell'armi in aste, che noi diciamo Labarde, & in latino Longobarde.

570.

571.

Lombardia, perche fu così detta.

Sassoni con Longobardi in Italia.

Cornelio Tacito.

Labarde, e suo origine.

Ebbe finalmente Alboino quasi tutti i luoghi d'Italia, salvo, che Napoli, e Pozzuolo, che valorosamente si difesero, come riferisce il Tarcagnota: Morto Alboino nel primo d'Ottobre dell'anno predetto, come riferisce il Panvinio nella Cronologia, vuole l'Ammirato che Napoli, e Pozzuolo, Surrento, Puglia, & Calabria ubbidissero all' Imperadore Greco; e l'Apruzzo, Capua, e Salerno al Re de' Longobardi, per nome chiamato Clephe

Napoli con altri luoghi dell'Imperio Greco

Clephe 11. Re de' Longobardi. 573. Dominio de' Longobardi in Italia. Provincie d'Italia.

successore d'Alboino, il quale avendo regnato mesi 18. passò nell'altra vita il Maggio del 573. e parendo a' Prencipi Longobardi, ch' il nome Regale fosse divenuto orribile, e spaventoso, crearono 36. Duchi, i quali, acquistato l' Imperio, reggessero, benchè le Provincie d'Italia non fussero più che 18. come il Diacono nel cap. 11. del 2. suo libro, la prima, che egli pone è Venezia, dopo Liguria, Retia I. & Retia II. Alpe Cottie, Toscana, Campagna, Lucania, Brutia, Emilia, Flaminia, Piceno, Valeria, Sannio, Apulia, Sicilia, Corsica, & Sardegna. Il Sigonio nel principio della sua opera dice, che tal divisione fu fatta dal magno Costantino, o poco prima; e ch'erano rette da tre sorti d' Officiali, Consolari, Correttori, e Presidenti; e perciò i Longobardi costituirono i Duchi a 36 Città principali, come a Pavia posero Zabano, a Milano Alboino, a Bergamo Vuallaro, a Brescia Alachi, a Trento Como, a Friguli Gisulfo, & agli altri luoghi, e Città altri Duchi, che l'Autore non li nomina.

Saraceni in Napoli.

Nel medesimo tempo Napoli fu assediata da una grossa armata de' Saraceni, i quali in pochissimi giorni con gran forza entrarono nella Città per la porta all'ora detta Ventosa, (come scrive il Falco) con molto spargimento di sangue: e giunti nella piazza, or detta di Montagna, miracolosamente ne furono cacciati dal Beato Agnello Abbate, ora celebrato per Santo Protettore della Città, perciocchè orando, egli inteso il clamore de' Cittadini, giudicando la Città essere in poter degli Infedeli, tolto il stendardo della Santa Croce, corse contro i nemici, i quali, operante il Divino ajuto, si posero in fuga, parendoli aver tutto il mondo contra; e fuggendo verso il mare, la maggior parte si sommerse; e gli altri fuggirono via: Liberati i Napolitani da questo assedio, in memoria di ciò posero un chiodo di metallo in una pietra marmorea nel piano della strada al proprio luogo, fin dove quei Saraceni erano giunti; qual segno fino a' nostri tempi si scorge appresso il Seggio

Napoli per gli prieghi di S. Agnello liberata da Saraceni.

gio di Montagna avanti la Chiesa, che anco perciò edificarono essi Napolitani ammoniti dall'Angelo, (come nota il Sorgente) chiamata Sant'Angelo a Segno. Tutto ciò si cava dalla Leggenda del glorioso Santo Agnello, descritta da Santo Fortunato Vescovo di Napoli, seguita da Monsignor Paolo Regio; però il Falco, scrivendo questo fatto, se ben dice che i Saraceni entrarono in Napoli per la porta Ventosa, del rimanente poi prende errore, attribuendo la vittoria a' soldati di altronde venuti: dal che il Contarino prende occasione di dire, che trovandosi Napoli assediata da Saraceni; di modo, che i Cittadini erano necessitati rendersi, quando un Signor Brancaccio, o Capece di Capuana, (ch'egli non ben si raccorda il sogno) mandò per soccorso al Signor di Serino di Casa della Marra, il quale essendo ricco, e potente, e nell'arme valorosissimo, venne con gran moltitudine di soldati, e liberò Napoli dall'assedio, per la cui memoria (dice egli) feronо i Napolitani affigere il segno nel luogo, ove si fermarono i Saraceni.

Marc' Antonio Sorgente.

Questo Autore non si deve raccordare di avere scritto nel medesimo suo libro, che la famiglia della Marra venne in Regno con l'Imperadore Federico Barbarossa, che fu 600. anni dopo questo fatto, che forsi non sarebbe trascorso in sì fatto errore; e perciò si ha da credere quello che ne scrive il S. Vescovo Fortunato, sì per la sua autorità; come per essere autor di quei tempi; e quando egli ciò non avesse scritto, si deve tener l'istesso per l'antica tradizione, la quale vuole, che perciò il Santo Protettore si vede scolpito con lo stendardo della Santa Croce nella mano, con il quale discacciò i Saraceni da Napoli, che erano scorsi fin dove è il segno appresso il Seggio di Montagna. Che il Signore di Serino di Casa della Marra abbia difeso Napoli, e discacciatone i nimici, si può credere sia successo in altri tempi, e con altra occasione, che forsi il Contarino, per non aver ritrovato il tempo di tal fatto, si deve servire di quello, che più li piacque.

Errore del contrario.

S. Fortunato. Chiesa di S. Angelo a Signo.

576. *Tiberio 2. Imp. 65.* Siegue il Panvinio nella sua Cronologia, che nel 576. a 2. di Ottobre morì Giustino Imperadore, avendo imperato anni 10. e mesi 10. e giorni 2. succedendoli Tiberio suo figliuolo adottivo. Il Sigonio riferisce, che i Longobardi dopo avernosi diviso il Regno d'Italia, si mostrarono con tutti crudelissimi, essendo infetti dell'errore de' Gentili; perciocchè guastorono le Chiese, e Monasterj, facendo a gara il peggio, che poteano a' Vescovi, Abbati, Preti, Monaci, e Monache: qual crudeltà mosse i Sassoni, che con essi erano venuti a partirsi d'Italia; e benchè nell'anno 579. tenessero assediata Roma, per lo soccorso di vettovaglia, che nell'anno seguente mandò l'Imperadore Tiberio al Pontefice Pelagio, i Longubardi si ritirarono; ma il Pontefice dubitando di quello, che questa malnata gente li potea fare, avvisò l'Imperadore che il suo Esarco non li potea dare quello ajuto che desiderava, per guardarsi la sua Ravenna; perciò l'Imperadore rivocando Longino, mandò Smaragdo Patrizio nuovo Esarco, il quale nel 582. giunse in Ravenna con nuovo esercito, & in Roma mandò Gregorio Duce, e Castorio maestro de' Cavalieri.

Sassoni si partono d'Italia.

579.

582. *Smaragdo 2. Esarco in Italia.*

Siegue il Diacono nel cap. 8. del 3. libro, che i Longobardi essendone stati 10. anni sotto il governo de' Duchi, di comune consenso intorno il 583. elessero loro Re Autari figliuolo del Re Clephe, il quale fu 12. Re, che per dignità fu dall'istessi chiamato Flavio, qual pronome tutti i Re successori felicemente costumarono.

583. *Autari 12. Re de' Longobardi.*

Nel medesimo anno a 10. d'Agosto l'Imperadore Tiberio passò nell'altra vita, avendo imperato anni 6. mesi 10. & giorni 8. succedendoli Maurizio di Cappadocia suo genero, nel tempo del quale fiorì la Beata Candida nobilissima Napolitana, appellata juniore, la quale per ubbidire a' suoi parenti, si maritò con uno nobile Cittadino, & essendo vissuta in gran santità, pervenuta nell'anno 50. di sua età, a 4. di Settembre della 4. Indizione 586. passò a miglior vita, e fu onorevolmente sepolta nella Chiesa dicata all'

Maurizio 66. Imper.

586. *S. Candida juniore.*

all'Appoſtolo S. Andrea nella Piazza di Nido, in uno gran tumulo di marmo, nel quale fino a' noſtri tempi ſi legge la ſua Iſcrizione nel modo, che ſiegue; della quale ancora nel Martirologio ſe ne fa menzione nell'iſteſſa giornata.

Mors quæ perpetuo Cunctos abſorbet hiatu,
Parcere dum neſcit, ſæpius ipſa favet.
Fælix, qui affectus potuit demittere tutos,
Mortalem moriens, non timet ille viam,
Candida præſenti tegitur matrona ſepulcro
Moribus, ingenio, & gravitate nitens;
Cui dulcis remanens conjux, natuſque ſuperſtes,
Ex fructu, mater noſcitur in ſobole;
Hoc precibus ſemper, lacrimoſa hoc voce petebat,
Cujus nunc meritum, vota ſecuta probant.
Quamvis cuncta domus, nunquam te flere quieſcat,
Felicem fateor, ſic meruiſſe mori.

Iſcritione del ſepolcro di Santa Candida juniore.

HIC REQVIESCIT IN PACE CANDIDA G.F.QVÆ VIXIT PLVS M. ANNIS L. DP. DIE IV.SEPT. IMP. DNN. MAVRITIO PP. AVG. ANNO IV. PC. EIVSDEM ANNI INDIT. IV.

La memoria di queſta Santa Matrona, per molto tempo fu raffreddata ne' petti de' Cittadini, per cagione delle guerre, e peſtilenze; ma per divina volontà rinovata a' tempi noſtri da Gio:Franceſco Carrafa Rettore della Chieſa predetta, con una Immagine di lei reedificato l'altare, della ſuddetta di belliſſimi marmi, collocando il ſuo corpo in una urna con nuova Iſcrizione, appreſſo al quale anco ſi ſcorge il già detto antico ſepolcro. La vita, e miracoli di queſta S. vien deſcritt[illegible] Monſignor Paolo Regio, come ſi legge nelle ſue ope[illegible]

Nell'anno 588.come ſi[illegible]ue il Sigonio, avendo Autari Re de' Longobardi ottenut[illegible]una vittoria contro l'eſercito di

588.

di Childiberto Re di Francia, che li venne incontro a' prieghi di Maurizio Imperadore, gonfio di ſuperbia determinò impadronirſi di Roma, e del rimanente d'Italia; perilchè nel ſeguente anno, diſſimulando paſſare altrove, all'improviſo con buono eſercito diede a Sannio nell' Apruzzo, quai luoghi erano manutenuti dall'Imperadore Greco con poco preſidio; della cui venuta prendendo quei Popoli timore, volontariamente ſe li diede Benevento, capo della Provincia con tutte l'altre Caſtelle appreſſo; e con tal corſo di vittoria paſsò fino a Regio ultimo Caſtello d'Italia dalla parte del mare; ove giunto, toccando con l'aſta della ſua Labarda una colonna, che ſtava fiſſa dentro il mare, diſſe, fin quì ſaranno i confini dell'imperio de' Longobardi: qual colonna fino a' noſtri tempi è chiamata la Colonna d'Autari, come ſcrive il Diacono nel cap.16. del 3. libro: e ritornato in Benevento, vi ordinò Duca Zutone, riducendo tutta la Provincia di Sannio in forma di Ducato, aggiugnendo alli due Ducati principali di Friuli, e Spoleto il terzo di Benevento: ciò fatto Autari, ritornò a Verona. Era il Duca Zutone uomo avaro, e lontaniſſimo dalla Religione, (come ſiegue il Sigonio), il quale avendo inteſo le ricchezze grandi del Monaſtero di Monte Caſino, all'improviſo l'aſſaltò di notte; e poſtolo a ſacco, lo rovinò tutto fino al ſuolo, ſalvandoſi i Monaci con Bonito loro Abbate, il quale portò ſeco la Regola di S.Benedetto con la più prezioſa ſuppellettile, che vi fuſſe, riducendoſi nell'alma Città di Roma, dove da Pelagio Pontefice furono benignamente ricevuti, dandoli un luogo appreſſo il Laterano, ove fabbricarono belliſſimo Monaſtero, (nel quale ferono reſidenza appreſſo 130. anni.) Poi il Re Autari nel 590. paſsò nell'altra vita, e fu creato Agilulfo, che fu il 13. Re de' Longobardi.

589. Benevento preſo da Longobardi.

Zutone I. Duca di Benevento.

Monte Caſino diſtrutto.

590. Agilulfo 13. Re de' Long.

592. Demetrio Veſcovo di Napoli

Paolo Veſcovo di Napoli.

Leggiamo nel medeſimo anno eſſere Veſcovo di Napoli Demetrio, il quale nel 591. fu privato, & in ſuo luogo poſto Paolo: e nel 592. eſſendo eletto nella medeſima di-

dignità Florenzo Suddiacono del santissimo Gregorio Papa, per molte lagrime sparse da lui a i piedi del Pontefice, evitò tal carico, come nel registro del medesimo Papa al cap. 3. e 54. del 2. lib. Poi nel 593. fu eletto Fortunato uomo di santissima vita, come nel medesimo Registro al cap. 97. e 99. del detto 2. lib.

593. Florenzo eletto Vescovo di Nap. Fortunato Vescovo di Nap.

Nell'anno 596. il Duca Zutone prese Cotrona in Calabria, menando cattivi tutti i suoi abitatori, i quali col favore del Pontefice Gregorio, furono riscossi con grossa taglia.

596. Transito di S. Agnello.

E nel medesimo anno a 14. di Decembre il Santissimo Agnello Abbate del Monastero di San Gaudioso passò a miglior vita; (come riferisce Monsignor Paolo Regio nella sua vita, & il Martirologio nella medesima giornata,) l'anno della sua età 61. e fu sepolto nella Chiesa allor detta S. Maria Intercede; e dopo Santa Maria Settimo Celo, per li 7. circoli celesti apparsi su la Chiesa, mentre si celebravano le sue esequie: ultimamente per gli miracoli del Santo, fu denominata S. Agnello. Alle quali esequie intervenne il Vescovo Fortunato, e da lui collocato sotto il maggior Altare, che in progresso di tempo fu riformato di bianchissimi marmi, ove fino al presente si legge la seguente Iscrizione, e si scorge la sua statua marmorea.

Chiesa di Santa Maria Intercede hora di Santo Agnello

HUIUS CORPUS SUB HAC ARA CONDITUM PIE VENERATUR A NEAP. ANNO CCCCCLXXXXVI. XVIII. KL. IANUARII REGNANTE MAURITIO, TIBERIO AUG. ET BEATO GREGORIO ROMANÆ SEDIS PONT. MAX. NEC NON FORTUNATO EPISCOPO NEAPOLITANO, BEATUS ANELLUS AD CÆLESTIA REGNA MIGRAVIT.

Iscrizione nel sepolcro di Santo Agnello.

Onde Monsignor della Cerra ne' versi del suo Epigrama, assentisce con queste parole.

Gregorio magno residente, Agnelle notescis
Mauritio rerum, tum potiente procul.

Què-

Sommario della vita di Santo Agnello.

Questo devotissimo Santo nacque di Nobili parenti venuti dall'Isola di Sicilia, della Prosapia della Vergine, & Martire Lucia, il cui parto fu ottenuto per voto fatto da sua madre alla gloriosa Vergine Madre di Dio, per la quale occasione i Napolitani edificarono la Chiesa di S. Maria Intercede detta di sopra: e venuto il fanciullo in età, eresse un'Ospedale per poveri infermi, a' quali egli servì lungo tempo, ove dimostrò miracoli stupendi; & fuggendo le mondane lodi; ritiratosi a vita solitaria nelle parti d' Apruzzo, fece aspra penitenza. Ritornato poi alla patria per voler di Dio circa il 565. fu eletto Abbate del Monastero, che si disse di Santo Gaudioso, sotto la Regola (per quelche si giudica) di S. Basilio: alfine colmo di opere sante, e di miracoli, passò al Cielo: Et avendo il Vescovo Fortunato presa diligente informazione della sua vita, in Roma l'inviò al sommo Pontefice Gregorio, il quale approbando la sua santità, con decreto l'ascrisse con li Santi Confessori, concedendo molte indulgenze a' visitanti il suo altare; per le quali fino a nostri tempi quella Chiesa è frequentata. Questo devotissimo Santo dopo il glorioso Vescovo, e Martire Gennaro, è appellato grandissimo Protettore de'Napolitani, per gli miracoli così in vita, come dopo la morte in beneficio de' Cittadini.

S. Agnello Protettore di Nap.

598. Arechi 2. Duca di Benevento.

Romano Patrizio 3. Esarco, Gallicano 4. Esarco.

599. Transito di S. Fortunato.

Poi nel 598. (secondo il Sigonio) il Duca Zotone mancò di vita, e fu dal Re Agilulfo mandato in suo luogo Arechi parente di Gisulfo Duca di Friuli: morì ancora nel medesimo anno Romano Patrizio, Esarco d'Italia, ch'intorno l' anno 595. era stato eletto dal Papa, per l'assenza di Smaragdo, in luogo del quale fu dall'Imperadore mandato Romano Gallicano, che fu il 4. Esarco d'Italia, come il Sigonio, e siegue, che nell' anno 599. i Longobardi si pacificarono con i Romani; onde nell'anno seguente si vide Italia con grandissima quiete. Nel qual' anno il santissimo Fortunato Vescovo di Napoli passò a miglior vita, leggendosi nel Registro di S. Gregorio al cap. 25. dell'

8. lib.

8. lib. ch'egli vivea in questo anno; e nel cap. 28. & 29. del 9. lib. si legge, che nel 601. era Vescovo di Napoli Pascasio: ripose il corpo del Beato Fortunato nella Chiesa di S. Eufrasmo. Circa il medesimo tempo ne' Peligni vicino i Marsi nell'Apruzzo, de' quali Sulmona è Metropoli, fu il martirio di Santo Pellegrino Vescovo d'Aterno da Longobardi per la Cattolica fede sommerso nel fiume Piscara, la cui vita vien descritta da Pietro di Natale nel cap. 113. del suo 5. lib. & il Martirologio ne fa menzione a 13. di Giugno.

601. Pascasio Vescovo di Napoli. S. Pellegrino mart.

Poi a 24. di Novembre del 602. fu in Costantinopoli ucciso l'Imperadore Maurizio, (come il Panvinio) insieme con la moglie, e figli, avendo imperato anni 19. mesi 3. e giorni 11. succedendoli tirannicamente Foca Tribuno Governatore della Scizia, il quale tosto mandò in Ravenna Esarcho d'Italia, Giovanni Lemigio di Tracia, e Duca in Napoli Gondoino, del quale fa menzione San Gregorio nel cap. 5. del 12. libr. Ne' medesimi tempi vacando la Sede Pontificia in Roma, per la morte di Bonifacio III. fu a 28. di Settembre del 606. creato Bonifacio IV. nostro regnicolo di Valeria, Città di Marsi nell'Apruzzo, figliuolo di Giovanni medico. Questo Pontefice fu di santissima vita, e fu quello, che nel 1. di Novembre del 608. consacrò in Roma il Tempio di Panteon in onore della Beatissima Vergine, e di tutti i Santi martiri, essendo per innanzi dedicato a tutti gli Dei de' Gentili; ordinando, ch'ogni anno in tal giorno si celebrasse detta festività: fe anco della propria sua casa un Monastero, al quale per lo vitto de' monaci, che vi pose, donò le sue possessioni: alla fine avendo retta la Chiesa anni 6. mesi 8. e giorni 13. passò a miglior vita nelli 8. di Maggio, e fu sepolto in San Pietro: il Martirologio ne fa menzione a 25. dell'istesso mese.

602. Foca 67. Imper. Giovanni 5. Esarco. Gondoino Duca V. di Napoli. 606. S. Bonifacio Papa di Valeria. 608. Origine della Festa di tutti i Santi.

Nel medesimo anno, per la morte di Gondoino Duca di Napoli, vi fu mandato dall'Imperadore, Gio: Capsino Costantinopolitano; ma essendo a 23. di Febbrajo del 611.

Gio: Capsino Duca di Napoli.

morto l'Imperadore pur ucciso, e successoli nell'Imperio Eraclio suo competitore, successero in Ravenna tumulti grandi, come riferisce il Sigonio; percioche sdegnati i Ravennesi dell'insopportabile alterigia dell'Esarco Giovanni, ch'imponeva pesi insoliti, ne presero l'arme nel 615., e l'ammazzarono insieme con suoi Giudici. Inteso da Giovanni Duca di Napoli la morte dell'Esarco, pregno di vane speranze di farsi Signore d'Italia, violando la fede al suo Signore, s'impadronì di Napoli, fortificandola con buone guardie, e presidj: Le quali cose essendo note all'Imperadore, tosto mandò di Grecia Eleuterio Patrizio, nuovo Esarco suo Cameriero, uomo di gran consiglio; il quale nel seguente anno giunse in Ravenna con gran potestà, e crudelmente punì la morte di Giovanni, e suoi Giudici: poi inviatosi in Napoli contro il Capsino, giunse prima in Roma, ove gli uscì tutta la Città a riceverlo, da ove partito, venne in Napoli, & avuto nelle mani Giovanni, che molti giorni valorosamente si era difeso, gli tolse la vita; e lasciatovi nuovo Duce, glorioso ritornò in Ravenna, nel cui anno, come siegue il Panvinio, l'Imperadore a 27. di Marzo tolse per compagno dell'Imperio Costantino suo figliuolo, chiamandolo anco Imperadore.

611. Eraclio Imp. 68.

615. Gio: Capsino si fa Signor di Napoli.

Eleuterio 6. Esarco.

Costantino compagno del l'Imperio.

Il Duca, ch'Eleuterio lasciò in Napoli, non potè essere altro, che Teodoro fondatore della Chiesa di S. Giovanni e Paolo, come si leggeva gli anni a dietro in uno antico marmo in Lettere Greche in essa Chiesa, con la data della 4. Indizione, che viene appunto nell'anno 616. le cui parole sono le seguenti.

Teodoro Consolo, e Duca di Napoli.

616.

Epitaffio Greco della Chiesa di S. Gio: e Paolo.

ΘΕΟΔΩΡΟΣ, ΥΠΑΤΟΣ, ΚΑΙ, ΔΟΥΞ, ΑΠΟ, ΘΕΜΕΛΙΩΝ, ΤΟΝ, ΝΑΟΝ,
ΟΙΚΩΔΟΜΗΣΑΣ, ΚΑΙ, ΤΗΝ, ΔΙΑΚΟΝΙΑΝ, ΕΚ, ΝΕΑΣ, ΑΝΥΞΑΣ, ΕΝ, ΙΝΔ, ΤΕ-
ΤΑΡΤΗ, ΤΗΣ, ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ, ΟΝΤΟΣ, ΚΑΙ, ΚΟΣΤΑΝΤΙΝΟΥ, ΤΩΝ, ΘΕΟΦΙΛΩΝ,
ΚΑΙ, ΤΩΝ, ΒΑΣΙΛΕΩΝ, ΣΕΜΝΩΣ, ΒΙΩΣΑΣ, ΕΝΤΕ, ΠΙΣΤΙ, ΚΑΙ, ΤΡΟΠΩ, ΕΚΤΩ,
ΜΕΝΣΕ. ΟΚΤΩΒΡΙΟΥ, ΕΝΘΑΔΕ, ΖΗΣΑΣ, ΧΡΙΣΤΩ, ΕΤΗ, ΚΑΙ, Μ.

La

La quale tradotta da Ignazio Braccio prete Giesuita, si legge nel modo, che segue.

Ignazio Braccio.

Theodorus consul, & Dux à fundamentis hoc Templum edificans, & hoc sacrum ministerium ex novo perficiens Indit. quarta hujus Regni Asontis, & Costantini Dei amatorum, & regum honeste vivens, in qua fide, & conversione sexto mensis Octobris hic vivens Christo annos novem, & quadraginta.

Questa Chiesa nominata S. Giovanni e Paolo stava situata incontro quella di Santa Maria di Monte Vergine nelle pertinenzie di Nido, la quale nell'anno 1584. fu rovinata, & il luogo incorporato nella Chiesa del Collegio de' preti Giesuiti; onde il detto Epitaffio con altri marmi furono conversi in altri affari.

Chiesa di S. Gio: e Paolo diroccato.

Il Panvinio riferisce, ch'essendo vacata la Sede di S. Pietro, per la morte del Pontefice Deodato fu a 24. di Decembre, entrando l'anno 617. creato Papa Bonifacio V. cittadino Napolitano, figliuolo di Giovanni, il quale fu di santissima vita, come il Platina, essendo di suprema umanità, e clemenzia, non restando di far cosa, che a buon Pontefice appartenesse: ordinò costui, che quelli, che fuggendo, si ricoveravano nelle Chiese, non ne potessero essere a forza cavati; e che i Laici non toccassero le Reliquie de' martiri, per essere quell'officio de' Preti, e Suddiaconi.

617. Papa Bonifacio V. Napolit.

Poi nel 618. per la morte di Eleuterio, l'Imperadore mandò nuovo Esarco in Italia Isaccio Patrizio, come scrive il Sigonio. Et a 26. di Ottobre del 622. il Pontefice Bonifacio passò a miglior vita nell'alma Città di Roma, e fu sepolto in S. Pietro con universal pianto di tutti; & a 7. di Novembre del medesimo, creato Onorio di Patria Capuano nostro regnicolo, figliuolo di Petronio, uomo consolare, come il Platina.

618. Isaccio 7. Esarco.

622. Papa Onorio Capuano.

Ne' medesimi tempi fu il transito di 3. devotissimi Santi, cioè Attanagio Vescovo di Surrento, Antonino Abbate Monaco Casinense Protettore della medesima Città, & di

S. Attanagio Vescovo di Surrento.

& di Catello Vescovo di Castell'a mare di Stabia, del quale appieno discorre Monsign. Paolo Regio, seguitato da David Romeo. Di Attanagio non si legge altro, che morì vecchio ne' 26. di Gennajo, intorno il 620. Di Antonino si legge, che nacque in Campagna appresso il fiume Sele, per innanzi umile, e picciola terra, & ora Città Vescovile per concessione di Papa Paolo III. Fu egli tanto innamorato di Cristo, che per servirlo comodamente prese l'abito di San Benedetto nel Monastero di Monte Casino, ove avanzò molto di spirito, e santità di vita; venuto poi in età fu fatto presidente del Monastero; in progresso di tempo Zotone Duca di Benevento detto di sopra, avendo rovinato il detto Monastero, i monaci scampando la vita, fuggirono in diversi luoghi, fra i quali fu Antonino, che venne a Castell'a mare, ove fu dal Vescovo Catello ricevuto, della cui santità molto si compiacque: e non volendo Antonino abitare nella Città, si ritirò ne' monti fra quella Diocesi, e Surrento; ove seguito dal buon Catello, guidati da Michele Arcangelo, edificaro a suo onore una Chiesa in quel monte per una visione avuta, qual Chiesa fino a nostri tempi si vede, nominandosi S. Angelo, ove questi uomini santi se ne stavano in continua penitenza. Fra tanto i Stabiani accusarono il lor Vescovo avanti il Papa (all'ora Bonifacio III.) per aver lasciato il suo Popolo; per il che fu menato prigione in Roma: poi per visione di Antonino liberato, ritornò alla sua Chiesa, nè tralasciò mai la conversazione del Beato Antonino: finalmente giunto all'età senile, pieno di sante operazioni, passò a miglior vita ne' 19. di Gennajo intorno il 615. e sepolto nella sua Chiesa; benchè quei cittadini dicano non averne certezza della sua sepoltura. Fu questa Città chiamata Castell' a mare di Stabia, (a differenza di Castell'a mare del Volturno, come scrive Leandro Alberti) la quale fu edificata appresso le rovine di Stabia antica Città rovinata da Silla ne' 30. d'Aprile, essendo consoli Romani Gneo Pompeo, e Lucio Car-

S. Antonino Abbate.

S. Catello Vescovo di Castell'a mare.

Transito di S. Catello.

Leandro Alberti.

Stabia rovinata da Silla.

Carbone, (come scrive Plinio nel 3. lib. al cap. 5.) il quale fattosi Monarca de' Romani, (com' il medesimo autore, seguitato dal Pontano nel lib. della guerra di Napoli) passò a la rovina di Stabia, la quale a guisa di villa rimase: gli abitatori della quale, ricoveratisi in quei contorni; poi per essèrvi rimasto un porto fabbricato a mano, vi furono erte molte capanne, ove concorrendovi moltitudine di genti del contorno, andandovi, come in un mercato; onde fabbricandovi una Rocca nel più alto, prese forma e nome di Castello; i cittadini del quale invocando il Santo Vescovo Catello, sovente l' an conosciuto propizio ne' loro bisogni; onde ora si vede, che come loro Santo Protettore, lo riveriscono, celebrando con grande onore la sua festa nel giorno predetto. Antonino dopò pregato da i cittadini di Surrento, andò ad abitar con essi; onde pregò il Vescovo, che nel numero de' Benedittini lo restituisse, essendone stato di fuori molti anni: e contentatosi, fu nel Monastero della Città ammesso, il cui Abbate era il Venerabile Bonifacio, il quale essendo poco appresso passato a miglior vita, fu da' monaci eletto Abbate il Beato Antonino: e benchè se ne reputasse indegno; al fine pregato da' monaci, ne prese la cura, portandosi talmente, che diede grandissimo stupore della sua santità: finalmente colmo di opere sante, e di miracoli a 14. di Febbrajo del 625. passò a miglior vita, il cui corpo ora riposa nella Chiesa al suo nome dicata, risplendendo d' infiniti miracoli: perilche meritamente la Città di Surrento può gloriarsi di un tanto custode, tenuto per il primo, e principale di tutti, per gli spessi, & evidenti miracoli. Il secondo loro Protettore è Renato già detto di sopra. Il 3. è nominato Valerio, che fu Vescovo della medesima Città, il cui natale si celebra nelli 16. di Gennajo. Il 4. è Attanagio detto di sopra. Il 5. fu Baculo Napolitano pur suo Vescovo, la cui festa si celebra a 19. del medesimo, della qual protezione in diversi tempi la Città predetta ha conosciuti favori grandi. Et oltra di

625. Transit. di S. Antonino Abbate.

S. Valerio Vescovo di Surrento.

S. Baculo Vescovo di Surrento.

Santi Martiri nella Città di Surrento.

di ciò si legge nel Martirologio Romano ne' 19. di Marzo nella Città di Surrento il martirio di 13. soldati di Cristo, cioè Quinto, Quintillo, Quartillo, e Marco con 9. altri.

Religione de' Cavalieri Ospitalarj, e suo origine. Anton Francesco Cirni,

Ne' medesimi tempi ebbe principio in Terra Santa la Religione militare de' Cavalieri Ospitalarj, che poi di Rodi fu detta, & ora di Malta; i fondatori della quale furono certi mercanti nostri regnicoli della Città d'Amalfi, all'ora picciola Repubblica, la cui origine si disse nel passaggio dell'anno 555. quali mercanti, come scrive Anton' Francesco Cirni nel commentario de' Cavalieri Gerosolimitani, furono i primi, che condussero merci in Gerusalemme, i quali avendo presa occasione dalla necessità, che pativano i peregrini cristiani, ch'andavano a visitare il Santo sepolcro, con licenza del Califa Re d'Egitto, diedero principio a sì gloriosa opera.

638. Croce di Cristo in Costantinopoli.

Ritorno all'Imperadore Eraclio, il quale, inteso la potenza grande de' Maomettani nell'Egitto, dubitando, che non s'impadronissero in tutto di Terra Santa, nell'anno 638. ne fe condurre in Constantinopoli la Santa Croce di Cristo, acciò nelle mani loro non capitasse.

641. Costantino 3. Imp. 69.

Poi nel mese di Maggio del 641. l'Imperadore passò nell'altra vita, avendo imperato anni 30. e mesi 2. succedendoli Costantino suo figliuolo, e compagno, che fu 3. di tal nome, il quale visse solo 4. mesi; perciochè Martina sua matrigna lo fe avvelenare nel mese di Settembre del medesimo anno, come il Platina nelle vite di Severino, e Teodoro Pontefici; al quale successe Eraclione suo fratello, che mandò Esarco in Italia Teodoro Caliopo patrizio, per la morte d'Isaccio, come il Sigonio: dopo avendo imperato circa 2. mesi il popolo, e Senato Costantinopolitano, conosciuto la ribaldaria di Martina, e di Eraclione in aver fatto morire Costantino, avendo a quella fatto troncar il naso, e la lingua, la confinaro, facendo succedere all'Imperio Costante figliuolo del predetto Costantino.

Eraclione 70. Imperadore. Teodoro 8. Esarco. Costante 2. 71. Imper.

Segue l'Ammirato, ch'Arechi Duca di Benevento

nell'

nell'anno 643. passò nell'altra vita, avendo regnato intorno a 45. anni succedendoli Ajone suo figliuolo, il quale essendo di poco retto senso, (come il Sigonio) restò raccomandato a Rodoaldo, e Grimoaldo figliuoli di Gisulfo Duca del Friuli, che stavano seco. Visse Ajone solo uno anno, e 5. mesi; perciochè avendo gli Slavi della Dalmazia con molte Navi assediato Siponto, e fattovi di molte fosse cieche intorno li loro alloggiamenti, e venuto Ajone a trovarli, facendo forza di vincerli, cadde col cavallo in uno di quei fossi, rimanendo privo di vita l'anno 644. succedendoli il sudetto Rodoaldo, il quale tosto vendicò la sua morte, discacciando i Slavi con loro molto danno: Questi Slavi per antico erano popoli Illirici, al presente per corrotto vocabolo Sclavi, e sclavoni son detti. Rodoaldo dunque avendo regnato pacificamente anni 5. nel 649. passò nell'altra vita, succedendoli Grimoaldo suo fratello.

643. Ajone 3. Duca di Benevento.

Slavi assediano Siponto.

644. Rodoaldo 4. Duca di Benevento.

Slavi popoli Illirici.

649. Grimoaldo 5. Duca di Benevento.

Nel medesimo tempo l' Imperadore Costante infetto di perfida eresia, rivocando Teodoro in Costantinopoli, mandò Esarco in Italia Olimpio suo Cubicolario, (come il Platina seguitato dal Sigonio) ordinandoli, che per tutta Italia seminasse la setta de' Monteliti, e togliesse la vita a Martino Papa, o mandarglilo prigione. Giunto il nuovo Esarco in Roma, ritrovò ragunato un Concilio di molti padri contro questo errore, & altri della Chiesa orientale, nel quale, tra gli altri vi fu Leonzio Vescovo di Napoli, come in esso Concilio si legge. Olimpio dunque, non potendo perciò il suo veleno spargere, mandò un de' suoi ministri in Santa Maria maggiore, ove era il Pontefice, a prenderlo prigione; e si egli ricusava, gli dovesse togliere la vita: il ministro andatovi, miracolosamente perdè la vista, & il Pontefice per divin volere scampò il pericolo. In queste tante discordie, e contese tra la Chiesa Orientale, & Occidentale, i Saraceni alzando l'orgoglio, si partirono d'Alessandria con grossa armata, e presero Rodi circa l'anno 650. ove rovinarono il famosissimo Colosso di bronzo, dagli scrit-

Leonzio Vescovo di Napoli.

scrittori celebrato per una delle sette maraviglie del mondo. Era questo Colosso una statua in figura d'uomo ben proporzionata alta 70. cubiti, da'Gentili offerta, e dedicata al Sole, o come altri a Giove, la quale era stata fabbricata da Care Indiano discepolo di Ligippo, (come il medesimo Platina) del qual bronzo ne caricarono 900. Cameli portandolo via: Poi presero molte Isole nell'Arcipelago; e passati nella nostra Sicilia, vi ferono molti danni, onde dandoli sopra Olimpio Esarco con buona armata, li cacciò via; & egli infirmatosi, vi lasciò la vita; onde l'Imperadore vistosi in tante turbulenze, mandò la seconda volta Teodoro Caliopo nel 652.

650. Rodi preso da' Saraceni.

Colosso di Rodi.

652. Teodoro 20. Esarco.

Segue il Panvinio, che l'Imperador Costante nel mese di Marzo del 654. prese per compagno dell'Imperio Costantino suo figliuolo: Nel tempo del quale fu Duca di Napoli Sergio Crispano, come si cava da una scrittura dell' Archivio nel Registro del Re Roberto del 1333. e 1334. Indit.I.L.D. fol.41. nella quale stà inserito un privilegio di detto Duca in favore di Sergio Crispano suo consanguineo, che comincia: *In nomine Domini Dei nostri Jesu Christi, imperante Domino Constantino Imperatore anno 7. Die 15. mensis Maii 5. Indic. Nos Sergius in Dei nomine eminentissimus consul, & Dux. Ac Dei gratia magister militum, concedimus, & tradimus tibi Sergio, qui nominatur Crispanus, parenti nostro filio Joannis, qui iterum Crispano vocabatur nostro parenti, &c.* E più in giù segue. *Simul tibi, sive per parentum tuorum aut à partibus militiæ vel à partibus Longobardorum, vel per alium qualemcumque modum, &c.* E benchè in questo privilegio non vi si legga l'anno, nè sotto qual Costantino, la conjettura è chiara essere del 661. che viene appunto il settimo anno del detto Costantino; poichè in esso correva la 5. Indizione, fandosi anco in esso menzione de' Longobardi: nè potè essere sotto l'Imperio degli altri Costantini, perchè essendosi di tutti fatto diligente prova, con niuno altro riscon-

654. Costantino compagno dell'Imp.

Sergio Crispano Duca, e Console di Napoli.

scontra il 7. anno, e 5. Indizione, come riscontra con il detto.

Ritorno a Grimoaldo, il quale essendo stato Duca di Benevento circa 12. anni, come siegue l'Ammirato, nell'anno predetto con grandissima destrezza divenne Re de' Longobardi, (come anco discorre il Sigonio (privandone i figli del Re Ariberto, che contendeano insieme della successione: & avendo fatto Duca di Benevento Romualdo suo figliuolo naturale, e dato una sua figliuola pur naturale per moglie a Transimondo Conte di Capua, egli in Pavia si ritornò: Romualdo dunque essendo giovinetto, & avendo il Padre lontano, cominciò a sentire gli incomodi della guerra, venutoli contro dall'Imperadore Costante, (come riferisce anco il Diacono nell'istoria de' Longobardi al cap.4.e del 5.libro) il quale desideroso di cacciare i Longobardi d'Italia, e ritornarla sotto l'Imperio, messa insieme una grossa armata, uscì potentissimo da Costantinopoli; e venuto in Atene nel 663. come il Sigonio, passò a Taranto: Nè si fa da niuno Scrittore menzione della provisione facesse Romualdo contro questa guerra, salvo che mandò Gesualdo suo Balio al Padre in Pavia per soccorso: l'Imperadore partito da Taranto, guadagnò Nocera in Puglia, facendola spianare da fondamenti; e benchè tenesse un pezzo assediato Acerenza, vedendo per il suo forte sito non poterla guadagnare, passò all'assedio di Benevento, sapendo, che guadagnato il capo, facilmente otterrebbe il rimanente; ma difendendosi Romualdo gagliardamente, faceva vani tutti i disegni di Costante, per la speranza del soccorso del Re suo Padre; e ritornato Gesualdo con la novella, che il Re era vicino col soccorso, fu da Greci fatto prigione, i quali sbigottiti della repentina venuta del Re, dubitando di esserno colti in mezzo, accettarono la tregua, alla quale fino a quell'ora si erano mostrati altieri; e per osservanza de' patti, presero per ostagio Gisa sorella del Duca; & a maggior cautela si forzaro di persuadere a Ge-

Grimoaldo Duca di Benevento fatto Re de' Long.

Transimondo Conte di Capua.

Romualdo 6. Duca di Benevento.

663.

Costante Imperadore in Puglia.

Gesualdo Balio del Duca Romualdo.

Benevento assediato dall' Imperador Costante.

a Gesualdo, che condotto da loro sotto le mura della Città, dicesse al Duca Romualdo, che il Padre non era per venire in quell'anno; e che perciò dovesse provedere a casi suoi: Ma Gesualdo ancor, che lusingato da molte promesse, fe tutto il contrario; perciocchè condotto da Greci sotto le mura della Città, usò queste parole: State di buon animo, Signor Duca Romualdo, e non vi sgomentate punto, che questa notte il Re vostro Padre alloggia con l'esercito al fiume Sangro; ma non dubito, che li nemici mi abbiano a torre la vita: Di che non rimase ingannato; perchè avendoli l'Imperadore fatto troncar la testa, la fe con una macchina da tirar pietre, gittar dentro la Città; la quale portata innanzi al Duca, piangendo la baciò: & vogliono, che Romualdo si levasse la corona del capo, e ne coronasse la testa di Gesualdo: Dal quale (sono alcuni di opinione) che tragga origine l'Illustrissima Famiglia di Gesualdi in Regno, e ne originasse anco l'impresa della corona d'oro in campo rosso; pregiandosi di avere fra gli altri loro antenati il già detto Gesualdo, che per questo glorioso fatto, merita essere annoverato fra i più chiari Eroi celebrati dagli Scrittori; onde per conservarne perpetua memoria, è passata di mano in mano fra essi fino a' nostri tempi; e per essere cosa notabile, ho voluto inserirla in questa mia Istoria, avertitone dal Reverendo Rutilio Gallacino Canonico della Chiesa Metropoli di questa Città, (che tiene carico di rivedere i libri, che si stampano) antico servidore dell'Illustrissimo Cardinale Alfonso Gesualdo Arcivescovo, & Prelato di grandissima bontà, come ognun sà.

Gesualdo fedelissimo al suo Signore.

Origine della famiglia Gesualda.

E ritornando all'Imperadore, il quale non veggendo aver gente da poter contrastare con Beneventani, nè meno con l'esercito de' Longobardi, levando il campo, prese il cammino verso Napoli; e per istrada appresso il fiume Caloro, levò da Mitola Conte di Capua una brava scossa; perilchè lasciato Napoli, tirò alla volta di Roma: e benchè Vitagliano Pontefice gl'uscisse incontro col Clero sei miglia fuora, e dal

Costante Imperadore in Napoli.

e dal Senato Romano ricevuto sotto un ricco Palio d'oro tessuto; nondimeno trasportato dallo sdegno di non aver possuto far cosa niuna contro i Longobardi, spogliò i luoghi di Roma dell'antiche statue, e di altri degni adornamenti, come riferisce il Platina, e dopo 12. giorni, ritornato in Napoli carico di preda, passò in Sicilia con incredibile rapacità: Finalmente in Siracusa nel 669. in un bagno fu a tradimento ucciso, succedendoli Costantino suo figliuolo, e compagno 4. di tal nome.

669. Costantino 4. 72. Imp.

Nel tempo del quale leggiamo essere Vescovo di Napoli Agnello, il quale nel 680. intervenne al Concilio Costantinopolitano, come in esso Concilio si legge; nel cui tempo ancora si celebrò un'altro Concilio in Roma, ove tra gl'altri intervenne Santo Decarosio Vescovo di Capua, nel Pontificato d'Agatone. Di questo Santo Vescovo Capuano fa menzione il Baronio nel suo Martirologio a 15. di Febbrajo. Nel medesimo Concilio Romano leggiamo essersi ritrovato Santo Barbato Vescovo di Benevento, il quale suscrisse il detto Concilio, come in esso appare, del quale anco fa menzione l'istesso Baronio nel Martirologio a 19. di Febbrajo, ove riferisce aver la sua vita scritta a penna: il corpo di questo Santo Vescovo riposa nel Monastero di Monte Vergine del monte appresso Avellino.

680. Agnello Vescovo di Napoli

S. Decarosio Vescovo di Capua.

S. Barbato Vescovo di Benevento.

Siegue l'Ammirato, che avendo Romualdo Duca di Benevento regnato anni 20. nel 681. passò nell'altra vita, succedendoli Grimualdo suo primogenito secondo di tal nome, il quale nell'anno 685. morì, succedendoli Gisulfo suo fratello.

681. Grimualdo 2. 7. Duca di Benevento.

Nel medesimo anno, come riferisce il Platina nella vita di Benedetto II. il monte di Somma vomitò fuoco, come fatto avea nell'altre volte; intanto, che tutti i luoghi convicini bruggiò, come anco ne fa menzione il Sigonio.

685. Gisulfo 8. Duca di Benevento. Incendio 3. del M. di Somma.

Siegue il Panvinio, che nel mese di Gennajo del 686. l'Imperador Costantino IV. morì ucciso, avendo impera-

686.

R 2 to

to dopo il Padre anni 16. & mesi 7. succedendoli Giustiniano suo figliuolo II. di tal nome, il quale tosto mandò Esarco in Italia Giovanni Patrizio, come vien riferito dal Sansovino nella sua Cronologia; & avendo imperato anni 10. e mesi 5. nel mese di Luglio del 696. gli fu tronco il naso, e privato dell'Imperio; fu confinato a Chersona, succedendoli Leonzio suo competitore, il quale dopo 3. anni fu astretto a rinunziare l'Imperio; imperciochè, come riferisce il Platina nella vita di Sergio I. essendo nate alcune rivolte nell'esercito Imperiale nell' Africa, crearono Imperadore un Cittadino Costantinopolitano chiamato Tiberio, che fu III. di tal nome, dal Diacono chiamato Absimaro: costui ritornato con l'esercito in Costantinopoli, prese Leontio, e gli fè troncar il naso, come haveva egli a Giustiniano fatto, & in carcere lo confinò. Poi nell'anno 701. mandò Esarco in Italia Teofilato Patrizio; & egli dopo aver imperato anni 7. nel mese d'Agosto del 706. fu dal predetto Giustiniano ucciso, il quale fuggito dal suo esilio, con l'ajuto di Tribellio Re di Bulgari, vendicatosi de' suoi inimici, ricuperò l'imperio. E siegue l'Ammirato, che Gisulfo Duca di Benevento nell'anno 707. passò nell' altra vita, avendo regnato anni 24. succedendoli Romualdo suo figliuolo, che fu II. di tal nome.

Scrive il Platina, ch' avendo Giustiniano ricuperato l'Imperio, desiderando di vedere il Pontefice Romano, all'ora Costantino Soriano, mandò a pregarlo, ch' a lui andasse, mandandoli la sua armata. Il Papa rimasto contento, s' imbarcò con buon numero di Vescovi, e Clerici; & a 5. d' Ottobre del 710. come soggiugne il Sigonio, venne in Napoli ove ritrovò Gio: Tizocopo Patrizio nuovo Esarco, il quale era stato mandato dall' Imperadore, per la morte di Teofilato, col quale il Papa molto si rallegrò; donde partitosi, passò in Sicilia, e dopò a Regio; ed indi a Cotrona, poi a Galipoli, e dopò in Otranto, ove invernò; poi nella Primavera del 711. n' andò in Costantinopoli, ove

fu

Giustiniano 2. 73. Imp.
Giovanni 11. Esarc. 696.
Leonzio 74. Imp.
699.
Tiberio 3. 75. Imp.
701.
Teofila. 10. 12. Esarco. 706.
Giusti- niano 2. ricupera l'imperio. 707.
Romualdo 2. 9. Duca di Benevento.
710.
Costantino Papa in Napoli
Gio: Zizocopo Esarco.

fu ricevuto, essendoli uscito 8.miglia fuori Tiberio figliuolo dell' Imperadore insieme con Ciro Patriarca vestito in Pontificale, con tutto il Clero, e con sollenne pompa, conducendolo nella Città, ed indi in Nicomedia, ove poco appresso vi giunse l'Imperadore, che veniva di Nicea, il quale non solo abbracciò il Pontefice; ma anco li baciò i piedi: & avendo per certi dì discoso di molte cose, finalmente il Pontefice con gran dimostrazione si licenziò, e con prospera navigazione giunse a Gaeta, ove fu incontrato da gran numero di Sacerdoti con buona parte del Popolo Romano, da' quali fu accompagnato in Roma, ove giunse a 25. d'Ottobre del medesimo anno; e l'Imperadore nell'anno seguente a 13. d' Agosto fu ucciso, succedendoli Filippo Dardano suo competitore.

711. Costantino Papa in Costantinopoli.

712. Filippo 16. Imp.

Nel medesimo tempo fu il Santissimo Euframo Vescovo di Napoli suo Cittadino, il quale avendo esercitato l' officio Pastorale molti anni, alla fine colmo di opere sante, e di miracoli ne' 23. di Maggio del 713 passò a miglior vita, come scrive Monsignor Paolo Regio nella sua vita sotto il Pontificato del suddetto Costantino, come anco afferma Monsignor della Cerra ne' versi del suo Epigramma con queste parole.

713. S. Euframo Vescovo di Napoli.

Costantina sedes quando hæc Eusebius extat
Tunc orientis opes, Dardana sceptra geris.

Epigramma a S. Euframo.

Fu il Santo Vescovo Euframo sepolto nel suo Oratorio fuori la Città, che oggidì è al suo nome dicato, (e come si disse) ivi sono collocati i due Santi Vescovi Massimo, e Fortunato: La testa di Santo Euframo coverta di argento si conserva nel Tesoro della maggior Chiesa, & per li molti miracoli, così in vita, come dopo, in beneficio de' Cittadini fu appellato il sesto Santo Protettore della Città. L'oratorio predetto essendo stato molti anni quasi in abbandono, nell'anno 1530. fu concesso a' Francescani

Cappuccini in Napoli.

Cap-

Cappuccini condotti in Napoli da fra Lodovico da Fossa-bruno del medesimo ordine, ove sino al presente dimorano con osservanza esemplarissima. Successe al Santo predetto nel Vescovato di Napoli il Beato Lorenzo, per quel che si cava dalla vita di Santo Attanagio ancor Vescovo della medesima Città, & anco dall' Ammirato nel discorso di Romualdo Duca di Benevento, ove si legge, che avendo il detto Duca assediato il Castello di Cuma, & ottenutolo nel 715. colti all' improviso i soldati da Giovanni all'ora Duca di Napoli, Cuma ritornò nel dominio de' Napolitani, rimanendo estinti buon numero di Longobardi: Il Platina nella vita di Gregorio II. vuole, che vi fussero tagliati a pezzi 300. Longobardi, e 500. menati Cattivi in Napoli. Vuole di più l'Ammirato, che mentre il Duca Giovanni usciva di Napoli per la ricuperazione di Cuma, essendo benedetto da un Sacerdote chiamato Sergio, fè voto, che se ritornava vittorioso, farlo Vescovo della Città, morto, che fusse Lorenzo, il che fu appunto esequito, come diremo; e da quì si cavano due cose, la prima che Cuma allora era sotto il dominio di Napoli, dalla quale ella teneva origine; la seconda che il Duca di questa Città teneva parte nella nomina del nuovo Vescovo.

Lorenzo Vescovo di Napoli.

l'Ammirato.

715. Giovanni Duca di Napoli. nu. 9.

Siegue il Platina nella vita di Papa Costantino, ch'essendo l'Imperadore Filippo dal medesimo Pontefice stato dichiarato eretico, fu da Anastagio cognominato Artemio a 20. di Giugno del medesimo anno, (come il Panvinio) privato dell'imperio, e della vita, e nel seguente giorno fù il medesimo Anastagio coronato dell'imperio, il quale avendo cattolicamente imperato uno anno, e tre mesi, fu da suoi soldati privo dell'imperio, e da Teodosio, che fu in suo luogo eletto forzato rendersi monaco. Questo nuovo Cesare fastidito dalle guerre civili, avendo imperato mesi 7. e giorni 6. a 25. di Marzo del 717. si fe Chierico, come scrive il Diacono, e fu eletto Leone Isauro detto Conone III. di tal nome, inimico delle sacre immagini, il quale insieme

Anastagio 77. Imp.

Teodosio 3. 78. Imperadore.

717. Leone 3. Imp. 79. Costantino compagno dell' Impero.

ſieme con Coſtantino ſuo figliuolo preſe l'imperio, e come ſcrive il Sigonio nel 723. mandò Eſarco in Italia Paolo Patrizio, nel qual tempo il Beato Lorenzo Veſcovo di Napoli paſsò a miglior vita, colmo di ſante operazioni, e fu ſepolto nella Chieſa da lui edificata appreſſo quella di Santa Reſtituta, per il cui ſepolcro fu la Chieſa denominata San Lorenzo, la quale in progreſſo di tempo fu incorporata con l'Arciveſcovato, come ſi cava dal Platina nella vita di Papa Innocenzio IV., e dalla inveterata tradizione. Succeſſe al Beato Lorenzo nel Veſcovato di Napoli Sergio detto di ſopra.

723. Paolo 14. Eſarco. Tranſito del B. Lorenzo Veſcovo di Napoli. Chieſa di S. Lorenzo Veſcovo.

Siegue il Sigonio, che Leone Imperadore eſſendoſi ſcoverto nemico di Santa Chieſa, fu dal Pontefice Gregorio II. nell'anno 726. ſcomunicato, (come anco ſcrive il Platina) con proibire i ſuoi ſudditi a darli obbedienza, aſſolvendoli dal giuramento dell'omaggio; per il che gran parte de' popoli d'Itali, ſe li rebbellarono, ammazzando molti de' ſuoi officiali, trà quali fu Paolo Eſarco: con queſta occaſione i Longobardi occuparono molti luoghi nella Lombardia, il che inteſo da Leone, arrabbiato di ſdegno, mandò in Italia Eutichio Patrizio nuovo Eſarco, con ordine, che in ogni modo cercaſſe di fare morire il Papa autor de' ſuoi mali; venuto l'Eſarco in Napoli, mantenne in fede gran parte de' Capitani; e mandato un ſuo fidato, che doveſſe ammazzare il Pontefice, eſſendo ſcoverto, riuſcì vano il ſuo diſegno.

Sergio Veſcovo di Napoli. 726. Leone Imperadore ſcomunicato. Eutichio 15. Eſarco.

Poi nel 733. Romualdo Duca di Benevento paſsò nell' altra vita, come ſiegue l'Ammirato, al quale ſucceſſe Giſulfo ſuo figliuolo, che eſſendo aſſai fanciullo, alcuni nobili Beneventani cercarono farlo morire; ma il popolo fedele a ſuoi Signori, conſervando la vita all'innocente garzone, tagliarono a pezzi gli autori di tanta ſcelleragine; e tra tanto eleſſero Duca uno chiamato Adelajo, per quel che ſi cava d'Eremperto: ma venuto Luidprando Re di Longobardi zio del fanciullo, come vuole il Diacono nel 734. ordinò Duca in quella Signoria Gregorio ſuo nipote me-

733. Adelajo. Duca di Benev.

724. Gregorio 2. Duca di Benevento. 740. Godescalco Duca di Benevento. 741. Costantino 5. 80. Imp. 743. Gisulfo 2. Duca di Benevento 13. Donazione fatta dal Duca Gisulfo a Monte Casino. Saracina famiglia.

menandone seco il fanciullo, e Gregorio avendo regnato anni 6. nel 740. mancò di vita, e fu dà' Beneventani eletto uno chiamato Godescalco senza la volontà del Re, come il Sigonio.

Siegue il Panvinio, ch'a 19. di Giugno del 741. Leone Imperadore morì in Costantinopoli, avendo imperato anni 24. mesi 2. e giorni 25. a cui succedè Costantino suo figliuolo, e compagno V. di tal nome. E nel 743. il Duca Godescalco fu da'Beneventani ucciso, come siegue l'Ammirato, ponendo in istato il giovanetto Gisulfo figliuolo di Romualdo, che fu il II. di tal nome, al quale il Re Luidprando suo zio diede per moglie una bellissima fanciulla chiamata Cuniberta. Questo Duca per la gran devozione, che teneva al Monastero di San Benedetto di Monte Casino, tutto ciò che vi era attorno in quel circuito, gli donò; e la Duchessa sua moglie fe consecrare l' antico tempio d'Idoli, ch'era in quel monte, dedicando all'Appostolo San Pietro, ornandolo di paramenti, e d'altre cose necessarie al culto Divino. Questo Duca ancora consentì alla donazione di un certo Sculdai Beneventano, chiamato per soprano me Saraceno; onde per avventura (dice l'Ammirato la famiglia Saracena discende) il quale ad onor di Santo Cassiano nel territorio d'Alifi nel luogo detto Cingla una Chiesa edificato avea, si contentò poi ad istanza di Petronace Abbate di Monte Casino, che se ne facesse un Monastero di monache sotto il titolo di Santa Maria Vergine, donandoli di più del suo la Chiesa di Santa Croce con tutte le sue pertinenze; purche finche vivessero, ne fussero tre Donne Abbatesse, ivi venute in peregrinaggio, cioè Guasana, Pancitruda, e Garipregа, l'una dopo l'altra; ma per l'avvenire l'elezzione toccasse all'Abate: Donò anco alla già detta Religione Casinense il territorio detto Genziana: E nella Città di Benevento fondò il bellissimo Tempio di Santa Sofia; & non avendolo ancora compito nell' anno 750. passò nell'altra vita, succedendoli Luidprando

750.

secon-

secondo il medesimo autore, che non si legge con che ragione, nè di qual parentado si fosse.

L'anno innanzi la morte di Gisulfo, Rachi Re de' Longobardi successore di Luitprando, avendo rinunziato il Regno a Aistolfo suo fratello, come siegue l'autor predetto, si rese monaco Casinense, del quale favoleggiando l'Ariosto, così disse:

Astolfo Re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel Monaco il Regno.

Questo nuovo Re de' Longobardi, secondo il Pigna, nell'anno 752. assediò Ravenna, capo dell'Esarcato d'Italia; & avendola presa, uccise Eutichio Esarco, che non solo in servigio dell'Imperio, ma anco per beneficio della Chiesa l'avea con grand' ardire difesa; e con il corso della medesima vittoria prese Faenza, Ferrara, con altri luoghi vicini. Il Pontefice Stefano II. che si vidde questo nemico così da presso, ricorse a gli ajuti stranieri, mandando prima i suoi Ambasciadori in Costantinopoli all'Imperadore, come scrive il Platina; ma non curandosi Costantino di mandarli soccorso, il Papa mandò a Pipino Re di Francia pregandolo, che da Aistolfo ottenesse, che egli per lo stato de' Longobardi potesse passare in Francia: Aistolfo a i prieghi di Pipino glie lo concesse; per il che il Pontefice postosi in viaggio, passò in Francia, ove fu da quel Re con grand'onore ricevuto; & ottenne, che mandò suoi oratori a persuadere Aistolfo, che volesse restituire alla Chiesa quello, che gli avea occupato: ma non avendo dato orecchio a questi ricordi, il Re Pipino posto in ordine buono esercito, avanti, che comparisse la Primavera del 755. come il Pigna, si ritrovò in Italia; & avendo posto a sacco, & a rovina molti luoghi de' Longobardi, assediò Pavia loro Sede, e combattendo con Aistolfo, che vi era dentro, il Pontefice avendo compassione di tanta calamità, da se stesso offerì ad Aistolfo la pace, purchè restituisse quello che gli avea tolto: ma quello, che inferior si vidde,

Luitprando 14. Duca di Benevento.

Rachi Re de' Longobardi.

Ariosto

Aistolfo Re de' Longobardi. 752.

755. Pipino Re di Francia in Italia.

accettò l'offerta; e con solenne giuramento promise restituire più di quello, che se gli dimandava. Pipino pensando, che il Pontefice di ciò restasse soddisfatto, sciolse l'assedio, & in Francia ritornò. Il Pontefice sperando, che Aistolfo da se dovesse effettuare quanto promesso aveva, trovò tutto il contrario; perchè visto allontanato il Re Pipino, egli con nuovo esercito assediò Roma, ponendo il tutto a fuoco, & a rapina; onde fu necessitato il Pontefice richiamare Pipino, il quale ritornato potentissimo, passò sopra Pavia, e costrinse Aistolfo a rendere a Santa Chiesa quanto tolto gli avea, una insieme con l'Esarcato, il quale durato era 185. anni, cominciato a tempo di Narsete nel 567. estinto d'Aistolfo nel 752. Questa seconda venuta di Pipino in Italia, viene anco descritta dal Villani Fiorentino nel 9. cap. del secondo libro, ove riferisce, che Aistolfo tutto ciò fece con l'ajuto, e collegazione dell'Imperadore Costantino; e che perciò il Pontefice lo scomunicò, privandolo dell'Imperio, e del Regno di Puglia, e di Sicilia, appropriandolo alla Chiesa Romana; stabilendo per decreto, che sempre fussero di Santa Chiesa; e Pipino ancora dopo vinto, e superato Aistolfo, confirmò per privilegio, che il Regno predetto fusse di Santa Chiesa.

758. Arechi 2. 15. Duca di Benevento, e primo Principe. Cronica Casinense.

Di Luitprando Duca di Benevento non leggiamo altro solo, che nell'anno 758. mancò di vita, avendo regnato anni 8. succedendoli Arechi genero di Desiderio Re de' Longobardi, che fu II. di tal nome, il quale non contento del titolo, si fe chiamare Principe di Benevento; e come siegue la Cronica Casinense nel cap. 10. del primo libro, si fe ungere dal Vescovo, facendosi porre la Corona in testa.

762. Salerno sotto il dominio d'Arechi.

Poi nel 762. come vuole il Mosca, ottenne il dominio di Salerno, ma non si legge il modo.

Stefano Duca di Napoli.

Nel medesimo tempo leggiamo nell'Ammirato essere Duca di Napoli Stefano, & Vescovo Paolo, uomo di santissima vita, il quale essendo molto travagliato dagli aderenti dell'Imperadore, che favoriva l'eresia contro le sacre

ere Immagini, ne fu il Vescovo tenuto due anni fuori nella Chiesa di San Gennaro, finchè i cittadini inchinati alla Sede Appostolica, messo da parte il rispetto dell'Imperadore, introdussero Paolo con gran pompa nella sua Chiesa, al qual Vescovo par che succeda intorno l'anno 770. il sudetto Stefano Duca, che essendo stato anni 12. Duca, e Console, mortagli la moglie, fu eletto Vescovo da Papa Stefano II. (come il Platina nella vita di Stefano III.) succedendo al Consolato Cesario suo figliuolo. Siegue l'Ammirato, che nell'anno 772. Desiderio Re de' Longobardi figlio, & successore d'Aistolfo, molestando egli ancora lo stato di Santa Chiesa, fu necessitato Adriano Papa chiamar Carlo Magno Re di Francia figliuolo di Pipino, il quale venuto in Italia con potente esercito, assediò il tiranno nella Città di Pavia; e nel mese di Maggio del 774. lo vinse, togliendo affatto il Regno d'Italia a Longobardi, che per lo spazio di 204. anni posseduto l'aveano, mandandone carcerato in Francia il Re Desiderio. E benchè si legga, che i Longobardi fossero stati padroni di tutta l'Italia; non perciò ebbero mai il dominio di Roma, di Napoli, di Ravenna, nè della Romagna, nè anco delle Città sul Po, come nota il Marcolini nell'origine de' Barbari in fine dell'ottavo lib. E dubitando Carlo, che Arechi Principe di Benevento per rispetto della moglie non avesse a spirare al Regno d'Italia, l'astrinse con buono assedio: il Principe superato dalla forza, si rese feudatario di Carlo, dandoli per ostagio Grimnaldo suo figliuolo, il quale fu da quel Re mandato in Francia.

Paolo Vescovo di Napoli.

770.

Stefano Duca, e Vescovo di Napoli.

Cesario Console, e Duca di Nap.

772.

Desiderio Re de' Longobardi in Italia.

774.

Regno de' Longobardi estinto.

Francesco Marcolini.

Siegue il Panvinio nella sua Cronologia, che a 14. di Settembre del 775. morì l'Imperadore Costantino, avendo imperato dopo il padre anni 34. mesi 2. e giorni 27. succedendoli Leone suo figliuolo IV. di tal nome, il quale ne i 14. di Aprile del 776. chiamò l'Imperadore Costantino suo figliuolo, & egli dopo a 17. di Settembre del 780.

775.

Leone 4. Imp. 81.

776.

780.

passò nell' altra vita, avendo imperato anni 4. mesi 11. e giorni 26. succedendo il detto Costantino, che fu cognominato Porfirogenito VI. di tal nome sotto la tutela di Erena sua madre.

Costantino 6. Imper. 82.

Il Principe Arechi avendo fortificato la Città di Salerno, (come siegue l'Ammirato) ridusse a compimento il Tempio di Santa Sofia di Benevento, cominciato dal Duca Gisulfo, edificandovi più di un ricco Monastero di Monache Benedettine, ove condusse i corpi di 12. fratelli martirizati nell'anno 258. (come se disse,) che per la Puglia stavano dispersi. Il corpo di Santo Mercurio martire con 31. altri corpi de'Santi Confessori da molte parti d'Italia condotti, collocandoli in giro in diversi altari (come in detto capitolo della Cronica): edificò anco due bellissimi palazzi, uno in Benevento, e l'altro in Salerno; finalmente giunto all'anno della sua età 53. ne i 26. di Agosto del 787. passò nell'altra vita, per la cui morte fu da' Beneventani mandato in Francia per il figliuolo, alla qual dimanda Carlo consentendo, diede libertà al giovinetto Grimualdo, che fu III. di tal nome 16. Duca, e secondo Principe di Benevento, e secondo Signore di Salerno.

Corpi Santi condotti a Benevento.

787. Grimualdo 3. 16. Duca, e 2. Principe di Benevento.

Nell'anno 788. come racconta Giovan Villani nella Cronica di Napoli al cap. 52. del primo libro, la Città di Napoli fu assediata da una grossa armata de' Saraceni venuta d'Africa, e da Spagna; & avendo preso molti luoghi intorno la Città, come si fe menzione nel cap. 4. non perdonò ad età, nè a sesso. Nell'ultimo di Giugno assediarono la Città per mare, e per terra; entrando in quella per la porta detta Donnorso all'ora ov'al presente è il Monastero di San Pietro a Majella; & anco per le cave sotterranee, occupando buona parte della Città. Era all'ora, secondo l'autore predetto, Duca della Città uno strenuo uomo chiamato Teofilo, che per avventura era stato preposto per la inabiltà di Cesario detto di sopra, e ne induce a crederlo, perchè morendo poco appresso Cesario, nel suo se-

788. Cronica di Nap. Napoli assediata da Saraceni.

Porta Donnorso.

Teofilo Duca di Napoli.

sepolcro si fa menzione essere stato solamente Console. Or Teofilo insieme col popolo, opponendosi a nemici, fu percosso da una lancia, e subito morì; per il che tosto i cittadini mandarono in Roma a Carlo Magno, dal quale ebbero Aimone, e Bernardo Duchi Francesi con 2000. cavalli, e 1000. pedoni, i quali giunsero nel giorno, che la battaglia era fierissima; per la cui venuta i cittadini prendendo animo, posero i nemici in fuga, i quali fermati in un luogo fuor la Città detto Castagniuola, vi dimorarono molti mesi, distruggendo, e guastando i luoghi convicini, & ogni settimana davano assalto alle mura della Città; onde ne morivano molti dall' una, e l'altra parte: finalmente venuto buon soccorso di Calabresi, e Pugliesi a 25. di Gennajo del 789. si venne all'arme con Saraceni, che durò la battaglia dalla matina fino all' ora di nona; onde operante il Divino ajuto per la intercessione dell'Appostolo San Paolo, che in quel giorno si celebrava la sua Conversione, i Saraceni furono quasi tutti tagliati a pezzi, e gli altri posti in fuga, furono seguiti fino alla marina; e brugiati più di quaranta Navilj, pochi ne scamparono via con alcuni legni. Nella qual giornata morirono 5200. Saraceni, fra i quali fu il Re di Africa, quel di Boezia, con quel di Persia. E di Cristiani morirono Aimone Duca Francese con quattro suoi figliuoli, i quali furono sepolti nella Chiesa di San Gennaro fuori la Città. Morirono anco 700. Francesi, e 720. Cavalieri Napolitani, e del popolo 2000. Delle Castella, e Terre convicine 5000. per la qual mortalità rimase Napoli quasi disabitata; e perciò le figliuole, e mogli delli morti, tanto nobili, come del Popolo si maritarono con quel di Capua, Nola, Acerra, Amalfi, Surrento, e di Atella: e molti di quei Francesi, Pugliesi, e Calabresi rimasti, si maritarono con le donne Napolitane. Onde dice l'autore, che restò il sangue Napolitano miscato, e contaminato. E per memoria dell'ottenuta vittoria, i Napolitani ferono consacrare il Tempio di Castore, e Pol-

789. Mortalità grande. Vittoria de' Napolitani contro Saraceni.

Atella antica Città. Sangue Napolitano contaminato.

Polluce (edificato a tempo di Augusto , come si disse) dedicandolo alli Santi Appostoli Pietro , e Paolo ; al primo per aver in Napoli piantata la Cristiana fede , & a l'altro per essersi nel giorno della sua Conversione ottenuta così gloriosa vittoria . E benchè questo fatto sia referito dall' autor predetto,esser seguito nel tempo di Carlo Magno;noi non ritroviamo di ciò riscontro in buoni autori, salvo, che in Eremperto, secondo l'Ammirato, riferendo nel medesimo tempo , che Sedeone Re di Saraceni uscito da Bari, a guisa di tempesta venne sopra Capua, ponendo a fuoco , & a sangue gli uomini , le bestie , e le Città senza potersi far niuno riparo . Poi passati in Napoli, vi posero l'assedio ; ove si fero tutti quei fatti d'armi , che raccontano gli autori; finchè superato , e fatto prigione da Lodovico figliuolo di Carlo Magno, con l'ajuto di Lotario suo fratello, vi lasciò la vita .

Chiesa di San Pietro, e Paolo.

Eremperto.

Sedeone Re de' Saraceni assedia Napoli, e vi morì.

Nel medesimo tempo Cesario Console di Napoli ne i 20. di Settembre passò nell'altra vita, giovine di anni 26. con gran ramarico del Vescovo Stefano suo padre, dal quale li fu fatto un bellissimo sepolcro nella Chiesa di San Gennaro fuori la Città : e benchè al presente non comparisce per l'antichità del tempo , nondimeno ne abbiamo la sua Iscrizione a noi datane dal virtuoso Bartolommeo Chioccarello ; onde nelle prime lettere de i versi si legge; *Cesarius Consul* nel modo , che siegue .

Cæsarius Consul teneris sublatus in annis.
Æternum medio gestas in pectore vulnus;
Et mea qui hunc genui vulnera , Flete parentes
Sors mea deterior dulcis in funere nati ,
Aptus erat cunctis in verbo probus in aptu ,
Rex Romæ praecensa novo quo sceptra reguntur ,
Istius auxilio longæva paterna senectus ,
Virtus, ingenium, pietas, sapientia, summa ,
Sic blandus , Bardis eras , ut fœdera gratis
Con-

Consul post Præsul genitor monumenta paravi.
O mihi non prolis tantum, sed collega fidus,
Nutritus obses Arichis moderamine sanctis;
Sex quater, & bis hic jam trascenderat annos,
Vita senis tenuis post nati funus acerbum,
Lux te præcedat Christi charissime fili,
Hic recubat moriens, veh tibi Partenope
Militibus periit murus, & arma tuis.
Qui sobulum Cupitis tam bene sorte frui:
Cujus flammma meum pectus ubique cremat.
Consilio solers fortis ad arma simul
Prætulit hac nostra civibus urbe suis.
Tuta regebatur jamque quietus eram;
Cui cum genito tot periere bona;
Servares sapiens inviolata tamen,
Cui fuerat curæ condere membra patris.
Cui tanto linquis; quos tuus arsit amor.
Salvasti patriam per memorande tuam,
Cum flamen Christo credidit esse suum.
Post illum paucis credo diebus eam.
Sancte Januarii quod peto posce Deum.

DE P. EST XII. KL. OCTOB. IMP. NONO COSTANTINO, ET HEREMNA AVG. ANNO XIV. IND. XII.

E benchè in questa iscrizione non vi si legga l'anno della salute; nondimeno per il calcolo dell'Indizione, e per li anni 14. dell'Imperio di Costantino figliuolo di Erena; numerando però dalli 14. d'Aprile del 776. che cominciò a regnare col padre, viene appunto l'anno predetto del 789.

Il Console, che seguì a Cesario, & il Duca, che successe a Teofilo non si leggono; nondimeno egli è noto, che furono eletti; leggendosi nella medesima Cronica di Na-

Console, e Duca di Napoli.

Napoli al cap. che ſiegue del 53. che avendo i Napolitani ottenuto la vittoria contro Saraceni,ordinarono il Conſole, & il Duca.

Siegue l'Ammirato nel diſcorſo di Grimualdo III.che Stefano Veſcovo di Napoli edificò nella medeſima Città il Monaſtero di Santo Feſto, quel di S.Pantaleone, e quel di San Gaudioſo, nel quale aggiunſe la Cappella di S.Fortunata,collocandovi il ſuo corpo,da lui traſferito dalla Chieſa di Patria. E per dar contezza di queſti tre Monaſterj, dico, che quello di S. Feſto era ſituato, ove al preſente ſi ſcorge la ſtrada nova tra la clauſura di Santo Marcellino, e la ſtrada della porta piccola del Collegio de' Preti Geſuini, a noſtri tempi diroccato, & unito con il Monaſtero di S. Marcellino, che perciò vien chiamato Marcellino, e Feſto. Quel di San Pantaleone non ſi sa ove fuſſe ſituato, nè quando fu rimoſſo;ma ben leggiamo,che nell'anno 1090. era in piedi, come nel ſuo luogo diremo. E circa il Monaſtero di San Gaudioſo, ſe ben l'Autore riferiſce eſſere ſtata opra di Stefano Veſcovo, & aggiuntovi la Cappella di S.Fortunata ſi deve intendere, che lui la reedificò eſſendo quello ſtato eretto dal Beato Gaudioſo intorno l'anno 438. come ſi diſſe. Or avendo il Veſcovo Stefano reedificato il Monaſtero, & aggiuntovi la Cappella, vi collocò il corpo di Santa Fortunata con i ſuoi 3.fratelli martiri, Carponio, Evacriſto, e Priſciano, da lui traſferiti dalle rovine di Linterno, or Patria detta, ove erano ripoſati dall'anno 290. come ſi diſſe: queſta Cappella dunque a noſtri tempi minacciando rovina, ſcavati, che furono i ſacri corpi, fu reedificata nel medeſimo luogo, e proprio nella clauſura del Monaſtero, ove furono con gran ſolennità ripoſti: Le teſte de' quali con groſſa ſpeſa delle Suore del Monaſtero, furono coverte delli loro ſimulacri di argento, le quali inſieme con l'ampollina del ſangue del Protomartire Stefano, (che ſi diſſe) ſi dimoſtrano nelle loro feſtività, con gran concorſo de' Cittadini: qual ſangue pre-
zio-

Chieſa, e Monaſtero di S. Feſto.

Chieſa di S. Marcellino, e Feſto.

Chieſa di S.Pantaleone.

Chieſa di S. Gaudioſo reedificata.

Corpi di S. Fortunata con tre ſuoi fratelli.

Sangue di S.Stefano.

zioso nel giorno della sua invenzione si scorge liquido, che negli altri tempi si vede durissimo. Si tiene anco, ch'il medesimo Vescovo trasferisse dall'antico Cimiterio detto di sopra, il corpo di Santo Gaudioso insieme col suo compagno Quod vult Deus, collocandoli nell'Altar maggiore della medesima sua Chiesa, ove fino a' nostri tempi son venerati, del che fa menzione David Romeo nel suo lib. delli Santi del Regno. Transferì ancò dalla Città di Pozzuolo nella maggior Chiesa di Napoli i corpi delli Santi Martiri Euticeto, & Acuzio, ove anco fin'ora son venerati, del che si fa menzione nell'officio della predetta Santa Fortunata, e fratelli.

Corpi di S. Gaudioso, e Quod vult Deus trasferiti nella Chiesa di S. Gaudioso.

Corpi delli S. Euticeto, e Acuzio trasferiti.

Trasferito il corpo di San Gaudioso, come si è detto, rimase il Cimiterio predetto in abbandono, il quale essendo dopo dalla lunghezza del tempo, e dalle pioggie sotterrato, e quasi spenta la sua memoria; a nostri tempi, per voler di Dio è stato ristorato, e converso in devotissima Chiesa per opera de' Frati Domenicani con l'elemosine di Napolitani, dedicandolo alla gloriosa Vergine madre di Dio (per una antichissima figura di lei ivi ritrovata dipinta al muro) dandoli nome di Santa Maria della Sanità, nella quale fin'ora si scorge il suddetto sepolcro del Santo Vescovo Gaudioso con l'Epitaffio di Musaico, che si disse; ove di più si legge un'altra antica Iscrizione in marmo del tenor seguente.

Chiesa di S. Maria della Sanità.

PATRICI.

Patritium domus hæc æterna laude tuetur
Astra tenet animam cetera tellus habet.

REQUIESCIT IN PACE SVB B. CONS.

Iscrizione nella Chiesa di S. Maria della Sanità.

E benchè per le ultime parole dell'Epitaffio si potrebbe giudicare essere dell'anno 833. sotto Bono Consule di Napoli, nondimeno ci rimettiamo a più sano giudizio.

790. Gregorio Vescovo di Napoli

Nell'anno 790. leggiamo essere Vescovo di Napoli Gregorio sotto Papa Adriano I. come si legge nel secondo Concilio Niceno.

791. Erena Imperatrice 83

Siegue il Panvinio nella sua Cronologia, che l'Imperador Costantino ne' 16. d' Agosto del 797. per la sua malvagità fu per ordine della madre occecato, & in una stretta prigione serrato (come il Diacono) ove finì misera vita, avendo imperato insieme con lei anni 16. mesi 11. e giorni 10. rimanendo Erena sola nell'imperio.

799. Villani Fiorentino.

Intorno il 799. essendo il Santissimo Papa Leone III. da' nemici di Santa Chiesa carcerato, e privato della vista e della lingua, come il Villani nel cap. 13. del suddetto libro seguito dal Platina; poi come piacque al misericordioso Dio, avendo ricuperato il vedere, e la loquela, e per opra di Albino suo Cameriero liberato dal carcere, ne chiamò di Francia Carlo Magno, acciò la Chiesa in libertà ponesse. Venuto la seconda volta Carlo in Italia, avendo castigati i ribelli di Santa Chiesa, ripose il Papa nella sua Sede; e quello desiderando mostrarseli grato, veggendo poco atti gli Imperadori Greci a mantener il titolo dell' imperio, onde Roma, e tutta Italia in calamità ne stava; perciò nell'entrar dell'anno 801. la vigilia di Natale dopo la messa in San Pietro, il Papa con volontà del Popolo Romano dichiarò con alta voce Imperadore Carlo, ornandolo dell'imperial corona, facendoli il Popolo le solite acclamazioni dicendo, a Carlo Magno Imperador Cesare Augusto, piissimo, e pacifico, creato da Dio, vita, e vittoria: Del quale imperio n'era stato privo l'Occidente 325. anni, come si disse. Untò dal Papa il nuovo Cesare, unse anco e coronò della Francia Pipino suo figliuolo: inteso da Erena Imperatrice la creazione del nuovo Imperadore, mandò oratori in Roma; e dopo molte pratiche fu fatto accordo, e l'imperio diviso tra di loro, rimanendo a Erena tutta quella parte d'Italia; che comincia da Napoli da una parte, & da Siponto, or Manfredonia; dall'altra fin' all'

Carlo Magno la seconda volta in Italia.

801. Carlo Magno Imperad. dell'Occidente.

Imperio diviso.

all'ultima punta del Capo d'Otranto, ove vien rinchiuso Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Terra di Bari, Puglia piana, con l'Isola di Sicilia, e l'altre terre contenute da essi termini: E tutto il rimanente fu di Carlo, eccettuatone i luoghi di Santa Chiesa, e Vinegia Città tra l'una, e l'altra, fu lasciata libera, restando tra questi due Imperj, per confine, e termine il Ducato di Benevento: Talchè Napoli rimase sotto l'Imperio Greco, come prima fino alla venuta de' Re Normanni, come si dirà. Dopo essendo persuaso Carlo dal Pontefice, ed altri, (come siegue il Platina) che volesse cacciare affatto i Longobardi d'Italia, al quale non parendo cosa facile, nè sicura, per trovarnosi molti popoli congiunti in parentado con essi, statuirono però che in quelle parti solo il nome Longobardo rimanesse, ove tenessero particolar Sede (che nelle nostre parti era Capua, Salerno, Benevento, e Teano.)

Benevento termine dell' Imperj.

Poi nell'802. l'Imperatrice Erena astretta da Nicefaro Patrizio suo Tesoriero, nel primo di Novembre li cedè l'imperio, e lei confinata nell'Isola di Lesbo a 9. d'Agosto del 803. finì i suoi giorni.

802. Nicefaro 84. Imp. 803.

Nel 807. morì ancora Grimualdo Principe di Benevento, e Signore di Salerno, e non avendo lasciato figliuoli, li successe il suo Tesoriero pur Grimualdo denominato 4. di tal nome, che fu il 17. Duca, e terzo Principe: Poi nelli 25. di Luglio del 811. fu ucciso Nicefaro, avendo imperato insieme con Statuario suo figliuolo anni 8. mesi 8. e giorni 26. & il figliuolo forzato a deponere l'imperio, si rese monaco, e fu eletto Michele Eutropalates, persona molto piacevole, come scrive il Diacono: Nel tempo del quale leggiamo nell' Ammirato essere Duca di Napoli Teodoro, che lo chiameremo secondo, che per li suoi mali portamenti fu da' Cittadini discacciato, & eletto Stefano nipote dell'altro Stefano: Poi nelli 2. di Luglio del 813. l'Imperadore Michele, forzato a deponere l'imperio, si rese mo-

807. Grimualdo 4. 3. Principe di Benevento, e di Salerno.

811. Michele Imp. 85. Teodoro Duca di Napoli num. 14.

813. Leone V. Imp. 86.

naco, avendo imperato con Teofilo suo figliuolo anni 2. e fu coronato Leone Armeno V. di tal nome, il quale avendo imperato anni 7. nella fine del 820. fu ucciso, succedendoli Michele Balbo II. di tal nome.

820. Michele II. Imp. 87.

Nell'anno precedente successe in Benevento gran tumulto, (come vuole il Sigonio) perchè Radelchi Conte di Consa ammazzò il Principe Grimualdo, & in suo luogo fu eletto Sicone forastiero valorosissimo guerriero.

Sicone 4. Principe di Benevento, e Signore di Salerno.

Poi nel primo di Novembre del 829. l'Imperadore Michele passò nell'altra vita, succedendoli Teofilo suo figliuolo: Nel tempo del quale Sicone Duca di Benevento mosso guerra a' Napolitani, sotto colore di averne discacciato Teodoro loro Duca suo caro amico, & dato l'onore del Consolato a Stefano sopradetto; onde stringendo l'assedio, Orso Vescovo della Città, l'esortò a partirsi, (come scrive Erempertо,) per il che Sicone pacificatosi con Napolitani, fe da' medesimi Cittadini uccidere Stefano; e circa il mese di Luglio del 832. crearono lor nuovo Duca un de' medesimi uccisori di Stefano, chiamato Bono, il quale obbligandosi a Sicone pagarli ogni anno un certo censo, quello togliendosi il corpo di San Gennaro Martire, in Benevento lo trasferì, collocandolo nella maggior Chiesa insieme con i corpi di Santi Martiri Festo, e Desiderio ivi trasferiti da Pozzuolo molte centinaja d'anni innanzi, come si disse, (del che si fa menzione nella Cronica Casinense nel cap. 22. del primo libro seguita dell' Ammirato) rimanendo a' Napolitani il Capo con il sangue del Santo Martire. Dimorò il Santo Corpo in Benevento molti anni, dopo fu trasferito nel Monastero di Monte Vergine del Monte appresso Avellino insieme con i medesimi corpi delli Santi Festo, e Desiderio, e questa fu la quarta traslazione, che poi la quinta, & ultima fu come diremo nell'anno 1497. ma in che tempo sia stata la quarta traslazione, gli Autori non l'affermano; ma è cosa probabile essere stata nel tempo di Ruggiero primo Re di Napoli; poichè Santo Guglielmo

829. Teofilo Imp. 88. Orso Vescovo di Napoli.

832. Bono Duca di Napoli n. 16. Corpo di S. Gennaro trasferito in Benevento.

Quarta traslazione del corpo di S. Gennaro.

Ver-

Vercellese; che nell'anno 1124. fondò il predetto Monasterio di Monte Vergine, vi trasferì da Benevento, e d'altrove molti corpi santi, che fino a' nostri tempi vi dimorano, con quali è verisimile essere stato il corpo di San Gennaro.

Landone Conte di Capua.

Or Sicone dopo le cose predette, partitosi da Benevento, andò a riveder Capua, usando molte cortesie a Landone, & a Landulfo fratelli, l'uno Conte, e l'altro Vescovo di quella Città: ritornato poi a casa, si ammmalò, e nella fine del medesimo anno passò nell'altra vita, avendo regnato anni 11. e mesi 7. succedendoli Sicardo suo figliuolo.

Sicardo 5. Principe di Benevento, e Signore di Salerno.

Chiesa, e Monastero di S. Maria di Agnone.

Serpente in Napoli.

Ne' medesimi tempi fu edificata in Napoli la Chiesa, e Monastero di donne, detto di Santa Maria d'Agnone nel luogo all'ora paduloso, & ora dentro la Città appresso la piazza di Capuana, il che seguì in questo modo. Era nelle Paludi appresso la Città un gran serpente molto infesto a gli uomini, a gl'animali, & all'erbe; anzi come riferisce il Falco era di sì velenoso aspetto, che ammazzava tutti coloro, che 'l guardavano; in tanto, che un nobilissimo uomo chiamato Gismondo, devotissimo della gloriosa Vergine andando un giorno di Sabbato a visitare la Chiesa di San Pietro a Ara, passò per il luogo, ove era solito intanarsi il serpente, confidato alla gloriosa Vergine, & al Beato Appostolo; e non avendo patito lesione alcuna, nella seguente notte li apparve in sonno essa madre di Dio con il figliuolo nelle braccia, che parea tenesse la mezza Luna sotto i piedi, dicendoli, che il serpente era già morto; e che perciò egli avesse in suo onore eretta una Chiesa; perlochè Gismondo subito (correndo l'anno 933.) eresse una Chiesa, chiamandola Santa Maria d'Agnone pigliando il nome da quello serpente ucciso, che Anguis, & Angueo vien latinamente detto propriamente quello delle Paduli; ove costituì uno Monastero di Sante Vergini; dove gran tempo abitarono donne Greche, e Longobarde, sotto la

933.

Re-

Regola di San Basilio, in progresso di tempo fu abitato da Vergine Napolitane, come fino alla nostra età si è veduto: qual Monastero, e Chiesa a nostri tempi è stato trasferito, & unito, con quello di Santo Gaudioso, nel quale sono state trasferite le monache con tutte le cose temporali, e sacre di esso, e particolarmente una Ampollina del Sangue di San Gio: Battista con quella bella immagine antica, e devota della gloriosa Vergine, che vi fe fare il suddetto Gismondo, che gli apparve, la quale ora si scorge nella seconda Cappella a man dritta della predetta Chiesa di San Gaudioso; ove anco si scorge un marmo con la seguente Iscrizione esemplata dall'antico marmo, che stava affisso nella detta vecchia Chiesa, che chiarisce il fatto predetto.

Iscrizione nella Chiesa di Santa Maria di Agnone.

Anguis erat veteri quondam stabulando palude.
Inficiens homines pascua, & omne pecus.
Ibat forte die Saturni nobilis illac
Are Gismundus limina sacra Petri.
Hujus auxilio Sancti Confisus, & almæ
Christipharæ illesus transiit ille pius.
Nocte sequente illam recubens per somnia vidit
Natum amplectentem dulciter usque suum.
Dimidiam pedibus Lunamque visa tenere
Ex Sancto tales edidit ore sonos.
Mortuus est Anguis non pestifer amplius extat
Construito hic Templum nomine rite meo.
Vir pius exequitur jussum loca condidit atque
Virginibus sacris stare parata facit.
Quis fuit appositus titulus sic Sancta Maria
Angnonis Cæso sumptus ab angue truci.
Hæc loca sancta diu sub Basilii ordine Grecæ,
Et Longobardæ percoluere sacræ.
Hunc Italæ castæ vivunt vexilla ferentes
Divi Basilii munera grata Deo.
Unde sub Augusto medio cum candida virgo

Assum-

Assumpta in cælum concelebratur ovans.
Ordinis istius sanctorum hæc æde diebus
Peccati veniam quisquis habere potest.

FVND. ANNO DOMINI. DCCCXXXIII.

Ritorno a Bono Duca di Napoli, il quale portandosi molto male con tutti, ne fu ripreso da Tiberio Vescovo della Città; perilche egli ne pose il S. Vescovo carcerato, eligendo in suo luogo Giovanni, detto Acquarolo di santissima vita, il quale, ricusando la dignità Vescovile vivendo Tiberio; alla fine pregato da lui, egli più tosto per sollevarlo da quel travaglio, che per altro fine, l'accettò; e Bono avendo tenuto uno anno, e mezzo il Consolato nelli 9. di Gennajo della 12. Indizione, ch'appunto viene nel 834. morì, il cui sepolcro fin' oggidì si scorge nella Chiesa di Santa Maria a Piazza con li seguenti versi, le prime lettere delli quali unite insieme, compone il suo nome, cioè BONVS CONSVL, ET DVX.

Tiberio Vescovo di Nap.
Giovanni Vescovo di Nap.
834.

Bardorum bella invida hinc inde vetusta,
Ad lachrymas Partenope cogit sæpe tuos.
Ortus, & occasus norit quo Sico regnavit.
Suadendo populos munera multa dabat.
Nam mox hic recubans, ut principator effulsit,
Eosque perdomuit bellis, triumphis subdit;
Vt reor affatim, nullusque referre disertus,
E numerando viri facta decoru potest.
Sic ubi bardos agnobit edificasse Castellis,
Acerre, Atelle diruit custodesque fugavit.
Concussa loca Sarnensis inceditur Furclas,
Cuncta lætus deprædans cum suis regreditur orbem
Omnibus exclusis isto tantum retinebit Antro,
Metium, & annum brebe Ducatu gerens.
Nam moriente eo tellus magno concussa dolore,

Inde

Inde pauper luxit, & ipsi senes.
Sibi, o quam duris uxor cedit pectore palmis,
Subtili clamitans voce mori parata satis.
Vlulatu potius communia damna gementes,
Pax quia nostra cadit sede cor ipse simul.
Loquax vigilis tantus habebatur ab omni,
Vt moriens populi corda cremaret idem.
E heu teneri quam lachrymans patiuntur infantum,
Clamitant hic nobis paxque paborque fuit.
Turmatim properant diversi sexus, & ætas,
Funera de tanto voce sublime gemunt.
Dapsilis, & fortis, sapiens, facundus, & audax,
Pulcher erat spetie defensor ubique totus.
Virgo præcipua mater Domini posce benigna,
Vt sotiare dignetur beatorum amenis locis.
XLVIII. hic vixit annos obiit die nona mensis Januarii per Inditione duodecima.

Quali versi sono stati tradotti da Bartolomeo Chioccarello in questo modo.

L'invidiose, & antiche guerre de' Longobardi di quà, e di là costringono spesso a lacrimare i tuoi, o Napoli: l'oriente, e l'occidente avrà conosciuto il modo, col quale regnò Sicone, che persuadendo a popoli, gli dava molti presenti; e quel, ch'al presente quì riposa, ha risplenduto, come Principe, che domò i popoli con guerre, e li soggiugò con vittorie; e niuno può a bastanza raccontare li fatti egregj di questo uomo; perciocchè subito inteso, che li Longobardi aveano edificato nelle Castelle d'Acerra, e di Atella, le rovinò, ponendo in fuga i guardiani; bruggiò i luoghi di Sarno, e delle Forche a loro supposto. Et avendo ogni cosa soggiogato, ritornò allegramente con li suoi nella Città, & ora esclusse tutte le cose, e ritenuto in questa Grotta, avendo governato il Ducato per un breve tempo d'un'anno, e mezzo; e morendo la

Forche ora Arpaja.

terra

terra si commosse con gran dolore da quà, e da là piangendo, così il povero, come il vecchio. O quanto duramente si percosse il petto con le mani la moglie piangendo con sottil voce apparecchiata grandemente di morire, piangendo con gridi, & urli i comuni danni, essendo caduta la pace insieme col core dalla sua sede. Era costui tenuto da tutti per uomo eloquentissimo, e vigilante; talchè morendo, ha brugiato i cuori de' popoli. Aimè quante lagrime spargono i teneri fanciulli gridando: quest' è stato a noi pace, e timore. A schiera correndo diversi sessi, & età piangendo con gran voce i funerali di un tanto uomo, essendo stato sapiente, facondo, liberale, forte, & audace, bello d'aspetto, difensore della verità, & in tutto perfetto: o Vergine eccelsa madre del Signore, e benigna impetra dal tuo figliuolo, che si degni accompagnarlo alli ameni luoghi delli beati. Visse questo Duca anni 48. morì a' 9. di Gennajo della Indizione duodecima.

Leone Consolo, e Duca di Napoli. Vita di S. Gio: Acquarolo. 835. Sergio Console 2. Duca di Napoli.

Morto Bono successe nel Ducato, e Consolato Leone suo figliuolo (come si cava dalla vita del suddetto Vescovo Giovanni,) il quale par che non viva molto; poichè nel transito del Vescovo Tiberio, che seguì poco appresso, vien denominato nel 835. Sergio Duca, & Console di Napoli, prima chiamato Maestro de' Cavalieri, del quale anco si fa menzione nell'Ammirato, e nella Cronica Casinense al cap. 42. del primo libro; e similmente nell'officio delli sette Santi Protettori della Città.

Transito del Beato Tiberio.

Intorno al medesimo tempo il Beato Tiberio già Vescovo di Napoli passò a miglior vita, e fu dal Vescovo Giovanni con molta venerazione sepolto nella Cappella di San Giovanni a Fonte (come nella medesima vita del Vescovo Giovanni si legge) edificata dal magno Costantino, come si disse, nella quale al presente risiede la Compagnia detta della Morte, ordinata al sepellire i poveri, che non si trovano aver fatta elezione di sepoltura.

Compagnia della Morte.

Siegue l'Ammirato ne' medesimi tempi dicendo, che i Na-

Napoli assediato dal Principe di Benevento.

i Napolitani furono assediati da Sicardo Principe di Benevento per cagione, che ricusavano pagare il censo promesso a Sicone suo padre; & avendo tenuto ristretta la Città tre mesi; alla fine essendo gli assediati ridotti a mal termini, si venne ad accordio, obbligandosi di nuovo di pagare il dovuto censo. La cagione di affrettar l'accordo dalla parte di Sicardo, fu, come scrive Eremperto, riferito dal sudetto autore, ch'essendo introdotto nella Città Rofrit Ambasciator del Principe a trattar con Napolitani del censo, si accorse di un gran monte di terra nel mezzo della piazza, sul quale eran nate molte spiche di grano; e dimandando egli un cittadino donde procedesse, gli fu risposto, ch' avendo i Napolitani in quell' anno avuto gran quantità di grano, che per non aver luogo di riporlo, convenne per molti dì lasciarlo su la piazza, che non essendosi potuto tutto levarsi, marcito dall' acque avea quell' erba prodotto: Rofrit avendone avisato i soldati del campo, i quali giudicando l' assedio esser lungo, confortaro il Principe all' accordo, fu eseguito intorno l' anno 836. Nel qual tempo i Saraceni, che cinque anni prima aveano occupato l' Isola di Sicilia, usciti con buon numero di vascelli, presero in Terra d'Otranto la Città di Brindisi, ottimo, e sicuro Porto, per l'opportuna impresa oltra mare. Sicardo perciò inviatosi con le sue genti verso quelle parti, quali caduti nelle fosse cieche apposta fatte da' Saraceni, fur quasi tutti tagliati a pezzi; onde molto doloroso ritornò in Benevento. E mentre potentissimo si prepara di nuovo assaltarli, inteso da' Saraceni, non conoscendosi potenti a resisterli, posero fuoco alla Città; e montati su le loro Navi, in Sicilia ritornaro. Finì questa guerra in tempo, che gli Amalfitani aveano gran discordia fra di loro: Sicardo facendo buon viso a tutti, gl' invitava a venire a Salerno, e quando conobbe quel popolo essere diminuito, deliberò mandarvi il Campo, e senza venir a niuno atto di guerra, la Città fu presa, e l'abitatori menati a Salerno, & in Bene-

Eremperto.

836.

Brindisi presa da Saraceni.

Fosse cieche.

Amalfi presa dal Principe di Benevento.

nevento; ove anco fu condotto il corpo della Vergine di Cristo Trofonima, privandone la Chiesa di Minuri, come nella Cronica Amalfitana si legge; del quale acquisto volendo Sicardo assicurarsi per sempre, attese a fare di molti parentadi tra' Salernitani, e gl'Amalfitani, acciò fatto insieme un sangue, & un popolo, se li togliesse ogni pensiero di avere a ritornare all'antica lor patria. E benchè l'Ammirato, e la Cronica predetta dica, che Sicardo trasferisse il corpo della Vergine Trofonima in Benevento, nondimeno quei di Minuri, Città appresso Amalfi, tengono indubitatamente averlo nella loro Chiesa. Or Sicardo vedendo i Saraceni aver fermato il piede in Sicilia, dubitando, che un giorno s'insignorissero di tutte l'isole di quel mare, mandò in molti di quei luoghi a investigare de i corpi Santi, che ivi si trovassero, e quelli faceva in Benevento condurre; tra quali notabile, & illustre opera fu l'aver fatto venire da Lipari il corpo dell'Appostolo San Bartolomeo circa l'anno 839. come anco vuole il Sigonio. Di questo Santo Corpo scrive Alfonso di Villegas nel suo *Flos Sanctorum*, che poco anni dopo il suo martirio sostenuto in Albanopoli Città nell'Armenia maggiore, fu tolto da' nemici del nome Cristiano, e posto in una cascia di piombo, fu buttata nel mare; onde per voler di Dio l'acqua contra il solito facendosi soda sotto il sacro peso, lo condusse miracolosamente nell'Isola di Lipari; ove dagl'Angeli fu al Vescovo manifestato, dal quale con venerazione tolto, lo collocò in degno sepolcro.

Corpo di S. Trisonima.

839. Corpo di S. Bartolomeo in Benevento.

Alfonso di Villegas.

Nel medesimo anno Sicardo Principe di Benevento, ucciso, cagionata la sua morte dallo sdegno di certi Cavalieri Beneventani per ingiuria ricevuta dalla Principessa, come distintamente scrive l'Ammirato. Del quale principato prese il dominio Radelchi suo Tesoriero, che fu il XX. Duca, e VI. Principe, nel cui tempo Giovanni Acquaruolo Vescovo di Napoli passò a miglior vita il Sabbato Santo (benchè il Martirologio ne faccia menzione a 22. di Giugno)

Radelchi Principe di Benevento, e Sign. di Salerno.

Transito di S. Gio: Vescovo di Nap.

gno)avendo portato il peso Pastorale anni sette, mesi 9. e dì 22. come nella sua vita si legge scritta in lettere Longobarde, che si conserva tra le scritture della Cappella del Tesoro della maggior Chiesa, il cui corpo riposa sotto l'altare maggiore di Santa Restituta antico Vescovato, ove con gran divozione è venerato. Nella qual dignità fu eletto Attanagio figliuolo del sopradetto Sergio Duca della Città. Nel cui tempo leggiamo nell'Ammirato Landulfo Conte di Capua.

Attanagio Vescovo di Napoli. Landulfo Conte di Capua.

840. Siginulfo fatto Signor di Salerno.

Nell'anno 840 i Salernitani, a' quali non pareva star più sotto il dominio del Duca di Benevento, si diedero a Siginulfo fratello del morto Sicardo per opra di Dauferio suo socero uno de' principali di Salerno, il che fu cagione di lunga guerra tra Siginulfo, e Radelchi, e per mantenerla, come siegue l'Ammirato, ne spogliaro molte Chiese de i Sacri vasi; talchè Siginulfo in quattro volte tolse al Monastero di Monte Casino libre 130. di purissimo oro in Croci, Calici, e Vascellami, libre 900. di argento, quattrocentomila soldi Siciliani d'oro, quattordicimila soldi mazzati, settemila soldi predolati. E Radelchi, che dal Sigonio vien detto Adelciso, sconfidato dalle proprie forze, ne chiamò i Saraceni d'Africa per mezzo di Pannone Prefetto di Bari, il che inteso da Siginulfo, chiamò in suo favore i Saraceni di Spagna, i quali venuti in Puglia, presero Bari, & ammazzaro Pannone. Ma Radelchi con presenti ottenuto in suo ajuto, diede il guasto à Capua, & a tutto il paese di Siginulfo, facendo molto danno nella Puglia, & in Calabria, che obedivano all'Imperadore Greco, soggiogandò molte Castella. Finalmente stanchi si divisero tra di loro gli stati, restando il Principato a Radelchi, e Salerno col titolo di Principe a Siginulfo, che fu il primo, che di tal titolo s'investisse.

Pannone Prefetto di Bari. Bari presa da Saraceni. Siginulfo primo Principe di Salerno.

Amalfitani ritornano a ripatriare.

Nel medesimo anno con l'occasione della guerra predetta, gli Amalfitani, ch'erano stati quasi cattivi quattro anni

ni nella Città di Salerno, desiderosi di ripatriarsi, avuto prima tra di loro maturo consiglio, posto a fuoco, & a sacco una parte della Città, ritornarono ad abitare la loro patria (come nella Cronica Amalfitana si legge,) & avendo quella ben munita d'istrumenti bellici, vi elessero il Prefetto Annale, come per lo passato.

Intorno l'anno 842. Sergio Duca di Napoli passò nell'altra vita, restando di lui cinque figli, come si raccoglie dall'officio delli sette Santi Protettori, da Eremperto, e dal Sigonio, cioè Gregorio suo successore, Attanagio Vescovo detto di sopra, Stefano Vescovo di Surrento, Andrea pur Duca successor di Gregorio, e Cesario Capitan valoroso.

Nel medesimo anno a 20. di Gennajo, come siegue il Panvinio, l'Imperadore Teofilo passò nell'altra vita, avendo imperato anni 12. mesi 3. e giorni 21. succedendoli Michele suo figliuolo III. di tal nome, sotto la tutela però di Teodora sua madre, la quale avisata, che la Puglia era oppressata da Saba Principe de'Saraceni, (come siegue il Sigonio) il quale si era impadronito di Taranto, tosto vi mandò Teodosio Patrizio valoroso Capitano; il quale venuto prima in Venezia, ebbe dal Duca Pietro Tradonico molte Navi, con le quali venuto a battaglia con Saraceni, nel mare di Taranto fu superato; del che lieti i Saraceni, ritornando a casa, assaliti da tempesta, come siegue anco il Platina, tutti perirono in mare.

842.
Gregorio Duca di Napoli n. 19.
Officio de' 7. S. Protettori di Napoli.
Michele 3 Imp. 89.
Taranto preso da Saraceni.
Teodosio Patritio Capitano dell' Imper. Greco.

Circa l'anno 844. morì Gregorio Duca di Napoli, del quale restarono due figliuoli di tenera età, l'uno chiamato Sergio, e l'altro Attanagio, che per quello si cava dal predetto officio: e da Eremperto rimase Duca, e Console Andrea fratello di Gregorio, & Attanagio Vescovo fu lasciato tutore de'pupilli: Nel cui tempo, secondo l'Ammirato, era Conte di Capua Landone figliuolo di Landulfo.

844.
Andrea Duca di Napoli n. 20.
Landone Conte di Capua.

Poi circa l'anno 848. un'altra armata de'Saraceni calò in Italia, & assediò Roma nel Pontificato di Leone IV. come

848.

Napolitani liberano Roma dall'assedio de' Saraceni.

me il Platina seguito dal Biondo, & essendo da ora in ora per farsi Signore così di lei, come d'Italia tutta, non fu chi vi si mostrasse maggiormente, che Napoletani, in tanto che per essi Roma non fu presa, & i Barbari ne furono cacciati con molto lor danno: Il Sigonio scrivendo questo fatto riferisce essere stato capo dell'armata Napoletana Cesario figliuolo di Sergio Maestro de' Cavalieri (fratello di Gregorio Duca.)

850. Miseno destrutta da Saraceni.

Nell'anno 850. i Saraceni con grossa armata ritornando nelli nostri mari, all'improviso distrussero la Città di Miseno appresso Baja, menandone cattivi buon numero de' Cittadini, come si cava dalla translazione di S. Sosio, che si conserva nel Monastero Casinense di Napoli, dove si legge detta translazione nell'anno 910. e si dice, che 60. anni prima quella Città essere da Saraceni distrutta.

Historia della translazione di S. Sosio. Sicone 2. Principe di Salerno. 851. Radelgario 7. Principe di Benevento. 852. Ademario 3. Principe di Salerno.

Nel medesimo anno venne a morte Siginulfo Principe di Salerno, succedendoli Sicone suo figliuolo, e nel 851. morì anco Radelchi Principe di Benevento, succedendoli Radelgario suo figliuolo; il quale molestato da Saraceni venuti da Bari, chiamò per soccorso Lotario Re di Francia, il quale venuto in Italia, dopò aver cacciati i Saraceni, sdegnato con Salernitani, nel 852. bandì Sicone, costituendo nel Principato Ademario figliuolo di Pietro Compadre di Siginulfo, intorno l'anno 853. nel qual tempo morì Radelgario succedendoli Radelchi suo fratello II. di tal nome.

853. Radelchi 2. 8. Principe di Salerno. 856. Landulfo Conte di Capua. Capua reedificata.

Ne' medesimi tempi Landulfo Conte di Capua figliuolo, e successore di Landone accortosi, che quella Città dopo, che fu edificata, più volte dalla malvagità de' convicini avea patito di molti incendj, avendo sopra di ciò consiglio, risolvette reedificarla, alla quale nel 856. diede principio sul Casolino, ove ora stà posta, siccome scrive l'Ammirato.

Volendo Ademario Principe di Salerno stabilire il suo stato, fe avvelenare Sicone, ch'era fatto bellissimo giovane; ma venuto dopo odioso a' Salernitani per la tirannide della

della moglie, intorno l'anno 859. fu da Cittadini carcerato, e dalli giovani eletto nel Principato Dauferio figliuolo di Majone, che fu figliuolo di Dauferio socero di Siginulfo primo Principe; qual elezione dispiaciuta a Gualferio suo cugino, per non essere fatta secondo le leggi, o per altro suo disegno, avendolo esortato a deponere il Principato, e quello desistendo, lo se carcerare, esortando il consiglio a fare l'elezione, da cui senza contrasto fu nel principato egl'istesso eletto nel 860. Nel qual tempo essendo morto Andrea Duca di Napoli, Sergio figliuolo di Gregorio ancor giovinetto prese il governo, il quale essendo stato lasciato dal padre sotto la tutela del Vescovo suo zio, con ordine che in niuno modo dovesse preterire i precetti di quello, come si disse, & avendo il Santo Vescovo cominciato spiritualmente a amare il nepote, e darli buoni consigli, il che dispiacendo al giovine, istigato dalla Suocera, lo discacciò da se, e poco appresso lo ridusse in istretta prigione; per il che tutta la Città si commosse, & insieme col Clero vennero al palazzo del Duca, dimandandoli il loro Padre, e Pastore, e così gridando più volte, non li era dato risposta: alla fine il Duca temendo il moto del popolo, simulando pietà, dopo 8. giorni lo liberò insieme con l'Abbate di S.Salvatore con molti Monaci, e Clerici, che avea tenuti carcerati: Era il Monastero di S.Salvatore nel Castello Lucullano dal medesimo Vescovo edificato a' Monaci Casinensi, che perciò Isola del Salvatore fu detta: Fatta dunque la Città lieta per la liberazione del suo Pastore, l'iniquo Sergio pentitosi di averlo liberato, li pose le guardie appresso, acciò niuno lo visitasse; e mentre il S. Vescovo era così maltrattato dal nipote, l'Imperadore Michele a' 23. d' Aprile dell'867. fu da Basilio suo Camerario ucciso, avendo imperato anni 25 e mesi 3. succedendoli il medesimo Basilio, come scrive il Zonara.

Nell'anno 873. successe la morte di Radelchi Principe di Benevento, succedendoli Gauderi suo fratello, che non

859. Dauferio 4. Principe di Salerno. 860. Gualferio 5. Principe di Salerno. Sergio Duca di Napoli n.21.

Attanagio Vescovo carcerato.

Chiesa del Salvatore.

867. Basilio Imperat. 90.

873. Gauderi 9. Principe di Ben.

non regnò più che due anni, e mezzo; perciocchè morendo nel 876. gli succedè Radelchi suo cugino figliuolo del Principe Radelchi che fu III. di tal nome, XXIV. Duca, & X. Principe.

876. Radelchi 3. 10. Principe di Benevento.

Nel medesimo tempo essendo Pontefice di Santa Chiesa Giovanni VIII. (che altri con errore dissero essere stato femmina,) & Imperadore dell'Occidente Carlo II. i Saraceni infestando l'Italia fecero tregua con Napolitani, Gaetani, Salernitani, & Amalfitani, e s'insignorirono di Taranto, e Bari; facendo molte prede nel contorno di Roma: il Pontefice avendo richiesto ajuto all'Imperadore Carlo, n'ebbe il Duca Lamberto, e Guidone suo fratello, con i quali venuto il Pontefice in Napoli, e poi a Salerno, chiese al Duca Sergio, & al Principe Guaiferio, che prendessero l'armi contro i Saraceni: il Principe tosto ubbidì al Pontefice; ma Sergio contradicendo, ne fu scomunicato, come riferisce l'Ammirato; il che inteso dal Vescovo Attanagio, piangeva più la rovina del nipote, che li mali trattamenti, che da lui riceveva; nè potendo più reprimere la sua rabbia, lasciando serrati li paramenti, & adobbamenti della sua Chiesa, scomunicando quelli, che avessero ardire di toccarli senza sua licenza nell'877. ne andò al Monastero predetto del Salvatore, ove l'iniquo Duce li fe ordinare, che si dovesse far monaco, e rimandarne i Clerici, che seco avea; ma il Vescovo lo fe pregare, li fusse piaciuto, che in quel luogo egli avesse potuto dimorare, finchè Dio l'avesse tolto la durezza del cuore; ma l'empio, mosso dal solito furore, andò con buon numero de' Saraceni per cavarlo dall' Isola; ma per voler di Dio custodito per nove dì, fra' quali inteso ciò in Benevento dall'Imperador Carlo, dolendosi, comandò a Marino Prefetto d'Amalfi, che tosto togliesse dall' Isola il Santo Vescovo, conducendolo a Benevento; il che essendo eseguito, il Duca virilmente gli uscì incontro, il quale fu dal Prefetto posto in fuga, & i suoi Saraceni uccisi. Scampato Ser-

Paps Gio. 8. in Napoli.

Sergio Duca scomunicato.

877.

Marino Prefetto di Amalfi.

Sergio mandò tosto i suoi soldati contro i Sacerdoti; e le loro robe, usandoli di molte tirannie: il che inteso dal Pontefice Giovanni, mandò i suoi Legati in Napoli, ordinando al Duca, & al Clero, che ricevessero il loro Pastore, e seco si riconciliassero sotto pena di scomunica, il quale non curando ubbidire, cercò di nuovo proseguire il zio, suggerendo a' malegni di farlo ammazzare, almeno col veleno; per il che fu dal legato Appostolico di nuovo scomunicato: ciò inteso dal Pontefice, confirmò la scomunica contro Sergio e suoi seguaci, scomunicando anco la Città, che tacitamente alla relegazione del loro Vescovo aveva consentito, non avendoli dato il debito soccorso: Nel cui tempo Attanagio si trasferì a Surrento, e se ne stava con Stefano Vescovo di quella Città suo fratello; ove cotidianamente piangeva, che la sua patria stasse sottoposta alla scomunica Papale; e dismenticato delle ingiurie fattoli dal nipote, salì in una Nave conducendosi in Roma; & ottenuto dal Papa l'assoluzione della scomunica per suoi Cittadini, ritornando nella patria, e passando per San Quintino 12. miglia lungi da Monte Casino, cadde infermo; onde aggravandoli il male, ne' 15. di Luglio del medesimo anno passò a godere il premio delle sue fatiche, che oltra delle suddette autorità, vien comprobato da Monsignor della Cerra nelli ultimi versi del suo Epigramma con queste parole.

Stefano Vescovo di Surrento.

Transito di S. Attanagio Vescovo di Napoli

Octavo Joanne micans Athanasius astat
Carolus Accidius quando secundus ovat.

Epigramma a S. Attanagio.

Fu il corpo del Santo Vescovo da Monaci Casinensi con onor condotto nella lor Chiesa a Monte Casino, ove con venerazione fu sepolto, per gli meriti del quale il Signore Iddio mostrò miracoli stupendi, restituendo la luce a' ciechi, & ivi il santo corpo dimorò per spazio di cinque anni.

L' Imperador Lodovico III. che nel medesimo anno era successo a Carlo, ritrovandosi a Salerno, fe carcerare il Duca Sergio, costituendo in suo luogo il fratello Attanagio, il quale poco appresso fu promosso ancora al Vescovato; & essendo Duca, e Vescovo, desideroso di vivere quieto, privò Sergio della luce degl'occhi, mandandolo in Roma carcerato, ove finì i suoi giorni (come nel medesimo officio si legge, & anco nella Cronica Casinense al cap. 42. di detto libro) del quale rimase un picciolo figliuolo chiamato Gregorio.

Attanagio Duca di Napoli n. 22.

Attanagio Duca, e Vescovo di Napoli

Siegue l'Ammirato, che Guaiferio Principe di Salerno, dopo aver regnato anni 17. sentendosi disagiato della persona, si rese Monaco Casinense nel Monastero di Teano, da ove non potendo trasferirsi a Monte Casino per le scorrerie de' Saraceni, che tutto il paese aveano occupato, in poco tempo morì, e fu nel medesimo Monastero sepolto; il che anco si legge nell' Istoria Monastica, al quale successe nel Principato Guaimario suo figliuolo. Di questo nuovo Principe leggiamo bellissimo riscontro nelle scritture del Monastero della Trinità della Cava in un privilegio originale, che comincia in questo modo.

Guaimario 6. Principe di Salerno.

In nomine Domini Dei, & Salvatoris Jesu Christi declaro ego Vuaimarius Princeps, & Imperialis patritius quia concessum est mihi a sanctissimis, & piissimis Imperat. Leone, & Alexandro per verbum, & firmissimum praeceptum Bulla Aurea sigillatum integram sortem Beneventanae Provinciae, sicut decisum est inter Sichenolfum, & Radelchium Principem ut liceret me exinde facere omnia quod voluero, sicut antecessores mei omnes principes fecerunt, proinde concessimus in Ecclesia beatissimi Massimi pro nostrae salutis animae, quem Dominum Vuaiferius princeps pater meus a novo fundamine construxit intus hanc novam Civitatem Salerni, &c. E nel fine si legge *quod praeceptum concessionis ex jussione supràscriptae potestatis . . . . . scripsit ego Ursus Notarius actum Salerni anno vigesimo ter-*

Privilegio nel Monastero Cavense.

tertio de anno septimo principatus Domini Vuaimarii principis de mense Augusto Indit. secunda.

Poi nell'anno 879. Radelchi Principe di Benevento passò nell'altra vita, succedendoli Ayone, del quale non leggiamo quello che appartenesse a' passati Principi.

879. Ayone II. Principe di Benevento.

Dopo nel 881. Attanagio novello Vescovo di Napoli con gran pompa trasferì da Monte Casino in Napoli il corpo del Santo Vescovo suo predecessore; e conducendolo, si viddero per istrada stupendi miracoli in confirmazione della sua santità, come nella sua vita si legge; e condotto nella Chiesa Cattedrale, fu con onor sepolto appresso il tumolo del Beato Lorenzo pur Vescovo Napoletano, del quale si fe menzione nel 723., ove dimora fino al presente, il suo capo fu coverto d'argento, e si conserva nella Torre del Tesoro, insieme con le teste degl'altri Santi Protettori: questo Santo Vescovo è appellato uno delli Protettori della Città per gli miracoli, che in diversi tempi così in vita, come dopo, in beneficio de' Cittadini.

881. Translazione del corpo di S. Attanagio.

Poi nell'anno 886. (come segue il Panvinio) nel primo di Marzo l'Imperadore Basilio passò nell'altra vita, succedendoli Leone suo figliuolo VI. di tal nome cognominato Porfirogenito, il quale tolse per compagno Alesandro suo figliuolo. Questo nuovo Cesare, avendo inteso che Ayone Duca di Benevento, con l'occasione della morte di Basilio suo padre avea fatto ribellare una gran parte del suo stato, egli avendo per alcuni anni sofferto questa ingiuria, finalmente nell'anno 891. come si legge nella Cronica predetta al cap. 52. del medesimo libro, mandò un potente essercito, guidato da Simbatizio Patrizio suo Capitano, il quale, venuto in Italia, dopo aver tenuto l'assedio tre mesi intorno Benevento, facilmente se ne insignorì, & esercitando l'autorità di Principe, confirmò a' Monaci di Monte Casino tutti li Privilegj, che li passati Principi gli avean concessi.

886. Leone 6. Imperadore 91. Alessandro compagno dell'Imperio.

891. Simbatizio Capitano dell'Imperadore Greco. Benevento sotto l'Imperio Greco.

Siegue la medesima Cronica nel cap.53. del primo libro, ch'essendo molto accresciuti i Saraceni nelle nostre marine, i quali poco anni innanzi, come scrive l'Ammirato, aveano bruggiato il Monastero di Monte Casino, con uccisione grande de' Monaci, Gregorio Duca di Napoli successore di Attanagio Duca, e Vescovo, unitosi con Atenolfo Conte di Capua figliuolo di Landulfo, e con gli Amalfitani, fatto buono essercito, ordinarono un ponte di barconi appresso Traetto, assediando i Saraceni, li posero in fuga. Questo Gregorio Duca, dall'Ammirato vien detto Geronimo (giudico per error di stampa) il quale fu figliuolo del Duca Sergio II. il che si fa chiaro da quello, che scrive Bonito Suddiacono della Chiesa Napolitana nella prefazione della vita di Santo Teodoro martire, che fiorì sotto Licinio Imperadore, dicendo, che Gregorio Duca di Napoli era nipote, figlio, fratello, e zio, de' Duci di Napoli, con queste parole: *Ex quibus igitur solertissimus ac studiosioribus viris Gregorius Parthenopensis Duci servatur non solum industriam, verum etiam originem trahens videlicet Nepos, hac Proles, frater, ac patruus, extans Parthenopentium Ducum.* La vita del suddetto Santo Teodoro scritta in pergameno di carattere Longobardo, si conserva per lo predetto Bartolomeo Chioccarello.

Gregorio 2. Duca di Napoli n.27.
Atenolfo Conte di Capua.
Amalfitani.
Bonito Suddiacono.
Parentado di Gregorio Duca di Napoli.

Nel medesimo tempo la Repubblica Amalfitana mutò governo, perciocchè in luogo del Prefetto annale, vollero un Duca in vita al modo di Venezia; perilchè nell'anno 892. fu eletto da Nobili, e Popolo Manzo Fusolo figliuolo d'Orso, il quale fu di tanta integrità, che dopo aver portato il peso del governo anni 16. si rese monaco in San Benedetto del Monte di Salerno da lui edificato, al quale successe eletto per voci Mascolo Fusolo suo figliuolo Patrizio Imperiale, che regnò anni 40. seguitando da tempo in tempo gli altri Duci, fino alla venuta del Re Alfonso I. d'Aragona, il quale se ne fe assoluto padrone, come nella medesima Cronica Amalfitana.

892. Amalfitani creano il Duce.

Sie-

Siegue l' Ammirato, che avendo Simbatizio retto il Principato di Benevento circa un'anno, fu in suo luogo mandato dall'Imperadore nell'anno predetto Giorgio Patrizio, il quale dopo aver governato 3. anni, e 9. mesi nell'895. ne fu espulso da Guido Duca, e Marchese Longobardo, il quale nell'anno 897. consignò il Principato a Radelchi, che non si legge da chi fusse disceso, il quale avendo regnato anni 2. nel 899. ne fu cacciato da Atenulfo Conte di Capua, il quale s'intitulò Principe di Capua, e di Benevento.

Nel libro del Duca d'Andri si legge, che nell'anno 902. Abraam Re d'Africa entrato nelli nostri mari con grossa armata, e smontato in Cosenza di Calabria, mentre volle entrare nella Chiesa di San Pancrazio, fu da una saetta celeste percosso, e morto, l'armata tornò in dietro.

Siegue il Panvinio, che a 4. di Giugno del 908. l'Imperadore Leone passò nell'altra vita, succedendoli Alessandro suo figliuolo, e compagno, il quale nel principio di Luglio del 909. morì, succedendoli Costantino suo fratello VII. di tal nome. Nel tempo del quale, sendo Napoli minacciata da una armata de'Saraceni, e dubitandosi non fusse oppresso il Castello Lucullano, il Duca Gregorio insieme con Stefano III. di tal nome Vescovo della Città conclusero di rovinare il Castello, e ridurre gli abitatori dentro Napoli; perilchè Giovanni Abbate Casinense del Monastero di Santo Severino Vescovo Napolitano, ottenne il corpo di Santo Severino, che ivi riposava (del quale si disse nell'anno 494.) per trasferirlo nella sua Chiesa; ilche fece con solenne processione, e pompa; nel qual atto si viddero molti miracoli in beneficio de'Cittadini, tra quali fu che la Città restò illesa; perciocchè morto il Re Saraceno, l'armata tosto ritornò in dietro, come si legge nell' Istoria della detta translazione di sopra citata. Poco appresso volendo il predetto Abbate Giovanni erigere il sepolcro al Santo predetto, mandò in Miseno Città presso Baja

Giorgio Patrizio. 895. 897. Benevento ricuperato da Longobardi. Radelchi 4. 12. Principe di Ben. 899. Atenolfo Conte di Capua fatto Principe di Ben. 902. Cosenza assediata da Saraceni. 908. Alessandro 2. Imp. 92. 909. Costantino 7. Imper. 93. Stefano 3. Vescovo di Napoli. Translazione del corpo di Santo Severino monaco.

ja

Translazione del corpo di S. Sosio in Napoli.

ja (molti anni prima distrutta) per cavare da quelle rovine pietre per tale effetto, dove venuto in cognizione ivi esser il corpo di Santo Sosio martire, per la grandissima diligenza usatavi, fu il santo corpo ritrovato fra quelle rovine; & avendolo trasferito in Napoli, come nel suddetto libro si legge, lo collocò con quello di San Severino sotto il maggiore Altare della Chiesa, ove al presente si legge la seguente Iscrizione.

Iscrizione nel sepolcro delli S. Severino, e Sosio.

Hic duo Sancta simul, Divinaque corpora jacent
Sossius unanimes, & Severinus habent.

Chiesa delli SS. Severino, e Sosio.

La Chiesa, che innanzi dicata era a Santo Severino Vescovo, come si disse nel discorso del 162. da quello tempo in poi fu detta SS. Severino, e Sosio. E benchè ne' tempi a noi prossimi fusse stato eretto nuovo Tempio, e l'antico ridotto in oratorio, i corpi delli Santi predetti non furono punto ammossi dal pristino luogo, ove da Napolitani con grandissima devozione son venerati.

912.

Siegue la Cronica Casinense nel cap. 55. del medesimo libro, che circa l'anno 912. come anco vuole l' Ammirato, l' Imperadore Costantino desideroso di cacciare i Saraceni, i quali tenevano oppressa gran parte della Puglia, e Calabria con altri luoghi, come anco nota il Volaterano nel 3. libro della sua Geografia vi mandò Ciclo Picigli insignito della dignità del Patriziato, che perciò dal Platina vien denominato Patrizio; qual dignità era appresso i Greci di supremo onore: Costui essendo comparso con l'esercito Greco per discacciare i Saraceni, essendo egli oltra il valore molto destro, & accorto, parendo guadagnarsi degl'amici, recò da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, & a Giovanni Duca di Gaeta, Poi congiuntosi con Atenolfo Principe di Capua, & con Landulfo suo fratello, e Guaimario Principe di Salerno, con buon numero di Pugliesi, e Calabresi, che ubbidivano al

Ciclo Picigli Capitano dell' Imperadore Greco.

Patritiato e sua dignità.

Gregorio Duca di Napoli.

Giovanni Duca di Gaeta.

al suo Imperadore; nella fine del 913. assediarono i Saraceni ch'erano al Garigliano, tra il cui mezzo circa il principio del 914. Atenolfo Principe di Capua, e di Benevento passò nell'altra vita, succedendoli Atenolfo, e Landolfo suoi figliuoli: fu il corpo del Principe sepolto nel Duomo di Capua, poichè fino a' nostri tempi si scorge nel claustro di quell'uno antico marmo con il segno della Croce intagliata con il suo nome in questa guisa, nella sommità della Croce si scorge questo carattere Æ nella destra N nel mezzo O nella sinistra L nel piede FVS; e sotto la Croce PRINCEPS, che unite insieme si leggono ATENOLFVS PRINCEPS.

913.

914. Atenulfo Principe di Capua e di Benevento.

Iscrizione nel sepolcro del Principe di Capua.

Siegue il medesimo cap. della Cronica, che Giovanni X. Pontefice Romano, inteso l'assedio de' Saraceni nel Garigliano, desiderando anco egli estinguerli, vi mandò Alberico Marchese di Toscana suo fratello con buono esercito, il quale accampò nell' altra riva; & astringendo i nemici con diligenza, a' quali essendo mancata la vittovaglia, posto fuoco a ogni loro avere, disperati si diedero in fuga per le vicine selve; ma sopragiunti da nostri, furono posti a fil di spada, nel cui modo nell'anno 915. cotal peste dalla bella Provincia di Terra di Lavoro fu estinta, riducendosi poca parte di quelli nel Monte di Sant' Angelo in Puglia nel luogo fin'ora detto Monte Saraceno, sopra il lido marino, del che anco fa menzione il Sabellico. Però il Biondo vuole, ch'avendo i Saraceni conquistato tutta la marina da Gaeta fino a Regio, di tanti luoghi, Napoli ne fusse stata da quelli 30. anni posseduta, finchè il predetto Pontefice voltò l'animo a cacciarli, per li conforti, & ajuti del quale i Napolitani furono i primi che scossero il collo da così grave giogo; dal cui esempio tirati gli altri così di Terra di Lavoro, come di Basilicata, e Calabria fino al mare di Sicilia, si riscossero la persa libertà; ma i Saraceni vistosi in tal rovina, mandarono per soccorso in Africa, fortificandosi tra tanto ne' luoghi, ove tener soleano le buo-

Papa Gio. 10.

915. Saraceni estinti in Terra di Lavoro

Biondo.

ne

Formio, Miturna, Volturno, Cuma, e Baja brugiate e rovinate.

ne guardie, come Formio presso Gaeta, Miturna, Volturno, Cuma, e Baja, perchè Pozzuolo, e Gaeta insieme con Napoli si erano liberate; e perseverando il Pontefice Giovanni nella buona volontà, fatto un esercito con l'ajuto di molti Principi d'Italia, che con belle persuasioni gl' avea ridotti, ferono quel fatto d'armi, che si disse nel Garigliano, ove essi Barbari furono rotti, tagliati a pezzi, e cacciati da tutta Italia, che mai più vi ebbero dominio, rimanendo talmente rovinati, e bruggiati i sopraddetti luoghi da loro ultimamente posseduti, che appena nella nostra età si può dar contezza de' nomi loro: Ma non perciò questa malnata generazione lasciò l'impresa, percioche come diremo più volte, diedero il guasto a' nostri paesi.

920. Gisulfo 7. Principe di Salerno.

Circa il 920. Guaimario Principe di Salerno passò nell'altra vita, succedendoli Gisulfo suo primogenito, come siegue l'Ammirato.

926. Slavi danneggiano Siponto la seconda volta.

928. Taranto rovinato da Saraceni.

Nel libro del Duca d'Andri leggiamo che nell'anno 926. Ytata el Re degli Slavi diede il guasto a Siponto, or Manfredonia, forsi ricordevoli che 282. anni innanzi vi ricevettero quella scossa, che si disse: Siegue il medesimo autore, che nel 928. i Saraceni distrussero Taranto.

933. Teobaldo Marchese di Spoleto.

Pier Francesco Giambulari.

Dimorarono poi le cose di questi paesi con gran quieto fine al 933. dopo furono molto turbate dal suddetto Gregorio Duca di Napoli, e da' Capitani dell'Imperador Greco; perilchè il Principe di Benevento con quel di Salerno ne chiamarono Teobaldo Marchese di Spoleto con altri Principi Italiani, con l'ajuto de' quali egregiamente si difesero da' Greci, come siegue l'Ammirato nel discorso di Atenulfo, e Landulfo di sopra nominati. Scrive Pier Francesco Giambulari nel libro 5. dell'Istoria d'Europa, che questo Teobaldo per salvatica, e dispietata maniera, che usava verso quelli, che faceva prigione, per innata sua crudeltà, o per odio, che portava a' Greci, sapendo che gli Eunuchi appresso loro erano in pregio grande, non permetteva ricatto alcuno, anzi senza scelta, o riserba tut-

tutti castrava, il che molto più, che la morte dispiaceva a loro; e così castrati gli rimandava al capo loro, dicendo per dispregio, io sò che l'Imperadore sommamente tien caro gli Eunuchi, però gli mando ora questi pochi, in segno dell'amor mio sperando fra brieve tempo mandarnegli maggior numero per servigio di Sua Maestà. Di questo atto di castrar li prigioni, racconta l'Autore un piacevol caso, ch'essendo quasi una novella da recrearsi, non ho voluto lasciarla in dietro: Continuando dunque la guerra tra' Beneventani, e Greci furono presi nella scaramuzza alcuni Terrazzani, a' quali mentre, che Teobaldo eseguir faceva la salvatica sua usanza di castrarli, venne una bellissima giovane moglie di un di quei prigioni, gridando con molti lai, e lagrime, dolorosamente stracciandosi i capelli, e dolendosi ad alta voce della pessima usanza di quella età, nella quale contro ogni ragione si faceva guerra alle donne, che senza aver dominio, nè stato, o amministrazione, salvo, che di custodire le famiglie, private erano crudelmente, & assassinate da chi rispetto portar se gli dovea, per esser pur Italiani, i quali più tosto le doveano ajutare e difendere in tutti i lor bisogni: ella non cessò mai dal suo lamento sin tanto che non fu condotta al Padiglione di Teobaldo, ove raddoppiando le strida, e battersi più che mai, venne fuora il Marchese, e veduta la giovane angustiata, le dimandò la cagione di cotanto duolo, ella intermesso alquanto il gridare, ma non già le lagrime, così rispose, la nuova non è forsi altrove udita, ch'è la maniera di far guerra a noi povere donne, che senza travagliarci nelle arme, attendiamo solamente al Fuso, & all'Ago, mi costringe (generoso Signore) contro mia voglia a lamentarmi de' danni nostri; rispose Teobaldo, è forsi alcun così vile, che faccia guerra alle donne, replicò ella, voi sete Signore, che non contento di torne l'entrade, lo bestiame, e le facoltà con tutte le altre cose che ci sono comode, ci togliete ancora (oimè) quelle ancora, che per noi solamente

Caso piacevole.

ſono ordinate dalla natura, quelle che così caramente ci compriamo, e quelle iſteſſe che ſopra tutte le altre coſe guardar ſi devono, non volendo finir il mondo, o laſciarlo ſenza chi l'abiti; & qual guerra più aſpra potete farci, o qual perdita, o danno maggiore potete dare à noi meſchinelle, che laſciando agli uomini le coſe loro, levate alle donne tutto ciò che elle hanno più caro, le Capre, le Pecore, i Bovi, e tutte le altre facoltà, che i dì paſſati ci avete tolte, non mi hanno mai levata di caſa; ma di queſto che privar mi volete adeſſo, mi ha ſoſpinta fuori, fandomi in tutto diſmenticare l'eſſer donna, e giovane, e mi ha condotta à voſtro coſpetto, per impetrare, ſe non ſiete di pietra, o ferrò, che mi ſia fatta grazia del mio, e rendutomi il mio marito così ſano, & intiero, come da prima lo comprai; Non laſciarono i circoſtanti che coſtei più oltre ragionaſſe, e con riſa grandiſſima ſi voltarono a favor di lei, gridando, che ſi faceſſe la grazia, mantenendo la guerra contra gli armati, e non contro le donne con tanto pericolo dell'univerſo. Teobaldo che per la riſa appena parlar poteva, comandò ch'il marito alla donna reſo fuſſe, e di più datoli tanti beſtiami, che riſtoraſſe tutto quello ch' ella diceva aver patito in tutto il tempo di quella guerra; il che adempito, con benigne parole la licenziò; e mentre ch'ella tutta contenta col marito, e con li doni ritornava verſo la ſua caſa, Teobaldo gli mandò appreſſo a dirli, che coſa voleva ella che ſi toglieſſe al marito, ſi ritornava più à combattere; la giovane che ſi trovava allegra della grazia ricevuta, riſpoſe; egli ha occhi, naſo, orecchie, mano, e piedi, e tante altre coſe che tutte ſon ſue, togliale quello che vuole, e laſciami quello che m' ha benignamente donato eſſendo mio, e non del mio marito. Qual riſpoſta raddoppiò a Teobaldo la riſa, e da quel giorno in poi mitigò la ſua crudeltà, levando via la mala uſanza di caſtrare i prigioni, e non molto dopo pacificato l'Imperadore, fù terminata la pace con molto onore de' Beneventani, vivendoſi quieto alcuni anni. Sie-

Siegue l'Ammirato, che nell'anno 934. inondando un nuovo geno de' Barbari, che furono gli Ungari, i quali divisi intorno a Capua, tutto il suo Contado infestarono, nè Benevento, Sarno, e Nola ebbero miglior fortuna, avendono oltra i luoghi arsi, e rubati, e fatto infinito numero di prigioni, per ricatto de' quali una gran parte del Tesoro, vasi, e vesti sacre di Monte Casino fu distribuito; per la qual vittoria, e preda insuperbiti, entrarono nel territorio de' Marsi, cominciando a far l'istesso; ma per voler di Dio unitosi i Marsi con Peligni, or detti Abbruzzesi, gli sconfissero, e quasi tutti mandarono a fil di spada, con guadagno di una gran preda; e quei pochi, che scamparono, fuggirono nel loro paese, come anco si legge nella Cronica Casinense nel cap. 58. del primo libro; perilchè Giovanni Duca, e Consule di Napoli, spento da carità; confirmò a' Monaci Casinensi la Chiesa di Santa Cecilia dentro Napoli sita nella piazza detta della Palma, come nel cap. 59. della medesima Cronica, qual Chiesa non dubito sia quella dal Volgo chiamata S. Palma, sita nel luogo, ove si esercita l'arte della tinta appresso la Sellaria: diedele anco la Cella di S. Severo in Surrento; dal che si cava, come pondera l'Ammirato, che sotto il dominio di Napoli veniva compreso Surrento: gli confirmò anco la Cella di Gentiana, il Gualdo con le terre, selve, & altre cose, che in esso territorio appartenevano; e di più che in Napoli, e suoi distretti in niun tempo dovessero pagare qualsivoglia gabella, tanto era la devozione di questo Duca verso la Religione Casinense.

934. Ungari rovinano il Contado di Capua.

Giovanni 3. Duca, e Consule di Napoli.

Chiesa di S. Cecilia.

Siegue l'Ammirato ch'intorno il 942. Atenolfo Principe di Capua, e di Benevento passò nell'altra vita, restando nel principato Landolfo suo fratello, il quale avendo regnato anni otto intorno il 950. passò nell'altra vita succedendoli Pandolfo suo figliuolo cognominato Capo di Ferro: Nel tempo del quale fu trasferito il corpo di San Matteo in Salerno; perciocchè il Principe Gisulfo avuto notizia, che il corpo del Santo Appostolo

942. Landolfo 3. Principe di Capua, e di Benev.

950. Pandulfo 4. Principe di Capua, e di Benev.

era nella Basilicata, ove per molti anni era stato incognito, egli essendo persona devotissima delle sacre Reliquie, nell'anno 954. insieme con Bernardo Vescovo Salernitano con pompa grandissima lo trasferì nella sua Città, collocandolo nella Chiesa dicata a Santa Maria degli Angeli. Fu questo beato Corpo trasferito dalla minor Bertagna nella Basilicata l'anno 370. come si disse, ove essendo dimorato molte centinaja d'anni incognito a ciascuno, essendo il Beato Appostolo apparso in sonno a Pelagia Monica del paese le manifestò il suo sacro Corpo; e ritrovato, fù da Giovanni Vescovo Pestano collocato nella sua Chiesa; ma venuto a notizie di Gisulfo, lo trasferì a Salerno, come ho detto. Tutto ciò si legge nella Cronica Casinense nel cap. 5. del 2. libro, seguito dall'Ammirato, dal Mosca, e dal Regio: Siegue il medesimo cap. della Cronica, che nell'anno 957. per due giorni nel mese di Luglio il mare si fe dolce da Napoli sino a Cuma, e nel Cielo si viddero due Soli, cosa veramente non più intesa.

954. Translazione del Corpo di San Matteo in Salerno.

Cronica Casin.

957.

Poi nel 960. Pandolfo Capo di Ferro, Principe di Capua e di Benevento passò nell'altra vita, lasciando Aloara sua moglie con più figli, de' quali Landulfo primogenito successe nel Principato. Nel cui tempo vivea ancora Giovanni Duca di Napoli, come si legge nella vita di Santo Agrippiuo scritta a penna in un libro antico delli Santi del Regno, il quale si conserva appresso lo Reverendo Abbate Anello Ruffo Canonico Napoletano, ove anco si fa menzione di Attanagio III. di tal nome Vescovo di Napoli, al quale par che succeda Sergio II. di tal nome, del quale si fa menzione nel 962. in una Bolla, che si conserva per li Edomadarj della maggior Chiesa. E si potrebbe far giudizio, che ne' medesimi tempi Napoli cominciasse a godere il titolo di Arcivescovado, poichè da quì innanzi per incuria degli scrittori non leggiamo Vescovo, salvo che Leone Comite di Salerno nel 1062. con titolo di Arcivescovo, come si dirà dopo nel 1071. per autorità di Leone Ostiense, tra li dieci Arcivescovi, che furono presenti alla conse-

960. Landulfo 5. Principe di Capua, e di Benev.

Attanagio 3. Vescovo di Napoli.

Napoli fatto Arcivescovado.

cra-

crazione della Chiesa di Monte Casino vien nominato l'Arcivescovo di Napoli, & gli è cosa probabile, che ne' medesimi tempi Napoli avesse ottenuto questo titolo, non essendo inferiore a Capua, nè anco a Salerno, che come si dirà, l'una fu fatta Arcivescovado nel 965. e l'altra nel 974. Ma in che anno, o da qual Pontefice Napoli avesse questo titolo, gli scrittori nulla dicono, salvo che il Frezza nel primo lib. *de Subfeudis* fol. 72. num. 18. dicendo che Napoli fu ordinato Arcivescovado da Papa Fortunato primo, il che appare errore chiarissimo, poichè il Platina, Panvinio, nè altro scrittore fa menzione di Papa che Fortunato avesse nome; perciò sono indotto a credere, sia per error di stampa, conforme all'opinione di Gio: Battista Bolvito persona di buonissime lettere, e diligentissimo investigatore delle cose antiche, che poco fa andò nell'altra vita, il quale di sua mano postillò la margine del foglio predetto del Frezza, dicendo, che non Fortunato avesse voluto dire l'Autore, ma Formoso, il che è più probabile essendo vissutó Formoso dal 891. fino al 895. che se così fosse, Napoli sarebbe stato fatto Arcivescovado tra li medesimi anni.

Intorno il medesimo anno morì Gisulfo Principe di Salerno, al quale succede Giovanni suo figliuolo, come siegue il Mosca.

Giovanni 8. Principe di Salerno.

Nel mese d'Agosto del medesimo anno, come vuole il Panvinio, l'Imperadore Costantino passò nell'altra vita, succedendoli Romano suo socero, il quale poco visse; perciochè avendo imperato anni 2. mancò di vita, succedendoli Niceforo l'anno 964.

Romano Imp. 94. 964.
Niceforo Imp. 95. 965.

Siegue l'Ammirato, che nel 965. Papa Giovanni XIII. essendo discacciato da' Romani, venne a Capua, e fu dal Principe Landulfo con onore ricevuto, & all'ora Giovanni fratello del Principe ne fu al Vescovato Capuano promosso, & inalzata quella dignità in Arcivescovato: riferisce il medesimo autore, che nel 970. l'Imperador Nice-

Giovanni Papa XIII. a Capua.
Capua fatto Arcivescovato. 970.

cefo-

Giovanni Imp. 96. ceforo morì ucciso, succedendoli Giovanni Zimesco: E che *974. Salerno fatto Arcivescovato.* nel 974. la Città di Salerno fu fatta Metropoli dal Pontefice Bonifacio VII. creandovi Arcivescovo Amato, uomo di santa vita, come scrive il Mosca, il quale anco fa menzione del suddetto Principe Giovanni.

975. Bitonto presa da Saraceni. Poi nel 975. un'armata de'Saraceni guidata da Zaccaria loro Capitano, prese Bitonto Città nella Puglia, come *976. Gravina assediata.* siegue il Duca d'Andri; e nell' anno seguente assediarono Gravina; ma non lo poterono ottenere.

977. Basilio 2. Imp. 97. 981. 982. Ottone 2. Imp. dell' Occidente vinto da Greci. Landenolfo 6. Principe di Capua, e di Benevento. Poi nel 977. come il Panvinio, l'Imperadore Giovanni passò nell' altra vita, succedendoli Basilio (figliuolo di Romano sopradetto) II. di tal nome, il quale prese l'Imperio insieme con Costantino suo fratello; e circa il 981. Ottone II. Imperadore dell'Occidente successore di Ottone primo, passò in Italia con potente esercito contro i Greci; e venuto primo a Capua, poi a Taranto, & a Metaponte, e dopo in Calabria, come nella Cronica predetta nel cap. 9. ove nel 982. fe grandissimo fatto d' arme con i Greci rimanendo superato, e sconfitto, morendovi tra gl' altri il Principe Landulfo con Atenolfo suo fratello succedendoli nel Principato Landenolfo pur suo fratello: Et Ottone avendo preso alcune terre in Calabria, & in Puglia, passò in Roma, ove fra pochi giorni morì; il che *Basilio Imp. in Puglia.* saputo dall'Imperadore Basilio in Costantinopoli, passò in Puglia con fiorito esercito, e ricuperò non solo i luoghi perduti; ma altri ancora fino nel territorio di Roma.

986. Giraci preso da Saraceni. 988. Saraceni in Bari. Siegue il libro del Duca d'Andri, che nell'anno 986. i Saraceni presero Giraci con la rovina di molti luoghi di Calabria, e nel 988. occuparono li casali di Bari.

991. Landulfo 7. Principe di Capua, e di Benev. 992. Adimario 8. Siegue l'Ammirato, che Landenolfo Principe di Capua, e di Benevento, dopo aver regnato anni 9. nel 991. fu da congiurati ucciso, succedendoli Landulfo suo fratello, il quale nel 992. ne fu privato dall' Imperadore Ottone III. per aver participato nella rovina d'Ottone II. suo fratello, confinandolo di là da'Monti, dando il Principato a un certo

Adi-

Adimario nato da un Clerico detto Balzamo da lui allevato da fanciullo, che per onorarlo, poco innanzi l'avea intitolato Marchese; ma conosciuto da' Capuani indegno di quella signoria, cacciatolo via, diero il Principato nel 995. a Pandolfo Sant'Agata figliuolo di Pandolfo Capo di Ferro quarto Principe.

Principe di Capua, e di Benev. 995. Pandolfo 2.9. Principe di Capua, e di Benev.

Fra il medesimo tempo giudico morisse Giovanni Principe di Salerno (per quello si cava dal Mosca) al quale secondo l'Ammirato, par che succeda Landulfo, che non si legge di chi fusse figlio.

Landulfo 9. Principe di Salerno.

Poi nell'anno 996. come siegue il Duca: i Saraceni presero Matera, nel quale assedio, che durò tre mesi, per la gran fame, furono mangiati i proprj figli.

Matera presa da Saraceni, ove per la fame, furono mangiati i proprj figli.

Nell'istesso tempo Ottone III. sopradetto ritornò in Italia potentissimo contro Greci; e venuto in Calabria, fe un fatto d'arme con essi appresso Bassanello rimanendo Ottone vinto, e superato, e fuggitosi nel lito, si salvò in una barca, nella quale fu da Corsari preso, non conoscendolo; e condotto in Sicilia, fu da mercanti, che'l conobbero riscosso, & onorevolmente rimandato in Roma; il quale ricuperato le Reliquie del suo esercito sdegnato con Beneventani, prese la loro Città; e brugiata, ne tolse il corpo di San Bartolomeo Apostolo, & in Roma lo trasferì collocandolo nell'Isola del Tevere, che è come una poppa di Galera: ciò fatto Ottone, morì, come tutto riferisce il Platina nella vita di Benedetto VII. però il Panvinio vuole, che morisse a 21. di Gennajo dell'anno 1000. La Cronica Casinense nel cap.24. vuole, che questa traslazione sia stata nell'anno istesso; però dice, che i Beneventani ingannassero l'Imperadore; perciochè in vece del corpo di S. Bartolomeo, gli dessero quel di S. Paulino Vescovo di Nola, che all'ora ivi si conservava; del che i Beneventani molto si gloriano; però mentre la Santa Chiesa Cattolica Romana ne'suoi Martirologj, & nell'officio del Santo Apostolo afferma quello essere stato trasferito in Roma, noi ancora

Ottone 3. rotto da Greci.

Corpo di S. Bartolomeo trasferito in Roma.

1000.

cora, non partendoci punto da lo che la nostra madre vuole, a quella ne remettiamo: Il Capo di questo Santo Apostolo coverto del suo simulacro di argento al presente si conserva in Napoli nel Monastero di Santa Maria Donnaregina di Monache Francescane, opera della Regina Maria, moglie di Carlo II. nè si sà come vi fusse trasferito, nondimeno è cosa probabile, che trasferito il corpo in Roma, rimanesse il capo con altre Reliquie in Benevento, e che nell'anno 1265. ne fusse stato tolto dal Re Carlo primo, il quale venendo a conquistare il Regno, ne pose a sacco Benevento, come nel suo luogo diremo.

Capo di S. Bartolomeo trasferito in Nap.

Nell'anno istesso, come si legge nell'Istoria Monastica, Landulfo Principe di Salerno si rese Monaco Casinense, al quale succedè, secondo l'Ammirato, Guaimario figliuolo dell'altro Guaimario; ma è più probabile fusse stato figliuolo del Principe Giovanni; poichè Guaimario, come si disse, morì circa il 910. Nel tempo di questo nuovo Principe la Calabria, e la Puglia furo molto travagliate dalle scorrerie de' Saracini, usciti dall'Isola di Sicilia, come si cava dal predetto libro del Duca, ove si legge, che nell'anno 1003. assediarono Bari, e l'arebbono preso, se i Veneziani non l'avessero dato soccorso: E nel 1004. predaro Monte Scagliuso, e non molto dopo presero Cosenza, assediando Montepiloso, e bruggiarono Taranto; & arebbono passati più oltre, se non fussero stati rafrenati dall'arme de' Normanni, il cui passaggio, e valor grande nel seguente cap. a pieno si dirà.

Guaimario 2.10. Principe di Salerno.

1003. 1004. Saraceni nella Puglia, e Calabria.

Epitaffio difficile.

Ma prima non sarà disdicevole porre in effetto la promessa fatta nel 3. capitolo circa l'Iscrizione dell'antico marmo ritrovato nel pozzo appresso la strada de' Pellettieri, della quale essendosi fatta esquisitissima diligenza, per ritrovare la sua dichiarazione, e non essendosi fin'ora ritrovata, sono indotto a credere, che l'inondazioni di tanti Barbari in queste nostre contrade (per antico abitate da' Greci,) come Goti, Ostrogoti, Vandali, Eruli, Saraceni, Lon-

Longobardi, & ultimamente Normanni, i quali ſovvertendo ciaſcun luogo, & inſieme la pulizia Italiana; nè laſciando coſa veruna incorrotta, ſino al Carattere delle Lettere con il candore puriſſimo della lingua latina, per il che non dovrà parere impoſſibile, che la predetta Iſcrizione non ſi abbia potuto interpretare, eſſendo miſchiata di varie lettere, come Greche, Latine, Gotice, Illirice, Egizie, & altre, come ſi cava dall'Alfabeto di varie lingue di Frate Angelo Rocca; nè perciò ho voluto laſciar di porla, sì per la promeſſa, come anco eſſendo viſta, e letta; alla fine ſi potrebbe ritrovare chi la vera dichiarazione dar gli poteſſe, il cui tenore è queſto.

ΛΑΚΕΙΣΑΚΤΑS ΧΟΝΕΣΟΝΑSΑΓΛΕΙΒΑGΛ-
ΛΑΓΙΔΟΓ ΟΝΟΧΟ:ΘΙΓ. ΑSΛΙΜΑΛΑΓΛΑS
ΧΟΝΕΛΟΙΜΙΔΑΛΙΜ ΛΙΝΙΒΕΙΛΙ, ΟΛΟΚΙ Α
ΚΛΟΝΙΛΙΓΟ ΝΙΝΙΑ ΑΤΟΧΧΟ· ΟΝΝΙΝΙΑ
VΑΚΑΝΙΝ SΙΓΛΑΝΕΛΟGΙΝ ΘLΛΚΙΙΟΝΘ
ΟΒΕS ΗΙΗΙΙΝ ΘΙΓ ΑSΛΙΜΑ—

Con la medeſima occaſione addurrò un'altro antico marmo, il quale ſi conſerva dentro la Chieſa di Santa Maria della Libera, nel quale vengono nominate quattro Città principali del Regno, come Capua, Lecce, Otranto, e Reggio, con certa teſtimonianza della Nobiltà di Lecce; poichè l'onora col titolo di Colonia; ove vien anco lodato Marco Boſſeo di liberalità, e magnificenza ſingolare, per aver fatto un giuoco gladiatorio ſignalato per lo conflitto di più celebri gladiatori, che fuſſero ſtati nelle ſcuole di Capua, e di Campagna; onde li chiama *Victores*, le parole del marmo ſono queſte.

M. BASSEO M. F. PAL.
A X I O
PART. COL. CVR. R. P. II. VIR. MVNIF. PROC. AVG. VIÆ OST. ET CAMP. TRIB. MIL. LEG. XIII. GEM. PROC. REG. CALABRIC. OMNIBVS HONORIB. CAPVÆ FVNC. PATR. COL. LVPIENSIVM PATR. MVNICIPI. HVDRENTINOR. VNIVERSVS ORDO MVNICIP. OB REMPVBL. BENE AC FIDELITER GESTAM HIC PRIMVS, ET SOLVS VICTORES CAMPANIÆ PRETIO, ET ÆSTIM. PARIA GLADIAT. EDIDIT.
L. D. D. D.

Questa Iscrizione è molto ben conservata nella suddetta Chiesa. & insieme frequentata da uomini dotti, molti de' quali l'ànno con varie occasioni mandata in lùce; ma niuno l'ha stampata con l'abbreviature distese, o con le parole intiere; & io ancora mi sarei contentato di fare il medesimo se non l'avesse avuta spiegata da Claudio de lo Duce gentil'uomo Leccese, giovane molto virtuoso, e curioso dell'antichità, il quale per amor mio, e per la riverenza che porta alla sua patria, della quale si fa onorata menzione ha voluto cossì distenderla..

MARCO BASSEO MARCI FILIO PAL.
A X I O
PATRONO COLONIÆ CVRATORI REI PVBLICÆ DVVMVRO MVNIFICENTISSIMO, PROCVRATORI AVGVSTI VIÆ OSTIENSIS, ET CAMPANIÆ TRIBVNO MILITVM LEGIONIS DECIMÆTERTIÆ GEMINÆ PROCVRATORI REGII, CALABRICI, OMNIBVS HONORIBVS CAPVÆ FVNCTO PATRONO COLONIÆ LVPIENTIVM PATRONO MVNICIPII HYDRVNTINORVM, VNIVERSVS ORDO MVNICIPII OB REMPVBLICAM BENE AC FIDELITER GESTAM HIC PRIMVS, ET SOLVS VICTORES CAMPANIÆ PRETIO, ET AESTIMATIONE PARIA GLADIATORVM EDIDIT.
LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONEM.

Pietro Appiano, che raccolse gli Epitaffj principali di tutto il Mondo, fra quei di Napoli pone questo; ma senza nessuna esplicazione; però nel primo verso la sillaba *Pal*, la pone col secondo, che faria una intiera parola *Palaxius*; ma per essere molto frequente nelle antiche pietre il cognome *Axius*, e similmente la sillaba *Pal*, posta

ſta innanzi ad altro cognome, col quale non ſi può in modo alcuno unire, che veniſſe a farſi un cognome compoſto; perilche non ſi può non reſtar con l'animo dubbioſo, così dello ſcritto, come della ſignificazione; e benchè in altri Epitaffj ſi legga nel principio del titolo, come qui la parola *Palmenſi*, nella quale par che vada ſpiegato il reſtante *Pal*; non perciò abbiamo voluto porla così nella Iſcrizione, per laſciarne libero giudizio alle perſone più pratiche.

Venuta de i Normanni in Italia, e de' loro progreſſi in Puglia, & in Calabria, e prima della loro origine.
CAP. II.

I Normanni per antica loro origine furono Goti, come gli autori delle iſtorie riferiſcono, i quali prima occuparono quella Peninſola grande nell'Oceano Germanico chiamata Dannia, dal volgo corrottamente Dazia detta. Aveano per conſuetudine i Re di queſti Danni di dar il Reame con l'eredità tutta al primogenito, come riferiſce il Collenuccio, e gli altri figliuoli mandavano fuora del Reame a conquiſtare nuovi paeſi, in tanto che Lutrocco Re di Dannia non ancor Criſtiano, avendo un figliuolo ſecondogenito da lui molto amato, chiamato Bergoſta, lo mandò con buoniſſima compagnia fuor del Regno ſotto la guida di un ſuo Barone, chiamato Aſtingo, i quali con una armata, intorno l'anno 886. come ſcrive il Muſtero nella ſua Geografia, paſſar ono ne i lidi di Francia, ove il fiume Seguana entra nel mare, come il Malaterra; e viſto il paeſe ameniſſimo di quanti ne aveano veduti, eſſendo fertile di fru-

Origine de i Normanni.

Bergoſta primo Capitano de' Normanni.

Sebaſtiano Muſtero.

Goffredo Malaterra.

mento, abbondante di selve, frutti, fiere silvestre, pecore, pesci, sparavieri, e d'ogni qualità di vettovaglia. Cominciarono a soggiogare gli abitatori del paese, prendendo, e brugiando molti luoghi; perilche Carlo Re di Francia cognominato il Grosso, e non il semplice, come vuole il Collenuccio, perchè sarebbe fuor del tempo, vedendo, che costoro si andavano ampliando, e crescendo di forze, dubitando di peggio, fe trattar la pace con il nuovo Capitano dell' esercito chiamato Rullone (essendo venuto meno Bergosta) la quale fu conclusa in questo modo, che Rullone si facesse Cristiano, e prendesse per moglie Gilli figliuola di Carlo, & in dote avesse la provincia di Neustria da lui per forza occupata, la quale ha per Metropoli Rotomago, e per confini la Senna da Settentrione, & il mare Oceano da Ponente, da mezzo dì la Bertagna, e da Levante il fiume Epta: conclusa la pace, Rollone si battezzò per mano di Francone Vescovo di Roano, e fu chiamato Roberto, dal nome del Conte di Poites, che lo tenne al Battesimo, e menatone Gilli a casa, volle che la Provincia di Neustria si chiamasse Nortemania, che vuol dire gente settentrionali; perciochè in lingua Daziana Nort, significa Settentrione, e Man vuol dire uomo: onde per corruzione del vocabolo fu chiamata Normannia, della quale Roberto, che per innanzi era chiamato Rullone intorno l'anno 892. ne fu intitolato Duca; benchè il Fazzello dica nel 912. & il Villani Fiorentino nel 900. Roberto, dunque ebbe di Gilli un figliuolo chiamato Guglielmo, che l'intitolò Conte di Altavilla, Castello di quella Provincia. Di Guglielmo nacque Riccardo, di Riccardo nacque Roberto, e Riccardo II. di Riccardo II. nacque Riccardo III. Roberto, e Guglielmo II. di Guglielmo II. che fu il quinto Duca di Normannia nacque tra gli altri Tancredi Conte di Altavilla, come siegue il Malaterra, il quale ebbe di due moglie 12. figli, la prima che fu Moriella gli partorì Guglielmo, che poi fu detto Ferrea Brachia, Drogone,

Roberto I. Duca di Normannia.

Genealogia de' Normanni.

gone, Unfredo, Guafredo, e Serlone: e morta Moriella, essendo egli ancor giovane, tolse la seconda, chiamata Frasenda, della quale n'ebbe Roberto, (che fu chiamato Guiscardo) Malgerio, Guglielmo II. Alverado, Umberto, Tancredi, e Roggiero, che fu detto Bosso, come il Collenuccio: e benchè molti scrittori differiscono ne i nomi di questi figli, a noi ne ha parso seguitare il Malaterra autor de' medesimi tempi, che per averlo, abbiamo molto sudato: Frasenda dunque seconda moglie di Tancredi, come siegue l'autore, fu tanto amorevole in nutrire l'uni, e gli altri figli, che non si poteva discernere de'quali lei non fusse vera madre; perilche divenne dal marito molto amata, e reverita da ogni persona.

Goffredo Malaterra.

Quì è mestiere fermare il passo, poichè la Cronica Casinense seguita dall'Ammirato così permette, leggendosi ivi nel cap.38. del 2. libro che circa gli anni della salute 1005. l'armi di questa bellicosa prosapia si cominciarono a sentire nelle nostre Provincie, perciochè nella Città di Salerno capitarono circa 40. Cavalieri Normanni con abito da peregrini, i quali venivano dal Santo Sepolcro di Terra Santa, uomini bellicosi di volto, alti, e grandi della persona; e come si vidde poi nelle opere militari molto esperimentati; e benchè nel capitolo predetto non si legga l'anno che quivi questi venissero, nondimeno leggendovisi i successi dell'anno 1021. soggiunge, dicendo, che 16. anni innanzi i Normanni, &c. con quel ch'è detto; dal che si chiarisce, che la prima venuta de' Normanni fu nell'anno predetto. Il Villani Fiorentino nel cap. 18. del 4. libro vuole, che uno di questi Cavalieri fusse stato il sopradetto Roberto fratello di Riccardo. Or questa nuova gente avendo ritrovato la Città di Salerno con li luoghi convicini molto oppressate dalle scorrerie de'Saraceni; come si disse, pregarono il Principe Guaimario, che d'armi, e cavalli gli fornissero, e lasciarli andare a provare il loro valore contro quei nemici, che col favor di Dio ne riuscirebbe

Cronica Casinense.

1005.

Normanni a Salerno.

Saraceni rotti da' Normanni.

rebbe opera a lui gratissima; & essendo costoro forniti di quanto dimandarono, usciti contro i nemici, ferono di loro maravigliosa stragge; onde a Salerno ritornati, quasi trionfanti, dal Principe, e dal Popolo furono con onore ricevuti, & invitati; poi con molte preghiere a rimanersi in quella Corte mostrarono, che quelche fatto aveano non era per umana pompa, nè per altro fine, che il servigio di Dio; e rifutando ogni dono, verso il lor paese s'inviarono. Non restò il Principe Guaimario mandare insieme con essi loro Ambasciadori in Normannia, invitando i popoli di quella Provincia con molte offerte a venire in Italia, e perciò fare, non solo mandò loro ricchi abbigliamenti da cavalli, e vestimenti regali, ma bellissimi Pomi, Cedri, Aranci, Mandole, & altri soavissimi frutti di zuccaro sceruppati, per mostrar loro la felicità, e dolcezza del paese essere senza esempio alcuno in tutto l' universo. Volle la fortuna, che appunto in quei tempi per una gara nata tra due Cavalieri di quel paese l'uno Gisilberto Batterico, e l'altro Guglielmo Ripostello, e che Guglielmo vi rimase morto; il che venuto a notizia di Roberto Duca del Paese (che come creder si pote, fu il cugino di Tancredi di sopranominato, il quale fortemente alterato, minacciò volere vendicare la morte di Ripostello; per il che parendo a Gisilberto tempo opportuno avvalersi dell'occasione degl'Ambasciadori Salernitani, prendendo seco quattro suoi fratelli valorosi guerrieri, Rainulfo, Asclittino, Osmondo, e Ridolfo con circa 300. altri del paese, e ben proveduti d'armi, e cavalli intorno il 1006. a Capua ne vennero, ove dal Principe Landolfo furono molto regalati; e trattenuti nella sua Corte, e per un'altra occasione, che trovarono apparecchiata, si posero in alto, come diremo.

1006. Normanni la seconda volta in Napoli.

Ma prima che di altro si discorra, non lascierò in dietro una lodevole azione delli governatori del Pubblico di Napoli dell' anno 1009. in reparazione della gran penuria delle cose dell' umano vitto, riferita da Francesco Ellio

1009. Penuria grande.

Mar-

Marchese nel discorso della famiglia Capece datagli da Pomponio Leto uomo dotto, e studioso dell' antichità, si come lui dice, la quale noi la registriamo con l'istesse parole per non alterarla nel modo che segue.

Nos Obliganus Stella Dux, Ginellus Capicius, Baldassar Jovanus, & Sarrus Brancatius, Consules magnificæ civitatis Neapolis, quæ in præsentia est in magna penuria tritici, Olei, Casei, & Ordei, promittimus quibuscumque salariis vallis Beneventanæ, Avellini, aliorum locorum, qui venerabili in Christo patri Mundo Præsuli Beneventano subjecti sunt pro qualibet salma farina vel tritici tarenos duos, qualibet salma ordei tarenum unum, pro qualibet salma olei, & casei tarenos tres, qui ipsis introitu portarum solventur ultra pretium, quod pro illi rebus accipiet, & ideo vos venerabili Antistiti præsentes scripsimus, ut civitati nostræ gratiam faciatis ad vocem preconis bandire faciatis per omnes vobis obedientes, quo vobis promittimus, & ratum habebimus, datum Neapoli die 11. Maii Indit. 9. sedente S. Sergio IV. &c. che secondo il calcolo dell' Indizione viene appunto l'anno predetto.

Oligano Stella Duca di Napoli n. 24.

Nel medesimo anno i Saraceni presero Cosenza, e nel 1014. s' impadronirono di Cassano amendue luoghi in Calabria, come nel predetto libro del Duca.

1014. Saraceni prendono due terre in Calabria.

Siegue la Cronica predetta nell' istesso cap. che avendo l' Imperadore Greco con l' ajuto de' Rusi di Calabria, e d' un' altra famiglia detta Giuliana ricuperato amendue le Provincie di Calabria, e di Puglia, che da' Saraceni quasi tutte erano state occupate; per il che governando i Greci come a' vincitori con più orgoglio di quello, che si conveniva, si concitarono contro l'odio di due cognati Cavalieri di Bari l' uno detto Melo, e l' altro Dato, i quali non potendo più soffrire l' alterigia de' lor Capitani, disposero ribellarsi da' Greci; ma quei di Bari non solo cominciarono a cedere; ma deliberarono dare Melo nelle loro mani,

Ruffi di Calabria.

Melo, e Dato Cavalieri di Bari.

ni, il che saputo da Melo, fuggì in Ascoli, ove non sentendosi sicuro, di notte con un solo compagno passò a Benevento, e poi a Salerno, e finalmente à Capua, tentando in ogni luogo di liberar la sua patria dalle tirannide de' Greci: Dato anco egli a Monte Casino si salvò con l' Abbate Atenolfo fratello di Pandolfo Principe di Capua, dal quale ne fu mandato nella Torre del Garigliano fatta da Giovanni Patrizio Gaetano, figliuolo del Console Docibile per conto delle scorrerie de' Saraceni nell'anno 872. la quale si manteneva sotto il dominio di Santa Chiesa. Melo ritrovandosi a Capua nella venuta de' cinque fratelli Normanni, con essi loro in amicizia si congiunse, e tosto a Salerno, e poi a Benevento ritornato, si fe per tutto de' molti amici, con i quali senza perder tempo assalì le Terre de' Greci, de' quali in tre battaglie, una a Terboli, l' altra a Civita, e la terza a campagna aperta, in un luogo detto Baccarizia, rimase sempre vincitore, togliendosi molti luoghi con gran uccisione, cangiando molta gloria a' Cavalieri Normanni: ma venuti a battaglia la quarta volta appresso Canne (luogo chiarissimo per la famosa rotta de' Romani) nel principio d' Ottobre del 1018. secondo Guglielmo Pugliese autor pure de' medesimi tempi, fu per frode di alcuni rotto, e sconfitto; e ciò che egli prestissimo avea guadagnato, in poco tempo perdè, morendovi gran numero de' Greci con 250. de' Normanni, de' quali solo i loro Capitani sopravissero: nel qual tempo Pandolfo Principe di Capua, essendosi fatto amico dell'Imperador Basilio, fu da Bojano suo Capitano in Italia richiesto, che in niuna cosa averebbe potuto mostrare la sua fedeltà, che farli aver Dato nelle mani, il che volentieri acconsentitoli, furono tosto mandati soldati al Garigliano, & in due giorni preso la Torre senza scampo di alcuno, e preso Dato, fu condotto a Bari, ove a guisa di Patricida in un otro cosito, fu gittato nel mare, come nel cap. 39. del detto libro della Cronica, e nel 40. siegue che l' Imperadore Henrico dell' Oc-

Torre del Garigliano.

1018. Guglielmo Pugliese.

Morte di Dato.

ci-

cidente informato di quanto è detto, immaginando, che se non mozzava la strada a' Greci, non solo la Puglia, ma anco di Roma, e d'Italia tutta si farebbono padroni, siccome da Melo gli era fatto toccar con mani, il quale andato due volte a ritrovarlo, nell'ultima per viaggio se ne morì verso il 1021. Guglielmo Pugliese detto di sopra, che ad istanza del Pontefice Urbano II. che visse nel 1088. scrisse in versi latini i fatti de'Normanni nel Regno, vuole che Melo fusse di natione Longobarda, nativo di Bari, e che la mistanza con i Normanni seguisse nel 1018. & essere stato il primo loro Capitano in Puglia, la cui morte vuole succedesse in corte dell'Imperadore Henrico, dal quale fu fatto sepellire all'uso Regio; anzi avendolo di persona accompagnato, gli ornò la sepoltura con degno Epitaffio.

1021. *Morte di Melo.*

Gugliel. mo Pugliese, e sua istoria.

Siegue la Cronica nel medesimo capitolo, che risoluto Henrico di vendicare la morte di Dato, nel 1022. con buono esercito calò in Italia, con intenzione di dar prima contro l'Abbate Atenulfo, e del Principe di Capua; ma il fine fu, che l'Abbate presentito la sua venuta, imbarcatosi per chiedere ajuto dall'Imperador Greco, assalito da tempesta, si sommerse con tutti i suoi, portandone seco 9. privilegj con sugelli d'oro pendenti, tra' quali era quello di casa Genziana, & un'altro della Pescaria di Lesena, quali tutti insieme con lui si sommersero: ciò inteso da Henrico disse, *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foveam.*

1022. *Henrico 3. viene a vendicare la morte di Dato.*

Il Principe fratello dell'Abbate, venuto in poter di Henrico nel 1023. ne fu mandato prigione in Germania, e costituì in quel Principato Pandolfo Conte di Teano: in tanto Henrico, a cui si erano resi i Trojani di Puglia, gli ricevè benignamente, rimettendoli ogni fallo; e non potendo per ciò ristorare de' danni patiti 4. nipoti di Melo (Stefano, Stefano, Melo, e Pietro chiamati) ne' beni da loro persi, gli onorò con titolo de' Conti, come nel medesimo libro della Cronica al cap. 42. lasciandoli in ajuto Gis-

1023. *Pandolfo Conte di Teano fatto Principe di Capua, e di Benevento num. 10.*

berto, Gosmano, Stigando, Balbo, e Gualtieri Canosini, & Ugo con 18. altri Normanni, e se ne tornò in Germania.

Origine della Provincia di Capitinata.

Nel medesimo tempo i Greci non solo finirono di edificare la nuova Città di Troja in Puglia, ma fabbricarono anco Dragonara, Fiorentino, e Civitate, con molti altri luoghi in quella Provincia, la quale dal Catapano loro Officiale, Catapanata fu detta; benchè Capitinata corrottamente si dica, & invitarono gli uomini, che per gli vicini luoghi dispersi si stavano a venire ad abitare la Città, e Terre già dette, come nel medesimo libro della Cronica al cap. 51.

Normanni la terza volta nelle nostre Provincie.

Ritornando a' 12. figli di Tancredi, i quali riusciti bellicosissimi, come siegue il Malaterra, e vedendo nella lor patria morti de' molti vecchi, i figli de' quali facevano gran questioni nel dividere l' eredità, e quella divisa, non esser bastevoli a tanti, venuti perciò in considerazione, ch'a loro stessi non succedesse il medesimo, fatto tra di loro consiglio, due di essi i maggiori Guglielmo, e Drogone con buona seguela di amici, e compatrioti partirono d' Altavilla di Normannia per cercare guadagno, & onore nell' arte militare; e dopo averne scorsi de' molti luoghi, pervennero nella Puglia, ove intendendo che i due Principi di Capua, e di Salerno stavano in discordia per cagione, come creder si puote, che quel di Capua si godeva lo stato del cognato di quel di Salerno, e venuti i Normanni a Capua, si offersero al Principe; & avendo fatto di molte opere strenue in servigio di quello, e non avendono ricevuto la condegna mercede, dispregiando la sua avarizia, passarono in Salerno, ove dal Principe Guaimario furono con onor ricevuti, sì per l'opere eroiche di loro intese, come anco per esserno partiti da' servigj del Principe suo inimico; onde avendoli fatti di molti doni, rimasero nella sua corte, facendo spesso scorrerie nel territorio Capuano.

Guglielmo, e Drogone a Capua, e poi a Salerno.

Siegue la Cronica nel cap. 59. del medesimo libro, che

che nell' anno 1025. essendo morto l'Imperadore Henrico, li successe Corrado suo figliuolo, il quale pregato dal Principe Guimario, liberò dal carcere Pandolfo Sant'Agata suo cognato, che vi era stato circa due anni, il quale ritornato in Italia, con l'ajuto di Guimario assediò Capua; e mentre si preparava di dar l'assalto, Pandolfo di Teano insieme con Giovanni suo figliuolo, raccomandatosi alla fede di Bojano Catapano dell'Imperadore Greco, fu salvo lasciato andare in Napoli, ove da Sergio Duca della Città fu benignamente accolto: il che saputo da Pandolfo Sant'Agata, avendo ricuperato Capua, nell'anno seguente girando le sue arme contro Sergio, s'impadronì di Napoli, onde il Principe Conte di Teano ricoveratosi in Roma, bandito, e povero fra poco tempo morì: leggiamo di questo Principe un segnalato riscontro in un privilegio, che si conserva nella stanza del Tesoro della maggior Chiesa di Capua con la data *Principatus Pandolfus, & Joannis filio anno primo, tertio nonas Octobris Indit. 6.* che secondo il calcolo dell' Indizione, viene appunto l'anno 1022. il segno di questo privilegio è una croce ornata de' 9. Caratteri, li quali aggiunti insieme si leggono *Pandolfus*.

1025. Corrado Imperadore dell' Occidente. Pandolfo S. Agata liberato dal carcere, ricupera il principato di Capua. Sergio 4. Duca di Napoli. 1026. Napoli presa dal Principe di Capua.

Siegue il Panvinio nella Cronologia, che nel primo di Settembre dell'anno predetto l'Imperadore Basilio passò nell'altra vita, rimanendo l'Imperio Orientale a Costantino suo fratello VIII. di tal nome, nel tempo del quale correndo il 1027. la Città di Regio in Calabria fu presa da Bugari, come siegue il libro del Duca. Poi nel primo di Agosto del 1029. l'Imperadore finì i suoi giorni, succedendoli Romano suo genero II. di tal nome.

Costantino 8. Imp. 97. 1027. 1029. Romano 2. 98. Imper.

Circa il medesimo tempo leggiamo aver principio la Città d'Aversa, sebbene tra i nostri scrittori, e dispare, così circa il tempo, come anco del fondatore; conciosiachè a niuno di loro fu noto lo scrittor Pugliese autor de' medesimi tempi, il quale racconta, che i Normanni dopo la rotta ricevuta a Canne detta di sopra, & essere mor-

Aversa & suo principio. Guglielmo Pugliese.

to Melo loro Capitano, cominciando ad uscir di speranza dell' ajuto di Henrico Imperadore, si ritirarono nelle parti di Campagna, non facendo stanza ferma in alcun luogo; ma hora nelle montagne, & ora nelle valli lontane si andavano trattenendo, temendo così dalla plebe, come de' nemici: finalmente astretti dalla necessità, si accostarono con il Principe di Capua, giudicandolo di gran potenza; onde fatti sicuri della sua protezione, cercarono luogo fermo per la loro residenza; e ritrovatone uno abbondantissimo di acqua, di alberi, di erbe, e di ogni altra cosa necessaria (credo per quel che siegue, questo luogo fusse quello or detto Ponte a Selice sopra Aversa tre miglia), e mentre si preparano per fabbricare il primo luogo della lor sede, vennero a scorgere, ch' ivi erano gran paludi con moltitudine di Rane; d' onde partiti, non molto lontano ritrovarono un altro luogo comodo, ove edificarono la loro Città, la quale poi fu, come diremo chiamata Aversa, della quale ne ferono Signore Rainulfo, (uno de' cinque fratelli detti di sopra) da loro riputato il maggiore. Le parole proprie dell' autore circa la fondazione della Città, fertilità, & amenità del luogo, sono le seguenti.

Rainuldo Signore d' Aversa.

Post annos aliquot Gallorum exercitus urbem,
Condidit Aversam Ranulfo Consule tutus
Hic opibus plenus locus, utilis est, & amenus:
Non sata, non fructus, non prata, arbustaq; desunt
Nullus in orbe locus jucundior: hic generosi,
Consulis elegit prudentia præmemorati.

Alessandro Abbate della Valle Celesina autore de' medesimi tempi, scrivendo la vita del Re Ruggiero, nel 3. libro riferisce queste parole.

Alessandro Abbate Celestino.

Erat autem in eadem Terra Laboris Civitas quædam Aversa, quam Normanni cum Apulium aggrederentur primitus condiderunt, quæ licet duodecim magnatibus Militi-

litibus, atque immenso populo in se habitantibus glorietur tamen potius agere, quam murali circumcingebatur ambitu, &c.

Siegue l'Ammirato nel medesimo cap. 59. che il Principe di Capua, dopo aver tenuto Napoli in suo dominio tre anni, fu astretto lasciarlo; perciochè il Duca Sergio nell' anno 1030. con l'ajuto de' Normanni la ricuperò; e congiuntosi in parentado con il predetto Rainulfo, lo fe Conte d'Aversa, (come si ha da credere) per mantenerlo nemico di Pandolfo Principe di Capua, e doverli sempre ostare, & essergli Adverso; che perciò la Città, Aversa fu detta. La ragione, che poteva avere il Duca Sergio di dare il titolo di Conte a Rainulfo, dovea essere il dominio, ch'avea Napoli in quel territorio, non essendoli distante più, che otto miglia, il che si cava dalle parole di Gio: Villani nella Cronica di Napoli nel cap. 60. del primo libro, dicendo, che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era Castello di Napoli; dal che si cava anco, che i Duchi di Napoli potevano creare Conti, del qual titolo Rainulfo nel 1038. n'ebbe la confirmazione dall'Imperadore Corrado, come nel medesimo libro della Cronica Casinense al cap. 66.

1030. Napoli recuperato dal Duca Sergio.

Rainulfo I. Conte d'Aversa.

Aversa perchè fu così denominata.

Siegue l'Autor Pugliese, ch'avendo Rainulfo complite le mura della Città d'Aversa, tutto lieto mandò Ambasciadori in Normannia, invitando i suoi compatrioti a venire a godere l'amenità, e ricchezze del paese; dalche mosso Unfredo figliuolo di Tancredi, & altri ancora, lasciando la patria, ne vennero nelle nostre contrade, come si dirà.

Ma non contento Rainulfo del dominio d'Aversa, circa il 1032. passatone in Puglia con buono esercito, levò a Saraceni Siponto con il Monte Gargano; che perciò poi nella divisione delli dominj conquistati con suoi Normanni, gli fu per cagion d'onore attribuito quel titolo, come si dirà.

1032. Saraceni cacciati da Siponto.

En-

1035. Michele 4. 100. Imp.

Entrato poi l'anno 1035. Romano Imperadore de' Greci fu ucciso, avendo imperato anni 5. e mesi 6. succedendoli Michele Pafaglobio IV. di tal nome, dal Platina detto Michele Catalaico: questo nuovo Cesare risoluto debellare i Saraceni della Sicilia, che molto molestavano la Calabria, vi mandò un numeroso esercito, (come nella medesima Cronica al cap.68.) guidato da Giorgio Maniace Greco, dal Platina detto Maloco, il quale venuto in Calabria, procurò ajuti da tutti i luoghi sottoposti al suo Imperadore; e dopo aver avuto seco buon numero de' Greci, Calabresi, e Pugliesi, mandò da parte dell'Imperadore a Guaimario Principe di Salerno suo amico, che gli mandasse quei soldati in ajuto, per gli quali egli avea debellati i suoi nemici, com'era fama, promettendo rimunerarli con molti premj. Il Principe desideroso più di levarsi i Normanni da presso, che di altra cosa, per vederli tanto moltiplicare, dubitando che un giorno non gli avessero a togliere il suo dominio (siccome avvenne) chiamati a se i Normanni, gli esortò a quello gli era stato pregato, numerando i premj, che se gli promettevano, non solo da parte dell'Imperadore; ma anco dalla sua.

Giorgio Maniace Capitano dell' Imp. Greco.

Unfredi 3. figliuolo di Tancredi.

Era in questo tempo venuto Unfredo terzo figliuolo di Tancredi Conte d'Altavilla di Normannia, leggendosi nel medesimo cap. della Cronica, ch'avendo Maniace mandato al Principe per ajuto, n'ebbe Guglielmo, Drogone, & Unfredo fratelli con 300. Normanni. Della cui venuta si rallegrò Maniace, confidando molto al lor valore. Era all'ora Principe de' Mori in Sicilia per il Soldano, Bescave, e suo Ammiraglio Bettimino (come leggiamo in certi notamenti a penna datomi dal Dottore Giacomo Antonio Ferrari) quale Ammiraglio saputo l'apparato di guerra de' Greci, venne secretamente in Calabria, offerendo al Capitano Greco far ribellare tutta l'Isola: e venuti a certi patti tra di loro, mostrò il modo di soggiogarla: Maniace dunque posto in punto l'apparato della guerra, passò in Sicilia,

Sicilia assediata da' Greci.

cilia, e prima forzò Messina a rendersi a patti; perciochè combattendo i Messinesi virilmente con Greci, n'aveano la miglior parte; ma visto poi il nuovo modo di combattere de'Normanni, voltando le spalle, furono seguiti fin'appresso la Città con grand'uccisione: Maniace che vide per lo valor de' Normanni aver guadagnato Messina, cominciò ad averli in maggior pregio, e con doni, e promesse gli esortava a combattere: Entrati poi più dentro l'Isola, soggiogarono molti luoghi; ma pervenuti a Siracusa Arcadio Principe di quella, uscito fuori, facea molta strage de'Greci; per il che Guglielmo, che perciò Braccio di ferro ne fu chiamato, e dopo Forte braccio, venutoli incontro con la lancia, lo privò di vita con grandissima ammirazione de' Greci, e Siciliani; ma congregati i nimici in numero di 60. mila, offersero la giornata a Greci: il che inteso da Guglielmo, passò avanti con i suoi, e fortemente combattendo, ottenne la vittoria; e giungendo i Greci in quel luogo, ove s'era combattuto, mentre i Normanni seguivano i nimici posti in fuga, s'impadronirono della spoglia de'nimici, e tosto la divisero tra di loro, senza serbar la parte a gl'altri. I Normanni nel ritorno, giudicando esserli stata fatta ingiuria, per mezzo di un certo Ardoino di nazione Lombardo pratico nella lingua Greca, fero intendere a Maniace, che desideravano sapere, se ciò fatto aveano a posta, o non pensato; del che sdegnato il Greco, parendoli, che i Normanni volessero contradire alla sua potestà, comandò, ch'Ardoino per tutto il campo per ignominia de'Normanni fusse frustato: ciò fatto i Normanni, a'quali non par di soffrir tanta ingiuria, deliberarono andare contro Greci; per il che avendo prima consigliato a Ardoino, che dissimulando lo sdegno, andasse a Maniaco per Carta di licenza, per poter passare in Calabria per suoi affari, & ottenutala, i Normanni di notte secretamente usciti da Messina, passarono in Calabria senza impedimento, e posero in rovina tutti i luoghi del dominio de'Greci. Venuti poi

Guglielmo Braccio di ferro.

Ardoino malconcio da' Greci.

Melfi presa da' Normanni. poi in Puglia presero Melfi, e la costituirono loro sede, che come capo di tutto la Puglia, gli fu strada alle future vittorie, ove posero 500. soldati della loro nazione. Sugggiugne la Cronica nel medesimo capitolo seguito dall'Ammirato, ch'avendo i Greci conquistato gran parte della Sicilia, certificato Maniace da un vecchio, ch'il corpo di Santa Lucia Vergine si conservava nella Città di Siracusa, tenendolo ivi mal sicuro, lo fe transferire in Costantinopoli, da ove poi circa l'anno 1200. fu trasportato in Venezia, come scrive il Sansovino nella descrizione di Venezia: ciò fatto, Maniace sentendo la rovina, che faceano i Normanni nella Calabria, e Puglia, lasciato buon presidio in molti luoghi dell'Isola, passò in Calabria; ma non sì presto partì dall'Isola, che i Saraceni ricuperaro quanto in quella perso aveano.

Translazione del Corpo di S. Lucia in Costantinopoli.

Sergio Duca di Napoli libera l'Abbate Teobaldo. Ritorno a Sergio Duca di Napoli chiamato anco Maestro de'Cavalieri, come nella medesima Cronica al cap. 62. il quale oltra della buona azione, che se disse in aver ricettato il Principe Pandolfo espulso di Capua, oprò anco delle altre; percioche stando ritenuto, e quasi prigione in Capua l'Abbate Teobaldo di Monte Casino dal Principe Pandolfo, che molto a quello, & a tutti i Monaci era molesto, come si disse, richiesto Sergio dall'Abbate, che dovesse liberarlo, egli con molti soldati venuto a Capua, come per spasso, e poi nella Chiesa di S.Marco nelle radice del Monte di Sant'Agata, dove l'Abbate s'era trasferito, e ricevutolo, in Napoli salvo lo condusse, che non molto dopo n'andò alla Marca nel Monastero di S. Liberatore, ove finì quieta vita, come nella medesima Cronica al cap. 61.

1038. Guaimario Principe di Salerno fatto Principe di Capua, e Benev. Essendo avvisato l'Imperador Corrado di quanto male era cagione il Principe di Capua, non avendo per Ambasciadori potuto placare l'animo suo perverso, intorno l'anno 1038. venne a Monte Casino, e confermato a Rainulfo il Contado d'Aversa, passò a Capua, e privò Pandolfo

dolfo del Principato, investendone Guaimario Principe di Salerno suo cognato: ciò fatto, l' Imperadore ritornato a casa, appena un'anno sopravisse, rimanendo l'Imperio a Enrico suo figliuolo, Pandolfo desideroso ricuperare il Principato lasciato nel Castel Sant'Agata il figliuolo, che pur Pandolfo era chiamato in Costantinopoli ne andò a chiedere ajuto dall'Imperadore Michele; ma informato l' Imperadore della sua perversa natura, discacciandolo, lo confinò in luogo remoto, ove in poco tempo finì misera vita. Et essendo già morto, apparve visibilmente a Pitagora paggio del Duca Sergio in un lago pieno di sterco (mentre, che raccoglieva le reti, ch'il Duca avea fatte porre in un bosco per cacciare) certificandolo, che tal pena pativa, per aver tolto i Calici, & altri beni a la Chiesa di San Benedetto, come il tutto si legge al cap.62. della Cronica predetta; e nel 84. si legge anco un'altra visione avuta un santo uomo solitario Napolitano della condegna pena, che nell'altra vita questo scellerato Principe pativa.

Visione delle pene, che pativa Pandolfo nell'altra vita.

Poi nel mese d'Agosto del 1041. l'Imperadore Michele rinunciò l' Imperio a Michele Calafato suo nipote V. di tal nome, il quale visse fino al principio di Gennajo del 1042. succedendoli Costantino Manomaco IX. di tal nome, con le quali novità aspirando Maniaco all'Imperio d'Italia, fu ucciso, & in sua vece mandato Dulciano nuovo Capitano. Levatosi Ardoino questo nemico d'avanti, risoluto vendicare l'ingiuria contro Greci, fe sembianza di andare in Roma per cagion di voto, e preso il camino d'Aversa, al Conte Rainulfo aperse il suo animo, mostrandoli con buone ragioni di farlo Signor di Puglia; si togliesse insieme con lui a vendicar il torto ricevuto da' Greci: non dispiacque al Conte d'Aversa il partito, e posto in ordine 12. Capitani, l'inviò con Arduino a procacciarsi la fortuna, con promessa di partire fra di loro il guadagno; e benchè il Malaterra non faccia menzione, dove costoro andassero; nondimeno l' Ammirato vuole facessero la via di Puglia,

1041. Michele 5. 101. Imp.

1042. Costantino 9. 102. Imper.

Morte di Maniaco.

Dulciano Capitano dell' Imp.

Venosa, e Lavello presa da Normanni.

glia, e s'impadronissero di Venosa, e Lavello, se ben vi pone anco Melfi, della quale di sopra si fe menzione.

Siegue il Malaterra nel cap. 9. che essendo Guglielmo con suoi fortificato in Melfi, il Capitano de' Greci con uno esercito di 60. mila combattenti andò verso loro, per discacciarli; e mandatoli avanti un'Ambasciadore, dicendoli ch' eliggessero una delle due, o a far giornata con essi il seguente giorno, o in pace partirnosi dalli loro confini salvi, e sicuri: avendo l'Ambasciadore riferita l'imbasciata, mentre stava sedendo su un gran cavallo, uno di quei Normanni chiamato Ugone Tudextifen, guardando il cavallo dell' Ambasciadore, & acciò riportasse a li Greci alcuna cosa mirabile di se, e de' suoi, per la quale si ponessero in spavento, diede con il pugno ignudo un solo colpo nella testa del cavallo; perlochè tosto cascò morto, e l'Ambasciadore posto a terra tramortito, fu dagli altri Normanni alzato in piedi; e buttato il cavallo morto in un precipizio di montagna, e consolando il Greco, gli diedero un delli loro cavalli; e mandandolo in dietro, li dissero, che i Normanni erano apparecchiati a combattere. Riferito dall' Ambasciadore la risposta a suoi principali, con quel tanto, che gli era occorso, percossi d'ammirazione, e timore, ordinarono, che di ciò non si parlasse, per non ponere il loro esercito in fuga. Nella seguente matina i Normanni usciti contro l'esercito Greco, si combattè valorosamente dall'una parte, e l'altra; alla fine posti i Greci in fuga, furono quasi tutti uccisi; perciochè fuggendo, una gran parte affogarono nel fiume Oliveto, che nella Cronica vien detto Lofanto, non ostante, ch'essi poco innanzi della battaglia l'avessero vallicato senz'acqua. Onde i Normanni ricchi di spoglie, e di riputazione ne montarono grandemente in stato.

Ugone Tudextifen Normanno di gran fortezza.

Vittoria de' Normanni contro Greci.

Siegue la Cronica nel medesimo cap. che fremendo l'Imperadore Greco di tante rotte ricevute, rivocò Dulciano, mandando in suo luogo Esagusto dal Malaterra det-

detto Annone, comandandoli, che per accrescere le sue genti, non solo si congiungesse con Saraceni; ma con qualunque altra gente potesse avere, con tutto ciò non migliorarono le cose de' Greci; perciochè intorno il 1044. venuti in battaglia sotto Montepiloso, e parendo, che i Normanni ne avessero la peggio, come soggiunge il Malaterra, venuto all'orecchie di Guglielmo, che si trovava gravato di febre quartana, tosto così ammalato corse nel campo, & oprò tanto con la sua potenza, ch'i Greci si posero in fuga; e morto Annone loro Capitano, fu dall'esercito sbeffato, dicendo averne ammazzato un Bue; perciochè avea la coda a guisa d'animale. Spaventati i Greci di questa nuova rotta, si ritirarono nelle loro Terre, dove anco erano mal conci; perciochè i Normanni con ogni forza, & arte militare attendevano a conquistare il rimanente del paese, con li quali acquisti essendosi Guglielmo portato valoroso, gli diedero il titolo di Conte di Puglia, e crearono loro Capitano Argiro figliuol di Melo detto di sopra. E ricordatisi delle promesse fatte a guisa di buoni compagni, come siegue la Cronica nel cap.68. invitati tutti i Capitani a venire a Melfi, per fare il partimento del guadagno. Prima di ogni altro per segno di onore concedettero a Rainulfo Conte d'Aversa loro primo Capitano la Città di Siponto con il Monte Gargano, che per quella Reverenda Chiesa vien detto Monte S. Angelo, per la cui cagione questa dignità fu detta la Signoria dell'onore del Monte S. Angelo: a Guglielmo concedettero Ascoli: a Drogone Venosa: ad Arnolino Lavello: ad Ugo Autabuono Monopoli: a Pietro Trani: a Gualtieri Civitate: a Rodolfo Canne: a Triscamo Montepiloso: a Erveo Trigento: ad Ascletino Acerenza: a Radolfo Santo Arcangelo: a Unfrido Minervino: Fu anco serbato la parte a Ardoino secondo la deliberazione fatta tra di loro.

Annone Capitano dell' Imperadore Greco. 1044.

Guglielmo Forte braccio fatto Conte di Puglia.

Argiro Capitano de' Normanni.

Divisione de' luoghi conquistati da' Normanni.

Origine dell' onore del Monte S. Angelo.

1046. *Morte di Guglielmo I. Conte di Puglia.*

Poi intorno il 1046. successe la morte del Conte Guglielmo con gran ramarico de' suoi; che (come soggiunge l'Au-

l'Autor Pugliese) se fusse vissuto, niun Poeta averebbe potuto appieno narrare le sue lodi, tanto era la vivacità, la virtù, e la bontà dell'animo: al quale succedè nel Contado Drogone suo fratello; e siegue l'Autore, ch'il Conte Pietro stretto parente del Conte Drogone, avesse edificato Andria, Corato, Bisceglia, e Barletta, & essere ricchissimo; nondimeno la fama del Conte Drogone, e di Unfrido era tale, che tutti i Popoli d'Italia ne tenevan conto.

Drogone 2. Conte di Puglia.
Andria, Corato, Bisceglia, e Barletta edificate.

Nel medesimo anno morì Rainulfo Conte d'Aversa, succedendoli Asclettino suo fratello, il quale circa il 1047. passò nell'altra vita, lasciando di se un solo figliuolo in fasce chiamato Riccardo; perilche li successe Rodulfo cognominato Campello Signor di Canne. E circa la fine del medesimo anno, venuto a morte ancor lui, li successe Radulfo Signore di S. Arcangelo, come si legge nel medesimo capitolo della Cronica.

1047.
Asclettino 2. Conte d'Aversa.
Rodulfo 3. Conte d'Aversa.
Radulfo 4. Conte d'Aversa.

Nell'istesso tempo Enrico II. di tal nome Imperadore Germano passò in Roma, & avendo deposto tre Pontefici, ne creò uno a suo modo, che fu Clemente II. come il Platina; poi venuto a Capua ricevè la rinunza del Principato di Capua, e di Benevento dal Principe Guaimario, che 9. anni l'avea posseduto, come siegue l'Ammirato. Enrico ritenutosi per se Benevento, investì di Capua Pandolfo figliuolo del vecchio Principe, che fu il V. di tal nome, & in Germania ritornò. Guaimario poi essendosi con l'ajuto de' Normanni impadronito di Surrento, ne fe Duca Guidone suo fratello; aggiunse poi al Principato di Salerno Amalfi, facendola sua tributaria; ma insuperbito di tanta felicità, trattando malamente i suoi vassalli, fu per congiura degli Amalfitani, e Salernitani nel lito del mare di Salerno con 36. ferite privo di vita, come nella Cronica Casinense al cap. 86. del 2. libro, restando di se tre figli, Gisulfo, Pandolfo, e Sichegailda: Gisulfo con l'ajuto del Duca di Surrento suo zio ricuperò lo stato paterno.

Enrico 2. Imper. Germano Principe di Benevento.
Pandolfo 5. Principe di Capua.
Guidone Duca di Surrento.
Gisulfo 11. Principe di Salerno.

Ri-

Ritrovandosi Drogone Conte di Puglia in gran felicità, e grandezza, del tutto si sparse fama nella Normannia; per il che Roberto suo fratello giovine di grandissima spettazione, risolvette venir lui ancora a godere la fertilità del paese; e lasciato la casa paterna, in Italia s'inviò con buon numero de' suoi compatrioti; e secondo l' Ammirato, ne i medesimi tempi giunse in Puglia, ove fu dal Conte Drogone con grandissima allegrezza ricevuto, dandoli in suo dominio la fortezza di San Marco, da lui poco innanzi fabbricata ne' confini di Calabria, facendolo di tutta quella Provincia Signore.

Roberto Normanno in Puglia.

Inteso dall' Imperador Greco quanto i Normanni si erano ampliati, dubitando di peggio, conoscendo quanto quella nazione fusse avida del danaro, pensò con industria cavarli di Puglia; e chiamato a se Argiro suo Capitano, come siegue l'Autor Pugliese, e consigliatosi con esso, gli diede gran somma di oro, argento, e vesti preziose, e l' inviò in Puglia; ove giunto, chiamò i Capitani Normanni, e con offerte, e presenti, li pregò a passare in Grecia in ajuto dell' Imperadore, che avea preparato grand' apparato di guerra contro i Persi, giurandoli, che l' Imperadore gli harrebbe arricchiti: la quale astuzia non essendo nascosta a' Normanni, risposero chiaramente, che non erano per lasciar la Puglia, fin tanto, che altri più forti di loro con l' arme non l' avessero cacciati: E non avendo giovato a' Greci l'industria, oprarono il tradimento; perciò come siegue il Malaterra nel 13. cap. mentre il Conte Drogone nel Castello detto Montoglio volle entrare in Chiesa, fu ucciso insieme con tutto la sua compagnia intorno il 1049. secondo l' Ammirato nel medesimo discorso: perciocchè trattando della creazione del Pontefice Leone IX. che fu a 12. di Febbrajo di quest'anno, siegue dicendo essere stato ucciso Drogone, al quale succedè Unfrido suo fratello. Nel cui tempo fu donato a Santa Chiesa il Principato di Benevento, il che seguì in questo modo. Avendo

1049. Unfrido 3. Conte di Puglia.

Beneven-to di S. Chiesa. do Enrico I. di tal nome Imperador dell' Occidente edificato in Bamberga una Chiesa ad onore di San Giorgio, e per farla Cattedrale, offerse a Papa Benedetto VII. detto VIII. in nome di censo ogni anno cento marche d' argento, & un Cavallo bianco insellato; & essendosi dall' ora fino a questo tempo pagato detto censo, Papa Leone IX. ch' era di nazione Alemano, rimise alla Chiesa di Bamberga il censo predetto, avendone in cambio dall' Imperadore Enrico II. la Città di Benevento; nella quale il Papa vi elesse Duca un Cavaliero chiamato Rodulfo: ora stando le cose ne' termini, che si son detti, Unfrido Conte di Puglia, dal Platina per errore chiamato Gisulfo, volendo ampliar il suo stato circa il 1053. pose il campo a Benevento, & in poco tempo se ne fe padrone; per il che, come siegue il Malaterra, i Pugliesi invitarono il Pontefice Leone alla ricuperazione di Benevento, il quale non dispregiando l'invito posto un buono esercito in ponto, avendo seco Ridolfo da lui, poco innanzi eletto Duca di quella Città, & anco Guarnieri, & Alberto Suevi, con altri Capitani di Germania, nell'estate del medesimo, venuti a battaglia col Conte Unfrido, e con Roberto suo fratello, ne fu il Pontefice vinto, e fatto prigione, come il tutto si legge nella Cronica Casinense al cap. 88. del 2. libro, e nel Platina nella vita del detto Pontefice: Nè perciò i Normanni abusarono la vittoria; ma con molta cortesia accompagnarono il Pontefice a Benevento, ove dimorò ben regalato, dalla vigilia di San Gio: Battista fino al mese di Marzo del 1054. da ove libero ne fu accompagnato dal Conte fino a Capua, e d'indi con buona compagnia in Roma, ove a 19. d'Aprile del medesimo terminò i suoi giorni con ottima fama della sua santa vita, e fu creato Vittore II. Suevo a 13. d' Aprile del 1055.

1053. Benevento preso dal Duca di Puglia.

Papa Leone vinto a Benevento.

1054.

1055. Papa Vittore.

Poi nelle calende di Settembre del medesimo anno morì Costantino Imperadore Greco, restando al governo dell' Imperio Teodora Augusta sua moglie, alla quale nella ca-

Teodora 103. Imp.

calende di Settembre del 1056. successe Michele Siraziotico VI. di tal nome, il quale nelle calende di Settembre del 1057. rinunciò l'Imperio ad Isaachio Conone.

1056. Michele 6. 104. Imperadore. 1057. Isaachio Imperad. 105.

Circa il medesimo tempo Roberto fratello del Conte Drogone, mentre andava per la Calabria predando, non potendo con sue forze inpadronirsi di un certo luogo situato in alto, che sì ben l'Autor Pugliese, che nel suo 2. libro ciò scrive, tace il nome, io giudico sia Melvito, fortezza per antico detta Tempsa, posta su un monte altissimo lungi da San Marco quattro miglia, la quale vien molto lodata dal Marafioto nel 4. libro della Cronica di Calabria, qual luogo, oltre la sua fortezza, i guardiani non permettevano, che niun forastiero v'entrasse; per il che Roberto trovò un'inganno, e fu il fingere di voler sepellire un morto nel Monastero di quella fortezza; e posto un valoroso soldato in una vara da morto, coverta di una coltra imbrattata di Cera, com'era solito di sepellire i Normanni, e sotto di essa erano spade & armi; e non sapendo gli abitatori della fortezza la frode, furono ingannati dalla finzione di un morto; onde entrati in Chiesa, con la vara quello, che dovea sepellirsi per morto alzatosi con la spada ignuda, & insieme gl'altri, che anco presero l'armi, assalirono gli sciocchi abitatori, ch'erano concorsi in Chiesa a veder sepellire il Normanno, i quali non sapendo ove volgersi, nè come difendersi, furono tutti presi, e morti: i Religiosi del Monastero non furono altrimente offesi, nè tocche le loro ricchezze: ciò fatto, Roberto insignoritosi della fortezza, ne fu da suoi chiamato Conte: Et avendovi posto buon presidio de'soldati, gli venne avviso, ch'il Conte Unfrido suo fratello stava infermo; per il che lasciato nella fortezza Torstemo, Arenga, e Rugiero suoi Capitani, passò a Venosa; e ritrovato il fratello aggravato dal male, rimirandolo, pianse di tenerezza: dopo essendosi insieme alquanto consolati, & il Conte avendoli raccomandato la protezione di Baccelardo suo figliuolo, e successore, passò

Roberto Normano con astuzia s'impadronisce di una fortezza in Calabria detta Melvito Girolamo Marafioti.

sò nell' altra vita, e con onore sepolto nella medesima Città nel Monastero de'suoi maggiori, la cui morte fu dolorosa a tutta la Puglia, essendo stato signor benigno, & padre della patria, onestissimo di vita, amatore della giustizia, & inchinatissimo a perdonare. Vuole il Collenuccio, che Vnfrido lasciasse un'altro figliuolo chiamato Roberto costituito Conte di Loritello.

Baccelardo 4. Conte di Puglia. Roberto Conte di Loritello.

Nel medesimo tempo morì anco Pandolfo Principe di Capua, come siegue l'Ammirato, al quale successe Landulfo suo figliuolo IV. di tal nome.

Landolfo 4. Principe di Capua num. 14.

Siegue il Panvinio, che nella fine 1059. l'Imperadore Isactio volontariamente depose l'imperio, e fu eletto nel giorno di Natale dell'entrante anno 1060. Costantino Ducas X. di tal nome.

1059. Costantino 10. 106. Imper.

Siegue anco l'Autor Pugliese, ch'avendo Roberto celebrate l'essequie del Conte suo fratello, prese il governo dello stato, come Tutore del nipote; dopo ritornato in Calabria pose l'assedio a'Cariati, dove avendo inteso, che Nicola II. nuovo Pontefice era venuto a Melfi a celebrare il Concilio, l'andò a visitare; onde ne fu da quello investito della Puglia, e Calabria con titolo di Duca. Il Platina riferisce, ch'essendo dispiaciuto a Roberto di non essere stato lasciato dal fratello successore, siccome gli altri fratelli fatto aveano, discacciò il nipote, & occupò tutto lo stato, aggiungendovi anco Troja, che soleva alla Chiesa Romana ubbidire; del che sdegnato Nicola Pontefice, fattone gran rumore, scomunicò Roberto, il quale avendo ciò presentito, abboccatosi col Papa, si accordarono insieme; di modo, che Roberto gli restituì Troja, e Benevento: e fattosi vassallo di Santa Chiesa, e fu investito di Puglia, e di Calabria con titolo di Duca, promettendo con Sacramento, di pagare per l'investitura il censo, & in tutte l'occorrenze soccorrere il Pontefice di gente, e d'ogn'altra cosa possibile; & il Papa l'assolvè della scomunica, creandolo Confaloniere di Santa Chiesa: E nella Cronica Casinense al

1060. Papa Nicola 2. Roberto 5. Conte di Puglia e primo Duca. Benevento restituito a S. Chiesa.

Investitura fatta à Roberto Duca di Puglia.

Censo imposto al Duca di Puglia, Calabria, & Sicilia.

al cap. 15. del 3. lib. si leggono queste parole: *Roberto Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ, Ducatus confirmavit, accepta prius ab eo cum sacræ Romanæ Ecclesiæ fidelitate, eorumque quod anni juga Bovum singula, Denariis duodecim*. Del qual censo poi Roberto s' obbligò a Papa Gregorio VII. che gli fe ampla investitura, come diremo: E sebbene in questa scrittura della Cronica si fa menzione della Sicilia, la quale veniva posseduta da' Saraceni, si può credere, che Roberto con la risoluzione di espugnarla, sicco me fece, se ne fe perciò cautelare dal Pontefice. Nel medesimo cap. si fa menzione ancora del cognome Guiscardo posto al Duca Roberto, che non vuole inferir altro, (secondo l'Autor Pugliese) che uomo astuto, cauto, & ingegnoso. E soggiunge, che ritrovandosi lui scarso di danari, e conoscendo, che le grandi imprese senza quelli far non si ponno, chiamò a se un Signore d'una Città vicino, chiamato Pietro, persona molto ricca, che dal Malaterra al cap. 17. del suo libro vien chiamato Pietro de Tori, Signor di Bisignano, il quale venuto cortesemente a parlarli, Roberto non prima da se lo fe partire, che n' ebbe 20. mila scudi d' oro: appresso si scontrò con un' uomo di grand'affare, chiamato Girardo, il quale quasi per ischerzo fu il primo che lo chiamasse Guiscardo; e perciò fattoseli amico, n'ebbe per moglie Alberada sua zia; e dall' ora in poi ne fu chiamato Guiscardo.

Roberto perchè fusse chiamato Guiscardo.

Riccardo 5. Conte d'Aversa

Nel medesimo tempo Radulfo Conte d' Aversa passò nell'altra vita, succedendoli Riccardo figliuolo d'Asclettino già II. Conte, come si cava dal medesimo cap. della Cronica, il quale viene a essere il terzo Conte d'Aversa.

Marino Duca di Napoli n. 26.

In Eremperto si legge, che nel medesimo anno fu Duca di Napoli uno strenuo uomo chiamato Marino.

1062. Leone Arcivescovo di Napoli.

Poi nel 1062. leggiamo essere Arcivescovo di Napoli Leone Comite di Salerno, che viene il primo, che noi ritrovamo in Napoli col nome di Arcivescovo.

Nel medesimo anno, come siegue l'Ammirato, Lan-

Riccardo Conte d'Aversa divenne Principe di Capua.

dolfo IV. Principe di Capua perdè il Principato toltoli da Riccardo Conte d'Aversa, che fu l'ultimo delli Longobardi, che questo Principato possedesse.

Siegue l'Autor Pugliese, che ritornato Roberto Guiscardo all'assedio de'Cariati, l'ebbe a patti, che fu la prima Terra, che lo salutasse Duca, e con essa se li diede anco Rossano, e Cosenza; al cui esempio quasi tutta la Calabria se li rese: ciò fatto, ripudiò Alberada, la quale gli avea partorito Buemondo, per essere sua consanguinea, togliendo la seconda moglie, che fu Sichelgaida maggior sorella del Principe Gisulfo, & al medesimo tempo Gaitelgrima minor sorella fu data per moglie a Giordano figliuolo di Riccardo Principe di Capua, con il qual parentado Roberto si concepì grand'invidia addosso, e li fu fatta una congiura contro, i Capi della quale furono tre Conti, Goffredo, Gocelino, e Bacelardo suo nipote: ciò saputo da Roberto, sdegnatosi fortemente, li perseguitò: alla fine Gocellino fuggì in Grecia, gli altri furono dissipati: E parendo a Roberto aver rassettate queste controversie, passò all'assedio di Bari, ove era in governo Stefano Paterano, il quale tosto mandò per soccorso all'Imperadore Costantino in Grecia, e n'ebbe Gocellino con due Navi grosse, delle quali una ne fu sommersa nella battaglia, e l'altra con Gocellino rimase cattiva; e presentato Gocellino, avanti di Guiscardo fu carcerato, e tanto vi stette ch'uscì di vita.

Sichelgaida 2. moglie del Duca Roberto.

1067. Eudosia Imperatrice 107

Siegue il Panvinio nella Cronologia, ch'a 7. di Luglio del 1067. l'Imperadore Costantino morì, succedendoli Eudosia sua moglie con quattro figliuoli Augusti, che imperò mesi 7. e giorni 9. & a 13. di Gennajo del 1068. fu eletto Romano Diogeno suo secondo marito III. di tal nome, il quale imperò con la moglie, e con i quattro figli Cesari figli di Costantino.

1068. Romano 3. Imper. 108.

Francesco Sansovino.

Il Sansovino nell'Indice delli Re Sassoni Occidentali riferisce, che in questi medesimi tempi Guglielmo Duca di Normannia conquistò il Reame d'Inghilterra, e costrinse

se li Re di Scozia a giurarli fedeltà; del che anco si fa menzione nell'Istoria di Scozia di Gio: Lesseì Vescovo Russensi: E si può con ragione tenere questo Guglielmo essere il fratello di Guiscardo, rimasto nella casa paterna, denominato il secondo Guglielmo nelli 12. figli di Tancredi detti di sopra; dal che si giudica, che Rugiero Bosso ultimo de' detti fratelli, desideroso anch' egli de' dominj, prendesse occasione di lasciar la patria, e venire in Puglia; poichè il Malaterra nel cap. 19. del suo libro dice essere in questo tempo con gran giubilo ricevuto da Guiscardo; e seguendo, riferisce, che Rugiero era bellissimo giovine, facondo, audace, e savio, affabile, e giocondo con tutti; nella milizia ferocissimo, e fortunato; con che in pochissimo tempo si acquistò gloria inestimabile; perciocchè volendone Guiscardo far prova, lo mandò in Calabria con 60. buoni soldati contro i suoi nemici: & andatovi, pose il campo sul Monte Vibonese; onde essendo scoverto dalle Terre della Provincia, mandarono Ambasciadori a trattar pace, rendendosi a Rugiero con giuramento di fedeltà; e con presenti di danari: & egli, dopo aver riconosciuti tutti quei luoghi, ritornò al fratello in Puglia, dal quale fu con onor ricevuto.

Gio: Lessei. Guglielmo Duca di Normannia fatto Re d'Inghilterra. Rugiero Bosso in Puglia.

Dopo nel principio di Settembre del 1071. Romano Diogene forzato a deponere l'Imperio, si fece Monaco, succedendoli Michele Pirapinatio suo figliastro, figliuolo di Costantino X.

1071. Michele 7. Imper. 109.

Il Duca Roberto avendo stabilite molte cose del suo stato, circa il medesimo tempo diede la sua primogenita per moglie ad Ugo figliuolo d'Asone Marchese nella Lombardia, come scrive l'Autor Pugliese: ciò fatto, passò con Rugiero suo fratello a debellare i Saraceni di Sicilia, come siegue l'Istoria Casinense nel cap. 44. del 3. libro, & avendo preso la Città di Messina con altri luoghi, assediò Palermo, tra il cui tempo, come nel medesimo lib. al cap. 8. Desiderio Abbate di Monte Casino, avendo accresciuto,

Matrimonio della primogenita del Duca Roberto.

& abbellito il Monastero, e Chiesa predetta, pregò il Papa all'ora Alessandro II. che volesse intervenire alla consecrazione di quella; e rimasto contento, furono per lettere convitati alla solennità tutti i Vescovi di Campagna, Principato, Puglia, e Calabria per le calende di Ottobre; e fu provisto da mangiare per tre dì avanti, e per tre dopo la solennità in tutte le strade per conveniente spazio, e per la Campagna, & il Monte, ove furono preparate, & accomodate stanze abbondanti di Pane, Vino, e Pesce, con buonissimo ordine, per tutti quelli che venivano alla solennità, nella quale intervenne il Papa con molti Cardinali, vi furono 10. Arcivescovi, cioè quel di Capua, di Salerno, di Napoli, di Surrento, d' Amalfi, di Siponto, di Trani, di Acerenza, d'Otranto, e di Oira: con 43. Vescovi di diverse Città del Regno, & estra, come in detto cap. si legge. De' Prencipi secolari vi furono tra gl'altri il Principe di Capua con Giordano suo figliuolo, & il fratello Rainulfo: Gisulfo Principe di Salerno con il fratello, Sergio Duca di Napoli, Sergio Duca di Surrento con molti altri Signori; così Normanni, come d'altri luoghi, con infinito numero di ogni qualità di persone, e fu consacrata la Chiesa nel giorno di Sabbato il primo di Novembre dell'anno predetto con pompa inestimabile.

Consacrazione di Monte Casino.

Arcivescovo di Napoli.

Sergio 5. Duca di Napoli n. 27.

Sergio Duca di Surrento.

Roberto Duca di Puglia non fu in questa festa, per ritrovarsi all'assedio di Palermo, che nella fine del medesimo anno la prese con uccisione grande de'Saraceni, come l'Autor Pugliese. Or fatto Guiscardo Signor dell'Isola, lasciatovi in governo Rugiero suo fratello, ritornò a Melfi, ove fu visitato da tutti i Signori del Paese, salvo che da Pietro figliuolo del Conte di Trani, che pur Pietro si nominava; del che sdegnato il Duca, gli tolse Trani, Bisceglia, Giovenazzo, Quarato, & Andria, prendendo anco il Conte prigione, che molto dopo per la sua generosità lasciandolo libero, gli restituì quanto gli avea tolto, salvo, che Trani.

Sicilia presa da Guiscardo.

Nel

Nel medesimo tempo, come siegue l'Autor predetto gli Amalfitani, che si trovavano sotto il giogo del Principe di Salerno, del che si disse di sopra, non potendo più soffrire la sua alterigia, si raccomandarono al Duca Roberto, il quale conoscendo le loro ragioni, mandò un'Ambasciadore al Principe suo cognato, pregandolo volesse rimettere agli Amalfitani il tributo, acciò restasse l'amicizia antica, promettendoli volerlo ricompensare in altri servigj: udita dal Principe la proposta, parendoli troppo ardente, e fuor di ragione, venne in sì fatto sdegno, che rispose all'Ambasciadore, che essendosi in ciò il Duca mostrato molto arrogante, egli rinunciava in tutto la sua amicizia: inteso da Guiscardo la pessima risposta, posta da parte la parentela, deliberò privarlo del Principato, il che saputo dal Pontefice Gregorio VII. promosso nel Papato a 29. di Giugno del 1073. fe intendere al Principe, che in ogni modo procurasse pacificarsi col Duca; e mentre il Principe non si degna d'eseguirlo, nè anco di risponderli; il Duca chiamato a se Riccardo Principe di Capua, (come scrive l'Ammirato) assediò Salerno: l'Abbate Desiderio di Monte Casino volendoli pacificare, condusse il Principe Riccardo a Gisulfo; e vedutolo dispregiar ogni consiglio, anzi giurar di non voler accordo alcuno col Duca, disperato l'Abbate d'ogni buon successo, lasciò fare alla fortuna, perilchè l'assedio si strinse di tal modo contro la Città di Salerno, che mancate le cose necessarie al vivere, furono necessitati i Salernitani cibarsi delle carni de' cani, de' cavalli, degl'Asini, e de'Topi; che, come si legge nella Cronica Casinense al cap. 44. del 3. libro un fegato di cane si comprò 10. tarì, un ovo di Gallina 9. tarì, 7. fichi un tarì, & uno modio di grano 44. Bizzantii: le quali cose non essendo al Duca nascoste, si diede una notte nel profondo del sonno ad assaltare la Città, nella quale entrato per la rottura d'un muro, felicemente nel 1074. la prese, avendola tenuta assediata 8. mesi, come l'Autor Pugliese; e benchè il Du-

Sdegno di Guiscardo contro il Principe di Salerno.

1073. Papa Gregorio 7.

Salerno assediato da Guiscardo.

Fame grande nella Città di Salerno.

Duca Roberto levasse una ferita nel petto con un legno, nello sparare un Mortale, non molto dopo fu guarito: poi con maggior forza si diede ad espugnare il Castello, ov'era Gisulfo, il quale vistosi nell'estremo, diede sè con tutte le sue cose a Roberto con patto della sua libertà; e partitosi, andò nel Monastero di Monte Casino, ove benignamente, e con onore fu ricevuto: andò poi a ritrovare il Pontefice Gregorio, dal quale fu con amorevolezza accolto, concedutoli la Regione di Campagna.

1074. Roberto Guiscardo Principe di Salerno. Mortali istrumenti antichi da guerra.

Roberto fatto Principe di Salerno, e Signore d'Amalfi, si diede a fortificarli, ponendovi soldati fedeli. Quì l'Autor Pugliese loda molto la Città di Salerno con quella d'Amalfi, dicendo, in tutta Italia non essere più deliziosa Città di Salerno, abbondante di vittovaglie, d'arbori, di Vini, Pomi, e Noci, belli Palazzi, leggiadrissime donne, & uomini savj: il cui territorio una parte è piana, e l'altra montuosa, della quale si può andare per mare, e per terra in tutti i luoghi. D'Amalfi anco dice essere abbondante di Popolo, ricchi d'oro, argento, e veste, abbondante di Marinari, e di persone dotte in quell'arte; da' quali dalla Città d'Alessandria erano portate molte mercanzie, & erano conosciuti nell'Arabia, nell'India, nell' Africa, e nella Sicilia: Era anco lodata per tutto, percioc̀chè andavano, e ritornavano con diverse mercanzie; e non sia maraviglia, se della medesima Città uscisse Flavio di Gioja (a tempo di Carlo II.) inventore della Bussola, tanto necessaria a' Naviganti, come nel suo luogo diremo.

Lodi della Città di Salerno. Lodi della Città d'Amalfi. Flavio di Gioja inventore della Bussola.

Siegue anco la Cronica Casinense nel cap. 44. che il Duca Roberto rendendo grazie a Dio delli beneficj ricevuti, diede principio alla fabbrica della Chiesa in onore di S. Matteo Appostolo nella Città di Salerno.

Chiesa di S. Matteo di Salerno.

Nell'istesso tempo ebbe origine l'Illustrissima famiglia Sanseverina nel Regno, come si cava da certi notamenti datine da Don Vittorino Manzo, da noi di sopra citato; imperciochè avendo Guiscardo donato la Contea di Sanseve-

verino (compresa nel medesimo Principato di Salerno) a Torgisio Cavalier Normanno, che poco innanzi era con buona sequela de' suoi venuto in Puglia, ond'egli, e i suoi descendenti dopo si nominarono Sanseverini; del che leggiamo bellissimo riscontro in 6. privilegj, che si conservano nell'Archivio del Monastero della Trinità Cavense: nel primo di quello si legge.

Origine della famiglia Sanseverina.

Anno Domini 1081. temporibus Domini Roberti Ducis, mense Aprilis Indit. 4. Turgius Dominus Castri Sancti Severini donat Monasterio Cavensi, &c. Nel secondo privilegio. *Anno Domini Dei Salvatoris nostri 1082. mense Martii 5. Indit. temporibus Domini Roberti gloriosissimi Ducis ego Rogerius filius quondam Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. Donat possessiones sex pro anima sua, & genitoris sui, &c.* Nel terzo, *Anno Domini 1087. temporibus Domini nostri Rogerii gloriosissimi Ducis, mense Februarii 10. Indit. &c. Silvanus filius quondam Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. Donat Sacro Monasterio Cavensi unam petiam Terræ in loco apud montem, &c.* Nel quarto, *Anno Domini Dei, & æterni Salvatoris nostri Jesu Christi ab incarnatione ejus 1104. temporibus Domini nostri Gulielmi gloriosissimi Principis, & Ducis, &c. Mense Augusti 12. Indit. ego Torgisius filius quondam Turgisii de Castello Sancti Severini pro amore omnipotentis Dei, qui servilem carnem sumere, & mori non dedignatus est, & crucis subire tormentum quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicæ liberaret pro redemptione nostra, concedit Monasterio Cavensi, &c.* Nel quinto; *Anno Domini 1114. temporibus Domini nostri Gulielmi gloriosissimi Principis, & Ducis, mense Martii 7. Indit. &c. Dum in Monasterio S. Angeli in finibus Nuceriæ constituto, quod videlicet Monasterium cum omnibus ad ipsum pertinentibus, pertinens, & subjectum est Monasterio Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, quod constructum est foris hanc Salernitanam Civ-*

Torgisio Signore di Sanseverino.

Rugiero de Castro Sanseverino.

Silvano de Castro S. Severino.

Torgisio de Castro S. Severino.

Civitatem in loco Mitiliano, cui Dominus Petrus gratia Dei venerabilis Abbas praeest. Ego Petrus Judex coram, & in præsentia Domini Roberti Capuanorum Principis, & Domini Jordani germani, & Conteſtabilis ipſius Principis, & coram Roberto Ebulenſi Domino, & Zottardo, qui dicitur de Aurella, & Riccardo de Sarno, præſente etiam Rogerio filio Turgiſii, aliiſque quam pluribus. Ego Rogerius, qui dicitur de Sancto Severino patruus jam dicti Rogerii, ac filius quondam Turgiſii Normanni, ſicut ei placuit, fidelitati Abbatis Petri donat Caſale Sancti Mauri de Cilento, quod Caſale ſupradictus Turgiſius germanus ipſius Rogerii olim coram me in ipſo Monaſterio Sanctæ Trinitatis obtulit, &c. E nel ſesto privilegio; *Anno Domini 1121. temporibus Gulielmi glorioſiſsimi Principis, & Ducis; Nos Rogerius de Sancto Severino filius quondam Turgiſii Normanni divina inſpirante clementia, pro amore Omnipotentis Dei, qui ſervilem carnem ſumere, & mori non dedignatus eſt, & crucis ſubire tormentum, quatenus humanum genus a jugo ſervitutis diabolicæ liberaret, pro ſalute animæ noſtræ, & pro animæ Dominæ Sircæ dilectæ quondam conjugis noſtræ filiæ quondam Domini Pandolfi filii Domini Guaimarii Principis Salerni, offerimus Monaſterio Sanctiſsimæ Trinitatis Cavenſis, cui Dominus Petrus Dei gratia venerabilis Abbas, &c.* Intanto che per gli predetti privilegj ſi chiariſce, che Turgiſio Normanno, e ſuoi figli prima ſi nominarono Signori del Caſtello di Sanſeverino, e poi aſſolutamente di Sanſeverino. E queſto anco ſi vede ſeguire dal Frezza nel 3. lib. de Subfeudis num. 51. con queſte parole: *Extat pænes me nobilium familiarum libellus, in quo ex Normannia in Regnum deveniſſe deſcribitur, quod poſt annum Domini noſtri Jeſu Chriſti milleſimum, quod ego verius credo, & hujus nominis oppido cujus dominium ipſius erat familiæ;* Si raccoglie di più, che di Torgiſio reſtarono tre figli, Rugiero, Silvano, e Torgiſio

Rugiero de Sanſeverino.

Rugiero de Sanſeverino.

Torgiſio Conte di Sanſeverino.

so II. al quale successe Rugiero primogenito, che tolse per moglie Sirca figlia di Pandolfo, secondogenito di Guaimario già Principe di Salerno; del qual matrimonio nacque un figliuolo, che per giudizio di Dio, morì, cascandoli l'astraco della casa sopra, e forsi per gli mali trattamenti fatti dal detto Rugiero a li Monaci Casinensi; ma essendoli nato un figliuolo chiamato Enrico, Rugiero compunto della morte del primogenito, e della moglie, avistose della sua pessima vita, convertitosi, lasciò il Contado ad Enrico, e si rese Monaco Casinense, ove santamente finì i suoi giorni, come si legge nella vita del Beato Pietro Abbate del Monastero della Trinità della Cava, che si conserva nel medesimo Monasterio. A Enrico successe Guglielmo suo figliuolo, che tolse per moglie Isabella figlia di Silvestro Conte di Marco, che n'ebbe un figliuolo detto pur Guglielmo, il quale vivea nel 1190., e tutto ciò si cava dalle vite delli Beati Abbati del Monasterio Cavense, dalla Cronica Casinense, e da' detti privilegj, i quali da noi sono stati visti, e letti nell'Archivio del Monastero predetto: dal che si fa probabil giudizio, che la famiglia Sanseverina deriva dal detto Guglielmo, disceso da Torgisio predetto: della quale famiglia furono anco Conti di Marsico, di Tricarico, e di Corigliano, di Milito, e di Potenza, di Saponara di San Marco, Signori di Terlizzo, di Nardò, di Cajazzo, e di altri luoghi, e dopo Principi di Salerno, e di Bisignano, come nota l'Ammirato nelle famiglie.

Rugiero 2. Conte di Sanseverino.

Enrico 3. Conte di Sanseverino.

Guglielmo 4. Conte di Sanseverino.

Giachè la digressione ha passato i termini, ritorno a Roberto Duca di Puglia, il quale impadronitosi del Principato di Salerno, si volse col Principe di Capua all'acquisto del rimanente di Campagna; il che pervenuto a notizia del Pontefice Gregorio, scomunicato ch'ebbe il Duca, & il Principe, gli prese ancor contro l'arme temporali: il Duca, avendo ciò inteso, ritornò col Principe a Capua, e dopo, come siegue il cap.44. della medesima Cronica; il

Duca assediò Benevento, & il Principe si pose con ogni suo sforzo all'assedio di Napoli; e non potendo i suoi Cittadini con le forze del Principe contrastare, nè avendo speranza altrove, a Dio con le calde orazioni ebbero ricorso, pregandolo, che con l'usata clemenza da quell'afflizione gli avesse liberati, non restando di fare quei ripari, che poteano maggiori; laonde vedendosi in quel che si combattea, apparire su le mura il Santissimo Gennaro armato, insieme con gli altri Santi Protettori della Città, il Principe credendo, che fosse l'Arcivescovo con suoi Prelati, si dolse di lui, che contro a quel che conveniva a Prelati, uscisse collo scudo, e con armi a combattere, a cui l'Arcivescovo fece rispondere, ch'erano molti dì ch'egli giaceva Infermo nel letto; ma che quello armato non era altro che San Gennaro con suoi compagni, sotto la cui protezione la Città riposa; alle quali parole non prestando il Principe fede, attendendo a stringere la Città ogni giorno con forze maggiori, infirmatosi gravemente, se ne morì intorno l'anno 1075. essendo stato sciolto dalle censure incorse per la scomunica fattali dal Papa, al quale successe nel principato Giordano suo figliuolo procreato con Gaitelgrima sua moglie nipote di Drogone già Conte di Puglia. Costui avendo preso la paterna Signoria, levò l'assedio da Napoli: e tratanto il Duca passò in Calabria; il Principe divenuto amico del Pontefice, con aver tocco da' Beneventani 4500. Bizzanzj, li liberò dall' assedio (come l'Ammirato scrive) quali azioni furon cagione, ch'il Principe si scoprisse nimico del Duca Roberto, il quale, uditi questi andamenti, ritornò con le sue genti in Puglia, con intenzione di volgere le sue forze contro di lui; ma il Principe confederatosi con il Conte Rainulfo suo zio, con Baccelardo nipote, & inimico del Duca, e con altri Signori Normanni, con intenzione di privare il Duca dello stato, come nota l'Autor Pugliese; ma l'autorità dell'Abbate Desiderio di Monte Casino fu tale, che pacificò Roberto

Napoli assediata dal Principe di Capua.

S. Gennaro miracolosamente appare in defensione della Città di Napoli.

1075. Giordano 16. Principe di Capua, e 6. Conte di Aversa.

Desiderio Abbate di Monte Casino.

col

col Principe, facendoli anco ottener dal Principe l'assoluzione delle censure incorse per la scomunica, che si disse: ciò fatto, il Duca andò contro Baccelardo, togliendoli Bari tenuta da Argirio suo Suocero, del che Baccelardo pieno di dolore se ne andò in Costantinopoli a ritrovare l'Imperadore Michele, ove fra poco tempo finì i suoi giorni, come l'Autor predetto.

Baccelardo in Costantinopoli, & ivi muore.

Nel medesimo tempo (come siegue il Panvinio) l'Imperadore Michele avendo adornato Costantino suo figliuolo dell'insegne Imperiali, tolse per moglie (come l'Autor Pugliese) la figliuola secondogenita del Duca Roberto; ma non perciò ne visse molti anni quieto, come avea creduto, perchè a 7. d'Aprile del 1078. costretto da Niceforo Bottoniate, depose l'Imperio, e non molto dopo si rese monaco, succedendoli il medesimo Niceforo insieme con Costantino suo figliuolo, che fu XII. di tal nome.

Costantino compagno dell' Imperio.

Roberto fa parentado con l' Imperadore.

1078.

Niceforo Imp.

Entrato poi l'anno 1080. fu complita dal Duca Roberto la Chiesa maggiore di Salerno, su la porta della quale pose una iscrizione in marmo, la quale fin'a' nostri tempi si legge con queste parole.

1080.

Chiesa di S. Matteo di Salerno compita.

A Duce Roberto donaris Apostole Templo.

Nella qual Chiesa alla parte inferiore volgarmente chiamato *Giuso in corpo* nelli 6. di Maggio dell'anno istesso con gran venerazione collocò il sacro corpo dell' Appostolo San Matteo, (come nel Registro del Santissimo Papa Gregorio VII.) dal qual sorge un prezioso liquore, volgarmente detto Manna, molto giovevole all'umane infermità, come per lunga esperienza s'è veduto.

Manna di S. Matteo.

Inteso dal Duca Roberto le tante novità nella Grecia, risolvette vendicar l'ingiurie fatte all'Imperadore suo genero, & avendo fatto buono apparecchio di guerra, ordinò, che il tutto si preparasse ad Otranto luogo ottimo per la navigazione di Grecia, come siegue l'Autor Pugliese,

Niceforo Imp. reso monaco.

tra il cui mezzo l'Imperador Niceforo astretto da Alessio Conneno figliuolo fu dell'Imperadore Isaccio, depose l' Imperio insieme con Costantino suo figliuolo, rendendosi monaco, avendo imperato anni 3. e 7. giorni; & Alessio nel primo d'Aprile del 1081. ne prese lo scettro con molta stragge della Città Costantina; benchè all'Imperatrice figliuola del Duca Roberto, e suoi facesse molto onore, per placare il Duca a desistere dalla cominciata impresa: Ma il Duca, fatto l'apparecchio della guerra, navigando verso Grecia, nel principio del 1082. prese l'Isola di Corfù con gran spavento delle vicine contrade, ove trattenutosi alcuni dì aspettando la moglie, la quale desiderava vedere l'Imperatrice sua figliuola, e giunta con molta compagnia a Corfù, il Duca avendo costituito Rugiero suo figliuolo erede della Puglia, Calabria, e di quanto aveva in Campagna, menando seco Boemondo suo primogenito, navigò verso Levante.

1081. Alessio 3. Imp.

1082. Corfù presa dal Duca Roberto.

Nel medesimo anno, essendo nato tra il Pontefice Gregorio, & Enrico III. Imperador dell' Occidente alcune differenze, per cagione che la Contessa Matilde avea donate molte terre nella Liguria, e Toscana alla Sede Appostolica; onde venuto Enrico in Roma senza altro consiglio, costituì in quella Santa Sede Gilberto da Parma Arcivescovo di Ravenna, che fu chiamato Clemente; per il che Gregorio tosto mandò Ambasciadori al Duca Roberto, chiedendoli soccorso; ma il Duca, che si trovava in viaggio, raccomandò il soccorso del Pontefice al Conte Roberto, & a Girardo fratelli, de' quali l'Autor Pugliese non fa altra menzione, e con oneste parole licenziò gl' Ambasciadori; ma indarno fu l'uno, e l'altro; perciochè Enrico in questo anno non passò più oltre per molte cagioni riferite dell'Autore; ma nell'anno seguente del 1083. ritornato con nuove genti, assediò Gregorio nel Castello Sant'Angelo; perilchè egli di nuovo con gran fretta n' avvisò il Duca Roberto, facendoli sapere i suoi mali, e di Santa Chiesa: Roberto, che

1083. Roberto Guiscardo ritorna di Grecia in favor del Pontefice.

che si trovava aver preso Dalmazia, e Macedonia, considerando, che fra tutte le nobili sue imprese la liberazione del Pontefice risplenderebbe fra tutte, lasciò Boemondo nell'impresa oltra mare, & egli con buono esercito nell'estate del 1084. ne venne in Roma: il che saputo poco innanzi dall'Abbate Desiderio, lo fe palese al Papa, & all'Imperadore, a quello per darli ferma speranza del soccorso, & a questo per animarlo alla liberazione del Pontefice: L'Imperadore, che non era potente di forze, dopo varj successi partì di Roma, & il Duca Roberto attaccatosi al consiglio di Cencio Console Romano, fe porre fuoco alla Città, e mentre ciascuno corre a spenger le fiamme, egli appressatosi al Castello S. Angelo, liberò il Pontefice, conducendolo a Monte Casino, e dopo a Salerno, senza mai più tornare in Roma, nel cui viaggio Roberto gli giurò l'omaggio per lo Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, come si legge nel terzo volume dell'Epistole Decretali del medesimo Pontefice del seguente tenore.

1084.

Epistole decretali di Gregorio 7.

Ego Robertus Dei gratia, & Sancti Petri Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux ab hac hora, & deinceps ero fidelis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Apostolicæ Sedi, & tibi domino meo Gregorio universali Papæ; in Consilio vel facto, unde vitam aut membrum perdas, vel captus sis mala captione, non ero; Consilium, quod mihi credederis et contra dixeris, ne illud manifestum, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, tibique adjutor ero ad tenendum, acquirendum, et defendendum regaliam Sancti Petri, ejusque possessores pro meo posse, contra omnes homines, excepta parte Firmanæ Marchiæ, et Salerno, atque Amalphi, unde adhuc facta non est diffinitio, et adjuvabo te, ut securè, et honorificè teneas Papatum Romanum, Terram Sancti Petri, quam nunc tenes, vel habiturus es, post quam scivero tuæ esse potestatis, nec invadere, nec acquirere quæram, nec etiam deprædari præsumam absque tua, tuorumque suc-

Giuramento dell'omaggio fatto da Guiscardo a Papa Gregorio 7.

ces-

cessorum, qui ad honorem Sancti Petri ordinati fuerint certa licentia, præter illum, quam tu mihi concedis, vel tui concessuri sunt successores, pensionem de Terra S. Petri, quam ego teneo, aut tenebo, sicut statutum est recta fide studebo, ut illam annualiter semper habeat Ecclesia, omnes quoque Ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione cum illarum possessionibus dimittam in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem S.R.E. et si tu, vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus Cardinalibus, Clericis Romanis, vel Laicis adjuvabo, ut Papa eligatur, et ordinetur ad honorem Sancti Petri, hæc omnia suprascripta observabo S. R. E. et tibi cum recta fide, et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem Sancti Petri ordinatis, qui mihi, si mea culpa non remanserit, firmaverint investituram a te mihi concessam: Actum Cipatani 3. Kal. Julii.

Parole del Papa nell'investitura.

Ego Gregorius Papa investio te, Roberte Dux de Terra, quam tibi concesserunt antecessores mei sanctæ memoriæ, Nicolaus, et Alexander; de illa autem terra, quam injuste tenes sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiæ Firmanæ nunc te patienter substineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuæ bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei, et Sancti Petri, ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animæ tuæ, et meæ; actum ut supra.

Parole del Duca Roberto nell'obligo del censo.

Ego Robertus Dei gratia, et Sancti Petri, Apuliæ, et Calabriæ, et Siciliæ Dux ad confirmationem traditionis, et ad recognitionem fidelitatis de omni terra, quam ego teneo proprie sub dominio meo, et quam adhuc nulli ultramontanorum ita concessi, ut teneant, promitto me annualiter pro unoquoque jugo bovum pensionem, duodecim scilicet denarios Papiensis monetæ per solutorum Beato Petro, et tibi domino meo Gregorio Papæ, et omnibus successoribus tuis, aut tuis, aut successorum tuorum nunciis,

hu-

bujus autem pensionariæ redditionis erit semper terminus, finito quoquo anno Sanctæ Resurrectionis dies dominicus, sub hac vero conditione hujus persolvendæ pensionis, obligo me, et meos, sive hæredes, sive successores tibi domino meo Gregorio Papæ, et successoribus tuis.

Siegue l' Ammirato insieme con il Collenuccio, che avendo Guiscardo condotto con salute il Pontefice Gregorio nella Città di Salerno, lasciando Rugiero suo figliuolo nel governo dello stato, desideroso di togliere l'Imperio ad Alesio, passò oltra mare: tra tanto il Pontefice Gregorio, che dimorava in Salerno, si ammalò, e ne' 25. di Maggio del 1085. passò a miglior vita, e fu nella maggior Chiesa della medesima Città in uno gran sepolcro collocato, che in progresso di tempo essendo in gran parte consumato, Marco Antonio Marsilio Colonna suo Arcivescovo nell' anno 1578. lo rinovò di bianchissimi marmi, e riferì aver ritrovato il corpo del Santo Pontefice intiero, & in niuna parte guasto: segno evidente dalla sua Santità. Questo Santo Pontefice fu grandissimo difensore della Romana Chiesa contro la malignità degl'eretici, e de'tristi, e perversi Principi: fu anco giusto, prudente, e misericordioso, avvocato de' poveri, e sostegno di vedove, e di pupilli; per il che fu aggregato al numero de' Santi Confessori, come nel Martirologio Romano nella predetta giornata, & il Baronio nell'Annotazioni del Martirologio racconta con molte autorità le sue lodi.

Guiscardo ritorna in Grecia.

1085. Transito di Papa Gregorio 7.

Poi nel mese di Luglio, che seguì, Guiscardo si ammalò (secondo il Mosca) a Casopoli promontorio nell'Isola di Corfù; onde essendo di anni 60. passò nell' altra vita, il cui corpo, come siegue la Cronica Casinense nel cap. 56. del 3. libro, fu transferito a Venosa Città nella Puglia, e con onore sepolto nel Monastero della Trinità da lui edificato, come il Malaterra, avendo regnato dopo l' investitura di Nicola II. anni 25. ebbe due mogli, la prima fu Alberada, zia di Giordano gran Signore Normanno, la qua-

Morte di Roberto Guiscardo.

Mogli, e figli di Guiscardo.

quale gli partorì Boemondo; e ripudiandola per ritrovarnosi parenti, tolse la seconda, che fu Sigilgaida sorella di Gisulfo Principe di Salerno, la quale, come vuole l'Autor Pugliese, gli partorì tre figli maschi, e cinque femmine, cioè Rugiero, Ruberto, e Guidone: lasciò a Boemondo il Principato di Macedonia, a Rugiero il Ducato di Puglia, e di Calabria, col Principato di Salerno, a Guidone la Signoria d'Amalfi, e di Sorrento; Roberto morì piccolino: lasciò a Rugiero Bosso suo fratello la Sicilia con una parte della Calabria: delle femmine, una ne fu moglie di Ugo figliuolo di Asone Marchese in Lombardia, l'altra fu Imperatrice di Costantinopoli, come si disse; la terza Duchessa di Barzellona, la quarta fu moglie di Babalo Conte Francese valoroso guerriero, l'altra credo morisse piccolina, poichè l'autore non ne fa altra menzione: che Guiscardo morisse in quest'anno, tra gli scrittori è gran disparere; però quello, che aggiusta il fatto è l'autor predetto, che fu ne'medesimi tempi, & anco un privilegio del Duca Rugiero suo figliuolo, che si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava dell'anno 1086. ove si legge *Anno primo Rogerii*.

Boemondo Principe di Macedonia.

Rugiero 6. Duca di Puglia.

Guidone Signore d'Amalfi, e di Surrento.

Rugiero Bosso 1. Conte di Sicilia.

Non lascierò in silenzio una cosa degna di memoria riferita dal Platina nella vita di Leone IX. che avendo Guiscardo occupata la Puglia, ritrovò in uno di quei luoghi una statua marmorea con ghirlanda di bronzo nella testa, ove erano intagliate le seguenti parole.

Statua ritrovata da Guiscardo in Puglia.

Kalendis Maiis Oriente Sole aureum caput habebo.

Et avendo Roberto cercato intendere il significato di quelle parole, non trovò chi la vera intelligenza glie ne desse; per ultimo un Saraceno perito nell'arte magica suo prigione, avendo prima dimandato in premio dell'interpretazione la sua libertà, in tal maniera le dichiarò: nel dì delle Calende di Maggio al Levar del Sole osservò il luogo appunto, & signò ove l'ombra del capo della statua in terra ter-

terminava, & avendo ivi fatto cavare, si ritrovò l'interpretazione delle parole, che fu un grandissimo tesoro, il quale a molte sue imprese fu ottimo rifugio, & il Saraceno, oltre de' premj, fu liberato dalla prigione.

Avendo Rugiero celebrato l'esequie del padre, prese il possesso dello stato con molta soddisfazione de' Popoli, e fu il VI. delli Normanni, che la Puglia e Calabria dominasse, cioè il 4. Conte, e 2. Duca: Poco appresso tolse per moglie Ala figlia di Roberto Conte di Fiandra.

Ala Duchessa di Puglia.

Siegue il Platina, ch'essendo vacata la Sede Appostolica per la morte di Gregorio VII. fu a 24. di Maggio del 1086. promosso Vittore III. Beneventano, prima chiamato Desiderio, Abbate di Monte Casino, del quale di sopra si fe menzione, e fu accompagnato in Roma, come siegue l'Ammirato, dal Duca Rugiero, Giordano Principe di Capua, e da Gisulfo già Principe di Salerno. Questa per essere l'ultima azione, ch'io legga di Gisulfo, mi dà occasione di dire il suo fine, perciocchè egli ebbe di Gemma sua moglie due figli, Guaimario, e Pandolfo; e morti, rimase Giovanni figliuolo di Pandolfo, e di Giovanni rimase Giordano Conte di Corinto, il quale vivea nel 1137.

1086.

Papa Vittore 3. Beneventano.

Gisulfo, e suo fine.

In questo medesimo tempo avendo una armata de' Saraceni saccheggiato la Città di Mirea nella Licia Provincia dell'Asia, della qual Città fu Vescovo il Santissimo Nicola Cittadino di Patera nell'Antiochia, il quale passò a miglior vita a 6. di Decembre del 343. e sepolto nella medesima sua Chiesa. Or capitando nella desolata Città alcuni mercanti di Bari Città del Regno di Napoli, i quali venuti in cognizione ivi essere il corpo del Santo Vescovo, favoriti da quattro monaci del luogo, aperto il sepolcro, ritrovarono il sacro corpo, che natava nel prezioso liquore; e cavatolo fuora, lo condussero nella lor nave; e come fu la volontà Divina con prospero vento (secondo scrive Sigisberto nella sua Cronica) lo condussero in Bari nell'anno 1087. (come anco si legge nel libro del Duca d'Andri) ove

Traslazione del corpo di S. Nicola in Bari.

Sigisberto.

1087.

con grandissimo onore fu ricevuto, e da' Cittadini erettali bellissima Chiesa, nella quale fino al presente le Sante Reliquie sono venerate, non solo da quei della medesima Provincia, ma anco da lontanissimi paesi, i quali vengono con gran divozione a ricevere del prezioso liquore, che da quelle scaturisce, come di un perpetuo fonte, del modo, che solea in Mirea, ottimo rimedio alle umane infirmità: questa translazione la scrisse Giovanni Archidiacono ad Ursone Vescovo di Bari per testimonio di Vincenzo Beluancese nella sua istoria nel libro 25.cap.83.recitata dal Surio nel settimo tomo, & il Martirologio ne fa menzione nelli 9.di Maggio: il Pontefice Vittore, come siegue il Panvinio della Cronologia, e nell'Annotazioni al Platina, passò nell' altra vita ne' 16. di Settembre del medesimo anno non senza sospetto di veleno postoli al Calice, mentre sacrificava, fu sepolto a Monte Casino, ove per avanti era stato Abbate, nel cui sepolcro fu posto degno Epitaffio trascritto da Leone Ostiense nella Cronica predetta, che per essere il Pontefice nostro Regnicolo, & in esso sepolto, ho voluto quì porlo, & è questo.

Manna di S. Nicolà in Bari.

Gio: Archidiacono.

Vincenzo Beluancese.

Quis fuerim, vel quid, qualis quantusque doceri,
Si quis forte velit, aurea scripta docent
Stirps mihi magnatum, Beneventum Patria, nomen
Est Desiderius: tuque Casine decus;
Intactam sponsam, matrem, patriamque propinquos
Spernens huc propero: monacus efficior.
Abbas dehinc factus studui pro tempore totum
(Ut nunc aspicitur) hunc renovare locum.
Interea fueram Romana clarus in urbe
Presbiter Ecclesiæ, Petre beate, tuæ;
Hoc senis lustris minus anno functus honore
Victor Apostolicum scando dehinc solium;
Quatuor, & semis vix mensibus inde peractis
Bis sex lustra gerens mortuus hic tumulor;

So-

Solis virgineo stabat lux ultima signo
Cum me sol verus hinc tulit ipse Deus.

Per la morte di Vittore, vacò la Sede mesi cinque, e giorni 23. e nelli 12. di Marzo del 1088. fu eletto Urbano II. di patria Francese, nel qual tempo Boemondo Principe di Macedonia fratello del Duca Rugiero, sdegnato fortemente, (come vuole il Collenuccio) ch'essendo primogenito, niuna Terra in Italia gl'era stata lasciata dal padre, posta in punto buona armata, passò in Otranto, per la cui partenza tutte le sue Terre nella Macedonia, e Dalmazia si voltarono, dandosi all' Imperador Greco; e giunto in Puglia, fe battaglia col fratello a Farneto, luogo appresso Benevento, ove si sparse poco sangue; perciocchè i Capitani di amendue le parti, ch'erano stati al servigio del Duca Roberto, non lasciavano incrudelire la battaglia; & oprarono in modo, che i due fratelli si pacificassero; perciocchè (come vuole il Platina) il Pontefice Urbano venuto a Melfi a celebrare un concilio, comandò a Rugiero, & a Boemondo, che deponessero l'armi, con condizione che Rugiero lasciasse godere al fratello una parte della Puglia, che secondo l'autor predetto, fu Taranto: fatta la pace, il Duca Rugiero andò a Melfi a visitare il Pontefice, e giurò fedeltà nel 1089. facendosi uomo ligio di Santa Chiesa, secondo la Cronica di Goffredo Malaterra autore di sopra altre volte citato.

1088. *Papa Urbano 2. Boemondo Principe di Macedonia in Puglia.*

1089. *Rugiero Duca di Puglia giura omaggio a S. Chiesa. Lega contro gl'infedeli.*

Siegue il libro del Duca d'Andri, che nel medesimo anno nella Città di Melfi si fe la congregazione de' Vescovi di Puglia, di Calabria, e d'Apruzzo, ove fu presente il Duca Rugiero con tutti i suoi Conti, e Baroni, con quelli delle altre Provincie, ove fu conclusa la santa lega contro gl'infedeli.

1090. *Morte di Sigilgaita Duchessa di Puglia.*

Entrato l'anno 1090. Sigilgaita madre del Duca Rugiero passò nell'altra vita, e fu sepolta a Monte Casino nella Basilica di San Pietro, come nella Cronica predetta al cap.8. del 4. libro.

Sergio 6. Duca di Napoli. nu.28.

Nel medeſimo anno ritrovo menzione di Sergio Conſule, e Duca di Napoli, e Maeſtro de'Cavalieri, e ſi legge in uno iſtromento delli 15. di Maggio 13. Indit. l'anno 9. dell'Imperio di Aleſſio (che ſi conſerva per Bartolomeo Chioccarello), il quale tanto per ſe, quanto per Giovanni Duca ſuo figliuolo minore confirma, e di nuovo concede alla venerabile Stefania ſua parente (Abbateſſa delli Monaſterj di S. Gregorio, e Santo Sebaſtiano, del Salvatore, e di San Pantaleone di monache della Regola di San Benedetto, ſiti nella Città di Napoli, tutte le loro Chieſe, robe, giuriſdizioni, & privilegj, che poſſedevano, tanto offertoli da uomini, e donne particolari, quanto da eſſo, e da ciaſcun Duca predeceſſori ſuoi, & in qualſivoglia altro modo; e tra gl'altri, gli confirma un molino poſto nel fiume della medeſima Città, & uniſce, & aggrega detti Monaſterj in uno; ordinando anco detto Duca, che ſia lecito a ciaſcheduna dare, donare, & offerire le ſue robe di qualſivoglia maniera al detto Monaſtero, e che ciaſcuno Curiale, Tavolario, Notare, Scrivano, o Primario ſcriva, faccia, e finiſca li detti contratti, e donazioni ad iſtanza di detto Monaſterio, come il tutto coſta in detto iſtromento per mano di Bernardo Primario della Città, per ordine di detto Duca, il quale comincia in queſto modo.

In nomine Dei Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti. imperante Domino noſtro Alexio magno Imperatore anno 9. die 15. menſis Maii Indit. 13. Neapoli Nos Sergius in Dei nomine eminentiſſimus Conſul, & Dux, atque Domini gratia Magiſter militum Nos autem pro vice noſtra, & pro vice Joannis Ducis filii noſtri, qui infra ætatem eſſe videtur, &c. E nel fine ſi ſcorge la ſoſcrizione del medeſimo Duca in queſta guiſa. *Sergius Conſul, & Dux, & protoſenaſto ſubſcripſi.* E nel regiſtro della Regina Giovanna prima del 1345. L. B. Indit. 14. fol. 66. ſi fa menzione del ſuddetto Giovanni Conſule, e Duca di Napoli, il qua-

Giovanni 3. Conſule e Duca di Napoli n. 29.

quale dona all' Abbate di S. Salvatore (Monaſtero all' ora poſto nel Caſtello dell' Ovo) un territorio vicino il mare, dove fu edificata la Chieſa di Santa Maria Maddalena , or detta del Ponte fuori la porta del Mercato; le ragioni della quale furono poi trasferite nel Monaſtero di San Pietro a Caſtello, ora unito con S.Sebaſtiano . Da tutto ciò ſi cava, che il Monaſterio del Salvatore fondato, come ſi diſſe nell' 860. (nel Caſtello Lucullano, ora detto dell'Ovo) era non ſolo de'Monaci Benedettini, ma di Monache ancora , le quali in queſto tempo ſi trovavano unite nel Monaſtero di S. Sebaſtiano (poichè S.Sebaſtiano, e Salvatore vien detto, nel quale il predetto Duca uniſce i due altri Monaſterj San Pantaleone,del quale ſi diſſe nel 789. e quel di S.Gregorio) nel quale,come diremo in Giovanna II. vi fu unito quel di San Pietro a Caſtello , che perciò ora San Pietro , e Sebaſtiano vien detto: però quel di San Gregorio ora ſi vede ſeparato , (ſe pur quello ch'ivi s'unì non fu altro) il quale col vocabolo corrotto San Ligorio vien detto, fondato dal magno Coſtantino , come ſi diſſe .

Siegue il libro del Duca d'Andri, che nel meſe d'Agoſto del medeſimo anno la Città d' Acerenza miracoloſamente ſi bruggiò , nè ſi ſeppe da ove fuſſe cagionato il fuoco .

Acerenza bruggiata .

Poi nel 1093. Giordano Principe di Capua paſsò nell' altra vita a Piperno vicino Roma , e fu ſepolto a Monte Caſino , ſuccedendoli Riccardo ſuo figliuolo , come nel medeſimo libro della Cronica al cap. 10.

1093. Riccardo 2. 17. Principe di Capua e 7. Conte d' Averſa .

Il Platina ſiegue , che il Pontefice Urbano eſſendo paſſato in Francia, celebrò un Concilio in Chiaramonte (nell' anno 1096. come il Panvinio) ove ad iſtanza di un certo Pietro eremita concluſe l' impreſa di Terra ſanta ; & inanimati, a ciò i Principi di Francia fra poco tempo ſi trovarono armati 300.mila uomini, i quali come ſoldati di Criſto, tolſero per impreſa la Santa Croce ; e ritornato il Papa in Italia,invitò i ſuoi Principi alla medeſima guerra . Partito l' eſercito da Francia , ſeguendo Pietro eremita , paſſando

1096. Impreſa di Terra ſanta conchiuſa .

per

per la Germania, & Ungaria, si condussero in Costantinopoli: dietro a'quali seguirono tre Conti di Borgogna Gottifredo, Eustachio, e Balduino, cognominati Buglioni valorosissimi Cavalieri con il Vescovo di Pois, Ramondo Conte di Sant'Egidio, Ugone fratello di Filippo Re di Francia, e Stefano Conte di Ciare, i quali, passate l'Alpe con grosso esercito, vennero in Italia, e visitati i luoghi santi di Roma, con la benedizione del Pontefice passarono a Brindisi per imbarcarsi; ma perchè il porto non era capace di tanto esercito, ne andò una parte a Bari, & un' altra ad Otranto ad imbarcarsi; nel cui tempo Boemondo Principe di Macedonia, ritrovandosi col Duca Rugiero all'assedio di Melfi, all'ora in poter de' Greci; e vedendo tanti valorosi Cavalieri andare in quella impresa, acceso di desiderio di gloria, lasciato Melfi, seguì ancor lui l'impresa, menando seco 12. mila soldati italiani, prendendo la Croce rossa, secondo l'ordine del Papa, che gl'altri portavano; e perciò fattosi recare dalla sua guardaroba due gran mantelli di Porpora, tutti in minuti pezzi fatti tagliare, ne signò di Croce i suoi soldati: il valore, e generosità di Boemondo mosse talmente il Duca Rugiero, che disse voler, che quanto esso avea, fusse col fratello comune, e gli diede per compagno nell' impresa Tancredi suo figliuolo, che desiderava andar col zio. Partito Boemondo con suoi, dopo diverse battaglie, fatte con Turchi, e toltegli molte Città con gran spargimento di sangue, nel 1097. assediarono la Città di Antiochia, la quale presa, ne fu fatto Principe Boemondo con molta sua gloria (come il Platina.)

Gottifredo Buglione.

Boemondo all' impresa di Terra santa.

Tancredi figlia del Duca Rugiero.

Boemondo fatto Principe di Antiochia. 1097.

Nell' anno 1098. non leggiamo cose del Regno degne di memoria, salvo che l'assedio, e presa di Capua; perciocchè Rugiero Bosso Conte di Sicilia, che possedeva anco parte di Calabria (come si disse) avendo fatto capo del suo esercito un Greco chiamato Sergio, nel mese di Marzo assediò Capua; Sergio per le gran promesse avute dal Principe Riccardo, risolvette tradire, e fare assaltare di notte l'eser-

1908. Capua assediata dal Conte di Sicilia

l' esercito del Conte suo Signore, in che venuto a notizia del Conte, miracolosamente ne fu liberato; perciocchè nell' istessa notte, che dovea seguire il tradimento, fra Brunone Padre del Monastero di Santa Maria dell' Eramo, e di San Stefano del Bosco (che poi come diremo fu ascritto con li Santi Confessori) apparve in sonno al Conte, avisandolo del pericolo del suo esercito, il quale risvegliato, con grand' ardire prese l'armi, gridando a' soldati, che montati a cavallo si guardassero del tradimento; per il che Sergio fuggì al Prencipe di Capua per salvarsi; onde perirono de' suoi seguaci 162. & il Conte impadronitosi di Capua, lasciatovi buon presidio, ritornò a Squillaci nelli 29. di Luglio, come il tutto si legge in un Privilegio del detto Conte, che si conserva nel Monastero de' Monaci Cartusiani di San Stefano del Bosco in Calabria tra Stilo, & Arena, il quale per essere bellissimo particolare, ho voluto riferirlo, & è il seguente.

Fra Brunone fondatore della Religione Cartusiana

In nomine Dei æterni Salvatoris nostri Jesu Christi Anno ab incarnatione ejusdem 1098. Indit. 7. Gloriosus Rex David Spiritu sancto præventus, narrabo, inquit, omnia mirabilia tua, propter quod ego Rogerius divina misericordia Comes Calabriæ, & Siciliæ, nota esse volo omnibus fidelibus Christianis beneficia, quæ mihi peccatori concessit Deus orationibus Reverendi viri fratris Brunonis piissimi patris fratrum, qui habitant in Ecclesiis Sanctæ Marie de Haremo, & Sancti Prothomartyris Stephani, quæ sitæ sunt in terra mea inter oppidum, quod dicitur, Stilum, & Arenam, cum essem in obsidione Capuæ Kal. Martii, & præfecissem Sergium natione Græcum Principem, super ducentos armigeros nationis suæ, & exercitus excubiarum magistrum, qui sathanica persuasione præventus, Principi Capuæ promittenti auri non modicam quantitatem, ad invadendum me, meumq; exercitum, noctu aditum est pollicitus se præbere; Nox proditionis advenit; & Princeps Capuæ ejusq; exer-

Privilegio di Rugiero Conte di Sicilia al Monastero di S. Stefano del Bosco.

ci-

citus juxta promissum, est paratus ad arma; dumque me sopori dedissem, interjecto aliquanto noctis spatio, astitit cubili meo quidam senex reverendi vultus, vestibus scissis, non valens lachrimas continere, cui cum in visu dicerem, quæ causa ploratus, & lachrimarum esset, visus est mihi durius lachrimari; iterato quærenti mihi quis esset ploratus, sic ait; fleo animas christianorum, teque cum illis; sed exurgens, quare arma sume si liberare te Deus permiserit, & tuorum animas pugnatorum, hic per totum mihi videbatur, velut si esset per omnia venerabilis Pater Bruno, experge factus sum cum terrore grandi pro visione pavescens; Illico sumpsi arma, clamans, & militibus, ut armati equos ascenderent, visionem, si vera esset satagens comprobare, ad quem strepitum, & clangorem fugientes, impius Sergius, ejusque sequaces subsecuti sunt Principem Capuæ sperantes in dictam civitatem confugium habituros, cæperunt autem milites inter vulneratos, & sanos 162. à quibus, & visionem fore veram probavimus, & rei gestæ scivimus veritatem; Reversus sum Deo volente 29. Julii mensis Squillacium, post habitam Capuæ civitatem, ubi fui per quindenam continuam infirmatus; venit vero ad me jam dictus venerabilis Pater Bruno cum quatuor de fratribus suis, qui me sanctis, devotisque colloquiis consolati sunt, cui reverendo viro, & visionem retuli, & humiles egi gratias, qui de me, etiam absente, curam in suis orationibus habuisset; qui se humilians asseruit, non ipsum fore quem credidi, sed Dei Angelum, qui stat pro principibus tempore belli; Rogavi quoque ipsum humiliter, ut propter amorem in terra mea Squillacii, sumere dignaretur largos redditus, quos donabam, renuens ipse recipere dicebat, quod ad hoc domum sui patris, meamque dimiserat, ut a mundi rebus extraneus deserviret libere Deo suo; hic fuerat in tota domo mea quasi primus, & magnus; & tandem vix cum eo impetrare potui, ut

gra-

gratis acquiesceret sumere medicum munus meum; donavi autem eidem Patri Brunoni, ejusque successoribus, &c. Dono etiam tibi Patri Brunoni, & successoribus tuis in servos perpetuos, & villanos 112. lineas servorum, & villanorum, eorumque filios in perpetuum ubicumque sint, & morentur, cum omnibus bonis eorum, quos ad tui, tuorumque successorum obsequio reservavi, qui inventi sunt apud obsidionem Capuæ in proditionis consortio Sergii pestilentis; hos morti obnoxios in reversione mea Squillacium servaveram diversis mortibus puniendos, sed tuis postulationibus liberatos, filiosque eorum tibi, & successoribus tuis obligo, & filios filiorum in æternum servos perpetuos, & villanos ad Beatæ Mariæ, & Prothomartyris Stephani personalem, & perpetuam servitutem. Insuper concedo ad petitionem tuam frater Lanvine, &c.

Hoc privilegium scriptum est secundo Augusti 1098. 7. Ind. Nullus contra hanc voluntariam donationem meam, & desideratam præsumat in aliquo minimo, vel magno aliquid facere, vel dicere. Rogerius Comes; Adelays Comitissa.

Capua restituita al Principe Riccardo.

Poco appresso pacificato Riccardo con il Conte di Sicilia, li fu restituita Capua.

1099. Gerusalemme presa da' Cristiani. Gottifredo Buglione primo Re di Gerusalemme.

Poi nell' anno 1099. a' 15. di Luglio, secondo il Platina, li nostri presero Gerusalemme, e vi fu eletto Re Gottifredo Buglione detto di sopra, il quale gloriosamente si era operato in quella guerra; & avendo regnato circa un' anno, scontratosi con un ferocissimo orso nel bosco, lo ferì con la lancia (come nel libro del Duca d' Andri) la fiera sentitasi pungere, alzatasi adosso al Re, l' uccise, al quale succedè Balduino suo fratello nel 1100.

1100. Balduino 2. Re di Gerusalemme.

Rugiero 1. Conte di Sicilia muore: 1101.

Siegue il libro predetto, che nel 1101. Rugiero Conte di Sicilia Zio di Rugiero Duca di Puglia passò nell' altra vita a Mileto di Calabria, avendo regnato dopo la morte di Guiscardo suo fratello anni 16. e vissutone 70. fu

sepolto nella maggior Chiesa della medesima Città da lui edificata in un bellissimo sepolcro, ove fin a'nostri tempi si legge il seguente epitaffio.

Linquens terrenas, migravit Dux ad amœnas
Rugerius sedes, nam Cœli detinet ædes.
O B I I T M. C. I.

Ebbe costui di Adelaida sua moglie (come il Fazello) Simone, e Rugiero; e secondo il Pigna, n' ebbe anco Costanza moglie di Corrado figliuolo di Enrico IV. Imperadore dell' Occidente: Successe al Contado di Sicilia Simone primogenito, secondo l' istesso autore, il quale avendo regnato circa un' anno, passò nell' altra vita nel 1102. e fu sepolto a Mileto appresso il padre, succedendoli Rugiero suo fratello, benchè il Falcando non faccia menzione di Simone, ma solo di Rugiero.

Simone 2. Conte di Sicilia.

1102. Rugiero 3. Conte di Sicilia.

1104.

Poi circa l' anno 1104. Rugiero Duca di Puglia passò nell' altra vita, come si cava dall' Istromento da noi di sopra riferito nel discorso della famiglia Sanseverina, avendo regnato anni 19. e vissutone circa 40. benchè l' Ammirato voglia morisse nel 1107. fu sepolto nella maggior Chiesa di Salerno edificata da Guiscardo suo padre; ebbe costui due mogli, la prima fu Alberada figlia di Roberto Conte di Fiandra, da cui nacque Tancredi, la quale vien nominata nel seguente privilegio; la seconda fu Ala figlia del Conte di Frisia, come si legge nelle Scritture del Monasterio della Cava, dalla quale nacque Guglielmo suo successore II. di tal nome, che fu 7. Duca di Puglia: n' ebbe anco un' altro della medesima moglie, chiamato Ludoisio, che morì piccolino, sepolto nella medesima Chiesa della Cava; e da una certa donna chiamata Maria ebbe un figliuolo chiamato pur Guglielmo, il quale fu Signore di Gesualdo, come si cava dalle scritture del medesimo Monasterio, dal quale nacque Elia d' alcuno creduto stipite della nobi-

Guglielmo 7. Duca di Puglia.

nobilissima famiglia Gesualda, leggendosi in una di dette scritture. *Anno Domini 1112. Guglielmus dominus de Gesualdo filius quondam Rogerii Ducis, & Helias ejus filius pro salute Mariæ genitricis suæ, & Rogerii patris sui, & Alberadæ conjugis suæ in præsentia Joannis Salernitani Judicis obtulit Monasterio Cavensi, cui Falco Abbas præest, Ecclesiam Sancti Petri de Paterno, cum omnibus redditibus, & vassallis, & casali Sancti Petri, &c.*

Poi nel 1106. Riccardo Conte d'Aversa, e Principe di Capua passò nell'altra vita, succedendoli Roberto suo fratello, come nella Cronica Casinense al cap.27. del quarto libro.

1106. Roberto 18. Principe di Capua, & 8. Conte d'Aversa.

Circa il 1107. Boemondo Principe d'Antiochia, zio del Duca Guglielmo, lasciato Tancredi suo nipote nello stato, passò in Italia, e dopo in Francia; ove avendo tolta per moglie Costanza figlia del Re Filippo, ritornò in Antiochia, ove nell'anno 1110. passò nell'altra vita, succedendoli un suo figliuolo chiamato pur Boemondo: lasciò anco una figliuola raccomandata a Tancredi suo nipote, come il Platina seguito dall'Ammirato: fu il corpo di questo Principe portato a sepellire a Canosa nella Chiesa di Santo Savino.

1107. 1110. Boemondo 2. Principe d'Antiochia.

Siegue il Sansovino, che in questi tempi i Normanni persero la Normannia; perciocchè morto Guglielmo suo Duca, e Re d'Inghilterra detto di sopra nel 1081. morì anco nel nel 1088. Guglielmo detto il Rosso suo figliuolo, al quale successe Arrico suo fratello, che aggiunse al Reame d'Inghilterra quello di Scozia, per aver tolto per moglie Matilde figliuola di Malcolmi III. di tal nome Re di quella; or questo Arrico guerreggiando con Lodovico Re di Francia detto il grosso l'anno 1113. perse la Normannia, e la vita, rimanendo erede de' Regni d'Inghilterra, e di Scozia Matilde sua figliuola con i figli ch'ella avea di Guafredo d'Angiò, come anco si legge nell'istoria di Scozia detta di sopra.

Guglielmo Re d'Inghilterra.

Arrico 3. Re d'Inghilterra, e di Scozia.

1113. Normannia ritornata sotto il dominio di Francia.

Santo Peregrino. Quasi ne' medesimi tempi Peregrino figliuolo del Re di Scozia passò in Napoli, ove in santa pace finì i suoi giorni, la cui vita è descritta nel libro de' Santi del Regno, del quale si fe menzione di sopra nel 960. ove si legge esser figliuolo primogenito del Re, la cui madre fu Margarita donna santissima, della quale Santa Chiesa fa commemorazione a 10. Giugno (come nel Martirologio) che secondo l' Annotazioni in quello di Don Bernardino Rocca, lei passò a miglior vita nel 1097. Fu il padre di costui Alessandro III. di tal nome Re di Scozia (come si cava dall' istoria del medesimo Regno scritta da Giovanni Leslei Vescovo Rossense), venuto a morte il padre, e la madre, lasciando più figli, il buon giovanetto rifiutando il Reame con le mondane delizie, datosi a i digiuni, orazioni, e penitenze, vestitosi da peregrino, incognito andò per il mondo, che perciò Peregrino vien detto, ch' altro fu il suo nome, non palese a quel che scrisse la sua vita. Fu dunque il suo peregrinaggio primieramente in Ispagna, ove visitato il sepolcro dell' Appostolo S. Giacomo, passò in Italia, e fermatosi nell' alma Città di Roma, visitò la Basilica delli Santi Pietro, e Paolo con gl' altri luoghi santi: & ivi scontratosi con due de' suoi fratelli, che lo cercavano, non fu altrimente conosciuto, tanto era disformato di volto; e lasciato Roma, passò in Terra santa, & ivi visitato il Santo Sepolcro, con il Presepio, e Monte Sinai, ritornò in Italia; e giunto al lido Sipontino, visitò la spelonca di San Michele Arcangelo nel Monte Gargano: d' indi a Bari al sepolcro di San Nicola, venuto poi a Salerno, visitò il sepolcro dell' Appostolo San Matteo, e poi in Amalfi visitò le sue preziose reliquie de' Santi: finalmente condottosi in Napoli, vidde il miracoloso sangue di San Gennaro nelle ampolline duro, come un sasso, e dopo con riscontrarsi con il suo sacratissimo Capo divenir liquido, e spumante: trattenutosi quì il devoto Peregrino dopo altri avvenimenti, che molto lungo sarei a raccontarli,

li, illustrato de' miracoli, passò a miglior vita, e fu sepolto nella Chiesa da lui edificata, la quale fino al presente ritiene il suo nome situata appresso il Seggio di Montagna; li miracoli, che nostro Signore si è degnato dimostrare al sepolcro di questo Santo, sono molti, come nella predetta leggenda si racconta, che per brevità gli tralascio.

Ritornando a Guglielmo Duca di Puglia, il quale avendo stabilito molte cose nel suo stato nel 1114. passò a Ceparano in Campagna di Roma, ov' era venuto il Pontefice Pascale II. a celebrare il Concilio generale, dal quale n' ebbe la confirma dello stato di Puglia, e di Calabria.

1114. Guglielmo confirmato dal Pontefice del Ducato di Puglia.

Poi nelli 21. di Gennajo del 1118. morto Pascale, fu a 25. del medesimo creato Gelasio II. di Gaeta nostro Regnicolo Monaco Casinense, prima detto Giovanne, come il Panvinio, il quale molestato grandemente dall' Imperadore Enrico IV. d' alcune giurisdizioni perniciose, si ritirò a Gaeta, ove il Duca Guglielmo, & il Principe Roberto li giurarono omaggio: quivi inteso il Pontefice, che Enrico avea creata nuovo Papa Maurizio Arcivescovo di Braca Spagnuolo, chiamandolo Gregorio VIII. tosto nel mese d' Aprile accompagnato dal Principe, e dal Duca, si ritirò a Capua, ove avendo scomunicato l' Imperadore, e l' Arcivescovo, postosi in viaggio per ritornare in Roma, fu costretto per nuovi avvisi far la via di Francia, ove nel Monastero de' monaci Cluniacensi si morì a' 20. di Gennajo del 1119. come il Platina, avendo tenuto il Pontificato un' anno, e cinque giorni: fu sepolto nell' istesso Monastero, la cui buona, e santa vita ne dà a credere, che ora viva beato, e glorioso in Cielo.

1118. Papa Gelasio 2. Gaetano.

1119.

Nell' anno precedente ne' 15. d' Agosto, Alesio Imperadore Greco passò nell' altra vita, avendo imperato anni 37. e giorni 15. succedendoli Giovanni Conneno suo figliuolo.

Giovanni 112. Imp.

Intorno il medesimo anno Boemondo II. Principe di An-

Tancredi Principe d' Antiochia.

Antiochia figliuolo del primo, passò nell' altra vita, avendo poco innanzi maritata la sorella con Ramondo figliuolo di Guglielmo Duca d'Austria, per la cui morte fu dichiato Principe d'Antiochia Tancredi suo tutore, fratello del Duca di Puglia, come il Platina nelle vite del predetto Gelasio, & d'Onorio II.

Riccardo 3. 19. Principe di Capua, e 9. Conte d'Aversa. 1121. Giordano 10. Principe di Capua 10. Conte d' Aversa.

Circa il medesimo anno 1119. Roberto Principe di Capua mancò di vita, succedendoli Riccardo suo figliuolo, (benchè l' Ammirato non l'afferma) il quale per quel che segue, fondò la Chiesa maggiore d'Aversa dedicandola a i Santi Appostoli Pietro, e Paolo; ma non la vidde compita, perciocchè nel 1121. mancò di vita, succedendoli Giordano suo figliuolo, il quale diede fine alla fabbrica della Chiesa, per testimonio dell' iscrizione in marmo, che fino a nostri tempi si legge su la porta piccola di quella con queste parole.

Princeps Jordanus, Riccardo Principe natus.
Quæ pater incepit prius hæc implenda recepit.

Guglielmo Duca di Puglia giura fedeltà a Calisto 2.

Segue il Platina, che Papa Calisto II. successore di Gelasio, dopo aver rassettate molte cose in Roma, passò a Benevento, ove vennero a visitarlo tra gl' altri Guglielmo Duca di Puglia, Giordano Principe di Capua, Arnulfo Conte d' Ariano, e Roberto Conte di Lauritello, i quali giurarono al Pontefice fedeltà, Segue anco nella vita di Onorio II. che circa il 1125. vacando il Principato d' Antiochia per la morte di Tancredi fratello del Duca Guglielmo, il Re Balduino aggiunse quel Principato al Regno di Gerusalemme, il quale di ragione gli toccava, come l' autor predetto; ma perchè un sì fatto principato tener non si potea senza capo, ne diede la cura, e governo a Ramondo cognato del Principe Boemondo il giovine detto di sopra.

1125. Morte di Tancredi Principe d' Antiochia.

Poi nel 1127. successe la morte del Duca Guglielmo sen-

senza figli, avendo dominato la Puglia, e la Calabria col Principato di Salerno intorno a 23. anni, fu sepolto nel Duomo di Salerno appresso i suoi maggiori: Ebbe costui per moglie Gailtegrima sorella di Giordano Principe di Capua, la quale non generò figli, e sopravisse al marito, al quale succede Rugiero Conte di Sicilia contro l'opinione del Colenuccio, & altri, i quali dicono che tratanto il Duca Guglielmo andò in Costantinopoli per isposare la figlia di Alesio Imperadore, il Conte Rugiero s'impadronì del suo stato; e che ritornato Guglielmo, deluso del matrimonio, & ingannato da' Greci, vedutosi anco privo dello stato, andò ad abitare col Principe di Salerno suo parente, ove di collera, e malenconia nel 1123. se ne morì, senza aver tolto moglie, il che è cosa falsissima, non solo per quel che vien riferito nella Cronica Casinense nel cap. 98. del 4. libro seguito dall' Ammirato; ma anco per quel che si legge ne' privilegj, che si conservano nel Monasterio della Trinità della Cava, ove si fa chiaro, che nel 1113. il Duca Guglielmo ha per moglie Gailtegrima, e possedeva il Principato di Salerno, e che visse fino all'anno 1127. & anco che Gaitelgrima gli sopravisse, quali privilegj sono cinque, il primo è del 1113. il secondo del 1115. il terzo del 1123. il quarto del 1124. ne' quali si legge Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria, e Principe di Salerno, e Gailtegrima sua moglie, sorella di Giordano Principe di Capua; e nell' ultimo si leggono queste parole. *Anno Domini 1126. octavo die Augusti, Gulielmus Dux, Rogerii Ducis filius, & hæres, &c. Dum coram nostri Gulielmi præsentia Principis, & Ducis essemus, cum ipse Dominus Dux ægritudine quadam defunctus est, cum rectæ mentis, & locutionis esset, declaravit se jam donasse Monasterio Cavensi, quicquid sibi pertinebat a fluvio Flusciani usque ad Siler, tam in agris, silvis, fluviis, lacubus, portubus, quam vassallis, hominibus, Liberis, & servis, &c.* Quale declarazione fu soscritta dalla

1127. *Morte di Guglielmo 7. Duca di Puglia.*

Errore del Colenuccio.

Rugiero Conte di Sicilia 8. Duca di Puglia.

la detta Gailtegrima, e da molti altri Nobili, e dopo fu aperta nelli otto di Agosto del 1127. stante per il Monastero Giovanni Monaco Benedettino.

Rugiero Conte di Puglia giura fedeltà al Papa.

Seguita la morte del Duca Guglielmo, niuna cosa più dolse al Pontefice Onorio, che il vedere Rugiero Conte di Sicilia per vigor dell' armi, e per ragion di eredità saltato nella Puglia, e farsi Signore dell' una, e l' altra Provincia; con le cui forze il Pontefice contrastar non poteva (come l' Ammirato) perciò pacificatosi seco, & avuto il giuramento di fedeltà, l'investì del Ducato di Puglia, e di Calabria, che gli fu strada a cose maggiori.

Ruberto 2. 21. Principe di Capua, & 11. Conte d' Aversa.

Nella fine del medesimo anno successe la morte di Giordano Principe di Capua, e Conte d' Aversa, succedendoli Ruberto suo figliuolo II. di tal nome, & ultimo della seconda linea delli Normanni, che tal Principato godesse, del quale si fa menzione nel cap.98. del 4. libro della Cronica Casinense, seguita dall'Ammirato, di questo anco fin' oggidì si legge memoria in marmo su la porta maggiore del Duomo d' Aversa, con queste parole.

Vultu jucundo Roberto dante secundo
Pulchra fit haec extra satis intus & ampla fenestra.

Questo Principe Roberto, seguitando poi le parti d'Innocenzio Romano Pontefice contro il voler di Rugiero, che era divenuto Re di Napoli, li fu da quello tolto il Principato di Capua; e bruggiatogli Aversa, come nella seguente parte si dirà.

Sergio 7. & ultimo Duca di Napoli, num. 30.

Leggiamo nel medesimo tempo essere Duca di Napoli Sergio, che secondo noi fu il VII. di tal nome, del quale si fa menzione nella medesima Cronica al cap. 99. del 4. libro, & anco Alessandro Abbate Celesino nella vita del predetto Re Rugiero, scrivendo, che Sergio Duca di Napoli unitosi col Principe di Capua fu molto contrario al Re; dal che si cava, che all' hora si estinse la dignità Du-

ca-

cale in Napoli, essendovi introdotta la Regia, onde vi fu costituito il Capitano con il Giudice, come si dirà nel principio della seguente parte; mentre del Re Rugiero discorreremo, che fu il primo, che la Corona Regia di Napoli, e di Sicilia ottenesse, l'effigie del quale, come ivi si scorge, si è cavata dal naturale da quella in pittura in casa del Signore Diomede Carrafa Regio Tesoriero.

DELL' HISTORIA
DELLA CITTA', E REGNO
DI NAPOLI
LIBRO III.

Di Rugiero I. Re di Sicilia, Duca di Puglia, di Calabria, e di Napoli, e Principe di Salerno.
Capitolo I.

Pietro Diacono.

Ugone Falcando.

E di Rugiero Re diversamente dagli Scrittori (ch'il Biondo han seguito) ragionerò, non mi si dovrà imputare a mancamento, poichè seguendo due guide, l'una di Pietro Diacono autor di quei tempi, che ha continuata la Cronica Casinense di Leone; e l'altra di Ugon Falcando, Autor similmente di quei tempi, o poco dopo, i quali han potuto sapere la verità delle cose molto migliore del Biondo, che fu del 1400. crederò di non potere errare; e perciò dico, che Rugiero III. di questo nome Normando, sotto i cui felici auspicj questa parte d'Italia prese nome di Regno di Napoli dalla Città di Napoli, che è il capo, fu figliuolo di Rugiero Conte di Sicilia) se ben Michele Riccio dica essere suo nipote, figliuol del fratello, contro la comune relazione degl'altri) successe a Simone suo fratello primogenito nel Contado di Sicilia, e parte di Calabria; morto già senza lasciar figliuoli, secondo il Fazzello, e Maurolico; ma secondo Ugone Falcando, senza l'interposizione di Simo-

Michele Riccio.

Fazzello Maurolico.

Ugone.

mone, ſucceſſe direttamente al Conte Rugiero ſuo padre, così ſcrive Ugone: *Primum igitur ſatis conſtat, quod cum Rogerius Comes Siciliæ, frater Roberti Guiſcardi, Ducis Apuliæ rebus exceſſiſſet humanis, Rogerius ejus filius totam primùm Siciliam, ac partem Calabriæ jure ſucceſſionis obtinuit*. E così anco Pietro Diacono nel libro 4. a cap. 98. & eſſendo anco morto Guglielmo ſuo nipote Duca di Puglia, e di Calabria, figliuolo del ſecondo Rugiero ſenza figliuoli, ſucceſſe ſimilmente nel Ducato; e paſſando nella Puglia, eſpugnò tutte quelle Città, e Baroni, che gli ferono reſiſtenza, riducendo ogni coſa ſotto il ſuo dominio; e finalmente preſo il tutto, nè parendogli conveniente, ch'un tanto, e sì ampio Principato ſteſſe riſtretto ſotto titolo di Duca, volle più preſto Re chiamarſi: e quindi coſtituì la Sicilia Regno: così nota Ugone; quantunque il Biondo, e ſuoi ſeguaci vogliono, che Re d'Italia s'intitolaſſe: & io ſon d'opinione, che la cauſa qual moſſe Rugiero a nominarſi Re, fu, che nell'anno 1113. come ſcrive Monſignor di Tiro nell'Iſtoria Sacra al lib. 11. cap. 21. Adelaida ſua madre Conteſſa di Sicilia ſi rimaritò con Balduino Boglione, ſecondo Re di Geruſalemme, il quale avendo rinunciato la prima moglie Greca figliuola di Tafroc Principe Armeno per le cagioni deſcritte dal medeſimo nel primo capit. del 10. libro, e primo del 11. mandò ſuoi Ambaſciadori a chiedere la Conteſſa Adelaida per moglie, la quale avendo comunicato il negozio con il figliuolo, riſpoſe al Re, che s'egli conſentir voleſſe ad alcune condizioni, l'accetterebbe per marito, le quali erano, che generando il Re figliuoli con lei, il primogenito ſuccedeſſe nel Regno; ma non ottenendo di lei figliuoli, fuſſe ſuo erede, e ſucceſſore nel Regno Rugiero ſuo figliuolo. Avendo il Re inteſo per buoni avviſi, che coſtei era ricchiſſima, e come grata al figliuolo abbondantiſſima d'ogni avere; & all'incontro egli povero, ch'a gran pena avea con che trattenerſi con ſuoi ſoldati, e ſperando con le ricchez-

Pietro Diacono.

Cagione, perchè Rugiero s'intitolò Re.

Iſtoria Sacra. Adelaida Conteſſa di Sicilia diviene Reina di Geruſalemme. 1113.

il Maurolico, che quindi avesse origine il titolo di Gerusalemme, che i Re di Napoli tengono; però io seguendo gli altri, dico, che dalle ragioni di Federico II. Imperadore, e di Carlo I. ciò s'hanno assunto, come appresso si dirà; poichè Rugiero mai si onorò di questo titolo. Or ritornando, scrive il Fazzello, che dopo che Rugiero assunse il titolo di Re, da tutti i suoi ne fu in Palermo salutato, e chiamato Re di Sicilia; e che nell'anno 1129. di Maggio fu coronato Re, & alla sua Coronazione intervennero non solamente molti Signori di Sicilia; ma anco di Napoli con molti Vescovi, tra' quali vi fu quel di Benevento, di Salerno, e di Capua; Riccardo Duca di Gaeta, Pietro Sanseverino Signor di Martorano, & altri; e volle che la Città di Palermo fusse il suo Seggio Reale, come tutto per Privilegio apparisce; al che non avendo potuto Calisto contradire, & Onorio suo successore dissimulato, Innocenzio II. che ad Onorio successe; sdegnato di ciò, senza contrapesar le sue forze nel 1130. fece un tumultuoso esercito, e con impeto, e prestezza gl'andò incontro. Rugiero che dell'apparato del Pontefice non avea inteso novella alcuna, volendosegli opporre a S. Germano, fu da tutte le terre dell'Abbazia cacciato, e nel Castello di Galluccio (dal dominio del quale la famiglia Galluccia Illustre in Napoli vien detta) ove fuggendo, s'era ridotto, fu assediato. Però Guglielmo figliuolo di Rugiero, che Duca di Calabria s'intitolava, spinto dal paterno amore, con valoroso esercito soccorse il padre, e nel fatto d'armi ruppe l'esercito Ecclesiastico, fe prigione il Pontifice con Cardinali: ma servendosi Rugiero di questa inaspettata vittoria cautamente, e modestamente, come a' savj Principi conviensi, l'onorò, e con ogni riverenza liberò il Pontefice, e suoi: per il che da Innocenzio con suffragj di Cardinali fu ricompensato d'altre tanta cortesia; poichè da quello ogni cosa, e quant'egli volle (salvo ch'il titolo di Re) ottenne. Imparino da questo fatto i vincitori, i termini da osservare

Maurolico.

Fazzello.

Rugiero Coronato in Palermo. 1129.

Innocenzio II.

Papa Innocenzio 2. assedia il Re Rugiero. 1130.

Guglielmo Duca di Calabria.

Papa Innocenzio 2. prigione.

Esempio di cortesia.

con i vinti, che non gli potrà succedere sol che bene, siccome successe a Rugiero, che da semplice Conte ne fu sublimato al Reame, i quali modi, non seppe, o non volle Carlo I. di questo nome Re del Regno osservare con Corradino: onde gli successe male, come appresso si dirà. Ora il Collenuccio più di quel ch'essemplò dal Biondo, scrive ch'anco la Città di Napoli dal Pontefice Innocenzo ebbe, la quale allora s'unì con l'altre del Regno, essendo prima stata sempre sotto l'Imperio Greco; e ch'entrarono in Napoli il Pontefice, e Rugiero con gran trionfo, e festa di Cittadini, de' quali Rugiero fe 150. Cavalieri, con fargli gran doni, e cortesie; e si fecero perciò in Napoli per due mesi continovi feste; e statovi due anni, entrò in mare, e se ne ritornò in Palermo. Questo fatto in Napoli non in compagnia d' Innocenzo; ma se bene d' Anacleto osservo io da buoni Autori; che successe; imperocche alla fama della cattività d'Innocenzo, Pietro Cardinal di S. Calisto, (secondo Pietro Diacono, & il Pavinio) figliuolo di Pierleone nobilissimo Cittadino Romano, il quale dalla fazzione di Gregor. VIII. Antipapa, era stato eletto in luogo di quello contro Innocenzio, invase il Pontificato, chiamandosi Anacleto II. e ne occupò la Città di Roma. Innocenzio, dopo la sua liberazione, non conoscendosi di pari forze ad Anacleto, se ne passò in Francia per la via di Pisa, a Filippo II. Re di quel Regno, overo, come è più probabile, Lodovico VIII. suo figliuolo. Ad Anacleto, per istabilire il suo Pontificato, parve espediente tirare a sua devozione Rugiero, concedendogli il titolo di Re, ch' Innocenzio denegato l'aveva: così scrive Paolo Diacono, e Gio: Villani ancora nella Cronica di Napoli al libro 1. cap. 62. i quali la concessione della Corona a Rugiero, ad Anacleto, e non ad Innocenzio attribuiscono; e che a'28. di Ottobre del 1136. in Benevento lo dichiarò Re in presenza di Rugiero, come scrive il Sigonio. Vuole ora il Biondo, che all' ora Anacleto-

Collenuccio.

Rugiero in Napoli.

Pietro Diacono.
Pavinio.

Anacleto II. Antipapa

Paolo Diacono.
Gio: Villano.
Rugiero investito del Regno di Napoli 1130.

cleto gli concedesse il titolo di Re dell'una, e l'altra Sicilia; e così hanno scritto appresso gl'altri: Però Ugone, per quel ch'è riferito, e Pietro Diacono vogliono, che si dinominasse Re di Sicilia solamente, e non dell'una, e l'altra: son parole del Diacono queste. *Petrus autem Cardinali Rogerio Duci Apuliæ Coronam tribuens, & per Privilegium Capuanum principatum, & ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, & Sicilia illi confirmans, Regemque constituens ad se attraxit, præcipiens, ut Episcopi, & Abbates, qui in suæ dictionis solo manebant, ei obtemperarent*. Si fa anco questo manifesto dal titolo, col quale egli scriveva nelle sue espedizioni, ove Re di Sicilia solamente si denomina, così dicendo, *RUGERIUS D. G. SICILIÆ REX CHRISTIANORUM ADJUTOR, ET CLYPEUS, RUGERII PRIMI COMITIS HERES, ET FILIUS*: questo titolo abbiamo noi letto in un Privilegio in Lettera Longobarda del Sacro Monistero della Trinità della Cava, nel quale nel 1130. dona il Re al detto Monistero il luogo di Sant' Arcangelo nell'Isola di Sicilia; e dopo la soprascrizione degl'anni, e del suddetto titolo, siegue. *Pro salute nostra, &c. pro salute etiam animæ Patris nostri, gloriosæ memoriæ Rogerii Comitis, matrisque nostræ Reginæ Adelaidæ, donamus Ecclesiam sancti Arcangeli in Insula Siciliæ Monasterio sanctæ Trinitatis Cavensis, Abbate Simeone Regnante, per manus Michaelis mei notarii; datum Panormi primo anni Regni nostri, mense Februarii*. Con la soscrizione in lettera Saracena, e Sigillo d'oro, che da una parte ha l'effigie di Cristo sedente, e dall'altra il Re che sta in piedi con la spada in mano; & attorno vi stanno impresse queste parole. EXALTAVIT ME DEUS IN VIRTUTE BRACHII SUI. Intanto che resta chiarito, quanto diversamente dal vero gli Autori abbiano scritto: onde però avessero origine questo abuso del titolo *Utriusque Siciliæ*, riserbiamo a ragionarne appresso. Per que-

Carlo Sigonio.
Ugone. Diacono.
Privilegio del Re Rugiero.
Sigillo del Re Rugiero.

questa concessione della Corona, fu convenuto tra Anacleto, e Rugiero, ch'ogn'anno dovesse pagare alla Sede Appostolica per ciascheduno paro di Bovi fossero nel Regno un Marapetino, moneta di quei tempi, la qual credo fusse del valore del *Maravedis* di Spagna, per la conformità del nome. Questo particolare mi ha riferito il molto Reverendo D. Mario Zazzarino, il quale dissemi averlo cavato dalla Biblioteca Vaticana in Roma, ove dice star notato con queste parole formali. *Ita quod teneatur dictus Rex solvere singulis annis Romanæ Ecclesiæ festo Sanctorum Petri, & Pauli unum Marapetinum pro quolibet paro Bovum in Regno*. Fu dunque perciò augumentato il censo, il quale, come si disse nel precedente capitolo, era delle para de' Bovi di 12. Danari. Nella venuta di Rugiero in Napoli (nota il Villani nella suddetta Cronica) che la Città gli fe molti doni, e vi fu fatta grandissima festa, e che per due anni vi dimorò: ma il Fazzello scrive un'anno: e ritrovo in una Cronica a penna, cavata da un processo del Sacro Consiglio di questa Città, fatta per Rugiero Pappansogna, Notare, e nobile del Seggio di Montagna, che vennero con quel Re queste famiglie in Napoli, le quali al presente son'estinte; e vi rimasero, e goderono poi in detto Seggio, o piazza, cioè Casa Jagante, d'Ercole, Cristo, Pizzofalcone, Simia, Retrosa, Pizzo, e Consa. Nel medesimo tempo il Governo della Città di Napoli si riformò; imperocchè la giurisdizione circa le cose del vivere della grassa, e della Cittadinanza rimase alli Nobili, & al Popolo sotto nomi d'Eletti della Città, e la giurisdizione circa le cose della Giustizia, il Re la volle per se, constituendo il Capitano con il Giudice, come nelle altre Terre, e Città del Regno ora s'usa; e ciò s'ha per relazione del Dottor Ferrari più volte da noi citato, il quale da Lorenzo Buonincontro, che dell'origine del Re di Sicilia scrisse, dicea averlo cavato. Volendo poi Rugiero con alcune Galere ritornare in Palermo, scri-

Censo del Regno di Napoli alla Sede Appostolica, constituito dal Re Rugiero.

Fazzello.

Rugiero Pappansogna.

Famiglie venute in Napoli con Rugiero.

Governo della Città di Napoli riformato.

Ferrari.

ve il Fazzello, che non era appena uscito dalla bocca del l'Isola di Capri, che fu assalito da orribil tempesta, la quale sì fieramente lo travagliò, che ne fu vicino al naufragio. Ma avendo fatto voto a Dio, che in quel luogo, ove prima smontasse a terra farebbe una Chiesa con dedicarla a S. Giorgio, & a Cristo un Tempio sotto il titolo del Salvatore con il convento per gli Sacerdoti, finalmente giunto al Lido di Cefalù, soddisfece al voto; tirando la terra dalle Rupi dove stava posta insin'al Lido; e cingendola di Mura, la ridusse a Vescovato. Il medesimo Fazzello accresce la concessione fatta da Anacleto a Rugiero, dicendo che per ricompenza dell'ubbidienza, diede a Rugiero il titolo Regio di Sicilia con l'Apruzzo, Basilicata, il Ducato di Puglia, e Principato di Capua, allegando il Biondo per testimonio, il quale del Regio titolo solamente ragiona, e non d'altro. La verità è, che quel che Innocenzio gl'avea denegato, gli donò. Il Principato però di Capua l'ottenne in questo modo, come scrive Pietro Diacono, seguito da Scipione Ammirato. Era Ruberto II. Principe di Capua figliuolo di Giordano II. il quale seguitando la parte d'Innocenzio, se ne andò con lui a Pisa, e Rugiero che le parti d'Anacleto seguiva, vedendo, che il Principe Ruberto dispregiava i suoi ordini, in non volere accettare Anacleto per vero Pontefice, tosto andò sopra Capua, e la prese; il che inteso da Ruberto, tornò da Pisa con buono esercito di Navi, e prese porto in Napoli: ma Rugiero essendogli sopra, lo pose in fuga; andato poi in Aversa ch'era del dominio di Roberto, vi attaccò fuoco: & investì del Principato di Capua Ansulso suo figliuolo, il quale dal Fazzello vien chiamato Alfonso, nel che prende errore, poichè così lo denomina il Diacono, & il Falcandro: scrive Polidoro Virgilio nell'Istoria Anglica nell'undecimo libro, che Innocenzio in questo tempo fece un consiglio in Chiaramonte, e condannò Anacleto con tutti i suoi seguaci; e fatta poi lega con Lotario II. Imperadore già

Fazzello. *Biondo.* *Pietro Diacono.* *Capua presa da Rugiero* *Aversa brugiata da Rugiero.* *Ansulso Principe di Capua* *Diacono. Falcandro, Polidoro.* *Lotario II. Imp.*

Duca di Sassonia, se ne venne in Italia, e si coronò in Roma, cacciandone Anacleto: ritornato poi l'Imperadore in Germania, dimorando Innocenzio a Pisa, gli scrisse più lettere, che dovesse venire a levare il giogo dell'inimico dal Romano Imperio, e difendere la Chiesa conculcata, e lacerata; e restituirla a concordia, & unità: alla qual richiesta l'Imperadore nell'anno della salute 1135. (secondo il Diacono) raccolto per tutto l'Imperio un grosso esercito, entrò in Italia con la moglie: per il che nacque un gran timore a' nemici di Santa Chiesa, e trattarono del modo da difendersi: tra tanto amendue i Principi de' Cristiani inviarono un'armata di 46. Galere di Pisani per la riviera, la quale a' 4. d'Agosto del 1137. prese la Città d'Amalfi, e Ravello, con tutte le terre convicine, come scrive il Sigonio, e di tutta la preda, che si guadagnò nel saccheggiar le terre, i Pisani non chiesero poi altro dall'Imperadore, sol che i volumi delle Leggi compilate per ordine di Giustiniano Imperadore, che in Amalfi si ritrovarono, i quali, come cosa Sacra, fin'oggidì in Firenze, da Pisa trasferiti, si custodiscono, chiamate volgarmente le Pandette Pisane, overo Fiorentine: benchè altri vogliono, come si disse nel terzo capitolo del primo libro, che questi volumi delle Leggi si conservavano in Napoli, ove i Pisani l'ebbero, i quali anco a quel tempo ne ottennero da Innocenzio, per sette anni la custodia di questa Città, la quale se gli era donata con molte altre convicine, come stà notato in quella Cronica a penna della famiglia Gambacorta; e si chiarisce anco dalla Chiesa di S. Giacopo nella strada dell'Olmo, che a quel tempo i Pisani vi eressero; per lo che molto tempo S. Giacopo de'Pisani ne fu detta, ch'or d'Italiani, a differenza di quella degli Spagnuoli è chiamata. Indi poi Lotario, considerata l'utilità grande, che da quelle Leggi da Giustiniano ordinate, e da quei savj Jurisconsulti costituite, era per venire all'uman genero; ordinò che restitui-

Lotario Imperadore in Italia. *1135.* *Diacono.* *1137.* *Sigonio.* *Pandette Pisane.* *Cronica.* *Chiesa di S. Giacopo de' Pisani.*

te dalle tignuole, per Uvernerio (che Irnerio è d' Accursio chiamato) si leggessero nelle pubbliche scuole, e per tutto l' Imperio s' osservassero, ciò nota il Carrione nel libro III. della sua Cronica: da questo Uvernerio poi son derivati tanti, e tanti Jurisconsulti, che volgarmente Dottori son chiamati, ch' in Napoli solo vè nè tal copia, ch' altrove d' essi se ne potriano mandar le Colonie, della sufficienza poi me ne rimetto a loro. E ritornando all' Istoria, scrive il Sigonio per testimonio di San Bernardo, ch' in questo assalto di Pisani, Fratta, Castello di Ravello, gli resestì gagliardamente, & ebbero che fare per un pezzo ad espugnarlo: dall' altro canto Guibaldo Abbate Stabulense, che una parte dell' Armata guidava, per ordine dell' Imperadore a' 9. di Luglio del dett' anno s' appressò a Salerno, & aspramente cominciò a batterla: in tanto Rugiero venendo con la sua Armata in ajuto della Città, dubitando di venire a giornata con quelli del Pontefice, andò contro i Pisani; e posto in terra i soldati, dimostrò voler con quelli venire a fatto d' armi; e dato il segno, a' 9. d' Agosto non potendo sostener l' impeto de' Pisani, fu posto in fuga; e ributtato fin' al lido, & imbarcando le sue genti tumultuariamente, se ne ritornò in Sicilia. I Pisani avendo espugnata Fratta, navigarono nell' Isola d' Ischia, la quale anticamente fu detta Enaria; e posto le genti in terra, la saccheggiarono; e carichi di preda, alli 8. di Decembre tornarono a casa. Avendo Guibaldo con varj apparati di Guerra espugnato Salerno; al fine l' ebbe in suo dominio; e fu gran controversia tra Capitani, se dell' Imperadore, o del Pontefice quella esser doveva: questo successo ottenne l' armata per la via di mare. Però il Pontefice partito da Pisa nel medesimo tempo in compagnia d' Enrico genero dell' Imperadore, giunse in Roma a' 5. di Maggio, ove avendo convocato al Consiglio tutti quei Vescovi, & Abbati, che vi potettero intervenire, di nuovo privò dalla comunione de' Cristiani

Carrione.

Dottori assai in Napoli.

Sigonio.

Guibaldo Stabulense.

Salerno assediato.

Ischia presa da Pisani.

Salerno preso da Guibaldo.

Enrico genero di Lotario.

Anacleto, e Rugiero; e dopo tre dì condusse l'esercito in Terra di Lavore, e verso Capua s'avviarono, ove vennero (dice il Sigonio) gli Aquilani, e s'offersero pronti a' comandamenti del Pontefice, e dell' Imperadore: questi non si ha d' intendere, che fussero i Cittadini dell'Aquila, poicchè a quei tempi quella Città non era; ma s' ha da intendere di quelli della Famiglia dell' Aquila (come narra il Diacono al 4. libro della Cronica a' capi 106.) i quali erano Signori di Fondi; qual Famiglia poi per lato di donna portò nella casa Gaetana quel Contado (come altrove diremo) mossi dall' esempio di questi dell' Aquila, i Capuani mancarono d' ubbidire a Rugiero, sì per far cosa grata a Roberto lor Principe, sì anco per soddisfar all'officio loro, & alla fede, alla qual'erano obbligati. Enrico avendo reso Capua a Roberto, mosse l' esercito verso Benevento, e pose gli allogiamenti al Ponte di San Vincenzo vicino la Città; & intromesso i legati, mandò a dire a' Beneventani in suo nome, e del Pontefice, che gli volessero rendere la Città, altrimente fosser certi, che fariano incorsi nella scomunica del Pontefice, e nell' ira dell' Imperadore: fatta per gli legami l'imbasciata, e contradicendo i fautori d' Anacleto, senza effetto alcuno ritornarono ad Enrico: tra tanto i soldati di Rugiero, ch' erano dentro Benevento di numero di trenta mila pedoni, si diffusero intorno la Città, e cominciaro a spingersi avanti: dal che mosso il Pontefice, scommunicò i Beneventani, & ordinò al Duce dell' esercito, che menasse le sue genti innanzi: Enrico non ricusò la battaglia: ma dato il segno, vedendo i suoi Germani, che combattevano nel primo luogo, voltare le spalle, comandò al resto dell'esercito, che passato il fiume, occupassero il colle, ov'è posta la Città, e l' assaltassero per la porta, che dicono Aurea: era mosso tra tanto dentro la Città grandissimo tumulto, perchè molti gridavano, che a S. Pietro, e al suo Vicario Innocentio conveniva ubbidire; altri il contrario suadevano, che

Sigonio.

Famiglia dell' Aquila. Diacono.

Benevento assediato dal Pontefice Innocentio.

Porta Aurea di Benevento.

che per Anacleto, e Rugiero si doveva combattere: ubbidirono in tanto i soldati d'Enrico, e si spinsero avanti: ciò visto da' Beneventani, diffidando della vittoria si partirono dalla battaglia, e con la fuga procurarono lo scampo: i Germani seguendoli, ne ammazzarono infiniti, & insieme con loro entrarono nella Città; la quale presa, fu concessa al Pontefice: Enrico ottenuta quasi tutta Terra di Lavoro, se ne passò con l'esercito vincitore in Puglia, & avuto la Città di Troja senza contrasto, tutte l'altre terre convicine con il Monte Gargano, e la Città all'ora di Siponto ebbe in sua dizione, e dominio. Mentre che queste cose seguivano in Regno, Lotario partito da Ravenna dove dimorava, se ne passò con il suo esercito, & accampò vicino Bari, principal Città della Puglia, e da' Cittadini se l'apersero le porte; e ricevuto dentro, avendo celebrata la festività della Pentecoste, s'incominciò acremente a battere il castello, che Rugiero con grandissima spesa aveva fatto edificare, il quale essendo munito di soldati, e fuora usciti, postovi dall'istesso Rugiero, gagliardamente si difendevano; tra questo mezo il Pontefice accompagnato da Enrico, venne a trovar l'Imperadore, dal quale fu ricevuto con molto onore, e dimorò seco fin'al fine della guerra. Mentre Lotario faceva batter il Castello di Bari, avutone Rugiero notizia, ponendo molta speranza alla vittoria, nella conservazione di quello, se risolse, non esser tardo alla difesa, e liberazione degli assediati; e passatovi da Sicilia con grossa armata, ne pose di tal modo l'Imperadore in timore, che cessando la batteria, si ritirò ne' Monti convicini. In tanto i Guardiani, e difensori della fortezza, dopo molti avvenimenti, disperando dal sussidio, vennero in potere di Lotario, non senza strage de' suoi soldati, & attaccatovi il fuoco, i Latroni furono presi, e vilmente impiccati. Scrive Alberto Crantino nell'Istoria de' Sassoni, che fussero al numero di 500. Rugiero visto, non aver

Benevento concesso alla Chiesa.

Bari assediata da Lotario.

Bari preso da Lotario.

Alberto Cranzio.

aver possuto dare ajuto a' suoi, e la Città esser presa, ritornò in Sicilia: l' Imperadore spianata la Rocca, se ne passò nella Città di Melfi, con pensiero di dare il Ducato di Puglia ad alcun de' suoi Capitani; & ivi nel dì della festività di S.Pietro, convocato il Consiglio, e chiamati tutti i Baroni del Regno, passate alcune differenze tra il Pontefice, e l' Imperadore per causa de' Monaci di Monte Casino, i quali avendo aderito ad Anacleto, e Rugiero, pretendeva il Papa essere incorsi nella scomunica; & essendo favoriti dall' Imperadore, le differenze furono supite, non senza rancore d' Innocenzio verso Lotario; il quale avendo dichiarato Duca di Puglia Rainulfo Germano suo Capitano, accrebbe la mala soddisfazione del Pontefice; e nata perciò dissensione tra loro della ragione della investitura del Ducato di Puglia, fu differita l' elezione nel seguente dì; e tanto più, che essendo stata (come di sù è detto) presa la Città di Salerno, contendeano anco il Pontefice, e l' Imperadore il dominio di Principato, benchè quietate poi le differenze, si legge nel Diacono al lib.4. c.26. seguito dal Biondò, e Platina, che restò ferma l' elezione fatta da Lotario di Rainulso; scrivendo queste parole, *Tunc Imperatoris jussu Rainulfus Apuliæ Dux ab Imperatore ordinatus, & Robertus Capuanus Princeps.* Se ben' altri dal Pontefice, & d' altri d' amendue affermano essere stato eletto: però Ottone Frisigense scrive, che quando fu dichiarato Duca Rainulfo, per togliere questa differenza, li fu dato lo stendardo di mano del Papa, e dell' Imperadore. Avendo dunque l' Imperadore ridotto sotto il suo Imperio tutta la Puglia, e la Calabria, e dato grandissimo timore alle terre di Marina, se ne ritornò per la via di Benevento, e di Capua, avendo sedato alcune differenze tra i Monaci di Monte Casino, con farvi elegere il nuovo Abbate Guibaldo Stabulense suddetto, in luogo di Rinaldo Abbate rimosso; e passato in Roma con il Pontefice, con molti segni d'amore, e ve-

Rainulfo Germano dichiarato Duca di Puglia.

Diacono. Biondo. Platina.

Ottone Frisigense.

ra

ra amicizia, prese licenza da quello nell'ultimo d'Ottobre del detto anno 1137. Fu Lotario (per quel che scrive il Diacono) oltra il valor dell'arme, Religiosissimo, e pietoso verso i poveri, & amantissimo del giusto: partito l'Imperadore, Innocenzio vedendo, ch'Anacleto cercava poner Roma in tumulto, e tirare il Popolo a sua divozione, con voler ponere in disputa l'elezione del suo Pontificato, chiamò in suo ajuto, e defensione della Chiesa Bernardo di Chiaravalle, persona a quei tempi di gran grido per la Santità, e dottrina, il quale fu poi canonizato per santo: e venuto in Roma, con le sue predicazioni, & esortazioni, attrasse tutto il Popolo, e quei della fazione d'Anacleto in favor del Pontefice Innocenzio; e mancando i danari, & i favori all'Antipapa, cominciarono i suoi negozj andar peggiorando; tratanto Rugiero, avendo inteso la partita di Lotario con grosso esercito, venne da Sicilia in Salerno, per ricuperare quanto avea perduto; per gli Imbasciadori fece intendere ad Innocenzio l'avesse inviato Almerico suo Cancelliero, e l'Abbate Bernardo; e così anco ad Anacleto, l'inviasse Pietro Pisano, perchè voleva intendere la causa della dissensione tra loro, e vedere se gli poteva ridurre a concordia. Però scrive il Sigonio, che ciò faceva, perchè sperava con l'eloquenza di Pietro Pisano (uomo a quei tempi di singolar dottrina, e fautore d'Anacleto) confondere la men pronta simplicità di Bernardo, e così dar vigore alla dignità d'Anacleto, poco men ch'estinta. Vennero amendue le parti, però prima Bernardo, nè molto dopo Rugiero; e quantunque fusse dalle predicazioni, & esortazioni di Bernardo molto sbigottito, essendosi incontrato con Rainulfo Duca, nè avendo potuto resistere all'impeto delle genti di quello, si ritirò con i suoi; e raccolto dalla fuga i soldati, fingendo col volto esser dal suo canto la vittoria, volle interdere la disputa degli Avvocati d'Innocenzio, e d'Anacleto; e dopo lunga disputa, finalmente Bernardo

1137.

Lotario, e sue qualità.

Bernardo di Chiaravalle.

Pietro Pisano. Sigonio.

do tirò al suo parere Pietro, che le parti d' Anacleto difendeva. Rugiero con tutto ciò persistè nella sua opinione; imperocchè tenea volto il pensiero nel patrimonio della Chiesa, all'acquisto di Monte Casino, e di Benevento; e movendo il suo esercito, tutta la Puglia (fuor che Bari, e Melfi) ricuperò: indi se ne venne alla volta di Tilesia, Alifi, Capua, e Pozzuolo, e quelle prese per forza d' armi, ponendo il tutto a fuoco, e fiamma; non s' astenne da' sacrati Tempi, prestandogli in ciò ajuto Rinaldo Abbate di Monte Casino, che fu rimosso; lo che si fa manifesto dalla lettera, che Guibaldo Strabulense costituito in Monte Casino (come di su è detto) scrisse all' Imperador Lotario di questo tenore, *Post profectionem a nobis vestram, Saraceni, Normanni, & Longobardi Campaniam irrupere, ac direptione, incendio, ac cæde omnia miscuere, præcipue vero in prædiis Cassinatis Monasterii, aliarumque Ecclesiarum baccantur, monachos vincientes, cruciantes, ac divendentes, ac templorum valvas, si quas clausas offenderint refringentes, atque omnis ætatis, sexus, gradusque homines ad tradendum aurum suppliciis acerbioribus adigentes. Nostrorum autem dictorum testes sunt Civitates Puteolana, Allifana, & Telesina, quæ nihil aliud, nisi olim se fuisse demonstrant, & si quæ supersunt solo æquantur, ut Capua; nam postquam fortunas, & homines exhauserant, incendium subjecerunt. Quanta vero Cassinati Monasterio post vestrum discessum detrimenta intulerint, commemorari non potest: quamobrem te rogamus, invicte Cæsar, ut nobis dubiis in rebus nostris maturum auxilium præbeas.* A questi mali non potè l' Imperator Lotario dar rimedio; perciocchè prima che la lettera giungesse nella Valle di Trento, a' 3. di Decembre del detto anno era passato all' altra vita: morì anco poco appresso nel 1138. il Duca Rainulfo, benchè il Collenuccio scrive, che fusse stato cacciato da Rugiero in terra di Roma; e che fu poi governatore de' Tu-

Rugiero ricupera i luoghi persi del Regno.

Lettera di Guibaldo all' Imperador Lotario.

Morte di Lotario. 1138. Collenuccio.

scu-

ſculani, or comunque il negozio paſſaſſe, Rugiero, per la morte di Rainulfo, ritornò in Puglia, e per forza d'arme ebbe Melfi, e Bari, con ponere in fuga Reginone, ch'era rimaſto in luogo di Rainulfo ſuo fratello, uſando atti di molta crudeltà alle genti, e particolarmente verſo quelli di Bari, fecé levare da' ſepolcri i corpi dell' Arciveſcovo Brunone Germano, e di Rainulfo già Duca; e li fe condurre per le piazze, ſtraſcinando; e poi con barbara crudeltà li fe lacerare; e rubò tutte le ricchezze del Monaſtero di Monte Caſino. Il Principe di Capua, e Roberto con molti di Puglia, e di Campagna, fuggendo in Germania, andò a ritrovare l' Imperador Corrado II. il quale dopo la morte di Lotario, era ſtato eletto, & aſſiduamente lo ſtimolava, che voleſſe venire a ricuperare quel, che s'era perſo. Il Pontefice Innocenzio, avendo inteſo i mali portamenti di Rugiero, di nuovo lo privò de' Sacramenti, e nel medeſimo tempo Anacleto morì, e non ſolo da' ſuoi fu umilmente ſepolto, ma poſto in luogo, che appena ſi ſa, & in luogo di quello fu eletto un'altro Antipapa, chiamato Vittore IV. il quale da Bernardo Abbate, che a quei tempi ſi ritrovava in Roma, eſortato a deponere l' inſegne Pontificie, e riconoſcere Innocenzio per vero Pontefice, per l' autorità grande di Bernardo, ſi riſolſe così eſeguire; e condotto al Pontefice, dimandandogli umilmente perdono, facilmente l' ottenne. Tolta queſta diſſenzione di maliſſimo eſempio, da tutto il Popolo Romano fu Innocenzio riconoſciuto, & adorato; e celebrata grandiſſima feſta, fu anco Bernardo ſalutato, e chiamato padre della Patria; e dopo 7. dì partì di Roma. Il Pontefice nella proſſima Quareſima del 1139. convocato il conſiglio, e depoſto Arnoldo Breſciano eretico (vuol Sigonio) che ne moveſſe l'eſercito contro Rugiero; e che cacciatolo di S. Germano, e poi aſſediatolo nel Caſtello Galluccio, ne ſeguiſſe il fatto ragionato di ſopra nel principio. Però io giudico eſſer ſeguito queſto fatto d' Innocenzio verſo Rugiero, in atto

Corrado II. Imperadore.

Morte di Anacleto Antipapa.

Vittore IV. Antipapa.

Conſiglio del 1133. Sigonio.

di confirmazione, e non di nuova investitura; poicchè di su è riferito il privilegio di Rugiero al Monistero della Trinità della Cava del 1130. ove si nomina Re di Sicilia, e dice *primo anno regni nostri*. Talchè prima del 1139. Rugiero era Re, e non da Innocenzo: ma da Anacleto ebbe la corona, come di su è dimostrato. In tanto contendendo insieme l'Imperadore Corrado con Guelfone fratello di Enrico già morto, per il Ducato di Sassonia (da' quali fu rinovata l'antica fazzione di Guelfi, e Gibellini) Rugiero, per tenerne impedito Corrado, acciò non potesse venire a disturbarlo, mandò secretamente danari a Guelfone per ajuto della guerra. E ritrovo (secondo il Sigonio) ch'egli da una parte fino al fiume Pescara, & Ansulfo suo figlio, Principe di Capua nel Contado d'Apruzzi ne conducessero gli eserciti nel 1140. a che fine io no'l sò; se pur ciò non facesse per opponersi a qualche nuovo accidente, che da quella parte li potesse sovragiugnere; il che poi a' tempi più prossimi abbiamo visto ed osservato, e da Manfredi, e da Carlo, e da altri, che sempre in quella parte del Regno a' nemici se gli sono fatti incontro, come si dirà: & io giudico, che questa avvertenza ebbe Rugiero, perchè intese l'Imperador Corrado pregato da Giovanni Imperadore di Costantinopoli, nel 1142. aver contratto lega, e parentela con quello, avendo donata la sorella di sua moglie ad Emanuele figliuolo di Giovanni, e giurato prestarli ajuto contro d'esso, per l'antica nimistà de' Greci con Normanni; talchè si preparò alla difesa, se ben 'l negozio ebbe contrario effetto; poicchè Rugiero più presto offese il Greco, che da quello, o dal Latino confederato ricevesse offesa alcuna. Nell'anno poi 1143. a' 25. d'Ottobre, essendo successa la morte d'Innocenzio causatagli dal dispiacere preso, che i Romani se l'avessero voluto ribellare, il Collegio de' Cardinali tosto elessero Guidone Cardinale nato in Castello Città di Toscana, chiamato Celestino II. e dopo cinque mesi, avendo tenuto per

1140.

Gio: Imperadore Greco. 1147.

Morte di Papa Innocenzio II. 1143.

Celestino

per quello ſpazio di tempo le coſe di Santa Chieſa quiete, a' 9. di Marzo 1144. paſsò all' alta vita; e fra tre dì eletto canonicamente Gerardo Caccianemico Bologneſe, che da Onorio II. da Canonico Regolare era ſtato ſollevato alla dignità Cardinalizia, e fu chiamato Lucio II. In queſto tempo io ritrovo notato dal Biondo, e dal Platina, che mentre ſi fa nella Francia, e nella Germania apparecchio per paſſare in Terra Santa, vedendo Rugiero il penſiero de' Pontefici altrove volto, i quali per breve vita l'un ſegue l' altro, ſe ne ritornaſſe potente in Regno, e ricuperaſſe quanto già perduto vi avea, ſenza ritrovare oſtacolo. Però, per quel ſi è detto, e che ritrovo notato dal Sigonio, ſin nel tempo d' Innocenzio Rugiero avea ottenuto il tutto; e rappacificatoſi con quel Pontefice: & è vero, che i Pontefici ſucceſſori non moleſtarono Rugiero nella poſſeſſion del Regno, non per natural ignavia, per impotenza, o freddamento, amminiſtrando le coſe di Santa Chieſa, come ſcrive il Biondo, il Sabellico, & il Collenuccio; ma perchè lo viddero legittimamente inveſtito, e confirmato da Innocenzio, ſiccome il Sigonio diligente, & accurato ſcrittore avverte: anzi alcuni notano, che o l'uno, o l'altro de' ſuddetti ſeguenti Pontefici li confirmaſſe lo ſtato, e la Corona, come ſcrive il Biondo. Intanto ſtando Rugiero quieto nel Regno, accreſciuto d'animo, e di forze, deſideroſo di dilatare il ſuo ſtato ſotto il Pontificato di Lucio II. ſe ne paſsò con groſſa armata in Africa, e ne travagliò in modo il Re di Tuniſi, con aſſediarlo, e ſpeſſo aſſaltandolo, che con molte ſue fatiche, e pericoli, come nota il Falcando, gli levò Tripoli di Barbaria, Africa, Faſſo (per altro nome detto Stace) e Caſſia Città, le quali poi Guglielmo ſuo figliuolo per ſua dapocagine, e per voler troppo aver fede a Majone ſuo Ammirante, come appreſso ſi dirà, li perſe; talchè per ottenere la pace da Rugiero, fu forzato il Re di Tuniſi dargli ogn' anno il Tributo, che per trent' anni continovi tanto a lui, quan-

II. Morte di Celeſtino II.

1144.

Lucio II.

Rugiero ricupera quanto perſo havea.

Falcando Trippoli, & Africa preſa da Rugiero.

Re di Tuniſi tributario di Rugiero.

Impresa militare di Rugiero. to al figliuolo fu pagato, & all' ora fe scolpire nella sua spada per gloria quel verso. APPULUS, ET CALABER SICULUS MIHI SERVIT, ET AFER. E se ne servì per impresa, come notano Sabbellico, e Collenuccio: essendo poi successa la morte repentina del Pontefice Lucio a' 28. di Marzo 1145. & in suo luogo dopo tre dì fuor del Collegio de' Cardinali eletto Bernardo Pisano Abbate di Sant' Anastasia, discepolo dell' altro Bernardo di Chiaravalle, e chiamato Eugenio III. ne dispose con l'esortazione del suo Maestro, Lodovico Pio Re di Francia al soccorso di Terra Santa contro Turchi, e Saraceni, il quale passatone col suo esercito in Costantinopoli, si ritrovò ingannato dall' Imperadore Emanuele, e tradito non men che Corrado Imperadore d'Occidente se fusse. Perciocchè essendosi lasciato persuadere a menarne in stagione aspra l'esercito per li diserti della Satalia, fu necessitato condursi con l'esercito stanco, e lacero per la penuria, senza far cosa alcuna nella Città d' Antiochia: per il che Rugiero, ch' era di Emanuel nemico, ne passò con un' armata in Grecia, così scrive il Biondo, e Platina; però il Sigonio vuole, che la causa, per la quale si mosse Rugiero contra l' Imperador Greco fu, ch'avendoli mandato imbasciatori, richiedendolo di pace, li ributtasse; talche spinto dall'antico odio, e nuovo accidente, ne seguì la fazione, che soggiungo, la quale non mi par narrare con altre parole, che con quelle di Ottone Frisigense Vescovo, Autore Illustrissimo di quei tempi, il quale in tal modo scrive nel lib. 1. a cap. 33. In questo tempo (che fu secondo il Sigonio del 1148.) Rugiero Re di Sicilia avendo posto in ordine nella Puglia, Calabria, e Sicilia molti Navilj, i quali galee, e saettie suol'il volgo chiamare, con altre Navi cariche d'apparati di guerra, destinò l'armata in Grecia, ponendo in quella valorosissimi Capitani, & espertissimi della guerra navale, i quali con l'armate Navi entrarono nelli confini della Grecia; e preso a man salva, e senza alcun travaglio Mutino, luogo di quel-

Morte di Lucio II. 1145.

Eugenio III.

Soccorso di Terra Santa.

Rugiero in Grecia. Sigonio.

Ottone Frisigense.

Armata di Rugiero in Grecia.

la

la regione, si voltarono verso Corfù, ov'era un fortissimo Castello, il quale non potendo prender con nessuna sorte di bellici istrumenti, ebbero ricorso all'astuzie, e stratagemme militari; e mandato avanti alcuni, che simularono condurr' un morto, dentro un cataletto; imperochè era dentro il Castello una Congregazione di Chierici, mentre ch' entrano, fanno forza alle genti ch'erano alla guardia, occuparono il Castello, ne discacciarono i Greci, e lo presidiarono de' loro soldati: di là poi partendo, n'andarono in altre parti di Grecia, espugnarono Corinto, Tede, ed Atene: a' quali giugne il Biondo, Negroponte, celebratissime, e nobilissime Città, e tratto da quelle grandissima preda, n'ebbero anche gli Artefici, che tessevano i drappi, e tele di seta, quali per ignominia dell' Imperador Greco fur condotti ligati; e poi Rugiero in Palermo Città Metropoli della Sicilia li collocò, ordinandogli, che quell' artificio a' suoi Siciliani imparassero; quindi ebbe principio la nobilissima arte in Italia, la quale solamente tra' Cristiani appresso Greci era nota, & ivi dall'India era derivata; perciochè in tempo di Giustiniano il grande, essendo dall' Indie giunti due Monaci, impararono quest' artificio esser' opera di due vermicciuoli, che nudriti con un certo ordine, sputavano dalla bocca le fila della seta, della quale se ne formavano i drappi: e maravigliandosi di ciò grandemente l' Imperadore, desiderando sapere la certezza di tal' effetto, gli promisero i Monaci portargli l' uova di questi vermicciuoli, & impararglì il modo come si generassero, & allevassero; perilchè licenziati da quello, ottenendo prima molti doni, ed accesi da maggiori promesse, si partirono: e dopo alcuni mesi ritornati, portarono la semenza de' vermi detti Sirici: la qual posta nel letame, dimostrarono, come si mutavano in tanti vermicciuoli, li quali nutricandosi con le foglia del moro, volgarmente detto Celso, e dopo alcuni mesi facendo il folliciuolo, da quello se ne traea la seta, della quale se ne tesse-

Corfù preso da Rugiero.

Arte della Seta in Italia.

Origine dell' arte della Seta in Grecia.

ſevano le tele; & in ſomma l' eſpoſero tutto l' ordine dell' arteſizio: dal quale per cavarſi univerſale, e particolare utilità, e benifizio, non diſpiacerà per dar notizia della ſua origine ſi ſia un poco vagato dalla materia, alla qual ritornando, ſcrivono il Biondo, e Platina, che con queſte vittorie ſeguendo Rugiero, ſarebbe paſſato in Coſtantinopoli, ſe i Veneziani, che comparvero ne'loro mari con ſeſſanta Galee, non gli aveſſero interrotto il diſegno. E piegando per volontà d'Iddio nelle marine dell'Aſia, fu di grandiſſimo ajuto a Lodovico Re di Francia, il quale ſendo in quel tempo partito d'Antiochia, poco lungi dal Porto di San Simone, per paſſare in Paleſtina, era ſtato fatto prigione dall' armata Saracena; e ſopragiugnendo quì Rugiero, diede ſopra queſti Barbari, li vinſe, e liberò il Re Lodovico. Roberto Guaguino Monaco Scrittore delle coſe di Francia vuole, che Lodovico non da' Saraceni, ma da' Greci fuſſe preſo. Paolo Emilio ſcrive, che non fuſſe ſtato altrimenti preſo da Greci, ma che già ſtava in pericolo, ſe da' Latini, che furono le Galee di Rugiero, non fuſſe ſtato ſalvato. Però l' uno e l' altro dà la palma della ſalute di Lodovico a Giorgio. *Sicilienſis navigii rector Ludovicum ex hoſte recuperat*, dice il Guaguino; e Paolo Emilio così: *Georgius Prætor Rogerii Siculi Regis majori numero navium ſuperveniens in prætoriam Conſtantinopolitani navem ſagittis aureis ſpiculis præfixas conjecit; ac ſe, & ad bellum, & ad pacem paratum oſtendit. Hujus virtute, fideque liberatus Ludovicus in Siciliam, atque in Provinciam navigavit.* Non m' ha parſo defraudare queſto valoroſo Capitano di Regno della lode, che i Scrittori Franceſi l' han dato; la quale l' aveano ſottratto gl' Italiani, e Regnicoli; & io per me tengo per fermo, che coſtui fuſſe l'Ammiraglio, o Ammirante, com' oggi ſi nomina, di Rugiero; poichè l' uno il chiama *Rector*, e l'altro *Prætor*, che in volgare s' interpreta Prefetto dell' armata, che all' ora non era altro, che l'Am-

Biondo. Platina.

Lodovico Re di Francia prigione da' Saraceni.

Roberto Guaguino. Paolo Emilio.

Giorgio Ammirante di Rugiero.

l'Ammirante, al quale si dava questo carico di condur l'armata. In questo mentre l'armata Veneta venuta in favore di Emanuele, ricuperò tutti quei luoghi, che prima aveva occupato Rugiero; & egli in cambio passatone sopra Costantinopoli su gli occhi dell'Imperadore, ne pose in ruina i Borghi della Città, e ne passò tant'oltre vittorioso, che 'l palagio di quello ne combattè; e volle corre di sua mano per gloria i pomi dal giardino, tirando frezze d'argento, e d'oro. Nota il Mazzella nella Illustre Famiglia Pignatella di Napoli, per testimonio di Pandolfo d'Arnone, che scrisse delle Famiglie Illustri d'Italia, Autore da me fin'ora non visto, che in questo fatto ciascun de' Capitani di Rugiero s'ingegnò d'imitare il Re; e siccome quello colse i frutti del giardino, ogni altro per segno del lor valore saccheggiò il palagio d'Emanuele; e ritornando, mostravano al Re quel tanto ch'avean preso: tra quali vi fu un Napoletano chiamato Gisulfo, che presentò tre Pignatelli, preda per lui acquistata, per non aver possuto prender'altro dalla cucina Imperiale; il che piacque tanto al Re, & agli altri, che ne mossero le risa; e commendato il valore di Gisulfo, dall'ora in poi ne fu chiamato per sopra nome Pignatello, e che di quì trae origine la Famiglia Pignatella. Se ciò sia vero, me ne rimetto alla verità; però è vero che questa Famiglia è antichissima, e nobilissima in Napoli, poichè secondo Francesco Elio Marchese, fin dall'anno 1102. tra gli altri Decurioni della Città, per altro nome detti Comestaboli (così erano chiamati all'ora i Senatori di questa Repubblica) vi era uno di questa Famiglia; e ciò si leggeva in una antica scrittura, ch'era appresso di Cola Maria Caracciolo; talche se questo è vero, come credo sia verissimo, il secondo assunto di sopra riferito, che viene a essere del 1149. assai dopoi del 1102. non sarà così, se pur non sia vero, ch'avendo voluto Gisulfo conformarsi col casato, avesse a caso, o ad arte fatto la preda delle Pignatelle,

Rugiero in Levante.

Mazzella Famiglia Pignatella.

Gisulfo soldato Napolitano di Rugiero

Francesco Elio.

Or come dunque sia, i Francesi dicono, che Lodovico, dopo la sua salvezza, ne fu condotto in Sicilia: il Platina scrive l' avessero lasciato nel Zaffo; però è vero, che ritornato Rugiero vittorioso, sazio di danni fatti al Greco, s'incontrò con l'armata Veneziana, chiamata in ajuto d'Emanuele, che ben'istrutta, & in punto ne veniva; e fandovi fatto d'armi, perse delle sue venti Galee, & egli si salvò: Gli Scrittori degli Annali di Venezia, particolarmente il Sabellico fanno gran rumore di questa vittoria, dicendo, che non fu incomodo, e travaglio, che non avessero i Siciliani dall' armata Veneziana, però non fu senza gran danno di quella; poichè, come scrive il Fazzello, vi restarono da due mila uomini feriti, e 525. vi furono morti, e Gio: Bolano (e non Pietro fratello del Duce Capitan dell'armata) vi morì: poichè Rugiero ritornò a casa, dismessi i pensieri della guerra, e fatto ricco delle prede, ristorò la fortezza in Palermo, e vi fè maravigliose fabbriche, con alcune secrete stanze per rinchiudere i tesori. Vi fabbricò una Chiesa da' fondamenti, tutta di Mosaico, dedicandola a San Pietro; ordinò che Palermo fusse la sua Regia, e di tutti gli altri suoi Successori, acciò di là potessero tenere in freno i Saraceni, ch' erano in Sicilia, prontissimi alla ribellione per la vicinità degli altri ch' erano in Africa; e perciò tutti i Re, che successero fin' a Carlo I. per lo più ferono la loro residenza in Palermo: ritrovo un' Epistola descritta dal Sigonio, la quale scrissero i Romani all' Imperador Corrado, narrandogli i mali trattamenti, che prosupponevano tenere da Eugenio, ove tra l'altre cose, per ridur l'animo di Corrado contro il Papa, li dicono, che quello avea concesso a Rugiero la Verga, l' Anello, la Dalmatica, la Mitra, e Sandali, tutte insegne Vescovili: de' quali abbiamo visto per gli Scrittori coronarsi i Re di questo Regno nel tempo che si coronano: che veramente è una bellissima particolarità, per sapere l' origine della concessione di queste insegne

Platina. *Sabellico.* *Fazzello.* *Edifici fatti da Rugiero* *Perche i Re facevano la residenza in Palermo.* *Sigonio.* *Insegne Vescovili concesse al Re Rugiero.*

ſegne al Re del Regno. Ne ottenne anche, che non poteſſe il Pontefice mandar'altro Legato nel ſuo Regno, ſe non quello che ad eſſo Re fuſſe piaciuto; che perciò, e somministrare ajuto contro l'Imperadore, n'aveſſe preſtato groſſa ſomma di danari. Tutto ciò credo procuraſſe per iſtabilirſi nel ſuo dominio, il quale dopo molte fatiche, e travagli ebbe fine con la ſua morte, avendo prima (come fu ſoſpezione) fatto avvelenare l'Imperador Corrado per mezzo de' Medici, il quale ſi preparava venire a ricevere la Corona in Roma, e ricuperar la Puglia, e gli altri luoghi del Regno: e perciò ne fu eletto Federico I. Duca di Svevia. Nel medeſimo tempo paſsò a miglior vita Eugenio III. e fu creato Corrado Sabino, che fu chiamato Anaſtaſio IV. ſeguì anche la morte di Rugiero (come il Fazzello) nel 59. di ſua età, e di Criſto 1154. e ſecondo il Murolico 1164. il che è manifeſto errore, poichè nell'Epitaffio della ſua ſepoltura, ſi legge 1149. Regnò nell' Iſola anni 37. e nel Regno 23. & altri han detto 24. avendo viſti morti con ſuo grandiſſimo dolore, e di tutto il Regno (come, che ſempre dopo il riſo ſegua il pianto) i primi due cari ſuoi figli, Rugiero Duca di Puglia, & Anfulfo Principe di Capua, a' quali rilucendo in eſſi la paterna virtù, avea comunicato il governo. Fur cauſa della ſua morte, come ſcrive il Falcando, le ſue ſoverchie fatiche, e gli amoroſi abbracciamenti, più di quello conveniva alla ſua poco buona diſpoſizione: quai coſe inſieme l'accelerarono una immatura vecchiezza. Fe prima il ſuo teſtamento, nel quale iſtituì ſuo Erede, e Succeſſore Guglielmo ſuo ultimo figliuolo Principe di Taranto, al quale in vita, dopo la morte de' ſuoi primi figliuoli, avea impoſto la Real Corona, e fattolo partecipe dell'amminiſtrazione del Regno; benchè appena lo giudicaſſe degno del Principato, che tenea; onde prevedendo il poco giudizio del figliuolo, che quando fuſſe ſcorto per poco atto al governo, ſi eligeſſe per Re, Roberto Conte di Loritello ſuo Nipote,

Morte di Corrado Imperad. Federico I.

Morte del Re Rugiero.

1149.

Morte de' figli di Rugiero.

Teſtamento di Rugiero.

figlio della sorella; per la qual causa poi fu posto in disgrazia da Majone al Re Guglielmo, persuadendoli che per questa disposizione del padre, il Conte aspirasse al Regno; così scrive l' Autor predetto nel foglio 21. Il quale restrigne le tante virtù di questo Re Rugiero in poche parole, da noi fatte volgari. Piacemi, nè disconviene certamente dal proposito, restrignere poche cose de' costumi di costui, poichè mi par molto incivile, avendo fatto menzione d'un tant' uomo, passar' in silenzio le virtù di quello. Tra l'altre doti di natura, de'quali ella avea arricchito quest' uomo di grandissimo spirito; era prontissimo d'ingegno, nemmai diffidava di se stesso, che dimandato di qualsivoglia cosa, non avesse subito risposto il suo parere, senza interporre spazio di tempo alcuno; quante volte però occorreva consigliarsi di cose gravi, chiamati tutti a consiglio, non si sdegnava intendere il parere di ciascuno, per eligere di quelli il migliore: e se gli fusse parso intorno a quel negozio alcun suo pensiero più sottile, e più esaminato degl'altri, lo riferiva dopo tutti, soggiugnendo la ragione, perchè quello li parea migliore, e poichè teneva l'animo vigilantissimo, desiderando sempre cose alte, e magnifiche, non dava mài luogo alla pigrizia, & all'ozio. Nessuna cosa però eseguiva sensa consulta, o precipitosamente, i moti del suo grand' animo temperava con un singolar giudizio, acciò nelle cose di un Re molto circospetto, com' egli era, non vi apparisse nessuna leggerezza; nè era facile a conoscere nelle sue azioni se più consultatamente parlasse, o facesse: tenea un grandissimo pensiero di disporre le cose presenti, e dalle presenti cautamente misurava con sollicitudine le future, e ciò facea a fin che non solamente con le sue forze, ma anche con la prudenza spaventasse gl' inimici, e n' ampliasse il Regno, con dilatar' i confini di quello. Facea ricercare con grandissima diligenza li costumi dell'altre genti, e degl' altri Re, acciò quel tanto che vi ritrovava di buono, e di bello osser-

Costumi di Rugiero.

osservasse. Tutti quelli, ch' egli intendea esser prudenti ne' consigli, o valorosi nell'armi, col presentargli, e benificargli, l'incitava maggiormente alla virtù: (il che volesse Iddio fusse oggi da' Principi universalmente osservato) amava grandemente, e con affetto grandissimo onorava gli uomini di là dell' Alpi, traendo egli origine da' Normanni; e sapendo che la gente Francese per gloria di guerra è preferita all' altre. Talmente s' ingegnò di esercitare il rigor della giustizia (cosa necessariissima a un Regno di nuovo acquistato) & alternar le cose della guerra, e della pace, non lasciando da parte cosa alcuna condecente alla virtù, che in questo non ebbe Principe alcuno, o Re a' suoi tempi che lo pareggiasse. Quello ch' alcuni l'hanno per molte sue opere attribuito a tirannide, e chiamato inumano, perchè molti avesse condennato a gravi pene, & incognite dalle leggi, io (dice il Falcando) giudico che come uomo prudente, & in tutte le sue operazioni circospetto aver giudiziosamente fatto, ritrovandosi in un Regno nuovamente acquistato; acciò i sediziosi conoscendolo clemente, & umano, non tenessero ardire di fargli contro qualche congiura. E a fin che i suoi benemeriti non restassero sbigottiti dalla sua soverchia severità, se gli dimostrava talmente mansueto, che la soverchia masuetudine non gli partorisse dispregio. E se alcuna volta forsi fu visto dare alcuna atroce pena ad alcuni, ciò fece costretto da necessità; imperocchè la ferocità d'un popolo ribello, o l'audacia de' traditori non si può altrimente reprimere, e castigare; il che tutto quasi con l'istesse parole afferma Ottone Frisigense nel primo libro a cap. 23. Erano i castighi, che soleva far dare a' malfattori (siccome narra in un'altro luogo il Falcando a' fogli 162.) o farli buttare in mare, o nascostamente ammazzare, o fargli troncare i membri principali; con quai modi, dice quest' Autore, il prudentissimo Re partorì una stabilissima pace al Regno per difension di quello (poichè 'l

Ottone Frisigense.

danajo è il nervo della guerra) e per giovare a' suoi Posteri aggiunse i grandissimi tesori, che accumulò, e li ripose ne' luoghi suddetti per tal causa edificati in Palermo; vi edificò di molte Chiese, fè fare il luogo veramente Regio di S. Gio: vicino il Palagio col Monistero, ove sono i Monaci di S. Benedetto; e quell' altra, che è appresso dedicata a S. Giorgio, col Monistero di Monaci di S. Basilio, con tutte quell' altre stupende, e maravigliose opere raccontate dal Fazzello: vi fondò molti luoghi di piaceri, notati dal Falcando, l'un detto Favara, e Minnerno, & altri; & avendo raccolto tutte le lodi, che donano gli Scrittori Oltramontani, e Siciliani a questo gran Re, non mi par conveniente lasciare in dietro l'altre, che gli dà l' Autore della nostra Cronica di Napoli, dal quale ha formate le sue il Collennuccio, i quali scrivono giontamente, che fu uomo di gran statura, e grosso di persona, con volto leonino, e voce grande, fu savio, prudente, discreto, virtuoso, e liberale principalmente con gli uomini dotti; era d'ingegno sottile, & usava più la ragione, che la forza, sollecito, & industrioso in acquistare, in publico severo, & in secreto umanissimo, terribile contro i Greci, e Saraceni; resse con grandissima giustizia il Regno; & edificò molte Chiese, Palagi, Giardini: e quel che importò fu liberalissimo verso la Religione; imperocchè oltre d'aver edificato le Chiese, le fè poi grandissimi doni, e trà gli altri si legge in una tavola, la quale stà posta dentro l'Archivio del Sacro Monistero della Trinità della Cava, che a detto Sacro Luogo, oltre la donazione da noi di sopra notata, gli donò l' infrascritte altre cose, che in tal modo vengono descritte in detta Tabella.

Chiese edificate da Rugiero in Palermo.

Lode del Re Rugiero.

Collennuccio.

Conditioni di Rugiero.

Religione di Rugiero.

Rogerius filius magni Rogerii donavit Abbati Petro Ecclesiam de sancto Archangelo de Petralia, cum hominibus Christianis, & Saracenis cum omnibus juribus suis in Bulla aurea. Anno Domini 1086.

Item confirmavit, & denuo donavit prædicta loca Mi-

Mitiliani, Pasciani, & Castrum sancti Adiutoris, cum hominibus, & omnibus juribus suis.

Item donavit Casale de fabrica, situm in Apulia, cum hominibus, & omnibus juribus suis.

Item donavit Ecclesiam sancti Petri, & sanctæ Catharinæ, sitam in Castro Pollæ, cum hominibus, & duobus molendinis, & omnibus juribus suis.

Item donavit Ecclesiam sancti Maximi, in Salerno sitam, cum omnibus juribus suis.

Visse, è morì ne' tempi di questo buon Re il Beatissimo Guglielmo da Vercelli fondatore del sacro Monistero di Monte Vergine, notissimo nel nostro Regno di Napoli, e celebratissimo da tutto il Mondo per la grandezza de' miracoli, che la Maestà d' Iddio si compiace in quel luogo concedere al Cristianesmo, per intercessione della sacratissima Vergine. Il qual sant' uomo fu familiarissimo di Rugiero, siccome diffusamente si legge nella sua vita, e miracoli, composta dal molto Reverendo Padre Don Felice Renda Monaco dell' Ordine. E nel 1124. edificò ivi il Monistero con la Chiesa, e molti altri per il Regno. Et avendo voluto il Re fare esperienza della santità della vita di Guglielmo, con la tentazione, che gli diè la meretrice, la qual poi si convertì, avendola invitata a giacer seco nella fiamma del fuoco, ov' egli si buttò, accrebbe tanto di devotione verso il sant' uomo, che gli diede se stesso, & il governo della Corte in potere. A sua contemplazione edificò in Palermo il suddetto Monistero di S. Giovanni dell' eremiti rincontro al suo Palazzo, e poi quell' altro di Monache del medesimo Ordine di S. Benedetto in abito bianco, istituito da S. Guglielmo, chiamato fin' al dì d' oggi di S. Salvatore, ove poi fe rinchiudere Costanza sua figliuola (se ben' il suddetto Padre Don Felice la chiama pronipote, e con errore) a quei sacri luoghi fe molte ample donazioni, come si legge nel privilegio registrato nella vita del Santo, a fogli 9. sotto la data dell' anno corren-

Guglielmo da Vercelli.

D. Felice Renda.

Tentazione del B. Guglielmo.

Monistero di San Salvatore

1140. rente 1140. e 10. del regnante del Re, ove si può vedere con quanto affetto d'animo religioso fa le predette donazioni a quei Santi luoghi, per l'anima del Conte Rugiero suo padre, di Adelaida, o Adelasia sua madre, e della Regina Albiria sua moglie: e quest' e quanto si legge della sua religione.

Giustizia di Rugiero. In quanto poi alla giustizia vedesi, ch'egli fu giustissimo, poicchè fu autore delle Leggi del Regno, che volgarmente son dette Costituzioni. Perchè se ben Federico II. Imperadore suo nipote, figliuolo di Costanza, fu compilatore delle Leggi predette, ponendole con altre da esso fatte, Rugiero però l'ordinò. Se ben prima Roberto Guiscardo, & il Conte Rugiero suo padre furo i primi che l'introdussero in Regno. Sicome fa dire il Falcando a Matteo Bonello nel foglio 82. poichè prima non essendo note le Leggi de' Romani, vi s'osservavano le Longobarde, siccome in alcuni luoghi fin' oggidì s'osservano: nè dispiacerà, che le Leggi di Rugiero quì da me brevemente si raccordino, poitchè nelle Costituzioni stan confuse, e sono in molte cose confirmo alle Leggi de' Romani. Primieramente è quella sotto il titolo. *Vt nullus se intromittat de factis, seu consiliis Regis*, ove sta disposto, che è pari al sacrilegio ponere in disputa li fatti, e consigli del Re, il che intende Isernia, detraendo, o mordendo, over tumultuando. La seconda è quella sotto il titolo *de arbitrio Regis*, ove ordina, doversi moderar la pena del Sacrilegio, purchè non siano dannificate violentemente le Chiese, o rubate le cose Sacre. La terza è la prima sotto il titolo, *de Usurariis*, ove dispone, che li delitti dell' usure denunziati nella sua corte, si possano ivi conoscere, conforme al decreto del Papa, onde si raccoglie, che prima non era lecito alla corte secolare conoscere di tal delitto. La quarta è la situata nel titolo. *De raptu, & violentia monialibus illata*, per dove punisce i rattori delle Vergini di pena capitale. La quinta, e sesta, son quel-

Matteo Bonello.

Leggi di Rugiero

Isernia. Lege 2.

Lege 3.

Lege 4.

Lege 5, e 6.

quelle nel titolo. *De officialibus Reipublicæ*, per dove sta ordinato siano puniti di pena capitale, e che quegli che per colpa avranno fatto diminuire, o marcire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona, e nei loro beni risarcire il danno. Ove è notabile. *Et hoc aspectu regiæ pietatis*, poicchè per sua clemenza si modera in questo secondo caso la pena. La settima è quella sotto il titolo. *De officio magistrorum camarariorum, & bajulorum*. Ove ordina che tutti i suoi ministri, & ufficiali, siano pronti, e solleciti al servizio della corte: la qual Costituzione è notabilissima per la notizia che dona degl' ufficiali del Re a quei tempi. L' ottava è quella pia Costituzione sotto il titolo. *De restitutione Mulierum*. Ove ordina che alle donne, che non son lievemente gravate, siano sovenute da' suoi ufficiali, come conviene, e quanto bisogna; la qual legge viene limitata, e dichiarata da Federico Imperadore, dicendo, che questa del suo Avo Rugiero era oscura: La nona, e decima son sottoposte al titolo. *De pœna Judicis, qui male judicavit*. Ove condanna a nota d'infamia, e pubblicazione de' beni il Giudice, che fraudolentemente, e con inganno avrà giudicato contro le Leggi, e se per ignoranza, ad arbitrio del Re; e se per danari avrà condennato alcuno a pena capitale, soggiacerà egli alla medesima pena. L' undecima è posta nel titolo. *De Juribus rerum regalium*, che è la prima legge in Regno, che dispone delle cose feudali. Ove ordina, che niuno Principe, Conte, Barone, Arcivescovo, Vescovo, o Abate, che tenerà cosa alcuna dei regali del Re picciola, o grande, possa quella alienare, vendere, o donare, o in tutto, o in parte diminuire; perlochè i regali si diminuissero, o sottraessero, o in alcun modo patissero danno; nella quale e' notabilissima, la parola *Principes nostros*, perchè dice *nostros* trattando de' suoi figli; l'uno Duca di Puglia, l'altro Principe di Capua, e 'l terzo di Taranto, com' è detto; già che è chiaro per l' istoria del Falcando a' fogli 69. e 70.

Lege 7.

Lege 8.

Lege 9. e 10.

Lege 11.

e 70. che niun'altro a quei tempi potea esser Duca, o Principe, salvo, che i figli del Re: la qual Costituzione è poi ampliata da Federico nella Costituzione vulgatissima, ch'incomincia: *Constitutionem divæ memoriæ*: La duodecima è nel titolo *de his, qui debent ascendere ad ordinem Clericatus*, tutta piena di benignità, e clemenza, ordinando in quella, che quei villani solamente son proibiti Clericarsi, i quali per rispetto della lor persona sono obbligati servire, siccome sono gli Ascrittizj, & i servi della glebba, e simili; ma non quei, che per rispetto della tenuta d'alcun beneficio, cioè territorio, sono obbligati servire; poichè questi relassando il territorio, si possono liberamente clericare. La decimaterza è quella nel titolo, *de Dotario constituendo*. Ove sta disposto il modo di costituire il dotario per il Barone alla moglie, e questa è la seconda legge feudale in Regno. La decimaquarta è situata nel titolo *de Matrimoniis contraendis*, ove dispone, che nessuna possa contraere in Regno matrimonio senza le debite solennità della Chiesa; e contraendo altrimente, i figli, che ne nasceranno non saranno legittimi eredi, e le donne non potranno dimandare le doti. La decimaquinta è sotto il titolo *de Administratione rerum Ecclesiarum*, ove sta disposto in qual modo si doveano governare i beni delle Chiese dopo la morte de' lor Prelati fin'alla nova elezione. La decimasesta è nel titolo *de Prohibita in terra demanii constructione castrorum*; ove sta proibito edificare nelle terre di demanio, luoghi, o torri, per li quali s'impedisse la sicurtà, o defensione di dette terre, overo l'introito, & esito di quelle. La decimasettima è nel titolo *de Injuriis curialibus personis, seu quibuslibet irrogatis*, ove ordina a' Giudici, che nel giudicare l'ingiurie, osservino la dignità della persona ingiuriata, il luogo, & il tempo dell'ingiuria fatta. La decimaottava è nel titolo *de Probabili experientia medicorum*, ove dispone, che nessuno debbia medicare, se prima

Lege 12. Lege 13. Lege 14. Lege 15. Lege 16. Lege 17. Lege 18.

non

non sarà approvato da' suoi ufficiali, e giudici; & altrimente facendo, li siano pubblicati tutti i beni: la qual Costituzione fu poi ampliata, e dichiarata per l' Imperadore Federico, ordinando, che se il Medico non sarà approvato dal Collegio de' Medici di Salerno, o di Napoli; e di più ottenuto licenzia di medicare, o da esso, o dal suo Vicario, non vaglia medicare, sotto la medesima pena, & un'anno di carcere, come si legge nelle seguenti Costituzioni, dalle quali si fa manifesto, che nel medesimo tempo furono istituiti i Collegj di Salerno, e Napoli dall'Imperadore Federico. La decimanona è nel titolo *de nova militia*, ove comanda che nessuno possa esser soldato, se non sarà generato da soldato; e così similmente nessuno possa esser Giudice, o Notare, se i padri loro non sono stati di simile professione, la quale per la Costituzione seguente vien distesa, & ampliata da Federico, ordinando, che niuno possa esser soldato, Giudice, o Notare, che sia di vil condizione; e se ben questa seguente va sotto nome di Rugiero, è errore, perchè è di Federico; poicchè in essa si fa menzione della precedente, con quelle parole, *contra prohibitionem divæ memoriæ Avi nostri*; talchè questa è di Federico, e non di Rugiero; e piacesse a Dio, che stessero oggi in osservanza, poicchè non si vederiano tanti inconvenienti, quanti si vedeno. La vigesima è sotto il titolo *de Falsariis*, per la qual punisce di pena di morte colui, che falsificasse, o mutasse le lettere del Re, o il suggello. La vigesima prima è nel titolo *de Cudentibus monetam adulterinam*, per dove punisce tanto coloro, che falsificano la moneta del Re, quanto quelli, che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentano a tal delitto, di pena di morte. Similmente punisce nell'altra sotto il titolo *de Rasione monetæ*, che è la vigesima seconda, della pubblicazione de'beni di coloro, che tosassero, o in alcun modo diminuissero la moneta. Esclude dalla pena di falso colui, che ignorantemente si servisse d'un falso istru-

Collegj di Salerno e di Nap.

Lege 19.

Lege 20.

Lege 21.

Lege 22.

Lege 23. mento. Nella vigesimaterza sotto il titolo *de falsis istrumentis*, come per contra, obbliga a pena di falso colui, *Lege 24.* che s'avrà servito de' falsi testimonj. Nella vigesimaquarta nel titolo *de Falsitate cujuslibet in testibus*; Et alla medesima pena astringe colui, che occulta, cancella, o in qualche modo altera un pubblico testamento. Nella vige- *Lege 25.* simaquinta nel titolo *de Celantibus testamenta*. Nella vi- *Lege 26.* gesimasesta nel titolo *de Paterno testamento*, punisce il figlio, che occulta il testamento del Padre, per succedere *ab intestato*, privandolo della eredità paterna. Nella vi- *Lege 27.* gesimasettima nel titolo *de Judiciis*, dichiara che la qualità della persona aggrava, e minuisce la falsità. Nella *Lege 28.* vigesimaottava al titolo *de Veneficiis*, punisce di pena capitale coloro, che daranno, venderanno, o appresso d' essi teneranno medicamenti venerei per alienare gli animi delle persone. Così in quell' altra nel titolo *de Correttione poculum amatorium porrigentium*, che è la vigesima *Lege 29.* nona, dispone, che non sarà in tutto fuor di pena colui, che darà una bevanda per far voler bene, ancor che quella non abbia fatto danno, le quali vengono appresso ampliate per Federico. Nella trigesima, e trigesima prima, l'una *Lege 30.* *Lege 31.* nel titolo *de pœna adulterii*, e l' altra in quello *de prohibita quæstione fæminæ*, prohibisce al marito, che consentirà che la moglie faccia atti disonesti con gl' amanti in sua presenza, poterla accusare di adulterio; anzi nell' altra minaccia pena grave, e degna de' suoi tempi a quelli mariti, che permetteranno esser adultera. Nella trigesima *Lege 32.* seconda al titolo *de Summota conversatione inter bonas, fæminæ quæstuosæ*, come onestissimo è virtuoso Re, proibisce la conversazione delle donne disoneste all' onorate. Però vieta, che si possino violentar l' impudiche. Per la *Lege 33.* 33. nel titolo *de repudiis concedendis*, permette al marito, che possa dimandar il repudio alla moglie, mentre, che *Lege 34.* giustamente l' accusa di adulterio. Per la 34. nel titolo *de lenis* punisce della medesima pena che l' adultera, colei

che

che sollecitarà la castità dell' altra, la qual pena solemo veder' imponere oggi dal tribunale delle meretrici alle ruffiane, quando però quelle non hanno con che redimerla. Per l' altra che è la 35. nel titolo *de matribus suas filias exponentibus*, dà la medesima pena a quelle madri, che vendono le figlie. Nella 36. al titolo *de pœna uxoris in adulterio deprahensa*, permette al marito, che possa uccidere la moglie, e l' adultero, ritrovandoli *in fragranti crimine*, senza però interponere intervallo di tempo alla vendetta. Però se lascerà fuggire l'adultero volontariamente, e ritenerà la moglie, all' ora lo punisce della medesima pena, che l'adultero. Nella seguente, che è la 37. nel titolo *de pœna mariti, ubi adulter aufugit*: Et avendo in queste, per quanto fu possibile, provisto alla salvezza delle donne, providde anco a quella degl' uomini per le seguenti, siccome per quella nel titolo *de venditione liberi hominis*, che è la 38. ove fa servo colui, che venderà un'uomo libero, o della corte, con toglierli le robe, o del padre, e madre di colui, che avrà venduto. Nella 39. al titolo *de incendiariis*, dà pena di morte a coloro, che con fraude avran posto fuoco alla casa d' altri. E nella quarantesima, & ultima impone la medesima pena a colui, che si sarà precipitato d'alto, o avrà menato un ramo d'arbore, o pietra senza dar voce, o avvisare; per lo chè avrà ammazzato alcun uomo. In queste dunque poche, e buone Leggi, così da Rugiero ordinate, providde, per quanto li pareva necessario alla salute del Regno, conforme a quel precetto del Filosofo: *Bonus sapiens, & incorruptus Princeps nihil aliud est, quam viva quædam lex. Dabit igitur operam Princeps, non ut multas condat leges, sed ut quam optimas, maximeque reipublicæ salutares. Nam bonæ institutæ Civitati sub uno Principe integris magistratibus paucissimæ leges sufficiunt, sin secus fuerit, nullæ quamlibet multæ satis erunt*. Fu zeloso del l' onor delle donne Rugiero, perchè ebbe più mogli, e se ben'

Lege 35. *Lege 36.* *Lege 37.* *Lege 38.* *Lege 39.* *Lege 40.* *Filosofo.* *Mogli, e figli del Re Rugiero.*

ben' altri an detto, che fur 4. senza addur testimonio, noi di certo ritroviamo, che fur due, la prima Albiria, o Elviria figliuola (dicono) del Re di Spagna, però a quei tempi erano più Re, di Spagna, perchè era divisa in molti Reami. Di questa ne fa fede egli medesimo in quel privilegio di sopra riferito, fatto a'Monaci di Monte Vergine; fu costei figliuola d'Alfonso VIII. di tal nome, e II. Re di Castiglia, e d'Isabella figliuola del Re di Francia sua consorte, siccome scrive Antonio Beuter nella Cronica di Spagna, nel fine del cap. 32. La seconda fu Sibilla sorella del Duca di Borgogna, del che rende testimonio il suo sepolcro di marmo, nella Chiesa della Trinità della Cava, nell'ala destra, con il seguente Epitaffio. IN HOC TVMVLO JACET CORPVS REGINÆ SIBILLÆ VXORIS QVONDAM RVGERII SICILIÆ REGIS. Della prima vuol'il Fazzello (il quale noi seguiamo) ne generasse tutti i figli predetti, se bèn'altri an detto, che della seconda ne avesse i due primi, morti in vita del padre, e di Beatrice sua ultima donna figliuola, o sorella del Conte di Resta, ne ottenesse Guglielmo, che li successe. Scrive anco il Fazzello, che della prima ne ottenesse Costanza, della quale (com'è costume de' Principi) essendogli venuto desiderio di sapere per ragione d'Astrologia, quel che dovea seguirne, se venire di Calabria l'Abbate Gioacchino, eccellente nella giudicaria, era costui (per dar notizia di quest' uomo preclarissimo) di Celestino casale della nobile Città di Cosenza, che oltre la santità della vita, & intelligenza grandissima della sacra Scrittura, siccome dimostrano le sue opere dottissime, fu dotato di spirito Profeto; di cui chi vorrà saperne distintamente l'origine, progressi, vita, costumi, & opere, potrà ricercarne il Barrio in quella sua elegante opera, *De situ Calabriæ* a fog' 111. Hor quest' Abbate li predisse, che s'egli dava marito a questa sua figliuola, ne nascerebbe un fuoco, che abbrugierebbe tutta Italia; per lo chè, se bene non

Antonio Beuter.

Gioacchino Abbate.

Barrio.

non mancava chi consultasse il padre, la facesse morire di veleno; tutta volta prevalse il consiglio d'altri, ma non di Tancredi, come scrive il Fazzello, il quale non figliuolo, ma nipote di Rugiero, poichè a quel tempo non era di tanta età, che potesse consultare l'avo, massime, che come nota il Falcando, si custodiva carcerato dentro il Palazzo, per essere stato generato dal Duca Rugiero suo primogenito di non legittimo matrimonio, e contro la volontà del Re, come si dirà, li fu dunque persuaso, ch'era cosa scellerata dar la morte a una povera innocente, e perciò fu posta nel Monistero di S. Salvatore, com'è detto, con intentione di farvela Monaca: ma mentre cerca Rugiero d'impedire il fatal decreto, non potette usar modo, ch'al fine quello non avesse il suo luogo, siccome s'avrà in progresso. Scrivono tutti, e con errore, fuor che Falcando, che 'l Re Rugiero avesse da una concubina Tancredi bastardo, il che non è vero; ma ebbe si bene il Conte Simone naturale figliuolo, del quale nacque Rugiero Sclano, come scrive il medesimo autore nel fogl. 69. al quale il padre lasciò in testamento il Principato di Taranto, & il Re Guglielmo glie lo tolse, dicendo che in molte cose il padre per amor de' bastardi avea errato; e che 'l Ducato di Puglia, il Principato di Capua, e di Taranto, solamente a' figli legittimi del Re si doveano concedere: ma alli bastardi convenirsi alcuno Contado, o altra dignità nel Regno. Tancredi però fu suo nipote, figliuolo del Duca Rugiero suo primogenito, come l'istesso scrive in più luoghi della sua hist, particolarmente nel fogl. 37. ove dice: *Filii quoque Ducis Rogerii Tancredus, & Gulielmus, nobilissima matre geniti, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat, intra Palatii septa servabantur inclusi*: questo fu poi quello, che per mancamento di legittimi successori di Guglielmo II. fu eletto Re da' Siciliani, come si dirà. Dice *nobilissima matre geniti*, imperocchè furono figliuoli della figliuola di Roberto Conte di

Tancredi nipote del Re Rugiero.

Lec-

Leccio: il quale era discendente di Riccardo l' uno de' fratelli di Roberto Guiscardo, & il negozio della generazione di Tancredi passò in questo modo, siccome notano il Maurilico. Avea mandato il Re il suo primogenito Rugiero, per farlo istruire a Roberto Conte di Leccio suo parente, che lo tenesse appresso di se in sua corte: & essendo cresciuto bello, e leggiadro giovane, s' innamorò ardentemente d' una figliuola del Conte, similmente bellissima, e sua coetanea. E pervenuto al desiato fine, n' ebbe i due figliuoli predetti, e non Costanza, come scrive il Collenuccio, che in questo fa errore, poicchè la Costanza fu figliuola del Re Rugiero, com'è detto, & altrove più chiaramente si dimostrerà. Cadde poi, per gli continovi diletti, il Duca Rugiero in una gravissima infirmità, per il che fu forza al Re richiamarlo; e pervenuto al fine della morte, gli narrò con le lagrime agl' occhi il fatto con la figliuola del Conte. Il Re adirato, minacciò far vendetta del Conte, e della sua progenie, stimando tal cosa per sua opera essere successa: ma il figliuolo Rugiero pregò caldamente il padre, che per conforto di sua morte, che ne ottenne perdono al Conte, & anco, prima che morisse, potesse sposar la figliuola su amata, acciò quei due figliuoli rimanessero legittimi, il che, prima, ciò seguisse, passò di vita. Il Re non servando la permessa al figliuolo, si diede a perseguitare il Conte Roberto, in modo che fu costretto passare in Grecia con tutti i suoi; ma non con Tancredi, e con l' altro figliuolo Guglielmo, come vuole il Collenuccio; perchè il passagio di Tancredi in Grecia seguì molto dopoi nel tempo del Re Guglielmo suo zio per altro accidente, & eglino *intra palatii septa servabantur inclusi*, com' è detto. Or da Guglielmo l' altro figliuolo del Duca Rugiero, vogliono alcuni, ne siano devenuti quei Signori della Famiglia Gesualdo, il che è errore, poicchè il padre di Guglielmo, dal qual discende questa Illustrissima Famiglia, così denominata per lo dominio della terra di Gesualdo, non fu questo Duca Rugie-

Roberto Conte di Leccio.

Famiglia Gesualdo.

ro

ro figlio di Re Rugiero, ma si bene il Duca Rugiero di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo, come si è detto nel precedente capitolo; e che ciò sia vero, oltre di quello, che di su è portato, mentre s' è ragionato del predetto Rugiero VII. Duca di Puglia, si dimostra anco per l' istoria d' Ugone Falcando, ove vengono denominati Elia di Gesualdo, & il Conte di Conza ne' tempi del Re Guglielmo; tal che questa Famiglia ave origine molto prima di Rugiero primogenito del Re Rugiero; e perciò a chi scrive è bisogno di giudicio, & accordare bene i tempi, per non far errore. Se bene vi è opinione, che questa Famiglia abbia origine da quel Gesualdo Longobardo, ch' osservò così inviolata fede a Romoaldo Duca di Benevento suo Signore, & allievo, che non curò perdere la vita, e riferire il vero, per assicurarlo, mentre ne stava assediato da Costanzio Imperadore, come più distintamente viene notato da Paolo Diacono al libro 5. a cap. 4. della sua istoria de' Longobardi. Ebbe anco Rugiero Re un'altra figlia naturale, di cui n'è occulto il nome, ma fu Contessa di Catanzaro, e moglie di Ugone Conte di Molise, la quale capitò male, perchè morì in carcere con la madre, avendo ribellato contra il Re Guglielmo, come scrive il Falcando a' fog. 47. e 95. E per la parola che pone. *Ejusdem Comitissæ junioris avunculos*: pare che questa fusse generata dalla Contessa vecchia di Catanzaro madre di lei; E perchè il Contado di Molise si dà poi a Riccardo Mandra dal Re Guglielmo Secondo, si dimostra, che costei non generasse figliuoli col marito, e che perciò ricadè lo Stato alla Corte Regia.

Diacono.

Morto Rugiero fu sepolto nella maggior Chiesa di Palermo con quella pompa, che a un tanto Re conveniva, nel sepolcro del quale vogliono alcuni, che cotai versi fossero scolpiti, benchè il Maurolico, che pone tutti gli Epitaffj de' Re di Sicilia, non li nota.

SI

SI FATSUS HOMINES, SI REGNA, ET STEMMATA LVDVM, NON LEGVM, ET RECTI HIC NORMA ROGERIVS ISTIS EST LVSVS REBVS. COMITE A QVO NOMINE NATVS VIRTVTEM HIC SPLENDOR SITVS EST DIADEMAQVE REGVM.

VIX. ANN. LVIIII.
REGNAVIT ANN. XVIIII.
OB. ANN. M. C XXXXVIIII.

Che in volgare dicono.

Se gli honori, i Regni, e le reali insegne ingannano gli uomini, Rugiero per cose tali non fu mai ingannato, perchè fu vera guida, e norma delle leggi, nato da un' altro Rugiero, e giace quì sepolto, splendor di virtù, e Diadema de' Regi.

Insegne del Re Rugiero

Portò per insegne una duplicata Banda, ripartita in cinque parti, cioè cinque rosse, e cinque d' argento; la qual cala dalla parte destra alla sininistra per traverso, posta in campo azzurro, come portarono tutti i Normandi suoi Predecessori; le quali, secondo le ragioni della Blason dell' armi, così dicono i Tedeschi, come composte di due principali colori, e del metallo d' argento, non significavano altro, che un' animo invitto in acquistar dominio; queste insegne scolpite in pietra si vedeano gli anni addietro in Napoli sopra la terza porta del Castello dell' Ovo, che fu opera del Re Guglielmo Successore, che ora appajono rose d' alcun malvagio inimico dell' antichità.

Titolati del Regn.

Avendo di sopra riferito tutte le azioni particolari del Re Rugiero, crederò sarà cosa molto grata a' curiosi, soggiugnere il catalogo de' titolati dell' uno, e l' altro Regno di Sicilia citra, & ultra il Faro, che si ritrovavano, per

Falcando.

l' istorie particolarmente per quella del Falcando, esserno stati al tempo di questo Re; poichè dall' ora incominciò, *Hoc genus dominorum* a moltiplicare il Regno; sebben

Origine de' feudi.

prima a tempo de' Longobardi (da' quali com' è noto, i feu-

feudi hanno origine) anche ve n'erano, non però in tanta copia, quanta dopo da tempo in tempo si è visto, & oggidì si vede.

E prima, che discenda a'Titolati, riferirò quelli, de' quali si avvalse Rugiero per gli sette Officj supremi del Regno, fu il gran Contestabile, Roberto Conte di Loritello, nipote del Re, figliuolo di sua sorella com' è detto. Questa terra Loritello io non dubito, sia quella, che oggi diciamo Loreto in Apruzzo ultra, o Laurito in Principato Citra; però io credo sia più presto Loreto in Apruzzo; poiche quando il detto Conte fuggì dall' insidie tesele da Majone appresso del Re Guglielmo, e per altri accidenti, che si leggono nel Falcando, sempre si ritirò in Apruzzo al suo Stato; ciò si cava da quel, che scrive il predetto a fog.24. ove Asclettino gran Cancelliere del Re Guglielmo l'ordina, che tutti i suoi soldati consegni al Conte Boemondo, segno evidente ch' era gran Contestabile:

Origine dei sette officj in Regno.

Gran Contestabile Loritello.

L'Officio di gran Giustiziere giudico a quel tempo non fusse in uso, poichè le Costituzioni del Regno, che trattano di questo officio, son tutte di Federico Secondo Imperadore: però in tempo di Guglielmo si leggono nel Falcando più mastri Giustizieri in Sicilia, e nelle terre del Regno; segno evidente, che non vi era il Supremo gran Giustiziere nella gran Corte, istituita dall'Imperadore Federico; e sebbene il Frezza nota, mentre ragiona di questo officio, che da quelle Costituzioni fatte da Federico, appara l'uso di quest' ufficio prima di Federico; tuttavolta a chi bene avverte, in quelle si dimostra il contrario, cioè che sia officio inventato dall'Imperadore; poichè egli li dà l'ordine, norma, & istruzione.

Il grand'Ammirante fu Giorgio, come di su è detto, del quale non è noto il cognome per incuria degli Scrittori.

Grande Ammirante.

Il suo Cameriere, che oggi vien detto gran Camerario, nemmeno è noto, se pur non fu quel medesimo, che fu di Guglielmo, del quale il Falcando fa menzione nel foglio

glio 60. chiamandolo Adenolfo, e par che sia di casa Mansello, poichè così è denominato il nipote Filippo.

Meno è noto il Luogoteta, e Protonotario.

Così anche dico del gran Siniscalco.

Il gran Cancelliere fu Majone di Bari, così scrivendo il detto Autore al foglio 20. *Majonem quoque Barensem humili ortum genere, qui cum primum in Curia Notarius extitisset, gradatim ad Cancellariatus pervenerat dignitatem*. Però a quel tempo si legge nel medesimo Autore, ch'erano in grande stima i Notari della Corte, e da questo debile principio cominciarono i Letterati in Regno ad acquistare riputazione, e dignità in Corte: costui in Palermo, per averne voluto più di quello toccava (poichè aspirò al real fastigio) ebbe quell'esito, ch'abbiam visto a'tempi nostri seguito in persona del misero Starace, paralello bellissimo per esempio di chi non si contenta di quello, che Dio li dona. Questo Majone dunque fu prima gran Cancelliere del Re Rugiero, e poi grand'Ammirante del Re Guglielmo, diede fama, e splendore alla sua patria Bari, sebben fu figliuolo di un venditor d'oglio, così nota l'Autor predetto, come diremo.

Duchi, e Principi. RUGIERO Primogenito Duca di Puglia, e Calabria: Anfulfo Principe di Capua.

Guglielmo terzogenito Principe di Taranto, figliuoli del Re.

Conti. BOEMONDO Conte Tarsensis, (dice il Falcando) & io credo voglia dire di Tarsia in Calabria citra, dal quale derivano quei della famiglia di Tarsia nobili di Cosenza.

Beomondo Conte di Monopoli.

Contessa d'Avellino, moglie del Conte Rugiero.

Contessa di Catanzaro figliuola naturale del Re.

Ebrardo Conte di Squillace.

Gaufredo Conte di Monte Scaglioso.

Gu-

Guglielmo Conte di Lesina (credo) di casa Gentile; poichè così sieguono questi Conti ne' titolati del Re Buon Guglielmo, e Tancredi.
Gionata Conte di Conza.
Roberto predetto Conte di Loritello.
Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi; però questi era stato vassallo di Roberto Principe di Capua, Longobardo.
Rugiero Conte della Cerra.
Rugiero Conte Creonese.
Rugiero Conte d' Avellino, parente del Re.
Roberto di Lauro Conte di Caserta.
Rugiero di Lauro figliuolo del predetto conte di Tricarico: questi due, scrive l'Ammirato nella famiglia Sanseverina, che fossero di questa famiglia, ingannato da quel che il Falcando scrive, che Roberto era consobrino di Guglielmo di Sanseverina; perlochè fu spinto a credere, che fosse di questa Famiglia, non avertendo, che in un'altro luogo appresso lo denomina. *Robertus de Lauro Comes Casertinus. Et Rogerius ejus filius Tricarici Comes*, siccome si legge al foglio 164. perlochè si vede, ch'erano di casa di Lauro, e non Sanseverina.
Rugiero Conte di Girace.
Ranaldo Conte.
Roberto Conte di Melito.
Rugiero Conte d' Albi.
Roberto Conte di Leccio, come scrivono il Collenuccio, e Maurolico.
Riccardo d' Ajello nobile Salernitano, Conte d' Ajello, secondo il molto Reverendo Gaspare Mosca, in quella sua bell' opra de' Vescovi di Salerno, mentre tratta di Nicolò primo d' Ajello.
Simone Conte di Policastro.
Silvestro Conte di Marsico.
Simone Conte, figliuolo naturale del Re.

Ugo conte di Moliſe, marito della figliuola naturale del Re, Conteſſa di Catanzaro.

Vedeſi dunque da queſto catalogo in quanti pochi ſtava diviſo l'util dominio dell'uno, e l'altro Regno, e quanta minor occaſione aveano di ſuggere il ſangue de' poveri popoli.

BREVE TRATTATO

Dell' Iſola di Sicilia, e de' ſuoi Re; e perchè il Regno di Napoli fu detto Sicilia.
Cap. II.

Ra, che il Regno di Napoli, con quel di Sicilia, ſi veggono uniti ſotto il Regio Dominio, come di su è detto, non ſarà forſi irragionevole dirſi alcune coſe di quell' Iſola; e particolarmente quai furono i primi ſuoi abitatori, e quali, e quanti i Re che l'an dominata, e per qual cagione il Regno di Napoli foſſe denominato Sicilia, acciò il curioſo ne rimanghi alquanto ſoddisfatto. Dico dunque (come vuole il Fazzello) che l'Iſola di Sicilia è di forma triangolare, e circonda 680. miglia. E fu Peniniſola, poicchè era unita con terra ferma, come fu anco il Caſtello dell' Ovo, con Pizzofalcone, e Niſita con il capo di Poſilipo, che ſi vegono iſolate: così anco Cipro dalla Soria: Euboa dalla Boetia: Atlante dalla Bittinia, e Leucoſia dal promontorio delle Sirene. L' Iſola dunque di Sicilia, un tempo fu unita con la terra ferma: e ſi potrebbe dire, che i terremoti furono cagione, che ſi ſpiccò da quella: il che ſucceſſe molti ſecoli prima, che'l no-

Fazzello. *Sicilia Peniniſola* *Sicil. ſpiccata da Calabria.*

nostro Salvatore s'incarnasse: siccome per altri terremoti sopranaturali, che furono, quando nostro Signore spirò nella Croce, si divisero altri Monti, come il Calvario in Gerusalemme, il Monte dell' Avernia nell' Umbria, e quel di Gaeta nel Regno: i quali apparisscono divisi insino da i loro fondamenti: così divisa quell' Isola dalla Calabria, restò in quel luogo uno spazio dalla parte di Ponente, circa miglia tre, & verso Levante miglia dodici; il quale spazio fu da' Greci chiamato Reggio, cioè rompimento; nella cui bocca dirimpetto alla Città di Messina, Eolo Re vi edificò un Castello, e lo chiamò dell' istesso nome Regio, nel cui spazio vi sono due famosissimi, e pericolosissimi scogli, chiamati Scilla, e Cariddi, dirimpetto al primo de' quali vi fu fatta un' amplissima torre, ove di notte per sicurtà de' naviganti stà acceso il lume, che s' eglino s' appressassero con i vascelli agli scogli predetti, per le profondissie caverne, che vi sono, sarebbono dal mare inghiottiti: e perciò questa torre fu chiamata Faro da i Greci, che latinamente vuole dire luce. Di quest' Isola si legge, che prima fu dal Re Trinaco abitata, figliuolo di Nettuno Signor del Mare, e da lui fu denominata Trinacria over per aver tre Acri, cioè tre promontorj, Pacchino, Peloro, e Libero; fu poi abitata da' Sicoli popoli della Liguria, quali abitavano ne' Villaggi posti tra il Tevere, & il Monte Circello: costoro essendo stati cacciati dagli Aborigeni passato il Mare, ferono le loro stanze in quell' Isola; e la chiamarono dal loro nome Sicilia: la quale (come ho detto) è distante da terra ferma tre miglia, e dal Peloponeso verso la Grecia miglia 144. dall' Isola di Malta 60. dall' Africa 180. E da Sardegna 120. Quest' Isola è abondantissima di acqua, fertilissima di frumento, e di preziosi vini, zuccari, meli, sali, salumi, formaggi, sete, oro, & anco di pietre preziose, e coralli. Questa da qualsivoglia nazione è chiamata Sicilia; & anticamente, quando si nominava Sicilia, s' in-

Monti divisi nella morte di Cristo.

Reggio.

Scilla, e Cariddi.

Faro di Messina.

Sicoli.

Fertilità di Sicilia.

s' intendeva queſt' Iſola ſola, e non il Regno di Napoli, come i moderni chiamano: e che ciò ſia vero, quando i Romani s'impadronirono di tutta Italia, avendo eſpugnata Siracuſa, & inſignoritiſi della Sicilia, laſciarono a quell' Iſola il nome, che li ritrovarono; ma eſſendo poi mancate le forze de'Romani, Alarico Re de'Goti, acquiſtato ch'egli ebbe la Città, e Regno di Napoli, tanto eſſo, quanto i ſuoi ſucceſſori non ſi ferono chiamare Re di Sicilia, ma Re de' Goti: & eſſendo poi eſſi ſtati ſuperati da Giuſtiniano Imperadore, per virtù di Beliſario ſuo Capitano, quale prima eſſendoſi inſignorito di queſt'Iſola, e poi di Napoli, aggiunſe a' ſuoi titoli quel di Gotico, ſenza fare alcuna mutazione di nomi: il che fu fatto ancora da tutti coloro, che all' Imperio li ſucceſſero: quando poi i Normandi ſcacciarono i Greci, e s' inſignorirono quaſi di tutto il Regno, diſcacciati i Saraceni dell' Iſola di Sicilia: nè Roberto Guiſcardo, nè Rugiero ſuo fratello conobbero altra ragione ch' aveſſe nome Sicilia, fuora che queſt' Iſola; avvenga che l' uno foſſe Conte, e poi Duca di Puglia, e di Calabria; e l' altro Conte di Sicilia; morti eſſi fratelli, Rugiero Terzo, figliuolo del Conte Rugiero, avendo per ſucceſſione avuto il dominio dell' Iſola, & anco della Puglia, e Calabria, & impadronitoſi di Napoli, con averne avuto da Anacleto II. Antipapa il titolo, e la Corona Regia, fu chiamato ſolamente Re di Sicilia, come s' è dimoſtrato. A coſtui ſucceſſero 8. altri Re, cioè Guglielmo I. Guglielmo Secondo, Tancredi, Guglielmo Terzo, Enrico Seſto, Federico Secondo Imperadori, Corrado, e Manfredi. Coſtoro ſuccedendo l' uno dopo l' altro nel Regno di Napoli, e di Sicilia, non ſi chiamarono Re delle due Sicilie, ma d' una ſola, come agevolmente nelle patenti, e privilegj veder ſi puote, i quali ſono ancora in eſſere, come vuole il detto Autore. Ma eſſendo poi ſeguita la mortalità de' Franceſi in Sicilia (volgarmente detto il Veſpero Siciliano:)

Giuſtiniano Imperadore. Normandi.

Normandi.

8. Re di Sicilia.

10. Re di Sicilia.

no :) Pietro d'Aragona con 9. altri Re suoi successori, Giaimo, Federico, Pietro Secondo, Lodovico, Federico Terzo, Maria, Martino Primo, Martino Secondo, e Ferrante, quali furono solamente Re di quell'Isola, e non del Regno di Napoli, si chiamarono pure Re di Sicilia. Però Papa Clemente IV. il quale investì, e coronò Carlo d'Angiò di questi due Regni, chiamò quest'Isola, & il Regno di Napoli con un sol nome, come si può vedere in quella Bolla, ove dice, Carlo d'Angiò Re d'amendue le Sicilie, Citra, & Ultra il Faro: e questo eziandio osservarono gl'altri Pontefici, che a quello successero, e si servirono degl'istessi nomi. Imperciocchè 7. altri Re, che al detto Carlo successero, cioè Carlo II. Roberto, Giovanna I. Carlo III. Ladislao, Giovanna II. e Renato d'Angiò: che solo del Regno di Napoli, e non di Sicilia padroni furono, chiamarono il Regno di Napoli, Sicilia di quà dal Faro. Il Re Alfonso poi, ritrovandosi Re dell'Isola di Sicilia, per essere egli successo a Ferrante suo padre, & avendo anco con gran fatica, e forza d'armi guadagnato il Regno di Napoli da mano di Renato, si chiamò anch'egli con una sola voce, Re delle due Sicilie, Citra, & Ultra; E questo per dimostrare di non contravenire all'autorità de' Pontefici. Ad Alfonso poi successero 4. altri Re, Ferrante Primo, Alfonso Secondo, Ferrante Secondo, e Federico, i quali furono Signori solo del Regno di Napoli, e s'intitolarono, come gli altri Re di Sicilia Citra. Ma Ferdinando il Cattolico, Giovanna sua figlia, Carlo V. Imperadore, e Filippo nostro Re, e Signore, i quali anno avuto il dominio d'amendue i Regni, si sono intitolati, e chiamati Re delle due Sicilie Citra, & Ultra: la verità dunque è, che questi nomi vennero da' Pontefici Romani, (come s'è detto) i quali cominciarono ad introdurre, che'l Regno di Napoli si chiamasse Sicilia. Ma quello che potrebbe quietare in parte l'animo di ciascuno è, che per essere stata quell'Isola unita con terra ferma (come si è detto)

Bolla di Cleme. IV.

7. Re di Napoli.

4. Re dopo Alfonso.

e che

e che unita, si fosse chiamata Sicilia; divisa poi, parve con gran ragione, che si dovessero nominare due Sicilie; ma pur questo costumar si dovea più tosto dagli antichi, che da moderni. Noi dunque in questa nostra Istoria seguendo l' opinione degli antichi, e la verità, chiameremo, ovunque ne verrà l'occasione, solo Sicilia quell' Isola. E brevemente compiremo a ragionare di 36. Re, de' quali dieci soli quell' Isola dominarono: e questo basti in quanto alla sua descrizione; ma circa l' insegne di quel Regno, dico, che in diversi tempi varie insegne osservò, secondo le nazioni che la signoreggiarono, come Greci, Romani, Goti, Normandi, Tedeschi, Francesi, & Aragonesi: Ma a qual fine a' nostri tempi usa l'insegne d' Aragona con le due Aquile coronate? Dico che ebbero origine al tempo del Re Pietro d'Aragona, come dicono i Siciliani: perchè avendo fatta quella gran stragge de'Francesi, detta volgarmente il Vespro Siciliano, tosto per pubblico grido fece levare, e rovinare da tutte le Città, terre, e luoghi del Regno l'insegne del Re Carlo d'Angiò; e per palesare al Re Pietro l' affezione grande, che ver lui, e della Regina Costanza aveano, l'insegne d' Aragona alzarono, nelle quali posero due Aquile nere coronate, in memoria degli Imperadori Tedeschi, da'quali la Reina Costanza discendea, come da Enrico Sesto, e Federico Secondo; quali essendo stati amendue Re del Regno, molti beneficj alla Sicilia fatti aveano; e perciò dette Insegne restarono a quell' Isola, nella quale finalmente sono tre Arcivescovadi, cioè Palermo Messina, e Morreale, con sei Vescovadi, come Catania, Siracusa, Girgento, Patti, Mazzara, e Cefalù, con molte Abbazie, e beneficj di gran rendite. Siegue ora la vita di Guglielmo Re figliuol di Rugiero la cui effigie si è cavata dal naturale, come si vede in pittura nell' anticamera dell' Illustre Signor Diomede Carrafa Regio Tesoriero in Napoli.

Insegne del Regno di Sicilia

DI

DI GUGLIELMO PRIMO

Di questo nome, e secondo Re di Sicilia, detto: il mal Guglielmo. Cap. II.

ORTO il Re Rugiero, Guglielmo suo figliuolo Terzo di tal nome de' Normanni, essendo restato legittimo erede, prese possessione de' Tesori paterni, come il Fazzello scrive. E tosto mandò al Pontefice Adriano Quarto, per la confermazion del Regno. E sebben quello inchinasse a farlo, non si risolve per cagion d'alcuni Avversarj; onde Guglielmo essendo più volte trattenuto in parole; finalmente per averne avuto la negativa, messo insieme un grosso esercito, assaltò le terre del Papa, e prese Benevento, Ceperano, con altri luoghi di Campagna di Roma; del che sdegnato Adriano, scomunicò Guglielmo, & assolvè dal giuramento tutti i sudditi, che gli aveano giurato fedeltà, così in Sicilia, come in Puglia, & in Calabria, acciocchè più facilmente avessero occasione di ribellarsi da lui. Laonde i Baroni, e Signori di Puglia, e di Calabria, chiamarono il Pontefice a Benevento, promettendogli d'ajutarlo a ricuperare non solamente le cose perdute; ma di fargli ancora acquistare tutta la Puglia, e Calabria. Affrettossi dunque Adriano di andare a Benevento, dove gli fu mantenuta l'offerta da' Baroni; & vide in fatto quanto promesso gli aveano; perchè non solamente riacquistò i luoghi perduti; ma prese anco con pochissima fatica, quasi tutta la Puglia, e la Calabria. Guglielmo avendo ciò inteso, con gagliardo esercito entrò nella Puglia, e con ferro, e fuoco diede il guasto ad ogni cosa; poi movendo le sue genti contro i Gre-

1149.

Fazzello.

Adriano.

Guglielmo scomunicato da Adriano.

ci, che aveano gli alloggiamenti a Brindisi assaltandogli all'improviso, facilmente gli superò; ma perchè si renderono, gli ricevè in grazia, & in fede. Dopo mandò il Vescovo di Catania al Papa, a dimandargli pace, promettendo di restituirgli non solo le cose, che gli avea tolte; ma di darli ancora alcuna delle sue, pur che gli desse la confermazione, e l'investitura del Regno. Il Papa ch' era stato nuovamente offeso da coloro, che aveano impedito la pace tra lui, e Guglielmo, senza consigliarsi più con persona, lo ricevè in grazia; e fattogli pigliar il giuramento d'ubbidire, venerare, & ajutare Santa Chiesa, non solamente gli confermò il Regno di Napoli, e di Sicilia; ma glielo concesse in perpetuo. Quei Signori, che si erano ribellati da Guglielmo, subito, che sentirono, che il Re avea fatto pace, e lega col Papa, cercarono salvarsi con la fuga; co' quali era Roberto già Principe di Capua, scacciato dal Re Rugiero, come si disse, e tradito da' suoi proprj, fu preso al fiume Ligieri; al quale per ordine del Re furono cavati gli occhi, e confinato in perpetua carcere, ove finalmente morì. Posto fine a questi travagli, che fu l'anno 1154. Guglielmo messe insieme una grossa armata, e passò in Egitto contra i Saraceni, prese molti luoghi, tra i quali fu la Città d'Acri, ch'era là più forte, e ricca, che ivi fosse, e cavatane gran preda, verso casa ne ritornava. Onde incontratosi con l' armata di Emanuel Imperador di Costantinopoli suo capital nimico, la quale benchè fusse grandissima, & egli inferior di forze, non perdendosi d'animo, volle in ogni modo combattere, restando superiore, prese 150. legni, e tornò vittorioso in Sicilia. Cominciarono in questo tempo i movimenti di guerra tra Federico I. detto Barbarossa, e Papa Alessandro III. che successe ad Adriano; onde il Papa, che vedeva non poter resistere alle forze dell' Imperadore, andò disegnando fuggire in Francia; perciò Guglielmo lo ricevè nelle sue Galere, e lo condusse da Terracina in

Morte di Roberto Principe di Capua.

1154. Guglielmo in Egitto.

Papa Alessandro 3. Feder. Barbarossa.

in Francia; ma consigliato poi dal Re di Francia; e da quel d'Inghilterra a ritornarsene in Roma, su i legni de' Francesi a Messina ne venne; ove fu dal Re Guglielmo con grandissima pompa, e festa ricevuto: & avendoli di nuovo confermato i Regni, l'accompagnò con le sue galere insin'a Roma. Laonde in questi principj del suo Regno si acquistò Guglielmo appresso tutta Italia il cognome di Magno, ma poichè egli cominciò a starsi in casa, e darsi all'ozio, e s'occupò tanto nell'avarizia, che s'attribuì il sopranome di cattivo, qual cognome li dura, e li rimarrà in eterno per le sue cattive opere. Imperciocchè tra gli altri suoi misfatti, fece una legge contraria ad ogni ragione, e giustizia, che tutti i Tesori antichi, che si trovassero, fussero del Re, e non di chi gli ritrovava, nè di chi era il luogo, o la possessione, dove si ritrovavano; la qual legge fu poi confirmata da Federico II. Imperadore, e I. Re di Sicilia di quel nome. E quantunque gli esempj dell'avarizia di questo Re siano assaissimi, nondimeno fu degnissimo di memoria il seguente, siccome riferisce l'Autor predetto, e si legge ancora nella Cronica di Napoli; perciocchè mandò un bando per tutte le Città, Castelli, e Ville dell'Isola di Sicilia, che ciascuno portasse al suo Erario tutto l'argento, e l'oro battuto, e non battuto: & in cambio di quello, fece far certe monete di cuojo, dove erano le sue insegne; & ordinò, che quelle sole si spendessero con pena capitale a chi contraveniva. Per il cui bando tutti i popoli di Sicilia correvano à schiere per paura della morte, e portavano gli ori, e gli argenti, che si ritrovavano così in monete, come in altre cose, o per uso, o per ornamento: e volendo il Re far saggio se alcuno avesse disubbidito al suo Bando, mandò in Palermo un uomo incognito con un bellissimo cavallo, per venderlo, chiedendone un scudo d'oro in oro: & avendo il Banditore, che lo vendeva più volte sonata la tromba per adunare i compratori, non si trovava chi lo potesse comprare per quello scudo; final-

Cognome di Guglielmo.

Legge di Guglielmo sopra i Tesori.

Fazzello.
Gio: Villani.

Monete di cuojo.

mente vi fu un giovanetto nobile, che innamoratosi del cavallo, andò alla sepoltura del padre, e disotteratolo, gli cavò di bocca uno scudo d'oro, che la madre gli avea messo, quando lo mandò alla sepoltura (secondo l'uso antico) e datolo al venditore, si menò a casa il cavallo: il che inteso dal Re, s'ammirò del modo, che fu ritrovato quello scudo, e si accorse, che la carestia del denaro avea condotto quel giovane a quell'atto, e tenne per certo, ch' egli aveva tirato a se tutto l'oro, e l'argento dell'Isola. La seconda sceleratezza, che fe questo Re, fu che cominciò a governare il Regno per consiglio di Majone, per il che meritò, che gli venisse sopra una pericolosissima congiura, come si dirà. Fu questo Majone, come di su è detto, Pugliese, della Città di Bari, il cui padre era ogliararo, che andava per la Città di Bari vendendo dell' oglio: & essendo Notaro di corte, fu dal Re Rugiero fatto suo Cancielliero, e finalmente poi da Guglielmo grande Ammirante; e venuto costui in ricchezza, e riputazione, era sommamente amato dal Re più d' ogni altro Barone del Regno. Onde egli usando malamente l' amor del Re, si diede alla licenza della vita, non lasciando in dietro specie alcuna di crudeltà, e violenza. Era costui d' ingegno acutissimo, e pronto ad ogni impresa, & aveva una lingua non punto dissimile dall' ingegno, con arte meravigliosa nel simulare e dissimulare le cose, ch' egli voleva, e con tanta facilità, che non si poteva conoscere quando fingeva; o quando dicea da vero. Era anco molto dedito, e precipitoso nelle cose veneree, intanto, che non lasciava di commettere qualsivoglia scelleratezza con ogni sorte di donne, non guardando a grado, nè a età. Avendo costui quasi nelle sue mani il governo di tutto il Regno, gli cominciò a venir capriccio di farsi Re, e per venir più facilmente al suo disegno, tirò nella sua opinione Ugo Vescovo di Palermo, uomo di grande industria, e pronto a far ogni cosa. Et avendo egli scoverto al Vescovo parte del

Majone uomo sceleratissimo.

Majone si vuol far Re.

Ugo Vescovo di Palermo.

del suo pensiero, dissimulando però la cupidigia del dominare, gli persuadè in poche parole, che fatto morire il Re, ch'era uomo da poco, & inutile, pigliassero di compagnia la tutela de' figliuoli, e conservassero il Regno, salvo a quei putti, persine che fussero venuti all' età, atta a dominare. Fatta tra loro questa deliberazione, si fecero fratelli giurati, con giuramento, e con altre cerimonie confirmarono questa fratellanza: ciò fatto Ugo per opera di Majone, divenne familiarissimo del Re, acciocchè tutto quel ch'ei facesse, lo potesse confirmare con la testimonianza del Vescovo fondata la congiura, in questo modo cominciarono a pensare di levarsi dinanzi tutti quei Signori ch' avessero potuto impedire il lor disegno. Erano i Signori più stimati in questo tempo, Roberto Conte di Loritello, Simone Conte di Policastro, & Ebrardo Conte di Squillace: onde Majone deliberò cominciare da principio il disegno con la morte di costoro. Intanto essendo andato il Re a Messina, e quindi partito, giunse a Salerno: il che inteso dal Conte Roberto insieme con altri Signori, andò a visitarlo: ciò saputo da Majone, fe di maniera col Re, che glielo messe in disgrazia, e mutò di sorte con le sue parole l' animo del Re, che al detto Conte più volte fu negata l'udienza; onde tutto sdegnato, tornò addietro. Ritornato poi il Re a Palermo, diventò talmente inumano, che niuno potea aver da lui udienza, salvo che l' Ammirante: & il Vescovo. Ma cominciando a sentirsi, che l' armata dell' Imperadore Emanuele partita da Grecia, doveva in brieve assaltar la Puglia, dubitandosi di qualche accidende d' importanza, fù mandato dal Re Asclittino suo Cancielliere, & il Conte Simone con mediocre esercito in Puglia, sì per tenere in fede quei popoli, sì anco per far resistenza al nemico, che aspettava: della quale occasione volendosi avvalere Majone, cominciò a persuadere il Re, che Roberto Conte di Loritello cominciava ad aspirare al Regno, con dire, che avendo Rugiero suo padre

Congiura di Majone contro il Re.

Asclittino.

dre nel suo testamento che quello pigliasse il governo del Regno, ogni volta ch' egli fosse giudicato poco atto al governo; gli disse, che se non si provedea presto alla sua ambizione, e non gli si rompevano i disegni, era per seguirne molti tumulti; e che tutto il Regno sarebbe andato sottosopra. Laonde per ordine del Re fu mandato uno uomo apposta ad Asclettino, che chiami il Conte Roberto a Capua, e giunto, lo faccia prigione, e lo mandi legato con buona guardia in Palermo. Roberto, che ben sapeva Majone essere un tristo, che con frodi cercava farlo capitar male, pur volle andare a Capua, dove l' avea chiamato Asclettino; ma non volle entrare nella Città, dove avea presentito essergli state tese l' insidie; e se ne ritornò in Puglia: tra questo mezzo per opera di Majone nacque discordia tra i soldati d' Asclittino, e del Conte Simone, per aver da quì occasione di dir male del Conte, in tanto che Asclettino scrisse a Majone, non però con verità, che di tutte le discordie, che erano tra soldati, n' era stato autore il Conte Simone, accusandolo per sedizioso, & inquieto: ch' egli avvisato avea al Conte Roberto, che non entrasse a Capua, e che tra loro trattavano negozj secreti di grandissima importanza, che perciò egli non era sicuro di commettergli quell' esercito. Ricevute queste lettere Majone, le mostrò al Re, e con le parole fece maggiore effetto contro del Conte Simone, e Roberto; per il che fu facile a credere, che quelli erano congiurati contro la sua persona, tanto più ch' egli dal principio del suo regnare sempre avea tenuto in sospetto i suoi consanguinei, e di ciò nacque, che fece prigione il Conte Simone; e non molto dopo lo fe morire. Poco appresso, o per tema de' congiurati, o per altro fine si ritirò nel palazzo, e per molti giorni stette talmente rinchiuso, che non fu visto da persona; nè anco se gli potè parlare, salvo che da Majone, e dal Vescovo. Laonde si sparse fama ch' egli fusse morto: qual voce non solo andò

Roberto Conte di Loritello accusato d' ambizione.

Morte del Conte Simone.

andò per tutta la Sicilia, ma anco per lo Reame di Napoli, con la qual occasione il Conte Roberto occupò alcuni luoghi della Puglia, e nello Reame: e Roberto Sorrentino, qual diceva che'l Principato di Capua per ragion d'eredità spettava a lui, avendo messe insieme alcune genti, & andato a Capua, vi fu come Principe ricevuto. Majone ancora, che avea bene ordito la tela della congiura, passò tanto innanzi con la sua ambizione, e cupidità, che quasi pubblicamente cominciò a mostrare il Diadema, e lo Scettro, con l'altre insegne reali. Con tutto ciò niuno ardiva di manifestar così scellerata congiura al Re, sì perchè s'immaginavano di non potergli persuadere tal cosa; sì anco, perchè ciascuno dubitava, che non gl'intervenisse quel ch'era occorso al Conte Simone, & ancora al Conte Ebrardo, che gli fu troncata la lingua, e cavati gli occhi; & agli altri, che furono perseguitati; nondimeno l'indegnità di questa cosa commosse gli animi di molti, i quali ritiratisi in Puglia, conclusero d'amazzare Majone: & i congiurati furono, Gionata Conte di Consa, Riccardo Conte di Fondi, Rugiero Conte della Cerra, Gilberto parente della Regina, Conte di Gravina, e Mario Burrello di Salerno, uomo letteratissimo, e di grande ingegno. E dopo molte pratiche, & altri avvenimenti, avendo Majone rotta la fratellanza con il Vescovo di Palermo, e fattosi de'molti nemici, il fine della Tragedia fu, che Majone fu ammazzato, e lo primo a ferirlo fu Matteo Bunello sposo di sua figlia, nobile Siciliano, il cui corpo fu dalla plebe Palermitana vilissimamente trattato; perciochè, oltra d'averlo calpestrato, e pelatagli la barba, rinovandogli le ferite, non gli lasciaro membro intiero, la quale ancora incrudelì contro i parenti, e consanguinei di quello; percìochè li saccheggiarono le loro case, e ne fero molta stragge. La morte di Majone Grand'Ammirante, se ben dal principio molto fusse dispiaciuta al Re, nondimeno quando poi da Silvestro Conte di Marsico fu cer-

Roberto Sorrentino Principe di Capua.

Ambizione di Majone.

Morte di Majone.

certificato della congiura contro di lui, se ne acquetò alquanto, nondimeno mai si piegò a perdonare al Bunello, finchè non furono trovate tra li tesori di Majone il Diadema, lo Scettro con gl'altri ornamenti da Re, per gli quali conobbe esser vero ciò che si dicea, e tosto mandò a chiamare il Bunello, che sicuramente venisse, perciò che egli avea per carissima la morte dell'Ammirante. Matteo benchè si fidasse poco del Re, nondimeno confidato nella benevolenza del popolo, e nell'amor de'Baroni, si risolse venire in Palermo; e mentre egli s'avvicinò alla Città, uscì fuora una gran moltitudine di persone, così d'uomini, come di donne incontro, e come a liberator della patria, e conservator della vita del Re, gli rendeano infinitissime grazie; e con quest'allegrezza, & applauso l'accompagnarono alla presenza del Re, dal quale fu ricevuto con somma benevolenza, facendogli reali accoglienze; e partitosi, fu accompagnato a sua casa dalla medesima moltitudine. Così il Bunello per questo non men desiderato, che molto onorato omicidio, s'acquistò nome di valoroso, e forte, non solo in tutta la Sicilia, ma anco nella Puglia, Calabria, e per tutto. Non durò molto il contento di Bunello; percioche la Regina, che molto avea amato Majone, s'ingegnò sempre persuadere al Re suo marito, che le cose divolgate di Majone erano mere calunnie, & invenzioni trovate dal Bunello, e suoi partegiani: intanto che il Bunello cominciò a essere perseguitato, così dalla Regina, come d'Adenolfo Cameriero di Majone, & anco dagli Eunuchi del Palazzo, i quali, se ben'aveano congiurato contro del Re con Majone, nondimeno ora avendo sospetta la grandezza di Bunello, faceano ogni sforzo, per muovere il Re contro di lui. Il Bunello dunque conosciute tutte queste cose, cominciò a pensare a casi suoi, e deliberò provveder' al pericolo, al quale si vedea vicino: prima che gli fusse levata l'occasione, e fatta risoluzione, scoverse l'animo suo a Matteo Santa Lucia suo consobrino, & a molti

Majone. Bonetto perseguitato.

Si-

Signori Siciliani, che per ſue lettere erano venuti a Palermo, a' quali raccontò tutte le ſue moleſtie, e particolarmente l'odio degli Eunuchi, la grazia perſa del Re, e la richieſta fattagli di pagar'un debito vecchio che avea con la Corte di ſeſſanta mila tarì, in cambio d'eſſer premiato del beneficio fatto al Re, d'avergli ſalvata la vita; e dopo molti ragionamenti fatti tra di loro, concluſero di conſultar bene quel, che far ſi dovea; e chiamati a queſto giudizio il Conte Simone, fratello baſtardo del Re, e Tancredi ſuo nipote, amendue nemici del Re: l'uno per eſſere ſtato da quello privato del Principato di Taranto, e l'altro eſſendo ſtato molto tempo ritenuto nel palazzo, e privato della parentela: vi chiamarono anco il Conte d'Avellino, parente del Re, e molti altri Signori, i quali tutti s'obbligarono alla congiura, e la ſomma era di far prigione il Re, e creare in ſuo luogo Rugiero ſuo primogenito Duca di Puglia, il quale era d'anni nove, giudicando ciò dover'eſſere molto grato a tutti, vedendo i popoli, che queſto non era per malignità; poichè levato via il padre, come tiranno, aveano fatto Re il ſuo figliuolo: a cui legittimamente toccava la ſucceſſione del Regno: & avendo fatta tal deliberazione, tirarono alla congiura, con promeſſa di una gran quantità di danari il Gavaretto, Luogotenente di Malgerio Capitano de' ſoldati del Palazzo Reale; al quale fu ordinato, che nel giorno aſſignato, a dar fine alla congiura, egli cavaſſe di prigione tutti coloro, che v'erano, chiamandoli in ſuo ajuto, dando loro l'arme, & al ſegno dato, tutti uſciſſero fuore. Ora apparecchiate le coſe predette, il Bunello dovendo andar al Caſtello di Miſtretto ſuo Baronaggio, a provvederlo di vettovaglia, e d'altre coſe neceſſarie, avvertì i ſuoi compagni, che teneſſero il trattato ſecreto, e che fin'al ſuo ritorno non ſi faceſſe coſa alcuna; e partitoſi, un de' congiurati fidatoſi d'un ſoldato ſuo amico, gli ſcoverſe il trattato: e quello avendone ragionato con un'altro della congiura, colui toſto andato a ri-

Congiura contra il Re Guglielmo.

Simone fratello baſtardo del Re.

Tancredi nipote del Re.

trovar' i suoi compagni, e narrando loro, come la cosa si sapea, gli esortò a eseguire l'impresa in quella notte istessa, perchè la mattina seguente il Re di certo avrebbe notizia del tutto con grandissimo danno loro: i Capi dunque della congiura dubitando, che l'indugio non gli causasse danno, e conoscendo che la brevità del tempo non permettea, che si manasse per il Bunello a Mistretto, deliberarono di far l'opra da lor medesimi; e fatto avvertito il Gavaretto, che il giorno seguente a ora di terza fosse stato in ordine. Venuta l'ora determinata, avendo il Gavaretto liberato i prigioni più nobili, e dato loro l'arme, gli rivelò tutto il disegno, con aver prima introdotto i Capi della congiura, i quali aveano per guida il Conte Simone, che sapea tutte le strade secrete del palazzo: e giunti in una stanza grande, ritrovarono il Re, che negoziava, il quale vedendo Simone, e Tancredi, ch'andavano verso lui, si sdegnò; e maravigliatosi di quel che potessero volere, s'accorse nel veder la moltitudine, che gli seguiva armata, che gli volean far dispiacere, e subito cominciò a fuggirsi; ma non potè esser sì presto, che i congiurati lo fecero prigione: & andando Guglielmo Conte d'Alesia, e Roberto Bovense con le spade nude, per ammazzarlo, il Re con umiltà pregò coloro, che lo teneano, che non lo lasciassero ammazzare, promettendo di lasciare il Regno, & il governo volontariamente, all'ora Riccardo de Mandra raffrenando l'impeto di coloro, che gli andavano sopra, salvò la vita al Re. Fatto il Re prigione, e dato sotto buona guardia, i congiurati entrando ne'luoghi più secreti del palazzo, saccheggiarono, e predarono il tesoro lasciato dal Re Rugiero: poi andati contro gli Eunuchi del Re, gli tagliarono a pezzi tutti. Si mossero anco contro i Saraceni della Città, e gli saccheggiarono, uccidendone molti. Presero poi Rugiero figliuolo del Re, e messolo sopra un cavallo bianco, lo condussero per tutta la Città, come Re, gridando, e festeggiando del buono augurio, che

Guglielmo Re prigione.

Rugiero Duca di Puglia salutato Re.

che pigliavano del suo nome per la buona memoria di Rugiero suo Avolo, e che alla venuta del Bonello, che l'aspettavano in quel giorno, voleano coronarlo Re: ma essendo già passati tre giorni, e Bunello non comparendo, cominciò il popolo a mormorare, e dire ch'era una gran scelleratezza, sopportar ch'un Re fusse così maltrattato; essendo cosa indegna del popolo Palermitano, che fuste fatto un simile torto alla persona del suo Re: le cui parole furono prima dette tra pochi: ma cominciandosi a spargere per il volgo, il popolo seguendo con impeto grande, corse a pigliar l'armi, & assediò il palazzo, e cominciò a dimandare, che fusse lor dato nelle mani il Re vivo, e libero; altrimente si moverebbono contra i congiurati non altrimente, che contro i traditori della patria, e ribelli del Re. I congiurati sbigottiti di questa subita mutazione del popolo, si posero alla guardia su per le mura, e con sassi, & altre machine teneano la plebe infuriata, che non si accostasse: ma perchè quei di dentro eran pochi, & il circuito del palazzo era grande, e non bastavano alla sua difesa, perciò si cominciarono a servir delle buone parole, e pregavano il popolo, che deponesse lo sdegno, e la rabbia per fino alla venuta del Bunello, e degli altri, per consentimento, e consiglio de'quali si era fatto tutto quel che era seguito, e che posassero l'arme almeno per fino a quel tempo, che non poteva esser molto lontano: ma non potendosi riparare il furor del popolo, il quale mescolando con prieghi anco molte minaccie, domandò, che fusse lor mostrato il Re, onde eglino cedendo al furor popolare, e vedendo ch'il Bunello non compariva, andarono a trovare il Re, ch'era in una oscura prigione, e facendo prima patto con lui, il quale per uscir di carcere, promesse loro di lasciarli andar liberi, e salvi; il che fatto, lo menarono in una finestra, mostrandolo al popolo. La plebe all'ora veduto il Re di tanta altezza caduto in sì fatta miseria, e calamità, n'ebbe tanta compassione, che tutti cominciarono a far

Popolo Palermitano contro li Congiurati.

Guglielmo Re liberato dalla prigione.

far tumulto con voler, che la porta della fortezza fusse loro aperta; e ciò faceano, per aver nelle mani i Congiurati, e castigarli; all'ora il Re accennando col dito, che si quietasse, dicendo, ch'era chiaro della lor fede, e che posassero l'arme, il popolo all'ora ubbidì; & aperte le porte del Palazzo, i congiurati avuto licenza dal Re di andar' ove lor piaceva, si partirono, e se ne andarono a Caccabo luogo distante da Palermo. Questa subita mutazione di stato arrecò molti incomodi al Regno, perchè non solo morirono molti nobili, come si dirà; ma una gran parte de'Tesori, che aveano a servire per gli bisogni di quello, fu menato malamente. E Rugiero Duca di Puglia, che poco innanzi era stato salutato Re, cavando fuor la testa per una finestra della Torre nominata Pisana, per veder coloro, che assediavano il Palazzo, fu ferito nell'occhio con una frezza tirata da Dario Cameriero; e benchè la ferita non fosse mortale, per colpa del Re si morì, perchè essendo il fanciullo quasi guarito, & andando attorno al padre, come per rallegrarsi seco, il padre sdegnato ch'i congiurati l'avessero anteposto a lui; e condottolo per la Città come Re, gli diede sì gran calcio, che lo buttò a terra: onde la ferita per la nuova percossa cominciò a malignarsi, & entratovi lo spasimo, si morì: e ciò fu l'anno 1161. Il Re sbattuto da tanti mali, e pien di sdegno, e vergogna, così della fresca memoria della sua prigionia, come anco della morte del figliuolo, messo da parte la Veste Reale, stava tutto malinconoso, non sapendo che consiglio pigliarsi in tanta mutazione di fortuna, e per turbazione di stato. Lasciò stare le porte aperte, e senza guardie; onde l'entrata del Palazzo divenne libera a tutti, senza far differenza più d'uno, che d'un'altro, tutti volgarmente erano ricevuti, e trattenuti da lui con molta familiarità; e narrando egli con lagrime a ciascuno le sue miserie, facea piangere insin' a coloro, che l'aveano odiato: finalmente avvertito da'Vescovi, e d'altri Signori, che lo venivano a visitare, an-

Rugiero Duca di Puglia.

Morte di Rugiero Duca di Puglia. 1161.

andò al cortile, ch'era ſotto il Palazzo, dove intervenne il popolo a parlamento, a'quali commendò prima la fede, che gli aveano moſtrata, nel liberarlo dalle mani de'congiurati, eſortandogli a perſeverare in quella: ſoggiunſe poi, che quanto gli era avvenuto, era meritevolmente; perchè ricordatoſi poco de'comandamenti divini, non avea amato il proſſimo, come dovea, nè ſi era ricordato di fargli beneficio, com'era tenuto; ma per l'avvenire avrebbe corretto i ſuoi mancamenti: le cui parole eſſendo interrotte dalle lagrime, il Veſcovo di Siracuſa in nome del Re parlò più diffuſamente, facendo chiara la ſua buona volontà verſo di loro: onde il popolo ne rimaſe molto ſoddisfatto. Non molto di poi il Re ebbe aviſo, che Tancredi, il Conte Simone, Rugiero Sclavo ſuo figliuolo, Guglielmo Aleſino, Aleſſandro Converſaneſe con altri della congiura, ſi trovavano a Caccabo con Matteo Bunello, e con eſſi gran numero di ſoldati; perciò fu mandato un'Ambaſciadore al Bunello da parte del Re a dimandarlo quel, che volea dire tanta moltitudine di gente; e s'egli ancora era nella compagnia de'congiurati, e conſentiva alle loro deliberazioni. Il Bunello riſpoſe che della congiura non ſapea coſa alcuna; ma ben ſi maravigliava, ch'egli aveſſe poſto in diſperazione tanti Signori, e tanto Popolo, che come più volte offeſi da lui, ſi fuſſero voltati alla violenza, & al furore, perchè l'aver fatto Legge, che i padri non poteſſero maritare le loro figliuole ſenza licenza del Re; e ſimili altri ſtatuti, contrarj all'uſanze antiche, era coſa intollerabile, e parea ch'aveſſe del tirannico; ma s'egli aveſſe levato via tutte le Coſtituzioni, che pareano inique, & uſaſſe le Leggi, che furono ordinate da Roberto Guiſcardo, e del Conte Rugiero ſuo Avolo, potrebbe vivere ſenza ſoſpetto, e pericolo alcuno: ma volendo perſeverare nella auſterità, non era mai per comportarlo; il Re riſpoſe, che per paura non volea levar via coſa alcuna; ma ſe poſava l'arme, e veniva a ſcovrir la cagion della

Congiurati a Caccabo.

Leggi fatte dal Re Guglielmo.

la congiura, e dimandar cose giuste, non era se non per concederli ogni cosa lecita, & onesta. Dispiacque a congiurati la risposta del Re; & avendo ripreso la dappocaggine del Bonello, finalmente dopo molte pratiche il Re per mezzo di Roberto di S. Giovanni, Canonico Palermitano, ritornò il Bunello in sua grazia; e ritornato in Palermo, fu ricevuto con somma allegrezza da tutti: fu anco perdonato dal Conte d'Avellino, per esser vecchio, e parente del Re, li congiurati furono mandati tutti via. Rugiero Sclavo, e Trancredi con altri, che partiti si erano dal Bunello, avendo occupato Buttera, e Plazia con altre Castella dell' Isola, scorsero poi, e dierono il guasto al paese di Siracusa, e di Catania, la cui audacia, e bravura, mise tanto terrore ne' Popoli, che i Capitani del Re non aveano ardire d' uscire fuora, e star' a fronte; la qual cosa pose nuova paura nell'animo del Re; il quale pensando, che questa novità non si facesse senza il consiglio del Bunello, un giorno lo fe pigliare in palazzo, e ponere in una fortissima prigione: il che saputosi dalla plebbe, cominciò a tumultuare, e corse al palazzo per cavarlo di Cacere: trovarono la porta serrata; e benchè vi ponessero fuoco, non poterono però aprirla; e crescendo al Re il sospetto del Bunello, gli fe cavar gli occhi, e tagliarli i nervi di sopra i talloni, e fu messo in perpetua carcere; a Matteo Santa Lucia, & a Giovanni Romano furono medesimamente cavati gl' occhi, e condennati in diversi fondi di torre; il simile fu ancora fatto a Rugiero di Martorano, & altri. Poi andò con l' esercito contro a Rugiero Sclavo, e ricuperò Plazia, e la rovinò insino da' fondamenti: andò poi a Butero, dove i nemici si erano fortificati, e li tenne molti giorni assediati: finalmente si resero a patto, salve le persone. In tanto che Tancredi (del quale si è detto) con altri suoi seguaci, partitosi, come vuole il Ferrari, se n' andò in Grecia, dove dimorò, finchè dal secondo Guglielmo fu richiamato, come diremo

Matteo Bunello in grazia del Re.

Matteo Bunello prigione.

Mortalità de' Baroni Congiurati.

Tancredi fugge in Grecia.

Ferrari.

mo appresso. Ultimamente Guglielmo ricuperati dalle mani de' congiurati tutti i luoghi da loro occupati, e vendicatosi di buona parte di quelli, & assicuratosi degli altri, si diede all'ozio, & alla vita quieta; nondimeno ebbe sempre l'animo alla vendetta, e ne tenne del continuo in sospetto, & in rivolta i popoli; onde perciò ne furono per suo ordine edificate in Napoli due fortissime Castella, l'uno dalla parte di terra, che fu detto di Capuana, per essere stato edificato sopra la porta detta Capuana; e l'altro nel mare sopra l'Isoletta del Salvatore, che fu denominato dell'Ovo, per l'Ovo, che figurarono formasse Virgilio sotto Costellazioni, come si legge nella Cronica di Napoli, o pur per esser fabbricato a modo d'un'Ovo; quali Castelli essendono stati fabbricati da Normanni, come riferisce il Collenuccio, & il Tarcagnota, per lungo tempo Nurmandia detti furono: e sì bene il Collenuccio vuole che quel di Capuana sia stata opera di Federico, piglia errore, perciocchè fu da lui solamente ampliato: come diremo. Pochi anni prima il Re Guglielmo perse la Città d'Africa in Barbaria conquistata già da Rugiero suo padre, come si disse: perciocchè non avendo Majone suo Ammirante mandata quella provisione che dovea; & essendo quella assediata d'Abdul Mumen Re di Marocco, furono forzati i soldati, che la custodivano, per la gran fame rendersi. Finalmente Guglielmo, che per lo suo male procedere fu cognominato il Malo, avendo regnato anni 16. si ammalò di flusso di corpo; e crescendo il male, chiamati i Baroni del Regno, e l'Arcivescovo di Salerno, e quel di Reggio, fe Testamento, e lasciò suo successore Guglielmo figliuolo maggiore, & ad Enrico ch'era il minore, confirmò il Principato di Capua; e volle che Margarita Regina sua moglie fusse amministratice del Regno per fin ch'il figlio fusse d'età di poter governare; poichè non avea più di undici anni: volle che l'Eletto di Siracusa, Pietro Gaito, e Matteo Notario, i quali egli s'avea elet-

Castella di Capuano, Castello dell'Ovo.

Gio: Villani.

Collenuccio. Tarcagnota.

Africa persa da Mori.

Testamento di Guglielmo.

eletti per Consiglieri, restassero nella medesima dignità, acciò che la Regina ajutata dal consiglio loro, potesse più rettamente governare il Regno: & avendo disposte le cose in questo modo, essendo di età d'anni 45. circa la fine dell' anno 1166. passò nell' altra vita, e fu con Regal pompa sepolto nella Chiesa maggiore di Palermo in un ricchissimo Sepolcro di Porfido, il quale poi fu trasferito dal suo figliuolo nella Chiesa di Morreale, ove per gli suoi demeriti non vi fu posto Epitaffio. Fu la moglie di Guglielmo Margarita figlia di Garzia II. Re di Navarra, della quale n' ebbe tre figliuoli, cioè Rugiero Duca di Puglia, che morì, come s' è detto, Guglielmo Principe di Taranto suo successore, & Enrico Principe di Capua, che morì l'anno 1170. e sepolto nella Chiesa di Morreale, appresso il sepolcro di Rugiero suo fratello; e nel muro tra l'uno, e l' altro sepolcro, vi fu posto questo solo epitaffio.

Morte del Re mal Guglielmo.

Moglie, e figli di Guglielmo.

Epitaffio di Rugiero Duca di Puglia, e Enrico Principe di Capua.

Hic tua Rogeri Dux, quondam tempore patris.
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Vndecies centum, decies sex bis magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno.
Jungeris hic fratri, Princeps Henrice sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque; modestia cultus
Mille decem decies, decies septem datus annus.
Te tollit, postquam carnem pius induit agnus.
Det requiem natis, & matri Rex pietatis,
Teque, beet satis Rex unica spes tribulatis:
Rex cui larga datis manus erogat omnia gratis;
Rebus honestatis Rex par, Guglielme beatis.

Dopo nel 1. di Agosto del 1183. morì anco la Regina, e fu sepolta con regal esequie presso il figliuolo, nel cui sepolcro si legge il seguente epitaffio.

Hic

Hic Regina jacet Regalibus edita cunis,
Margarita tibi nomen, quod moribus unis:
Regia progenies per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, & nobilitatis imago:
Si taceam, quibus ipsa reples præconia mundum,
Regem Guilelmum satis est peperisse secundum,
Undecies centum, decies octo, tribus annis
Post hominem Christum migrans necis eruta damnis;
Lux ea, qua populus dant Petri festa catenæ,
His te de nebulis tulit: ad loca lucis amenæ.

Epitaffio del sepolcro della Regina Margarita.

Finalmente faremo ricordo de' Titolati nominati nel discorso predetto, e sono li seguenti:

Titolati.

Rugiero Duca di Puglia primogenito del Re.
Guglielmo secondogenito, e successore, Principe di Taranto.
Enrico terzogenito Principe di Capua.
Tancredi nipote del Re, Principe di Taranto, e dopo lui sopradetto Guglielmo.
Simone Conte di Policastro fratello bastardo del Re.
Rugiero Conte d' Avellino parente del Re, che secondo l'Ammirato, fu casa Sanseverino.
Gilberto Conte d'Avellino parente della Regina.
Majone Grande Ammirante.
Asclittino Cancelliero del Re.
Roberto Conte di Loretillo.
Silvestro Conte di Marsico.
Rugiero Conte di Lacerra.
Guglielmo Conte di Leseno, e non di Alesio, che per errore si disse in fol.51. e 53.
Embrardo Conte di Squillace.
Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi.
Gionata Conte di Conza. Con che daremo fine a i fatti di Guglielmo I. e sieguiremo di Guglielmo II. l'effigie del quale, come appresso si scorge l'abbiamo esemplata da quella in pittura del predetto Regio Tesoriero.

Effigie di Guglielmo II.

DI GUGLIELMO SECONDO

Di tal nome, detto il Buono, III. Re di Napoli, e di Sicilia.
Cap. III.

Opoi l'esequie del Re Guglielmo, fu con allegrezza inenarrabile salutato Re, Guglielmo secondogenito detto Quinto nell' ordine de' Normanni, e II. di tal nome Re di Sicilia, e benchè in lui fosse poca età, come scrive il Fazzello, nondimeno s'ingegnava di fuggir tutti i vizj del Padre, anzi s'allontanava tanto dalle qualità, e condizioni paterne, che pareva egli avesse avuto dal padre solamente l'essere, e la natura, non i costumi, e i vizj; e si vedeano risplendere in lui tanti raggi di vera virtù, così nell'animo, come nel corpo, che così fanciullo mostrava gravità, & autorità; onde ne conseguiva la grazia universale di tutti. Et avendo preso il governo del Regno, cominciò il suo dominio dalla virtù della liberalità; perocchè radoppiò lo stipendio a' soldati, non desiderava, se non quel ch'era onesto, o vicino all'onestà; si sforzò di superar tutti d'umiltà, e cortesia, e quel ch'è cosa difficile, s'ingegnò di vincere l'invidia con la virtù; Onde egli s'acquistò tanta grazia presso di tutti, che in brieve tempo crebbe in tanta chiarezza, che non solamente trapassò lo splendor de' suoi maggiori, ma vinse di gran lunga il nome di Rugiero, e di Ruberto Guiscardo suoi Avi, e s'acquistò universalmente presso tutti, il cognome di Buono, il qual titolo, acciocchè maggiormente gli s'accrescesse, nel principio del suo regnare fece aprire le prigioni, e a tutti quelli, ch'erano carcerati perdonò le colpe, per le quali erano prigioni,

Fazzello.

Gugliel-mo Buono, perchè s' acquistò tal nome.

GVGLIELMO I. RE DI NAPOLI

ni: cancellò, e levò via quella gravezza messa dal Padre, chiamata redenzione, essendo quella intollerabile a' Popoli. Ricevè a grazia quelle terre, e quei Baroni, che il Padre avea mandati in esilio, o con altre pene afflitti, e perseguitati; e come scrive il Collennuccio, perdonò a tutti i ribelli, e banditi dal Regno, riducendogli alle lor patrie, restituendo lor le Contee, e Baronie, che per loro demeriti n' erano stati privati, e soprattutto amò grandemente i Napoletani. Ebbe gran cura delle cose della Cristiana Religione, & all' onor comune della fede Catolica, e della Chiesa, ancorchè non ne fosse richiesto; perciocchè essendo assediata Roma dall'Imperador Federico I. detto Barbarossa, mandò ad Alessandro III. Pontefice una gran quantità di danari; e due Galere bene armate, con le quali bisognando, si potesse salvare o fuggire. Il Pontefice, avendosi preso i danari, e le due Galere le rimandò a Guglielmo con due Cardinali, i quali avessino a pigliar consiglio da lui de' negozj della guerra; ma finalmente egli per consiglio del Re Guglielmo, vedendo che Federico faceva grandissima forza di pigliar Roma, si fuggì di notte dalla Città, e se ne andò a Gaeta, e di poi a Benevento. Gli Scrittori in questo fatto, cioè Gio: Villani nella Cronica di Napoli, il Collenuccio, il Sabellico nell' Istoria di Venezia, & il Fazzello dicono gran cose; onde non parendomi referirle in particolare, mentre differentemente ne ragionano, mi è parso far raccolta di quello che lor dicono, e concordargli; perciocchè avendo l'Imperador Federico intesa la fuga del Papa, proibì per tutta Italia, minacciando pena capitale a chi l'avesse dato ajuto, & albergo; & alle Città, che quello avessero ricevuto ruina; & a' Baroni, & altri dinotava, che l'armi sue ne sarebbono vindicatrici; onde non avendo il Pontefice alcun luogo sicuro nel resto d' Italia, deliberò andarsene in Venezia, come a solo rifugio, & albergo di libertà; e partitosi da Benevento, fu dal Re Guglielmo, e suoi Baroni incontra-

Collenuccio

Federico Barbarossa.

Guglielmo soccorre Papa Alessandro.

Federico Barbarossa si sforza di pigliar Roma.

Alessādro Papa fugge a Benevento.

Federico Barbarossa proibisce l'albergo al Pontefice

Guglielmo fà compagnia al Papa.

Alessãdro Papa in Venezia.

Sebastiano Ziani, Duce di Venezia.

to nella Puglia, & accompagnato fino a Vesti, Città presso il Monte Sant'Angelo, con molti cavalli bianchi; i quali donò al Pontefice per suo uso, e gli fe trovare tredici Galere bene armate, con le quali si condusse a Venezia, dove con grandissima pompa fu ricevuto dal Duce Sebastiano Ziani, dandogli per albergo la Chiesa di San Pietro di Castello, con isperanza di rimetterlo in pace con Federico, ovvero di riacquistargli la dignità del Pontificato. Fu dunque da quella Signoria mandato Ambasciadore a Federico, pregandolo, che volesse ritornare in grazia con Alessandro Pontefice, il che sarebbe non solo cosa utilissima a tutta la Cristianità; ma ancora a' Veneziani gratissima; e giunti gli Ambasciadori a Federico, furono da lui benignamente ricevuti: ma quando sentì da quelli far menzione della pace con Alessandro, si accese tanto d'ira, che gli rispose, Andate, e fate intendere al vostro Principe, & al Popolo, che Federico Imperadore Romano vuole il suo nimico, il quale subito non lo mandano legato sotto buona custodia, intendano i Veneziani esser fatti nemici dell' Imperio, e loro non gioveranno patti, nè leggi: ma per vendicarmi di quell'ingiuria, sarà apparecchiato di volger sottosopra ogni giustizia umana, e lor muoverò guerra per mare, e per terra, & assediarò Venezia, e quel che non pensano; pianterò gli stendardi dell' Aquile vittoriose innanzi la porta di S. Marco. Ritornati gli Ambasciadori a Venezia con le grandi, e spaventose minaccie di Federico, si commosse tutta la Città, e subito fu ordinata una grossa armata, per ritenere il dominio di mare, il quale difeso, non bisognava temer le forze dell' inimico: tra tanto l' armata Veneziana si preparava, e la Città era sollecita a tanta aspettazione di guerra; in questo mentre s'intese che Ottone figliuol di Federico con settantacinque Galere si avvicinava, & il Ziani apparecchiatosi con la sua armata per muoversi contra quello, il Papa celebrò la Messa, e pregò prospera navigazione, e prospera pugna al Principe, & al nome Venezia-

ziano, poi rivolto al Ziani, l'ornò di Spada d'oro, e di altri ornamenti di Cavallaria. Egli partitosi dal Porto con trenta Galee, arrivò nell' Istria, e non lontano da Salborio promontorio, ch'è nel tratto di Pirano, si affrontarono con crudel guerra, e più ore combatterono; finalmente fu rotta l'armata d'Ottone; presero i Veneziani quarant'otto Navi, nelle quali vi fu la Galea del figliuol dell'Imperadore, & altre nel mezo della pugna affondate nel mare.

Guerra Navale tra Veneziani, e l' Imperad. Federico Barbarossa.

Ritornato il Ziani in Venezia con la guadagnata preda, venne la Città tutta in grandissimo stupore, e letizia, non potendosi credere, che da così pochi Vascelli, quella sì grossa armata fusse stata posta in iscompiglio; e tanto più fu lo giubbilo, quanto che videro Ottone con i suoi Baroni menati prigioni. Alessandro Papa, dopo essersi rallegrato col Principe della vittoria ricevuta, gli porse un' Anello d'oro, e dissegli: Ziani ricevi questo Anello, e per mia autorità con esso ti farai il mar soggetto; e tu, e' tuoi Successori ogn' anno in tal giorno osservarete, acciò quelli, che averanno a seguire, intendano la Signoria del mare cagion di guerra, esser vostra; e siccome la moglie all'uomo, così il mare al vostro dominio esser sottoposto. E perchè la vittoria guadagnata fu nel giorno dell' Ascensione del Signore, da quì fu l'origine, che ogni anno in tal giorno in Venezia si celebra quella sì gloriosa festa nel mare, la quale per esser molto nota la pretermetto. Ottone trattò con i Veneziani, che gli fosse concesso di andare dal Padre, dicendo, che le sue parole verso il Padre sarebbono mutare i suoi consigli in meglio, e si sforzerebbe con ogni sollecitudine di provvedere, che fra poco ritornasse in grazia col Papa; e data la fede ad Alessandro, & al Duce di ritornare, se non impetrasse la pace, fu lasciato andare. Giunto Ottone innanzi al Padre, con tanta maggiore allegrezza l'accettò, quanto maggiormente avea dubitato della sua salute; e dopo gli abbracciamenti con lagrime mescolate, il figliuolo parlò al Padre della battaglia, riferendo

Vittoria de' Veneziani nella presa di Ottone

Origine della festa de' Veneziani nel giorno dell'Ascensione.

do ogni cosa alla Divina Provvidenza, dicendo niuno officio aver pretermesso di buon Capitano in quella pugna, & ogni cosa essere stata pertinente alla vittoria, fuori che l'effetto. Ma credeva di certo ciò esser occorso più per volere Divino, che per forza umana; poichè una così potente armata, arditamente entrata a combattere, da pochissimi nemici, e meno della metà di loro fosse rotta; per lo che pregava la sua benigna clemenza, che per far cosa gratissima a tutti i popoli, & al nome Cristiano, deponesse l'odio, e lo sdegno, & andasse a Venezia a riconciliarsi co'l Pontefice, e de' suoi danni lo ristorasse; co'l quale poi, con pacifico animo attendesse al bene universale de' Cristiani, il che egli pregava, e supplicava, che dovesse fare. Valse il parlar d'Ottone verso il padre, e di subito dalle armi alla pace rivolto, cominciò a trattar di ritornar'in grazia d'Alessandro, e de' Veneziani; & avuta la fede pubblica da Venezia, l'Imperadore s'inviò verso quella, e fu da Pietro Ziani, figliuol del Principe con sei Galere incontrato a Ravenna; e giunto a Venezia, il Pontefice sedendo dinanzi la Chiesa di San Marco in sublime, e Pontifical Sedia, aspettò la venuta dell'Imperadore, il quale, come fu vicino, deposta la veste d'Oro, e gettata a terra, andò a i piedi d'Alessandro, e quelli baciati, dimandò misericordia; all'ora il Papa ponendogli il piede destro sopra il collo disse il verso del Salmo di David: SVPER ASPIDEM, ET BASILISCVM AMBVLABIS, ET CONCVLCABIS LEONEM, ET DRACONEM. All'ora l'Imperadore con animo invitto, e superbo disse; *Non tibi, sed Petro*; al quale il Papa più forte calcando la pianta del piede, rispose, *& mihi, & Petro*: finalmente gli perdonò ogni offesa che avesse fatta a Santa Chiesa, e fecero lega insieme, nella quale volle, che ci fosse incluso Re Guglielmo; & accommodate le cose, il Papa con l'istesse Galere di prima tornò in Puglia,

Federico Barbarossa riconciliato col Papa.

glia,

glia, e nella Città di Siponto con grandissimo onore fu ricevuto dal Re Guglielmo, e per Troja, Benevento, e San Germano si condusse ad Anagni, da dove andando in Roma, fu ricevuto con grandissima allegrezza. Morto poi Alessandro, e successoli Lucio III. ritrovandosi Andronico Greco esser tutore d' Alesso Imperadore di Costantinopoli, datogli da Emanuello suo padre: egli cacciati i Latini, ch' erano fautori del fanciullo, s' usurpò l' Imperio, avendo fatto annegare il pupillo Alesso, il quale andava per ricreazione in mare sopra una piccola barchetta: Onde il Re Guglielmo avendo molto per male l' ingiuria fatta a Latini, & all' infelice Alesso, per vendicarla, messe insieme una grossa armata; & andato in Costantinopoli, empì di perturbazioni, e di tumulto tutto quel paese; & avendo preso per forza Tessalonica, Città della Macedonia, & altre Città della Tracia, parte prese, e parte saccheggiate, nè venendogli a fronte in luogo alcuno l' Imperadore, il quale, per aver fatto morire, e mandati in esilio molti Greci, era molto odiato, fece finalmente, che i gentil' uomini di Costantinopoli levati a furore, presero Andronico, e lo tagliarono a pezzi, e fecero Imperadore un certo Isac, nato nella Morea di stirpe reale; il quale essendo persuaso da Papa Lucio, di andar' insieme con Guglielmo Re all' acquisto di Terra santa, la cosa rimase imperfetta per la morte del Pontefice. Dopo il Re Guglielmo mosse guerra a Giuseppe Re di Marocco; e vintolo, e presa la sua figliuola non volle mai consentire al riscatto d' essa, per fine che non gli fu restituita la Città di Africa, la quale Abdul Mumen avea già tolta a Guglielmo suo padre; per la qual Vittoria, egli s' acquistò un gran nome. Morto Lucio, e fatto Papa Urbano III. il Salladino Re de' Saraceni, che poco innanzi avea preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la Città di Tiro, posseduta da Cristiani: onde il Re Guglielmo, mandò quaranta Galere

Morte di Papa Alessandro III.

Papa Lucio III.

Andronico Imperadore di Costantinopoli.

Tessalonica presa dal Re Guglielmo.

Morte miserabile di Andronico.

Isac Imperadore Greco.

Guglielmo vince il Re di Marocco.

Africa ricuperata dal Re Guglielmo.

Urbano 3.

Guglielmo soccorre la Città di Tiro.

bene

bene armate a Corrado Marchese di Monferrato, Governatore di quella Città, sotto la guida di Margariton Siciliano, uomo peritissimo nella milizia marittima, & all' arrivo di costui, il Salladino fu costretto a levarsi vergognosamente da quell' assedio. Morto poi Urbano fu creato Gregorio VIII. il quale visse meno di due mesi, per la cui morte crearono Clemente Terzo, a persuasione del quale presero l' armi contro il Salladino, che in Levante molestava le Terre de' Cristiani Federico Barbarossa: Filippo Re di Francia, Riccardo Re d' Inghilterra, & Ottone Duca di Borgogna, il Re Guglielmo, avendo assicurato il suo Mare da' Corsari con le sue Galere, diede vettovaglia abbondantemente cavata di Puglia, e di Sicilia, a tutti coloro, ch' andavano a quella Guerra. Ma avendo per loro discordie recevuti molti danni, e perduti gli eserciti i Cristiani in Terra santa, fu stimato da tutti grandissimo danno. Finalmente avendo il Re Guglielmo a caso ritrovato nella fortezza il Tesoro paterno, gran parte ne converse in edificar Chiese; perciocchè fuor di Palermo quattro miglia, edificò uno splendidissimo Tempio di dentro tutto a Mosaico lavorato, il quale è celebratissimo per tutto il Mondo, e lo dedicò alla Vergine Gloriosa Madre d' Iddio: vi fabbricò anco il Monistero, e lo diede a' Monaci di San Benedetto, dotandolo di grandissime possessioni, e fondi, non solo posti in Sicilia, ma in Calabria ancora; come si legge in due Privilegj dati in Palermo, uno l' anno undecimo del suo Regno, e della salute 1176. a' 18. di Agosto, e l' altro l' anno del suo Regno 17. e della salute 1182. per lo spesso andarvi del Re, vi furono allettate molte persone ad abitare, e divenne quel luogo a guisa d'un Castello, che in brieve tempo s' acquistò il nome di Morreale; e per privilegio poi di Papa Lucio III. fu fatta Città, e fu consacrato Arcivescovo l' Abbate di quel Monistero: al presente il Prelato di questa Chiesa è il più ricco che sia in tutta quell' Isola; percioc-

Margariton gran Capitano marittimo

Gregorio VIII.

Clemente III.

Passaggio di Terra Santa.

Guglielmo ritrova il tesoro del padre.

Chiesa di Monreale in Palermo.

Chiese edificate dal Re Guglielmo.

ciocchè tiene di rendita trentaquattromila, cento, e diceſſette ſcudi. E con l'ajuto, che diede il Re Guglielmo a Galtieri Arciveſcovo di Palermo, non ſolo vi edificò la ſua Cattedral Chieſa; ma anco edificò il Moniſtero di Santo Spirito dell'ordine Ciſterclenſe poco lontano da Palermo. Margarita ſua madre ella ancora edificò poco lontano dal Caſtello Mainace il Moniſtero de' Monaci di San Benedetto, & un'altro di Monache preſſo il Caſtello di San Marco. Si tiene anco, che l'iſteſſo Re Guglielmo faceſſe edificare in Napoli la Chieſa, e Convento di Sant' Agoſtino: benchè ſia più probabile eſſere ſtata fondata da i Re Angioini per le ragioni addotte da noi nel capitolo quarto del precedente libro.

Chieſe di S. Agoſtino in Napoli.

Nell'iſteſſo tempo, e proprio al ſecondo d'Ottobre del 1187. di Venerdì i noſtri Criſtiani perſero la Città, e Regno di Geruſalemme, la quale era da eſſi ſtata poſſeduta anni ottantotto, ove morì Guido Luſignano IX. Re, con Sibilla ſua moglie, figlia di Almerico VI. Re di eſſo Regno. Il Salladino II. Soldano di Egitto, che la preſe, l'avea tenuta aſſediata ſolo un meſe: in progreſſo di temtempo (come diremo) fu creato Re di quel Regno Giovanni Conte di Brenna Cavalier Franceſe.

Gieruſalemme preſa da i Mori. 1187.

Ritornando a Guglielmo, dico, che non avendo egli ancor generato figliuoli, e perſuadendoſi di non generarne più (come ſcrive il Dottor Ferrari) deliberò iſtituire erede Tancredi ſuo conſobrino, primogenito del Duca Rugiero, al quale mandò Ambaſciatori in Atene di Grecia, ov'egli ſi ritrovava con ſua madre, eſortandolo a venire in Palermo, dandogli intenzione di farlo ſuo Succeſſore, ſiccome ancor' accenna il Collenuccio: e vuole Ruberto Abate, che Tancredi, alla chiamata del Re, ritornò da Grecia, cavalcando per l'Ungaria, e Boemia, ſconoſciuto con abito monacale, e con un' impiaſtro su gli occhi, per aſſicurarſi la ſtrada, e di non eſſer conoſciuto; e giunto in Palermo, fu dal Re con onor grande ricevuto, fu inveſtito del

Ferrari.

Collenuccio.

Tancredi chiamato da Grecia.

Ruberto Abbate.

Tancredi Conte di Leccio.

del Contado di Leccio, e creato Gran Conteſtabile del Regno, come nota il ſuddetto Dottore, & anco il Maurolico: contentiſſimo Tancredi dell'amorevolezza moſtratali dal Re, e del ſuo feliciſſimo avvento, e riconoſcendo il tutto dalla mano d' Iddio datore di tutti i beni, in ricompenſa fe edificare una Chieſa con un comodo Moniſtero nella ſua Città di Leccio, ſotto il titolo de' Santi Nicolò, e Cataldo ſuoi devoti; e dotandola di buoniſſime rendite, la diede a' Monaci di San Benedetto: e ciò ſi legge nel Privilegio di detta Fondazione da noi letto in un libro de' notamenti antichi del ſuddetto Dottor Ferrari; con queſto Titolo. *In nomine Dei æterni, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti, Amen. Anno Dominicæ incarnationis* 1181. *Regni vero Domini noſtri Gulielmi Dei gratia magnificentiſſimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ anno XVI. Menſe Septembris indictione* 14. e poi. *Ego Tancredus Comes, Domini Ducis Rogerii beatæ memoriæ filius, hoc concedo, & confirmo.*

Chieſa edificata da Tancredi. 1181. Privilegio di Tancredi Conte di Leccio.

E dopo altri avvenimenti, alla fine queſto buon Re avendo con molta pace, e tranquillità regnato anni ventitrè, eſſendo d' anni trentaſei, nel 1189. paſsò nell' altra vita in Palermo, e non ſi legge, che faceſſe teſtamento; e fu con pompoſe eſequie ſepolto nella Chieſa di Morreale da lui edificata: nel cui ſepolcro vi furono intagliate queſte parole:

Morte del Buon Guglielmo. 1189.

HIC SITVS EST BONVS REX GVLIELMVS.

Ebbe queſto Re per moglie Giovanna figlia di Enrico II. Re d' Inghilterra, la quale non generò figliuoli; perilchè gli ſucceſſe nel Regno Tancredi Conte di Leccio, del quale la maggior parte degli ſcrittori con error an detto eſſere baſtardo del Re Rugiero; poicchè abbiamo già dimoſtrato non eſſere altrimente figliuolo del Re, ma del Duca Rugiero ſuo figliuolo, come ſi è detto nella vita di eſſo Re; e ſi vede anco per la firma del ſuddetto Privileggio: ma circa d'eſſere baſtardo, dico che il Dottor Jacopo

An-

Antonio Ferrari in un ſuo elegantiſſimo paradoſſo da noi viſto, ha provato con molte ragioni, eſſer nato di legittimo matrimonio; poichè il Duca Rugiero, avuto dal Re ſuo padre licenza di ſpoſar la ſua amata, non potè eſeguirlo per la morte, che gli ſovragiunſe; intanto che non vi mancò altro, che il tempo, e la ſolennità della ſanta Chieſa, eſſendovi preceduto il vero, e legittimo conſenſo. Siegue ora la vita con l'effigie cavata dal naturale, come ſi vede in Pittura, nello ſtudio del Signore Giovan Vicenzo della Porta.

DI TANCREDI QUARTO

Re di Napoli, e di Sicilia, e Conte di Leccio.

Cap. V.

Fazzello.

Orto Guglielmo il Buono senza figliuoli, e senza alcun'altro legittimo erede, scrive il Fazzello, che ritrovandosi il Regno devoluto alla Sede Appostolica, cominciarono varie mutazioni, e sedizioni, le quali perturbarono il Regno tutto: perciochè abitando mescolatamente insieme nella Sicilia Cristiani, e Saraceni; i Cristiani non avendo timore del Re, opprimevano grandemente i Saraceni; i quali vedendosi con tanta asprezza persegnitati, & oppressi, andavano occupando or'una, & or'un'altra fortezza; e si fortificavano di maniera, che in brieve tempo con qualche soccorso, che fusse lor venuto, fariano stati per occupar quell' Imperio. Per fermare adunque sì fatti rumori, i Siciliani eran costretti ad eligere il Re, acciochè eletto, provvedesse a gli inconvenienti, che mettevan l'Isola in cattivo, e pericoloso stato; perciò volendosi liberare da quest' angustie, nell' istess'anno 1189. elessero, e dichiararono Re Tancredi, il quale avendo un figliuolo picciolino, chiamato Rugiero, come vuole il Collennuccio, lo fe coronare con essolul, secondo l'antico costume, e furono ornati de' medesimi titoli di Guglielmo suo predecessore, cioè Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua; il che inteso da Clemente III. Pontefice Romano, pretendendo che il Regno fosse ricaduto alla Sede Appostolica, deliberò ricuperarlo: per il che mandò un grosso esercito all'acquisto di quello; e pose tutta la Puglia, e la Calabria sossopra.

Tancredi eletto Re.

1189.

Rugiero figliuol di Tancredi.

Titoli del Re Tancredi.

Clemente III.

pra. Ma venuto egli a morte, fu creato Celestino Terzo, il quale volendo seguitar l'impresa, nel seguente dì, dopo la sua Coronazione del 1191. dichiarò Imperadore Enrico VI. figliuol di Federico Barbarossa, che dagli Elettori dell'Imperio era già stato eletto Cesare; con queste condizioni, che dovesse rendere alla Chiesa Romana le sue terre, che gli erano state occupate; e ch'a sue spese dovesse per se acquistare il Regno di Napoli, e di Sicilia, con la ricognizione della Sede Appostolica, e pagamento del censo; e per meglio stabilire il negozio, cavò occultamente dal Monistero di San Salvatore di Palermo Costanza figlia di Rugiero I. Re, la qual'era Abbadessa di quel Monistero, ov'era stata quarantadue anni, & era di età di anni cinquanta, non atta a produrre figliuoli; e fattala condurre in Roma, la diede per moglie ad Enrico Imperadore, dispensando alla Religione, e voto di castità, e li coronò insieme; acciochè sotto specie di successione, e di dote, avesse Enrico più onesto titolo all'acquisto del Regno.

Celestino III. Enrico VI. Imperadore. 1191.

Costanza di Monaca fu fatta Impera.

E che Costanza predetta sia figlia di Rugiero I. contro l'opinione del Colleuuccio, lo testifica l'Imperadore Federico figliuolo di lei, nella Costituzione *Mulierum*; e nell'altra Costituzione *Divæ memoriæ, de revocatione feudorum*; ove nomina il Re Rugiero Avo nostro: dunque Costanza fu figlia di Rugiero I. così anco dicono il Biondo, il Platina, il Sabellico, il Fazzello, il Falcando, & altri; e di più si chiarisce dalla Costituzione *Quanto cæteris, de Decimis præstandis*: e nell'altra, *Castra de novis ædificiis*; ove chiama il Re Guglielmo II. consobrino nostro: & in detto libro delle Costituzioni non fa altra menzione, che di Rugiero, e di Guglielmo I. e II. suoi predecessori, come si vede nella prima Costituzione, *Post mundi machinam, de legibus, & consuetudinibus, Omnes Regum Siciliæ sanctiones*: e nella Costituzione, *Dignum de jure suo Curiæ observando*: ove nomina i suoi predecessori, Rugiero, e Guglielmo I. e II. Non è dunque vero quello, che

Costanza figlia del Re Rugiero I. Costituzioni del Regno. Biondo. Platina. Sabellico. Fazzello. Falcando.

che dice il Collenuccio, che Costanza sia figlia naturale di Rugiero primogenito del Re Rugiero I. E secondo il Corio, gli Annali di Venezia, & altri autori oltramontani, pretermesso ciò che dice il Fazzello, che Costanza predetta fu sposata ad Enrico VI. Imperadore in vita di Guglielmo II. suo nipote, vedendo egli non aver successore nel Regno; la quale opinione è accettata da' buoni Autori. E perciò l'Imperador Federico in detta Costituzione, *Post mundi machinam*, chiama il Regno di Sicilia ereditario: così anco nella Costituzione *Curiæ*; & in questo poteva il Collennuccio ben' avvertire, essendo egli Dottor di leggi. Ma ritornando ove lasciato abbiamo, dico che Enrico dopo la sua Coronazione rese al Pontefice la Città di Tuscolo, come cosa della Chiesa, la quale da'Romani fu subito ruinata da' fondamenti, & i sassi portati a Roma in Campidoglio, ove fin'a nostri tempi si veggono, e i Tuscolani si ridussero ad abitare parte in Roma, e parte a Tivoli, & a Velletri. Enrico poi passò con grosso esercito all'assedio del Regno, e mandò Costanza a Gaeta; & avendo presi alcuni luoghi della Puglia, essendo nata non lieve contagione di peste nell'esercito Svevo, Tancredi ne rimase vincitore. Onde fu di mestieri, ch' Enrico con molto danno de'suoi nella Germania facesse ritorno, lasciando in Terra di Lavoro un suo Capitano, chiamato Diapoldo Alemano, il quale in poco tempo ne fu scacciato da Tancredi. Scrive il Dottore Ferrari, che ritornato il Re Tancredi di Puglia in Napoli, fu avvisato da' suoi domestici, ch' egli non era molto sicuro di regnare in Napoli; mentre che la Città era divisa in tre sole Piazze, delle quali si è detto nel precedente libro; e volendo egli di ciò assicurarsi, accrebbe le Piazze della Città fin'al numero di ventiquattro, il che a mio giudizio, si potrebbe chiarire da quel, che riferisce il Frezza nel suo libro a carte 465. dicendo: che Napoli era governato per ventiquattro Consoli, quali non potevano essere altri, che quelli, che a nostri tempi son deno-

Bernardino Corio.

Tuscolo resa al Papa.

Enrico all'assedio di Napoli.

Diapoldo Capitano d'Enrico

Ferrari.

Piazze di Napoli.

Marino Frezza.

denominati gli Eletti della Città, Capitani delle Piazze: le parole formali del Frezza son queste. *Neapolis per viginti quatuor Consules, Milites, & Comestabiles gubernari, & regi cepta est*: e più in giù citando egli le parole del Registro Regio circa l'autorità de' Consoli, siegue. *In nomine Dei æterni Amen. Anno incarnationis Dominicæ* 1190. *Die* 8. *mensis Maii, &c. Nos Aliernus Cutonus Comestabilis Miles, & universus Populus egregiæ Civitatis Neapolis Provide, &c.*

Eletti Capitani di Napoli.

E giudicando Tancredi con tranquillità godersi il Regno, diede per moglie a Rugiero suo primogenito Irene figliuola d'Isacio, Imperador Greco, la quale in pochi mesi restò vedova; perciochè a' 24. di Decembre del 1194. Rugiero, che già fu intitolato Re, morì, e Tancredi in tanta colera, e malanconia ne venne, che nel principio del 1195. assalito da putrida febre, mancò di vita in Palermo, l'anno quinto del suo Regno, secondo il Fazzello, e fu sepolto nella maggior Chiesa di quella Città, nell'istesso sepolcro del suo figliuolo Rugiero. Ebbe questo Re per moglie Sibilla, la quale fu figlia unica, secondo il Dottor Ferrari, di Giacomo Lusignabo Duca di Atene, Francese, e di Sicilia Mondavia; nondimeno Gio: Villani il Fiorentino, vuole, che sia figlia di Emanuello Imperador Greco, della quale ebbe cinque figliuoli, cioè Rugiero già detto, che regnò col padre, Guglielmo Duca di Puglia, lasciato da lui successor del Regno, Albiria, Costanza, e Madonia, delle quali diremo più oltre: e se ben'il Fazzello seguitato dal Carrafa, dice che Guglielmo avesse nome Rugiero, e che falsamente Guglielmo fosse denominato, egli prende errore; poichè tutti gli altri Scrittori dicono il contrario.

Morte di Rugiero. 1194.

Morte di Tancredi Re 1195.

Moglie, e figli di Tancredi Re.

Ferrari.

Gio: Villani.

Fazzello.

Nell'istesso tempo il Regno di Gerusalemme ritrovandosi in poter degl'infedeli, come si disse, con grandissimo rammarico de' Cristiani, i Principi d'Asia nell'anno suddetto del 1195. di comun consenso elessero Re di quel Regno

Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme.

Gio-

Giovanni Conte di Brenna Cavalier Francese, come nota Michel Riccio, al quale diedero per moglie Maria primogenita d' Isabella sorella della Regina Sibilla, morta già in quell'assedio, alla quale Maria di ragion' aspettava quel Regno; e gitone Giovanni all'acquisto di quello con molti Principi, e tra gli altri Andrea Re d' Ungaria, e Federico Duca d'Austria, & avendo nell' anno 1204. oppugnato Damiata con altri luoghi di quel Regno, venutoli incontro il Soldano d' Egitto con grosso esercito, Giovanni avendosi brugiato il volto, fe tregua con que' Maomettani, ritornò in Italia, e diede la sua figliuola per moglie all'Imperador Federico, come nel suo luogo diremo. Siegue ora la sventurata, e penosa vita di Guglielmo figliuol di Tancredi, l'effigie del quale si è cavata dal naturale, di un quadro di antichissima pittura da noi visto più volte nello studio del Dottor Jacopo Antonio Ferrari di Leccio.

Michel Riccio.

DI

T. II.
312
GVGLIELMO RE DI NAPOLI

DI GUGLIELMO TERZO

Di tal Nome Re di Napoli, e di Sicilia, & ultimo de' Normanni.

Cap. V.

Orto Tancredi, gli successe Guglielmo suo figliuolo nel Regno: il quale fu subito da Siciliani salutato Re, e fu lui terzo di tal nome V. Re, e VI. nell'ordine de' Normanni. Ma l'Imperadore Enrico, intesa la morte di Tancredi, si mosse con potente esercito, per acquistare il Regno, menando seco Costanza sua moglie; perciocchè a lei li toccava: ma Guglielmo avuto di ciò aviso, fortificò Napoli così dalla parte del mare, come di terra: e giuntovi Enrico, quella fortemente assediò; e veduto, che le forze de' Napolitani erano grandi, ricordatosi della ruina passata, gli parve di volgere l'animo da quel pensiero, e servirsi dell'ingegno; perciocchè sotto specie d'amicizia, ordì a Guglielmo inganni, e fraudi, come scrive il Fazzello: laonde lo ridusse, che si contentò, che divisi i Regni, Enrico si tenesse la Sicilia, e tutto il resto possedesse Guglielmo: fermati questi patti, e fidandosi Guglielmo d'Enrico, più di quello che dovea, nell'ultimo di Novembre del predetto anno 1195. Enrico entrò in Palermo con real pompa, e da tutti salutato, e dichiarato Re di Sicilia: e preparatosi Guglielmo d'andare a porre il possesso del Regno di Napoli, fu fatto prigione il dì 30. di Gennajo del 1196. con la madre, e le tre sorelle; & in un tratto il Regno fu occupato da' Germani, e con essi ancora furono presi altri nobili a lui sospetti, fra quali fu Ro-

Napoli assediata la seconda volta da Enrico VI.

Fazzello.

Enrico Re di Sicilia.

1195.

Guglielmo prigione.

1196.

Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, con i suoi fratelli, e Margaritone Capitano del mare, già detto di sopra; de' quali Enrico ne dispose in questo modo; come nota il Collenuccio: confinò tutti in perpetua carcere in Germania; però a' fratelli dell' Arcivescovo fe cavar gli occhi, Guglielmo fece castrare, & occecare, acciocchè non fusse piu atto a produrre di se stirpe: di Margaritone non si legge quello che determinasse, e così il povero Guglielmo, che non avea regnato un' anno intiero, nell' altrui paese con gran lamenti, e pianti, miseramente intorno l' anno 1198. finì sua vita, & in lui s' estinse la linea de'Normanni nel Regno, che per lo spazio di sessantasei anni dominato l' aveano con titolo di Re, & aggiungendovi circa 120. che dominarono il Contado di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, furono in tutto anni 186. & in questo modo il Regno venne sotto il dominio de'Tedeschi.

Morte di Guglielmo III.

1198.

Irene remaritata.

Avendo Enrico ritrovata nella casa reale Irene figliuola d' Isacio Imperadore Greco, Vedova di Rugiero primogenito di Tancredi, la diè per moglie a Filippo Svevo suo fratello: poi nel principio dell' anno 1198. per la morte di Papa Celestino III. fu creato Innocenzio Terzo d' Anagni, che considerando la gran miseria della Regina Sibilla, confinata già con suoi figli in così lontani paesi, mosso a pietà, fece per tutte le Chiese della Germania pubblicare da'suoi Vescovi una Bolla, per la quale dichiarava scomunicati tutti quelli, che tenevano prigione la Regina Sibilla, e suoi figli; un' altra ne scrisse per la liberazione dell' Arcivescovo di Salerno, come si legge nel primo libro dell' Epistole d' esso Pontefice sotto il dì vent'uno di Marzo del 1198. perciò Filippo Duca di Svevia fratello dell' Imperadore Enrico, ch' avea per moglie Irene, fe fuggire di secreto la Regina Sibilla con le figliuole, essendo poco innanzi morto Guglielmo, e con fedelissima compagnia fin dentro Roma le fe accompagnare, ove la Regina caldamente pregò il Pontefice Innocenzio ch' aves-

Epistole d' Innocenzio III.

avesse dato marito ad Albiria sua maggior figliuola, a cui il Regno di ragione toccava, e la favorisse, e l' ajutasse ancora a rimetterle nel Regno: il Papa che si ritrovava a questo tempo aver presa la protezione del picciolo Re Federico (del quale si dirà al suo luogo) con paterno amore la confortò a girsene dal Re Filippo in Francia, dal quale avrebbe avuto buon ricapito: ove andata la povera Regina, fu da quel Re benignamente ricevuta: & avendo il Re in un parlamento de' suoi Baroni esposta la calamità di questa Regina con sue figliuole, & offerto anco di favorire colui, che a questa impresa posto si fusse, Gualtiero Conte di Brenna Cavaliero onorato, ma povero, fratello di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, accettò animosamente l' impresa, e tosto sposò la donzella Albiria; e quivi l'Ammirato prende errore, dicendo, che Guglielmo sposasse la Reina Sibilla moglie già del Re Tancredi, e madre di Albiria: & avuto Gualtieri dal Re Filippo una quantità di danari, lasciata la moglie gravida, venne con cento Cavalli, e mille pedoni in Roma, ove altro ajuto dal Papa non ebbe, salvo che una scomunica, che mandò avanti nel Regno contra quei Baroni, che Gualtiero per Signore non accettassero. Entrato dunque l' animoso Gualtiero nel Regno intorno l' anno 1204. avendo in suo ajuto i suoi fedelissimi Leccesi, ruppe verso Capua tremila soldati Napolitani, che se gli opposero; e pose in tanto spavento gli altri, che buona parte della Puglia ne guadagnò; e ritornato a dietro contro Diopoldo, che governava il Regno per il picciolo fanciullo Federico, il quale si era dopo la rotta di Capua nel Castello di Sarno ritirato, ivi l' assediò strettamente; e rincrescendo a Diopoldo vedersi rinchiuso a quel modo, come disperato, uscì con suoi una mattina su l' alba sovra l' inimico ch' era in letto; & avendogli tronca la corda del Padiglione, l'avviluppò dentro, e con molte ferite lo fe prigioniero: e mentre con molta diligenza nel Castello predetto lo faceva curare, Dio-

Gualtiero di Brenna sposa Albiria.

Gualtiero di Brenna vince li Napolitani.

1204.

Gualtiero prigione in Sarno.

poldo li parlò,con dire; che guarito che fusse,l'avrebbe liberato, e datogli il Regno, purchè egli all' incontro ne avesse avuto lo stato, che possedeva: a cui rispose Gualtiero superbamente, che egli per le mani di persona così vile non avrebbe accettato il Regno d' Italia: Diopoldo vedendo il Francese tutto pieno d' ira, minacciandolo, disse, che per la sua tanta superbia non meritava ritrovar cortesia, ma che lo farebbe malamente morire: Gualtiero entrando in maggior collera, disse; Non voler più in così fatta miseria vivere, e squarciossi le ferite con le proprie mani, non volendo più prender cibo, nè medicarsi, & in tre dì vi lasciò la vita nel dì 18. di Luglio del 1205. E così quel tumulto di guerra, che parea dovesse accendere gran fuoco, in un batter di occhi fu quietato, & estinto. Questo Gualtiero dunque fu il primo, che sotto titolo di dominare, travagliò il Regno di Napoli.

Morte di Gualtiero I.

1250.

Gualtiero di Brenna 1. Prencipe, che travagliò il Regno.

Or ritornando alla Regina Sibilla, e sue figliole, dico, che mentre il Conte Gualtiero si trovava guerreggiando nel Regno, la Contessa Albiria sua moglie partorì un figliuolo, che fu chiamato Gualtiero, come il padre: ma intesa la morte del marito, lei con la Reina Sibilla, e le sorelle ritornò in Italia, buttandosi Sibilla alle braccia della Reina Costanza, la supplicò, che volesse dare ad Albiria sua figliuola Vedova, il Contado di Leccio, che se gli appartenea per legittima successione di Roberto suo Avo: & avendolo ottenuto, se n'andarono in quello stato. Quì Albiria, allevato il suo figliuolo con signorili costumi (come vuol Giovanni Villani) si maritò la seconda volta con Giacomo Conte di Tricarico: del cui matrimonio ne nacque il Conte Simone, & una figliuola chiamata Adalitta: e divenuta la seconda volta Vedova, Papa Onorio Terzo la diede per moglie al Conte Tigrino Palatino, Contado di Toscana. Costanza seconda figlia del Re Tancredi, secondo Giulio Faraldo, e Marc' Antonio Sabellico, si maritò con Pietro Ziani Duce di Venezia; del quale matri-

Gualtiero Conte di Brenna.

Gio: Villani Fiorentino.

Costanza maritata. Giulio Faraldo. Sabellico.

mo-

monio ne nacque un figliuolo, & una figliuola. Madonia terza figliuola, lei ancora si maritò, e tolse Roberto Visconte Cavalier Romano, Conte di Monte Scaglioso: il Conte Gualtiero di Brenna figliuolo d'Albiria, avendo tolta per moglie Elena (o pur Isabella, come vuole il Padre Lusignano) figliuola del Re di Cipro, n'ebbe un figliuolo, che fu chiamato Ugo, il quale fu Conte di Leccio, e per successione di Sibilla sua bisavola, fu Duca d'Atene, come testifica il Dottor Ferrari: la Regina Sibilla, con la Contessa Albiria morirono in Leccio, e furono sepolte nella Chiesa della Santissima Trinità: e venuto Ugo in età, tolse per moglie Beatrice Cugina di Carlo Secondo, Re di Napoli, figliuola di Filippo Principe di Taranto, come nota Giovan Villani il Fiorentino: della quale ne generò una figliuola, (di cui diremo appresso) & egli alli otto di Agosto del 1296. mancò di vita di repentina morte, lasciando la moglie gravida, onde ne nacque un figliuolo postumo, che fu chiamato Gualtiero di Brenna, come l' Avo, il quale venuto in età, chiamato dalla Repubblica Fiorentina, fu fatto Duca di quella: ma non signoreggiò molto, essendone per suoi demeriti scacciato, e poco appresso di ferite morì, dategli da un Firentino, come nota Giovan Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, del quale rimase erede la sovraddetta sua sorella, che poi si maritò con Giovanni di Borbona Francese, Conte d'Engenio, del cui matrimonio nacque Maria, e Pirro; & essendo Pirro nell' anno 1384. passato nell'altra vita, come scrive l'Ammirato, senza aver lasciato figliuoli; rimase erede del Contado di Leccio la sorella Maria, che fu detta di Engenio, la quale fu primieramente moglie di Raimondo Orsino Principe di Taranto, e poi di Ladislao Re di Napoli, (come in progresso diremo) nella quale si terminò il Sangue di Brenna; & anco la progenie della Regina Sibilla: il Ducato di Atene, a tempo che morì il sopradetto Gualtiero terzo, Lodovico Maramonte, e Nicolò di Prato Leccesi Capitani di mille fanti in quei luoghi, si die-

Madonia maritata.

Ugo Conte di Leccio, e Conte d'Atene.

Morte di Sibilla, e di Albiria.

Gio: Villani.

Morte di Ugo Conte di Leccio.

Gualtiero Conte di Leccio, e Duca di Fiorenze.

Gio: Boccaccio.

Gio: Conte di Engenio.

Maria Contessa d' Engenio.

diedero a Giovanna Prima, la quale tosto vi mandò a prendere il possesso Giovanni Acciajuoli Fiorintino, il quale poi (a tempo che la Regina andò in Francia per la venuta del Re di Ungaria) se lo ritenne per esso molti anni; dopò la cui morte Carlo III. successor di Giovanna lo ricuperò, & in progresso di tempo fu occupato da Turchi (come scrive Teodoro Spandugnino) ch' insino a' nostri tempi da quelli viene posseduto; e queste sono le vere raggioni, che i Re di Napoli tengono del Ducato d'Atene. Siegue ora l'Albero de' sovra nominati Re della casa Normanna, e de' loro successori: dopo si narra la vita di Enrico VI. Imperador Romano, e primo della casa di Svevia nel Regno di Napoli, la cui effigie s'è cavata dal naturale, come si vede in pittura nello Studio del Signor Gio: Vicenzo della Porta.

Teodoro Spandugnino.

Titolo del Duca di Atene.

ALBERO

T. II.
318
RVGGIERO CORONATO RE
MARIA CON. DI ENGENIO E DI LECCE RE DI NAP
GVALTIER. 3. CONTE DI BRENA. ED DI FIRENZA.
CONTESSA DI ENGENIO E DI LECCE
COSTANZA DVSSA DI VENETIA.
VGO CONTE DI BRENA E DI LECCE.
GVALTIERO II. CONTE DI BRENNA
MADONIA CONTES. DI M. SCAGLIOSO
GVGLIELMO 3. RE DI SICILIA. 1195.
ALBIRIA CONTESSA DI BRENA
TANCREDI CONTE DI LECCE RE 1189
ROGGIERO SCLAVO
ENRICO PRENCIPE DI CAPVA.
GVGLIELMO NATVRALE.
GVGLIELMO NATVRALE.
SIMONE CONTE NATVRALE
GVGLILMO. IL BVONO RE DI SIC. 1168.
COSTANZA IMPERATRICE
CONTESSA DI MOLISE NATVRAL
ANFVSO PRENCIPE DI CAPVA
GVGLIELM IL MALO RE DI SIC. 1154.
RVGGIERO DVCA DI PVGLIA.
RVGGIERO I. RE DI SICILIA. 1130
NORMANDI CHE REGNARONO ANNI. 66.

HENRICO IMP.
RE DI NAPOLI

DI ENRICO SESTO

Imperador Romano, e VI. Re di Napoli, e di Sicilia.

Cap. VI.

NRICO Svevo figliuolo di Federico Barbaroſſa VI. Imperador de' Romani, eſſendo ſtato inveſtito del Regno di Napoli, e di Sicilia da Celeſtino Terzo Pontefice; e poi per accordo fatto con Guglielmo ultimo de' Normanni avuto la Sicilia, in Palermo nell'ultimo di Novembre del 1195. con real pompa fu ricevuto, e da tutti i Siciliani ſalutato, e dichiarato Re, con inganni, e fraudi poi a 30. di Gennajo del 1196. s'inſignorì del Regno di Napoli, come nota il Fazzello. La Imperatrice Coſtanza, che gravida ſeguito avea il marito, giunta nella Città di Giezzi nella Marca d'Ancona, partorì un figliuolo nel giorno del Protomartire Stefano, dell'anno all'ora entrante 1195. e nel Batteſimo fu chiamato Federico, come l'Avo paterno; & acciò non naſceſſe ſoſpetto, per eſſer ella di tempo non atta a concepire, volle partorire su la piazza dentro un Padiglione, ove fe ponere le guardie in preſenza del Popolo: Gio: Boccaccio nel trattato delle Donne Illuſtri, ſcrive che Coſtanza partoriſſe in Palermo, e che per togliere ogni ſoſpetto di parto ſuppoſto, fe congregare tutte le matrone Palermitane su la piazza del Duomo, & ivi dentro un padiglione in preſenza di tutte quelle partorì: però è vera la prima relazione.

Enrico Re di Sicilia. 1195.

Federico naſce.

Gio: Boccaccio.

Nell'anno poi 1198. ebbe Enrico il dominio della Città di Meſſina in Sicilia, e di Brindiſi nel Regno di Napoli; perciochè fin' a queſto tempo per gli Normanni ſi eran tenu-

tenute, finalmente avuto la vera possessione dell'uno, e l'altro Regno, estinta in tutto la progenie de'Normanni, e rapito l'antico Tesoro Regio, ch'era in Palermo, fe dagli elettori dell'Imperio giurare Re de' Romani Federico suo figliuolo picciolino di tre anni; & andato poi a Messina, per rasettare alcuni principj di ribellione, si ammalò; onde nel mese di Maggio del 1199. morì in presenza di Costanza sua moglie, avendo tenuto l'Imperio sett'anni, il cui corpo fu portato in Palermo, e con Imperial pompa sepolto nella Chiesa di Morreale in un gran sepolcro di Porfido, ove fu posto il seguente Epitaffio Latino.

Morte di Enrico VI.

1199.

IMPERIO ADIECIT SICVLOS HENRICVS VTROSQVE SEXTVS, SVEVORVM CANDIDA PROGENIES, QVI MONACAM SACRIS VXOREM DVXIT AB ARIS PONTIFICIS SCRIPTIS, HIC TVMVLATVS INEST.

IMPERAVIT ANN. VII. MENS. I.
OBIIT MESSANÆ ANNO M.C.XCIX.

In volgare dice così,

All' Imperio have aggiunto Henrico Sesto
Progenie di Suevi generosa,
L' una Sicilia, e l'altra; e dopò questo
Con licenza del Papa strana sposa
Monaca insin da l' are sacre prese,
Indi ha sue membra a questa terra rese.

Imperò anni sette, mese uno
Morì in Messina nell' anno 1199.

Fu fama, ch'Enrico morisse di veleno datogli da Costanza sua moglie, per aver maltrattato Guglielmo figliuol di

di Tancredi suo nipote (come s'è detto) però Alberto Cranzio scrive, che nell'anno 1196. Enrico con rigore grande fe giustiziare Giordano, e Riccardo Siciliani, il primo per essersi vantato di dover esser Re, e togliere Costanza per moglie dopo sua morte; perilchè lo fe porre sopra una Sedia infocata, e coronare di una corona di ferro similmente infocata: il secondo per sospezione di averlo per ordine di Costanza voluto avvelenare, fu perciò strascinato per la Città, e decapitato. Lasciò questo Imperadore per testamento il Regno a Federico, che era di circa 3. anni, e Filippo suo fratello tutore; lasciandolo ancora raccomandato a Papa Innocenzio III. il quale ne tenne gran protezione, come si dirà.

Alberto Cranzio.

Leggiamo in tempo di questo Re, & Imperadore esser Arcivescovo di Napoli Anselmo (che secondo noi fu il 2. di tal nome) come nelle Epistole Decretali di detto Papa Innocenzio nel 1198. dal quale fu deputato Balio di Federico predetto.

Anselmo 2. Arciv. di Nap.

Del primo Anselmo Arcivescovo di Napoli, per dimenticanza non se ne fe menzione in fine del primo volume, come si dovea, del quale ritroviamo memoria nel 1123. in una Bolla, che si conserva per gli Edomadarj della maggior Chiesa.

Anselmo 1. Arciv. di Nap.

Seguiremo ora il discorso dell'Imperador Federico II. l'effigie del quale, come appresso si scorge, l'abbiamo fatta esemplare dalla statua scolpita in marmo nella Città di Capua, la quale, come per tradizione si tiene, è naturalissima.

DI FEDERICO SECONDO

Imperator Romano, e I. di tal nome, Re di Napoli, e di Sicilia. Cap. VII.

EDERICO, unico figliuol d' Enrico VI. essendo ancor bambino, successe al padre nel Regno di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Suevia l'anno 1199. ma perchè la morte del padre (come il Fazzello) avea cagionati tumulti, e sollevamenti, la Regina Costanza, venuta in Palermo, se coronare il fanciullo, secondo l'antico costume, a 20. di Decembre 1201. e fu chiamato, e salutato Re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua, e Duca di Suevia. Poi essendo Federico d'anni 7. fu con l' autorità d'Innocenzio Terzo insieme con l'Imperadrice investito de' Regni per mano del Cardinal Ottaviano Vescovo Ostiense, con la promessa di pagare ogn'anno alla Sede Appostolica (come scrive Carlo Sigonio) mille Squifati, moneta di quei tempi, cioè 600. per Calabria, e Puglia, e 400. per Apruzzo: le parole del privilegio, che pone l'autore, son queste: *Censum vero sexcentorum esquifatorum de Apulia, & Calabria, quatricentorum vero de Marsia, vos, & hæredes vestros statuimus Ecclesiæ soluturos*; & avendo Costanza con molta prudenza governato i Regni, nell'anno 1204. ammalatasi, passò nell'altra vita, e fu sepolta nella maggior Chiesa di Palermo appresso l'Imperador suo marito, nel cui sepolcro si leggono questi versi:

1199. Fazzello.

1201.

Coronazione di Federico.

Carlo Sigonio.

Censo del Regno di Napoli.

1204.

Morte di Costanza.

Cæsaris Henrici latet hic Costantia Conjux
Undeno Lustro hac platea rugosa sacerdos
Facta dedit partum Federicum Augusta secundum

Pro-

Promeritis sacrata tenet sic ossa Panormus,
Vixit anno LX. obiit Anno M.CC.IIII.

Lasciò Costanza la protezione di Federico suo figliuolo a Innocenzio Pontefice, il quale volentieri ne prese la cura; e tosto mandò in Sicilia Girardo Cardinal di S. Adriano, e dopò Gregorio Cardinal di Santa Maria in Portico suoi legati, i quali governarono, & amministrarono i Regni per Federico con ottima fede, come siegue il Collenuccio.

Collenuccio.

Ne' medesimi tempi la Città di Cuma fu da' Napolitani distrutta (come scrive Paolo Regio nella vita di S. Giuliana, e come anco si legge ne' notamenti di Gio: Battista Bolvito) percioche ritrovandosi quella Città in gran parte rovinata da più barbare nazioni, che in diversi tempi assaltata l'aveano, come Vandali, Goti, e Saraceni; intanto ch'era quasi rimasta vuota d'abitatori: ma venutavi poi una buona squadra de' Tedeschi, rimasti a tempo dell'Imperador Enrico, quali non solo si fermarono nella Città; ma eziandio nella sua Rocca si fortificarono, dalla quale sovente a rubare, e danneggiare i luoghi convicini uscivano; perilchè quella Città era devenuta ricetto di Pirati, e Ladroni, che per mare, e per terra infestavano il Regno tutto; finalmente nell'anno 1207. il Vescovo di quella Città, ch'anco della Chiesa d'Aversa era padrone, avendo chiamato a se Goffredo da Montefuscolo Capitan valoroso, di gran seguela, volentieri vi venne con buona squadra de' suoi: i Tedeschi dubitando della loro ultima rovina, assediarono Goffredo, che in una Torre s'era fortificato. Ma venuto all'orecchie degli Aversani, che il lor Vescovo avea ricettato Goffredo, con molti armati senza lor consenso, mandarono perciò una banda di soldati contra Goffredo, il quale dubitando d'essere da quelli oppresso, mandò per soccorso in Napoli; onde gli fu mandato il Conte Pietro da Lettra con una buona quantità di soldati, che si trovavano alloggiati a Giugliano,

Cuma ricetto de' Ladroni.

Paolo Regio.

1207.

Cuma distrutta da Napolitani.

no, i quali non solo liberarono Goffredo, & uccisero tutti i nimici; ma anco distrussero, e rovinarono la Città di Cuma; in tanto che insin'a nostri tempi si scorgono le stupende rovine; e quei pochi Cittadini che restarono, si può credere che andassero ad abitare ne' luoghi convicini, cioè in Pozzuolo, Giugliano, & altre ville, e luoghi intorno Napoli; poichè gl'uomini di questi paesi fin'a nostri tempi usano andare a coltivare i territorj della distrutta Città.

Corpo di S. Andrea trasferito in Amalfi.

Ne' medesimi tempi fu il corpo dell'Appostolo S. Andrea trasferito nel nostro Regno; percioche ritrovandosi il Cardinal Pietro Capuano Arcivescovo d' Amalfi, Legato Appostolico nelle parti Orientali, come scrive il Regio, è venuto in cognizione, che in Costantinopoli riposava il corpo del S. Appostolo, avendolo tolto, lo portò seco in Italia, e nelli 8. di Maggio 1208. lo collocò nella Chiesa di Amalfi.

1208. Costanza I. moglie di Federico.

Ritorno a Federico, il quale venuto all' età di quattordici anni, tolse per moglie Costanza d'Aragona figliuola di Ferdinando IV. Re di Castiglia, la quale giunse in Palermo a' 18. di Gennajo del 1210. ove si fecero feste solenni.

1210. 1212. Ottone Imperad. dell'Occidente deposto. Federico eletto Imper.

Poi nel 1212. Ottone Imperadore successor di Filippo Svevo; essendo stato scomunicato, per aver occupato alcune terre di S. Chiesa; gli Electori elessero Federico, il quale venuto in Roma; ancorchè Innocenzio lo ricevesse con grand' onore, non gli volle per all'ora dar la Corona dell' Imperio, per aver sospetto grandemente il nome, e la memoria di Barbarossa suo Avo; il che simulando Federico, passò in Germania, dove in Magonza per mano del suo Vescovo ricevè l'Insegne del Regno di Alemagna secondo il costume; andò poi in Aquisgrana, ove prese l'Imperial corona, com'è solito a gli Imperadori; & acciò il Papa non gli avesse dato più indugio, gli mandò a donare Fondi Contado nel Regno di Napoli: onde Innocenzio chiamò

Fondi donato a la Chiesa.

Fe-

Federico in Roma per coronarlo: ma mentre si prepara al passaggio, il Pontefice morì, e fu nel 1216. creato Onorio III. il quale per esser morto l'Imperadore Ottone, coronò Federico in Roma con pompa grande nel giorno di S.Cicilia a' 22. di Novembre del 1220. e fu chiamato Federico II. Imperador Romano. Poi a' 23. di Giugno del 1222. morì nella Città di Catania Costanza d'Aragona sua moglie; e fu con Imperial esequie sepolta nella maggior Chiesa di Palermo in un sepolcro di marmo, ove fu posto il seguente epitaffio.

1216. Onorio Papa 3.

1220. Federico coronato Imperad.

1222. Morte di Costanza Imper.

HOC EST CORPVS COSTANTIÆ III. ROMANORVM IMPERATRICIS SEMPER AVGVSTÆ, ET REGINÆ SICILIÆ VXORIS D. IMPERATORIS FRIDERICI, ET SICILIÆ REGIS, ET FILIÆ REGIS ARAGONVM. OBIIT. AVTEM ANNO INCARNATIONIS MCCXXII. xxiij. IVNII X. INDIT. IN CIVITATE CATANIÆ.

Epitaffio del sepolcro di Costanza Imper.

Nel medesimo anno leggiamo esser Arcivescovo di Napoli Bonifacio Naclerio, come in una sua bolla, per notamento datone dal Dottor Fabio Giordano.

Bonifacio Arcivescovo di Nap.

Poco da poi essendo nata discordia tra Federico & Onorio per conto di conferir beneficj, come il Fazzello, perciocchè Federico volea a suo modo disporre, Gio: di Brenna già eletto Re di Gerusalemme, venuto in Roma l'istess'anno gli pacificò insieme, con la quale occasione Giovanni diede a Federico per moglie Jole sua figliuola, che Violante altri l'an chiamata; e fra l'altre cose, che gli diede in dote, fur le ragioni, e titolo ch'avea nel Regno di Gerusalemme; poichè di ragione a lei toccava (come scrive il P. Lusignano nella Cronologia de i Re di Cipro) per essere nata di Maria primogenita d'Isabella Marchesa di Monferrato, sorella di Sibilla, ambedue figlie di Almerico VI. Re; e perchè essendo morto Balduino V. di tal nome Re senza figli, fu eletto Guido Lusignano, per aver tolto per moglie Sibilla figliuola del detto Almerico, & essendo ambedue morti nell'assedio, (come di su è detto

Padre Lusignano.

to senza procrear figliuoli) rimase della casa regia la predetta Isabella con 4. sue figliuole, cioè la Maria madre di Jole procreata col Marchese Corrado da Monferrato: Alisia procreata con Enrico Conte di Campagna, Sibilla, e Melisina procreate con Almerico Re di Cipro. Or' essendo rimasta Isabella, Regina sol di nome, per essere quel Regno in potere degl'infedeli; & essendo Maria la primogenita, a lei di ragione dopo sua madre toccava il Regno, e conseguentemente a Jole sua figliuola moglie di Federico; nondimeno, come altrove si dirà, ne pretendea anco ragione Maria figliuola della suddetta Melisina, & Ugo marito d' Alisia, figliuolo di Armerico ultimo marito d' Isabella; e per maggior' intelligenza, sarà ragionevole dire quali, e quanti furono i Re di Gerusalemme, acciò non resti cosa in dietro. Dico dunque, che il primo fu

Re di Gerusalemme.

Goffredo Boglione Duca di Luterigia, il quale nell'anno 1099. conquistò quel Regno, & avendo dominato un' anno, passò nell' altra vita, succedendoli

Balduino suo fratello nell' anno 1100. il quale ebbe due mogli, la prima fu Greca da lui repudiata, l' altra Adelaida Contessa di Sicilia, madre di Rugiero primo Re; e perchè con niuna generò figliuoli, avendo regnato anni 18. morì, e gli successe

Balduino suo consobrino l' anno 1118. che fu 2. di tal nome, regnò anni 13. e morendo gli successe

Fulcone Conte d' Andegavia nel 1131. che gli fu genero; il quale avendo signoreggiato insieme con Malesina sua moglie anni 12. passò nell' eterna vita, succedendogli

Balduino suo figliuolo 3. di tal nome nel 1143. che regnò anni 19. e morendo gli successe

Almerico suo fratello l' anno 1162. il quale avendo regnato anni 11. morì, e gli successe

Balduino suo figliuolo 4. di tal nome l' anno 1173. che dominò un anno, e morendo gli successe

Bal-

Balduino V. figliuolo di Guglielmo Marchese di Monferrato, e di Sibilla figlia d' Almerico sopradetto l' anno 1174. costui, avendo tenuto quel Regno anni 11. passò all' altra vita, succedendogli

Guido Lusignano, secondo marito della sopradetta Sibilla l' anno 1185. il quale regnò anni 2. perchè nell' anno 1187. perse il Regno, e fu privato di vita, insieme con Sibilla sua moglie, succedendoli al titolo di quello

Isabella moglie di Corrado Marchese di Monferrato sorella di Sibilla, quale morendo intorno l'anno 1195. successe a quel titolo Maria sua primogenita: la quale nell'anno istesso fu data per moglie a

Giovanni Conte di Brenna, che godè di quel titolo anni 27. perciocchè avendo dato Jole sua figliuola per moglie a

Federico 2. Imperadore, e Re di Napoli, e di Sicilia, gli diè in dote il titolo, e le ragioni, che avea in quel Regno, come si disse; & essendo andato a ricuperarlo, lo dominò molti anni; e venuto a morte successe a quel titolo

Corrado suo figliuolo l' anno 1250. che visse 3. anni, e morendo gli successe

Corradino suo figliuolo l' anno 1253. costui venuto alla ricuperazione del Regno di Napoli, vi lasciò la vita l' anno 1269. e morendo investì de' suoi Regni

Pietro d'Aragona Re di Sicilia, il successor del quale è il nostro Re Filippo, come si dirà; e per miglior' intelligenza della successione di questi Regni, si è formato il seguente Albero.

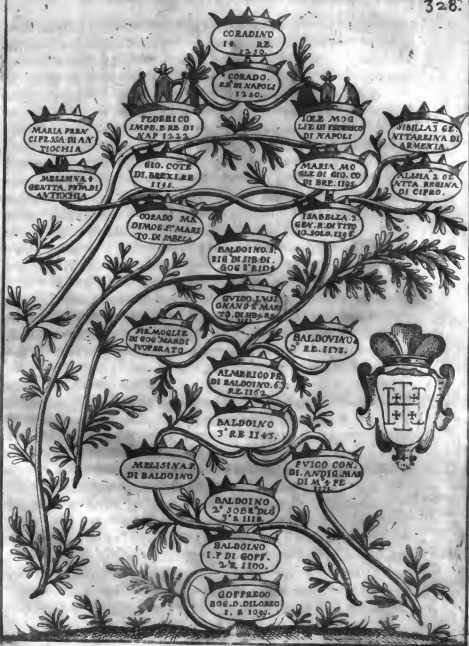
ALBERO

Avuto l' Imperadore Federico in dote le ragioni, e titoli di Gerusalemme, com' è detto, l' aggiunse a' suoi titoli, & unì l' arme di quel Regno con le sue: le quali non son' altro che un' H, che dentro tiene un' I, che vuol dire Gerusalemme, le quali ebbero origine da Goffredo Buglione, quando conquistò il Regno; & avendone fatta quella Città santa capo, fe per insegne di quello il detto abbreviato nome in lettere d' Oro, in campo d' Argento, e ne i quattro lati, pose quattro crocettine similmente d' Oro, le quali insegne tutti i Re di Napoli, che seguirono dopo Federico, hanno usato porle nelle lor' arme, come, fin' a' nostri tempi si vede; benchè si veggono aver più tosto sembianza di Croce, che altrimente; che perciò il volgo chiama la Croce di Gerusalemme.

Insegne del Regno di Gerusalemme.

Nell' anno 1223. Federico si fe compagno dell' Imperio il suo figliuolo Enrico, che gli partorì Costanza, facendolo coronare in Aquisgrana; poi nell' anno 1226. Jole sposa di Federico venne dall' Asia in Roma, e fu da Papa Gregorio IX. successor d'Onorio con solennità grande sposata a Federico, & ornata dall' Imperial corona; & avendo l' Imperadore celebrato le sentuose nozze, venne in Napoli, ove (come nota il Dottor Ferrari) proibì le congregazioni de' Cittadini, & l' elezione degli Eletti; dicono non esser di quelle bisogno, ove era la presenza del Re; & ordinò che le cose pubbliche si eseguissero per suoi officiali, i quali più delle volte erano Saraceni; del che in Napoli se ne ritrovavano molto mal soddisfatti: ma dopo la morte di Federico, levarono la total ubbidienza a quei Ministri; e ripigliato il pubblico governo nelle loro mani, con la intelligenza di Papa Innocenzio IV. tentarono farnosi un' altra volta Repubblica; nel che non furono d' accordo i Nobili col Popolo; perchè quelli volevano il loro Magistrato maggiore di quello del Popolo: partito Federico, andò in Sicilia, ove avendo accomodate alcune cose, andò a Ravenna, e poi a Cremona nella fine del-

Enrico compagno dell' Imperio a Federico 1223. Iole sposata a Federico. Greg. 9. Fazzello. Ferrari.

Napolitani tentano di farnosi Repubblica.

CORADINO 14. RE. 1250.
CORADO. RE DI NAPOLI 1250.
FEDERICO IMPE. E RE DI NAP 1222.
IOLE MOGLIE DI FEDERICO DI NAPOLI
MARIA PRENCIPESSA DI ANTIOCHIA
SIBILLA 3 GENITA REINA DI ARMENIA.
GIO. COTE DI. BREXI. RE 1196.
MARIA MOGLE DI GIO. CO DI BRE: 1195.
MELISINA 4 GENITA. PRIA DI ANTIOCHIA
ALISIA 2 GENITA. REGINA DI CIPRO.
CORADO MADIMOE P.° MARITO. DI SABELLA
ISABELLA. 3. GEN: R: DI TITO 10. SOLO. 1195.
BALDOINO. 8. FIG DI SIB. DI. GOG 8° R
GUIDO. LUSIGNANO 2 MARTO. DI SIB. 9. RE
SIB. MOGLIE DI GOG. MARDI SUPERATO
BALDOVINO 5° RE. 1175.
ALMERICO PR DI BALDOINO. 6° RE. 1162.
BALDOINO 3° RE 1145.
MELISINA F. DI BALDOINO
FUICO CON. DI. ANDIG. MA DI M 4 RE
BALDOINO 2° SOBR° DI G 3° R 1118.
BALDOINO I. F DI GOFF. 2 R 1100.
GOFFREDO BOG. D. DILOREO I. R 1099.

dell' anno 1227. trattò con i principali del Consiglio ivi congregati la spedizione della guerra Gerosolimitana, perchè avea inteso che Saladino Re de' Saraceni, in quelle parti molestava i Cristiani di Soria, che avea mandati uomini apposta in Europa, che ammazzassero i Re Cristiani; e che il Re di Francia avea già avuto avviso, che si guardasse da' tradimenti, e dall' insidie apparecchiate: tutte queste cose furono cagione di accelerar la guerra; onde l' Imperadore scoverse il suo pensiero al Pontefice Gregorio, pregandolo del suo ajuto; e mandato Enrico suo figliuolo in Aquisgrana, ove avendo congregato il consiglio, fu conchiuso di favorir la guerra; e gridata la Cruciata, fu commesso, che una gran moltitudine di genti andasse sotto l' insegne di Lodovico Latgravio di Turigna, e Sigifredo Vescovo Rebergense, e fu commesso loro si trovassero a Brindisi, per passare in Soria; ma dovendo Federico sollecitar l' impresa, egli andava differendo; e costretto a farlo da Gregorio Pontefice, con fiorita Armata partì da Brindisi: ma appena giunse alla Morea, che fu costretto per gli venti contrarj, e da infermità ritornare in dietro; per il che parendo voler sbeffare le cose della religione Cristiana, ne fu da Gregorio scomunicato, assegnando, ch'egli era passato in quei mari, non per far guerra a' nemici, ma per rubare i danari, e la roba, e tutto l' apparato della guerra di Latgravio, e che simulando di essere ammalato, fusse ritornato in dietro. Finalmente dopo molte pratiche, & altri avvenimenti avendo l' Imperadore celebrate l' esequie di Jole sua moglie, della quale n' avea un sol figliuolo chiamato Corrado, e commesso il governo della Sicilia, e del Regno a Rinaldo Alemano, figlio del Duca di Spoleto, a' 3. d' Agosto del 1228. partì da Brindisi la seconda volta. Scrive Carlo Sigonio per relazione di Matteo Parise, che volendo Federico partir da Brindisi apparve in Cielo visibilmente a tutti il nostro Signore impiagato, & insanguinato, mostran-

Morte di Jole Imperatrice.

Carlo Sigonio.

do essere pronto a favorire i buoni pensieri de' suoi fedeli, contro i nimici: il che diede non poco animo a tutto l'esercito: e giunti all'Isola di Cipro, ivi fermati per alcuni giorni, passarono in Giudea, con la cui potenza, & autorità, di tal modo aggiustò le cose, che s'accordò con il Soldano con oneste condizioni, come scrive il Fazzello, cioè che Federico sia Re di Gerusalemme, e che pigli il possesso di quella Città, e della Palestina; che possa ristorare, e fortificare Nazaret, Gioppen, con i suoi Castelli e Villaggi, e siano restituite a Federico tutte quelle cose ch' erano state in potestà, e dominio di Balduino IV. e che gli erano state tolte dal Saladino: ch'i prigioni senza prezzo siano liberati; all'incontro il Saladino si riserbò il Tempio del Signore intiero con il presidio, e fortezza di Carath, che è volta verso l'Arabia insieme col Monte Reale; & essendo a questo modo fermata la pace per anni dieci, aumentarono molto le cose de' Cristiani per l'industria di Federico in Soria senza spargimento di Sangue, ancor che fusse ascritto a biasimo l'aver il vincitore fatto pace con il Barbaro, e l'aver lasciato il santo Sepolcro nelle mani de' Saraceni; per il quale era stata ordinata quella guerra: or fermato l'accordo, venne l'Imperadore con il suo esercito in Gerusalemme, ove nel giorno della Resurrezione del Signore del 1229. ricevè le sacre insegne, e fù coronato Re di quel Regno, presenti i legati di tutte quelle Città: ristaurò poi le mura della Città da i fondamenti, ritornò al pristino stato i sacri Tempj, & alcuni ne fabbricò di nuovo. Rifece Nazarette, e Gioppen fortificandole de' soldati, d'armi, di vittovaglie, e di tutte le cose necessarie. Poi avendo lasciato il governo di quei paesi al suo Maresciallo, partendo con due Galere, nella fine di Maggio di quell'anno giunse a Brindisi. Riferisce il Collenuccio, che ritornando Federico da Terra santa, condusse in Italia Elefanti, Dromedarj, Camelli, Pantere, Gerifalchi, Leoni, Leopardi, Fal-

Fazzello.

Federico coronato in Gerusalemme.

Collenuccio.

Elefanti, & altri animali

Falconi bianchi, & Alocchi barbati con molte altre cose degne di ammirazione, e di spettacolo; e riposatosi a Barletta circa 20. giorni, rassettò molte cose nella Puglia: poi nel principio dell'anno 1231. si condusse ad Anagni a piedi del Pontefice, dal quale fu assoluto della scomunica, e riposto in grazia. Cacciò poi da molte Città, e luoghi dell'uno, e l'altro Regno i Saraceni, e diè loro per abitazione Lucera, terra all'ora disfatta in Puglia, comandando loro, che la rifacessero, e l'abitassero; & essendo così eseguito, fu il numero di quelli grandissimo, percioccchè solo quelli da portar armi furono ventimila: de' quali Federico poi in tutte le guerre si servì; e dall'ora in poi fu quella Città chiamata Lucera de' Saraceni. Non passò molto tempo, che avendo l'istesso Federico rovinato un Castello fortissimo nella Sicilia, discosto da Palermo circa 15. miglia chiamato Lati, nel quale stava una quantità grande di Saraceni suoi ribelli, & avendo quello disfatto da i fondamenti, mandò quei Saraceni che prese vivi, ad abitare a Nocera presso Napoli, la quale perciò fu detta Nocera de' Pagani, per non nominarla di Saraceni, come l'altra, che per aver' il vulgo mutato la lettera L, in N, purNocera fu detta, siccome a' nostri tempi si vede, che l'una è nominata Nocera de' Saraceni, e l'altra de' Pagani. E per aver ritrovato sparsi per le Montagne dell'Apruzzo tra Amiterno, e Forcone terre antiche disfatte, i popoli di esse, comandò, che raccolti tutti insieme, edificassero una Terra in luogo opportuno alle difensioni del Regno da quella banda, chiamato Aquisa; e mutandoli il nome, volle, che per onor dell'Imperio fosse chiamata Aquila, come si legge nel Privilegio di detta fondazione in un libro a penna, intitolato, *Opus Regis Fiderici num* 281. qual Privilegio così comincia. *Regnantibus nobis fæliciter, & triumphantibus victoriose de gentibus in hæreditario Regno nostro Siciliæ*, &c. ancorchè il Cirillo, scrittore degli Annali

condotti in Italia da Federico II.

Bernardino Cirillo.

dell' Aquila voglia, e con errore, che per Privilegio di Corrado suo figliuolo fosse edificata; venuto poi Federico a Capua, passò nella Marca d' Ancona, e saccheggiò Ascoli, andò poi a Ravenna con intenzione di saccheggiar tutta la Romagna; e nella fine di Agosto del 1240. come scrive il Beato Antonino Arcivescovo, con grosso esercito assediò Faenza, la quale dopo sette mesi l' ebbe per accordo, dove egli per la grandissima spesa di quella guerra avea consumato tutt' i Danari, e le Gioje, e gl' Argenti; e volendo trovar rimedio al bisogno, in che l' esercito si trovava, fe formare una moneta di cuojo, la quale aveva da una parte la sua effigie, e dall' altra l' Aquila Imperiale, e posevi per decreto il valore d' uno Augustale d' oro, e comandò per tutto che quella moneta a tal prezzo si spendesse in quella guerra, promettendo per pubblico editto, che finita, chiunque si trovasse aver di quelle monete, & alla Camera fiscale le portasse, le faria scambiare, e restituire per ciascheduno di esse un' Augustale d' oro; il che fu inviolabilmente osservato; manifesto esempio che non la natura, ma la estimazione degl'uomini, e la Legge fanno il valore, & il prezzo, a i metalli signati.

Antonino Arcivescovo.

Successe poi per la nimicizia conceputa tra l'Imperador Federico, e i Romani Pontefici, che molti Baroni del Regno si scoversero, quali in favor del Pontefice, e quali dell'Imperadore, intanto che quelli della famiglia Sanseverina, come scrive l' Ammirato, tutti come Baroni Religiosi i quali sapeano, che il supremo dominio del Regno esser della Sede Appostolica, presero l'armi per la Santa Chiesa; e dopo molti avvenimenti ora con pubbliche, & ora con private forze della loro sola famiglia, finalmente nel piano di Canosa in Puglia furono dagl' Imperiali rotti: e la maggior parte morti, e gli altri fatti prigioni, fra i quali, come notano il Collennuccio, & il Fazzello, fu Teobaldo, Francesco, e Guglielmo Sanseverini, Pandolfo,

Ric-

Riccardo, e Ruberto da Fasanella, Giacomo, e Goffredo da Morra, e Gisulfo da Maina; i quali nel mese di Aprile del 1244. alcuni ne furono con diversi supplicj tormentati, e morti, & altri brugiati vivi, e le lor donne, che in Palermo andarono, forsi per dimandar in grazia i prigioni, furono messe in certe carcere sotterranee appresso il Regio palazzo, con ordine, che fussero fatte morir di fame, per il che fin'a nostri tempi si dice per proverbio: Le donne che mal'a Palermo vennero. E riferisce ancora il Fazzello, che nell'anno 1514. furono ritrovati due corpi di quelle donne ancor intiere, con tutte le lor vesti, mentre che i fabbricatori andarono per conciare quelle antiche prigioni. Per la qual mortalità la famiglia Sanseverina rimase quasi estinta; poichè non ne campò altro, che un fanciullo d'anni nove chiamato Rugiero, il quale di secreto fu da Polisena Sanseverina, Contessa di Celano mandato a salvare in poter del Pontefice Innocenzio IV. poichè la sua famiglia per cagione di lui era posta al fondo; perciò il Pontefice lo fe con gran diligenza allevare, e divenuto poi giovane valoroso, gli diè una sua nipote per moglie, sorella del Conte di Fiesco, e dopo la morte di Federico, e di Corrado; venuto il Pontefice in Napoli, restituì a Rugiero lo stato de' suoi maggiori. Fece anco prendere Pietro delle Vigne Capuano, Giudice della Corte, e suo Secretario, per sospetto di ribellione; e dopo certo tempo, gli fe cavar gli occhi; il quale non potendo soffrir più di vivere a quel modo, stimulato dalla passione, se medesimo in cospetto pubblico ammazzò; e questo fu il fine di Pietro delle Vigne, uomo di molta dottrina, e grandemente pregiato in quei tempi, in onor, e memoria del quale ha formata l' intiera vita il Signor Marc'Antonio de'Cavalieri. Stanco poi Federico di molte guerre fatte nella Lombardia, ritornò in Regno, e fe fare nella Città di Capua un bellissimo Ponte per valicar' il fiume con 2. fortissime Torri, dove poi fu posta la sua Statua di mar-

Federico fa vendetta de' suoi Baroni. 1244.

Proverbio.

Casa Sanseverina posta al fondo.

Morte di Pietro delle Vigne.

Marc'Antonio de'Cavalieri.

Ponte, e Torre di Capua. Statua di Federico.

marmo, ove fino a nostri tempi si legge la seguente iscrizione; benchè le Torri nell'ultimi anni dell'Imperador Carlo V. furono diroccate.

FEDERICO II.
MARMOREÆ TVRRIVM CORONIDIS
RESTITVTORI
VETVSTAM REPONIT STATVAM
ORDO POPVLVSQVE CAMPANVS.

Castello di Capuana ampliato. *Leggi di Federico.*

Ancora in Napoli ampliò, e magnificò il Castello detto di Capuana edificato già da'Normanni; & in Roma, e nella Toscana fece bellissimi edificj: ordinò molte leggi in onor della Cristiana fede, e conservazione della libertà Ecclesiastica, & in favor degli studenti, e letterati, de'quali fu sommamente amatore, le quali son'inserte nel libro della ragion civile, chiamato Codice. Fece anco raccorre il libro de' Feudi, ovvero decima Collazione; e similmente un'altro delle Costituzioni del Regno. Fece tradurre quello che fin' a nostri tempi si legge per gli studj dell'opere d'Aristotile, e di Medicina, di lingua Greca, & Arabica, e quelle mandò a presentare allo studio di Bologna, come per le sue epistole apparisce. In Napoli istituì lo studio pubblico, & universale, concedendovi di molti Privilegj, convocandovi molti Dottori, di tutte le facoltà, & oltre che molti autori lo dicono, vi è il Dottor Paris, nel trattato ch'egli fa *de Sindicatu* nel principio: vi è di più una bellissima scrittura fin quì stata incognita della vera istituzione del detto studio, come si può vedere nel Regio Archivio di questa Città, nel Registro del detto Imperadore foglio 21. ove è quel principio: *Scriptum est Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Judicibus, & universo Populo Neapolitano*, e quel che siegue, ordinando espressamente tra l'altre cose, che non fussero ricevuti nel detto studio gli uomini nati nelle Città, che poco prima se gli erano ribellati nella Lombardia, e tra gli altri Dottori

Paris de Puteo.

Registro di Federico, fol. 21.

che

che convocò, fu Bartolomeo Pignatello di Brindisi, chiamato a leggere il *jus Canonico*, come in detto foglio apparisce. Favorì anco lo studio di Salerno; come si legge in molti luoghi delle Costituzioni: volle che'l suo Tesoro fusse conservato nel Castello dell'Ovo di Napoli detto all'ora, *Castrus Salvatoris ad mare*, del che ne troviamo scrittura del 1239. nel detto registro fol. 23. ove si leggono tre Tesorieri in un tempo, quali erano; Angelo della Marra, Marino de Valle, & Eufremo della Porta. Cosa à nostri tempi non solita, per esser'uno il Regio Tesoriero oggi nel Regno, il quale è l'Illustrissimo Signor Diomede Carrafa della Piazza di Nido: finalmente Federico fu un travagliatissimo Re, & Imperadore, e per gli suoi demeriti fu da Innocenzio IV. nel Consiglio fatto in Leone l'anno 1245. scomunicato, e per consenso de i Padri, che ivi si trovarono, privato dell'Imperio, e de'Regni, come sacrilego, per aver fatto prendere molti Cardinali, e Prelati, ch'andavano al consiglio, & anco per esser sospetto di eresia, avendo proibito al fratello del Re di Tunisi di battezzarsi, & aver detto, che il Papa non avea autorità di scomunicarlo, e per non aver mai pagato alla Chiesa Romana il debito censo per lo Regno di Napoli, e di Sicilia: perciò andato in Puglia per far nuovo esercito, & andar contro il Pontefice, si ammalò, e nelli 13. di Decembre del 1250. morì in Fiorentino Castello, ch'ora è disfatto, essendo egli stato anni 50. Re di Napoli, di Sicilia, e di Gerusalemme, & Imperadore anni 30. Il suo corpo nelli 28 dell'istesso mese fu portato a Taranto, da ove poi fu condotto in Palermo, e nella Chiesa di Morreale sepolto in un Tumulo di Porfido, nel quale vi furono posti li seguenti tre versi fatti da un Clerico di Arezzo, li quali molto piacquero a Manfredi, come nota Gio: Villani.

Studio di Salerno favorito da Federico.

Castrum Salvatoris.

Registro di Feder. fol. 23.

Diomede Carrafa.

Morte di Feder. II.

Gio: Villani.

SI

SI PROBITAS, SENSVS, VIRTVTIS GLORIA CENSVS.
NOBILITAS ORTI POSSINT RESISTERE MORTI,
NON FORET EXTINCTVS FEDER. QVI IACET INTVS.

Cioè

Se avesse forza la bontà, l'ingegno,
La gloria di virtù, richezza, e sorte
Di nobil nascimento a far ritegno
Contro l'acerba, insopportabil morte;
Non fora estinto, e da la luce tolto
Federico, che quì giace sepolto.

Maurolico.

Vuole il Maurolico, che vi fusse posto anco quest'altro Epitaffio.

QVI MARE, QVI TERRAS, POPVLOS, ET REGNA SVBEGIT
CÆSAREVM NOMEN SVBITO MORS IMPROBA FREGIT
JVSTITIÆ LIMEN, LVX VERI, NORMAQVE REGVM
VIRTVTVM LVMEN IACET HIC, DIADEMAQVE REGVM,
HIC IACET VT CERNIS FRIDER. IN ORBE SECVNDVS
QVEM LAPIS HIC ARTA, CVI PARVIT VNDIQVE MVNDVS
ANNIS MILLENIS BIS CENTVM VINTAQVE DENIS
QVASI MENDICVS DECESSIT REX FRIDERICVS.

Cioè

Il nome Imperial, di quel che terra
Mare, Popoli, e Regni ha soggiogato,
Malvagia morte subito ha sprezzato
Trionfando di lui con poca guerra.

La strada di giustizia, che non erra
Lume del vero, e di virtù pregiato
De' Regi alta corona, or duro fato,
Come tu vedi, in questa tomba serra.

Fe-

Federico è costui, dico il secondo,
Che in questa Pietra si costringe spento,
A chi diede ubbidienza tutto'l Mondo.

Negl'anni del Signor mille ducento,
Cinquanta pose egli di vita il pondo
Quasi mendico, se al Latin consento.

E se ben'amendue gl'Epitaffj sono stati da noi tradotti; nondimeno poi altri si son serviti di questa traduzione.

Vuole Giovan Villani il Fiorentino, ch'essendo stato predetto a Federico, che dovea morire in Firenze, non volle mai egli entrare in quella Città, non sapendo interpretar le parole del falso indovino, nè accorgendosi, che di Fiorentino di Puglia egli parlato avea, e non di Firenze di Toscana: dice anco, che aggravandogli il male in quel luogo, Manfredi desideroso del Tesoro, dubitando che di quella infirmità campasse, nel proprio letto l'affogò.

Pronostico della morte di Federico.

Ebbe l'Imperador Federico tre mogli, la prima fu Costanza figliuola di Ferdinando IV. Re di Castiglia: la seconda fu Jole, che d'alcuni vien chiamata Violante, figlia di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme: la terza fu Isabella, sorella del Re d'Inghilterra: della prima n'ebbe Enrico Re d'Alemagna, e nell'Imperio compagno del padre, qual morì prima di lui, e questo ebbe per moglie Agnesa figlia di Leopoldo Duca d'Austria, del cui matrimonio nacque Enrico, che morì infante, e Federico che per eredità della madre fu Duca d'Austria: di Violante seconda moglie n'ebbe Corrado Re de' Romani, (benchè Paolo Emilio, & altri voglia fusse generato di Costanza prima moglie): della terza ebbe Giordano, che morì infantolino, & Enrico Re di Sicilia: di Blanca Lanza Lombarda sua concubina, e d'altre ebbe molti figli, tra i quali fu Manfredi Principe di Taranto, Enzio Re di Sardegna, Federico Principe di Antiochia, Enrico Re di Corsica, e

Mogli, e figli di Federico.

Paolo Emilio.

Riccardo Conte di Civita: Enzio nell' istesso tempo, che morì il padre, fu preso da' Bolognesi in battaglia, e fatto in una gabbia di ferro, come uccello, morire.

Testamento di Feder. 2.

Prima, che l'Imperador Federico morisse, nell' istesso giorno fe il suo testamento per mano di Notar Nicola di Brindisi da noi letto in un libro scritto a penna, che si conserva per il Signor Marc' Antonio de Cavaliere, il quale così comincia. *In nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Christi Jesu. Anno ab Incarnatione ejusdem* 1250. *die Sabbati xiii. mensis Decemb. ix. Indictione Nos, &c.* Nel quale istituisce erede universale Corrado Re de' Romani suo maggior figliuolo, il quale si trovava in quei paesi, così nell' Imperio, come nel Regno di Napoli; e che morendo senza figli, gli succedesse Enrico; e morendo Enrico senza figli, gli succedesse Manfredi: ad Enrico minor figliuolo lascia il Reame di Sicilia, & il Regno di Gerusalemme con cento mila onze d'oro, per la ricuperazione di quello. A Federico suo nipote figliuol d'Enrico suo primogenito confirma il Ducato d'Austria, e gli lascia dieci mila onze d'oro. A Manfredi gli conferma il Principato di Taranto con li Contadi di Montescagliosò, e di Gravina, con l'onor del Monte Sant'Angelo, e tutto quello che nell' Imperio avesse da lui ottenuto, e che ogni cosa dovesse riconoscere da Corrado; e per le spese gli lascia diecimila onze d'oro, lasciandolo anco Bajolo, e Governatore dell'uno, e l'altro Regno durando l'assenza di Corrado, e la puerizia d'Enrico: lascia che li Baroni, e feudatarj del Regno siano esenti dalle collette, & altri pagamenti, sì come era a tempo del Re Guglielmo. Vuole anco, che si restituiscano alla Chiesa Romana tutte le ragioni, salve però in tutto, e per tutto le ragioni, & onori dell'Imperio. Lascia di esser sepolto nella maggior Chiesa di Palermo, ove erano sepolti i suoi maggiori, alla quale vuole, che se gli paghino cinquecent' onze d'oro per l'anima sua, e de' suoi. Li testimonj ch'intervennero nel testamento, furono

Testimonj dette-stamento di Corrado.

rono questi : Bertoldo Arcivescovo di Palermo , e Marchese di Bemburgo : Riccardo , o Rinaldo , o pur Ruberto (che per esser' il nome abbreviato l'un e l'altro si può intendere) Conte di Caserta suo genero : Serio Ruffo di Calabria Maestro Miriscalco , che a nostri tempi secondo l'Ammirato , è il Regio Cavallarizzo : Ritturo di Montenegro Gran Giustiziero : Giovanni d'Ocrea : Maestro Giovanni di Procida : Giovanni Ironzio : Falcone Ruffo : e Maestro Ruberto di Palermo Giudice dell'Imperio , e del Regno di Sicilia : Morì Federico da buon Cristiano, dimandando con molta contrizione perdono de' suoi peccati : e se bene gli scrittori variamente di lui hanno scritto, chi bene, e chi male , per esser imputato persecutor di Santa Chiesa , tuttavia di lui , come riferisce il Collennuccio , dicono che fu bello , e formoso del corpo , di giusta statura , e di pelo alquanto rosso , e di volto allegro ; fu prudentissimo , e perito artefice di tutte l'arti meccaniche , a ch'egli per ventura ponesse la fantasia ; fu anco dottissimo in lettere , e favellò di più linguaggi ; perciocchè avea l'Italiana , Latina , e volgare ; la Greca , la Germanica , e Saracena ; fu egli magnifico , liberale , e magnanimo , e grandissimo rimuneratore de' beneficj , e di uomini fedeli , severissimo in vendicare le perfidie : fece grandissimo profitto nelle scienze delle buone lettere , e fe che l'Almagestro di Tolomeo di lingua Saracena fusse tradotto nella Latina , e da quella occasione ritornarono le scienze Matematiche , che già molti anni erano state sbandite dall'Europa. Fu anco illustrissimo , e celebratissimo per le qualità dell'animo , e del corpo ; e nella guerra tra tutti i Principi del suo tempo fu di grand'esperienza : fu paziente nelle fatiche , valoroso nel mettersi a' pericoli , & anco di gran consiglio , e risoluzione in essi pericoli : fu anco potentissimo più di qualunque altro Re , che fusse stato da Carlo Magno sin'al suo tempo ; e non gli mancò cosa , o mostruosa , o preziosa che si trovi in Levante ; essendogli state

Ammirato.

Collennuccio.

 por-

portate tutte le ſpecie degli animali, che inſin'a tempi degl'Imperadori non erano ſtati viſti in Europa; e ne' ſuoi alloggiamenti ſi vedeano in abbondanza tutte le delicatezze dell'Aſia, e teſori dell'Oriente; per la cui morte gli ſucceſſe, come ſi è detto, Corrado ſuo figliuolo, l'effigie del quale l'abbiamo fatto eſemplare da un quadro in pittura affiſſo in caſa dell'Illuſtriſſimo D. Indico di Guevara Duca di Bovino, e gran Siniſcalco del Regno, come ſi ſcorge appreſſo, ove ſiegue la ſua brieve vita.

CORRADO. RE DI NAPOLI

DI CORRADO RE DE' ROMANI,

Et unico di questo nome del Regno di Napoli, e di Sicilia, *Cap. VIII.*

E Corrado, del quale son per ragionare, fusse vissuto più lungo tempo di quel che visse, non è dubbio alcuno, (siccome nota Gio:Villani Fiorentino nel 6. libro a cap. 44.della sua istoria) che sarebbe stato non solamente imitatore della crudeltà paterna; ma di gran lunga l'avrebbe avanzato; onde la Divina giustizia, per ovviare a' mali, che per la costui vita eran per seguire al mondo, gli accelerò estraordinariamente la morte, per dar' esempio a' Principi, che se lor desiano vivere lunga vita, usino clemenza, e pietà verso i suoi sogetti; acciò dopo la morte infallibilmente stabilita a tutti i viventi, se ne volino a godere una più tranquilla, & eterna vita in Cielo; della quale Corrado per suoi misfatti giudico certo ne resti privo. E per incominciare a narrare le sue cattive opere, mi avvalerò dell'autorità di un celebratissimo Vescovo suo compatriota, dico Alberto Cranzio nella sua istoria Ecclesiastica di Sassonia, il quale nel libro 8. a cap. 18. scrive, ch' essendo rimasto spogliato dell' Imperio Federico per la scomunica, e deposizione, che li pubblicò Innocenzio Pontefice, come è detto, pullulando per questa occasione perniciose, e miserabili eresie, incominciarono nelle parti di Svevia certi Mascalzoni, e vagabondi, a suon di campane a convocar genti, e disseminar pubblicamente molte eresie contro il Sommo Pontefice, e santa Chiesa, le quali come indegne dell'orecchie de' veri Cristiani cattolici, tralascio. Ma

Gio:Villani.

Alberto Cranzio.

tra

tra l'altre nella fine delle loro maledizioni soggiugnevano queste parole; mandate preghiere a Dio per l'Imperador Federico Signor nostro, e Corrado suo figliuolo, i quali son perfetti, e giusti; e per tal causa costoro erano da quello favoriti, e difesi; pensando per questi figmenti, e sinistra predicazione, che'l padre dovesse riconciliarsi con tutti, & essere ubbidito. Ma questo suo pensiero riuscì vano, perchè mentre i Cattolici si opposero a questi malvagi, i ministri dell'Imperio si appartarono da Corrado; & egli, come Esule fuggendo da Svevia sconosciuto, se ne passò in Baviera: questo seguì verso il fine della vita di Federico, essendo poi seguita la morte di quello, scrive lo Scrittore di Giovenazzo Matteo Spinello, che Manfredi Principe di Taranto, e Signor dell'onore del Monte di Sant'Angelo, come nota Gio: Villani Napoletano al lib. 2. a cap. 73. mandò per tutte le terre del Regno da passo in passo avvisando la morte del padre, e che a 16. di Decembre a 21. ora l'avviso in Giovenazzo, e tutte le terre mandarono i Sindici a Manfredi a condolersi, e che tra gli altri vi andò Messer Coletta Spinello suo Zio, Sindico della sua terra; & ebbe 20. Augustali per spesa per esso, e famigli; & a 28. del detto mese passò il corpo dell'Imperadore, e lo portarono a Taranto: & egli fu a Bitonto per vederlo, & andava dentro una Lettica coperta di velluto charmesino con la guardia de'Saraceni a' piedi, e sei compagnie di cavalli armati, e come entravano per le terre, andavano piangendo, e chiamando per proprio nome l'Imperadore: poi venivano alcuni Baroni vestiti di negro insieme con li Sindici delle terre del Regno, tra' quali nella ritornata che ferono da Taranto, vi nomina questi, e scrive che alloggiarono in casa sua, e del Zio, cioè: il Conte di Molisi, Principalle di Sanguine, Corrado di Gambatesa, Messer Lione di Montagnano, Messer Serio Ruffo, Messer Bartolommeo della Castagna, e Messer Gurone Monticello, dalla qual notizia si deve notare in quanta purità stavano all'

Matteo Spinello.

Messer Coletta Spinello. Augustali. Corpo di Federico a Taranto.

Titoli antichi de' Baroni del Regno di Napoli.

all'ora i titoli che si davano a' Baroni, poichè la maggior parte di questi si trovano nominati col titolo di Messere, il che se a questi, ch'oggi vi sono venisse detto, saria commettere un *crimen Lesæ suæ Majestatis*. Mi ha parso notar questo particolare, per far conoscere la corruttela de' nostri tempi. Soggiunge questo Autore, che Manfredi essendo rimasto Governator del Regno per il testamento del padre si partì per venire in Napoli; e come fu a Montefuscolo, ebbe avviso, che Papa Innocenzio avea mandato un Breve alla Città di Napoli, a tutte le Terre, e Baroni del Regno, che non dovessero dare ubbidienza a nessuno, eccettocchè alla Sede Appostolica, perchè il Regno era ricaduto alla Santa Chiesa Perciò mandò a Manfredi il Conte di Caserta in Napoli, che gli era cognato, per sapere l'animo de' Napolitani. Il Conte arrivò in Napoli a 7. di Gennajo 1251. e i Napoletani (lo dirò con le proprie parole dell'Autore) li dissero a lettere di Marzapane, ch'eglino eran fastiditi di star tant'anni interdetti, e scomunicati, e non volevano in nessuna maniera dar' ubbedienza a chi veniva senza investitura, e benedizione del Papa. Il Conte, avuta tal risposta, si partì, & andò insieme con Messer Stefano d'Evoli a Capua, per far dar l'ubbidienza a Manfredi, e da Capuani altrettanto gli fu risposto; onde a 12. di Febbrajo dell'istesso anno, il Prencipe di Taranto si partì da Montefuscolo, e cavalcò per tutto 'l Regno con moltitudine de' Saraceni, de' quali ne lasciò 300. in Principato, & altrettanti in Basilicata, per le terre ch' erano state di quei di casa Sanseverino; perchè si dubitava di Rugiero, ch'era restato solo di quella casa, e di 17. anni in circa, al quale il Papa avea dato per moglie la figlia del Conte di Fiesco sua stretta parente. Tutto ciò che scrive questo Autore, vien confirmato da Gio: Villani Fiorentino, il quale nel luogo suddetto nota, che come Corrado seppe in Alemagna la morte dell'Imperador Federico suo padre, si apparecchiò con gran compagnia per passare in Puglia, & in

Breve del Papa.

1251.

Messer Stefano d'Evoli.

Rugiero Sanseverino.

& in Sicilia per prender la possessione del Regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s'era fatto Signore, e dominava il tutto, eccetto la Città di Napoli, e di Capua, le quali per il Breve suddetto s'erano date all'ubbidienza di Santa Chiesa; e molte Città di Toscana, e di Lombardia l'istesso aveano fatto. Carlo Sigonio nel 19. lib. dell' istorie del Regno d'Italia, scrive che Corrado se ne passasse con grosso esercito in Italia, e che del mese di Ottobre 1251. giunse primo a Verona, e dopo se n'andò a Cremona, e di là se ne passò con Ezzelino a Mantova, convocando appresso Goito a parlamento le Città confederate: lo qual tenne per quindeci dì, & ivi intese le controversie, e querele di quelle, come legittimo Re, e dopo se ne ritornò a Verona, da dove al fratello Manfredi donò avviso del suo viaggio in tal modo. *Negotiis, Lombardiæ confectis pridie nonas Decembris, Verona cedentes, Liliacum venimus, postridie Vicentiam, accedentes exinde versus portum Neonem contendemus, atque ibi III. Idus Decembris conscendemus, ut in Regnum nostrum Siciliæ procedamus, ubi apud Fogiam in Festo Nativitatis Domini pro reformando Regno conventum habere decrevimus*. E come scrisse, così fece, perchè non volle passar per terra: ma giunto nella Marca Trivisana, consultato da Ezzelino di Romano, Signor di Padova, che gl'era cognato, fece a' Veneziani apparecchiare molti legni, e di là per mare con sue genti arrivò in Puglia il medesimo anno, nel che riscontra col Scrittor suddetto, sebben non nella giornata, poichè scrive che a 26. di Agosto arrivò Corrado con l'armata de' Veneziani, e sbarcò a Pescara, & alla Montagna di Sant'Angelo, e tutti li Baroni del paese andarono a fargli onore, & a 29. vennero a Barletta. Però il Villani soggiugne un particolare, che quantunque Manfredi fusse molto alterato della venuta di Corrado, perchè intendea egli esser Signor del Regno; nientedimeno gli fece grande accoglienza, rendendoli riverenza, & onore; e l'informò del-

Napoli, e Capua data a S. Chiesa.

Carlo Sigonio.

Venuta del Re Corrado in Italia.

1251.

Lettera scritta da Corrado a Manfredi suo fratello.

Ezzelino Signor di Padova.

Corrado giunto in Puglia.

Villani.

dello stato del Regno, della contumacia di Napoli di Capua, e de' Conti di Aquino; l'istesso quasi scrive il Collenuccio, dicendo, che per via di mare per lo seno Adriatico con l'ajuto de' Veneziani, e loro legni, entrò Corrado nel Reame, e fu ricevuto con grande onore, e letizia da Manfredi nel porto di Capitanata, ove fu poi edificata Manfredonia, e subito pieno d'ira, e di furore scorrendo il paese, fe venire a sua devozione Tommaso Conte della Cerra; ed ebbe per accordo San Germano, e tutto lo stato del Conte di Caserta, quale fuggendo, s'era ridotto in Capua. Lo Scrittore predetto nota, che del mese di Settembre si partì il Re Corrado, e con tutto suo sforzo andò contra il Conte d'Aquino, e lo Conte di Sora che aveano alzate le bandiere del Papa. Il Costanzo con maggior cumulo di parole nel principio della sua istoria va dicendo il medesimo; però prende egli errore insieme con altri che ultimamente hanno scritto, che Manfredi di natura ambiziosissimo avesse preso occasione di uccider il padre, con disegno di occupar il Regno, mentre Corrado, che era stato istituito erede nel Regno di Napoli stava implicato nelle guerre di Germania col Conte di Olanda, il quale da Papa Innocenzo era stato dichiarato Imperadore dopo la disposizione di Federico. Poichè s'è visto di sopra per testimonio del Granzio, che Corrado in quei tempi era stato nascosto in Baviera, per averli tolto l' ubbidienza quelli dell'Imperio favorendo egli gli scismatici, il che vien' anco confermato dal Carrione, il quale scrive, che vivente il padre era stato interdetto dal Pontefice Innocenzio; e che da Enrico Lantgravio di Turigna, o da Guglielmo Lantgravio Conte di Olanda era già stato superato in guerra, e se ne vivea presso Francforte privo dell'ajuto de' Germani; per il che pensò venire nel suo Regno ereditario di Napoli, ove poi morì. Ben mi piace, e lodo grandemente quel che scrive il suddetto Autore, ch'essendosi Manfredi, dopo morto il padre, appressato a Napoli, i Napolitani li chiudessero le

Collenuccio.

Costanzo.

Granzio.

Carrione.

porte, tanto per ubbidire al Papa, come per odio, che aveano alla stirpe di Federico, sotto il cui Imperio erano vissuti in continovi travagli, e non aveano avuto niuno beneficio; poichè, come si vede per le scritture di quei tempi, non si trova che in pace; nè in guerra avesse mai onorato di dignità veruna alcun Napolitano; ma più tosto s'era servito in tutti gl'ufficj principali de' Tedeschi, Lombardi, e Saraceni; e l'esempio di Napoli seguirono Capua, & i Conti di casa di Aquino, che a quel tempo possedeano quasi tutto quello, ch'è tra il Volturno, & il Garigliano, che furono i predetti; cioè quel di Aquino, e Sora, e quel della Cerra, e Caserta; benchè in progresso l'Autor predetto escluda quel di Caserta, del quale fa anco il dominio della Cerra, e di Belcastro, e con ragione, perchè era cognato di Manfredi, e di Corrado, & a cui poi nella venuta di Carlo I. Manfredi donò in guardia il passo di Ceperano, il che non arebbe fatto, avendolo prima esperimentato per infedele, e disleale; al che assentisco, poichè per testimonio dello scrittor suddetto s'è visto che'l detto Conte era unito con Manfredi, e di esso s'era servito in mandare ad intendere l'animo de' Napolitani. E mi piace sommamente la ragione, ch'egli adduce, perchè quei Conti fussero i primi ad ubbidire, e temere il Pontefice, dicendo, ch'essendo prossimi allo stato del Papa, sarebbero stati i primi debellati da quello, che già si apparecchiava a venire con l'esercito a pigliar la possessione del Regno. E bell'ancò la notizia che dà di quelli, mentre scrive, che'l Conte di Caserta si chiamò Rinaldo; il cui padre era Tommaso, del quale l'Imperador Federico si servì per Vicerè del Regno; se ben l'Ammirato nella famiglia di Aquino non Vicerè, ma Capitan generale del suo campo, e Maestro Giustiziero di Puglia, e di Terra di lavoro nel 1221. scrive ritrovarsi per scrittura; & anco ambasciatore al Re d'Ungaria; & i suoi figli Rinaldo, e Landolfo padre di S. Tommaso: Rinaldo successe nello stato di Caserta, della Cerra, & altri,

Fiumi del Regno.

Ammirato.

tri, con aver ottenuta una delle figlie dall' Imperador per moglie; e perciò esser' aderito a Corrado, e Manfredi, e Landolfo succeffogli nello stato di Aquino, di Arpino, Sora, e del Monte S. Giovanni (fin' oggi posseduta dagli Avoli successori degli Aquini, e questo present' anno 1595. passato nel dominio del Pontefice per titolo di vendita, del quale non riconoscevano superiore) e Landolfo col padre non trovandosi con obbligo di parentato seguir la parte della Chiesa. Or se questo è vero, non sarà vero quello che di sopra riferisce il Collenuccio, che 'l Conte di Caserta fuggendo, s' era ridotto in Capua, se pur non vogliamo intendere del Conte Tommaso, padre del Conte Rinaldo, che per esser forsi all' ora vivo, e possedere l'un' e l' altro dominio di tutte le terre, ne fusse chiamato, e Conte di Aquino, e di Caserta; e così anco esser chiamati i figli, per essemo Longobardi, e da quì nascer l' equivocazione. Però parmi notabil' errore del Collennuccio, e d'altri, che hanno scritto, che per Manfredi la Signoria del Regno. Napoli Capua, & Aquino a persuasione del Conte di Caserta, ch' avea la figliuola dell' Imperador Federico per moglie, negarono a Manfredi ubbidienza, e si diedero al Pontefice; laonde Manfredi mosse lor guerra, e benchè dasse per più vie molestia a Napoli, mai la potette ridurre a sua devozione; perchè se ben l' ultima proposizione vien'affirmata dal Villani, dicendo, che Corrado dopo che venne, fece oste sopra la Città di Napoli, la quale prima da Manfredi 5. volte era stata assediata, e non n' aver fatto nullo acquisto, tutta volta quel di Giovenazzo autor di quei tempi, che nota ogni minuzia, non fa di ciò menzione; ma solamente, com'è riferito, scrive che avuta la risposta da Napolitani per mezzo del Conte Rinaldo di Caserta, che non li voleano dare ubbidienza senza l' investitura, e benedizione del Papa, cavalcò per il Regno, nè mai nota che il Conte di Caserta Rinaldo si ribellasse a Manfredi, o Corrado, siccome riferisce di quei di Aquino, e di Sora,

Error. del Collennuccio.

 che

che : se fusse stato vero, l'avrebbe scritto ; nè è verisimile quel ch'è 'l Collennuccio, & altri han detto, e però m'attengo al Costanzo : che 'l Conte Rinaldo non resistè a Manfredi, nè a Corrado; massimamente, come si vedrà dopo la presa di Napoli, egli è quello che tratta ogni cosa per Corrado, e propone nel parlamento, che se gli diano trenta mila onze d'oro; e così anco dico, che Manfredi mai prima della venuta di Corrado oppugnò Napoli, nè men volle occuparsi a tentar di far forza a quei Conti, che s'erano ribellati ; nè a Capua ; ma cavalcò per tutto 'l resto del Regno, come è detto (perilchè scrive quel di Giovenazzo) che non ritrovò resistenza alcuna ; perchè l'Imperador Federico suo padre avea in tal modo esterminati i Baroni del Regno, e vietato l'uso dell'armi a popoli, che non trovò nè tra Baroni, nè tra le terre, nè ardire, nè forza da potergli resistere, in Sicilia non ebbe fatica alcuna ; perchè in quell' Isola i Saraceni aveano più autorità, che i Cristiani ; per averli Federico sempre tenuti cari, come saldo propugnacolo, e defensione contro Santa Chiesa. Ritornando ora a Corrado, poi ch' ebbe espugnato Landulfo, e gl'altri Conti di casa di Aquino, se n'andò sopra Capua, ove non trovò opposizione, sì per paura ch'ebbe di non esser' arsa, e saccheggiata, come l'altre ; sì anco, perchè l'Imperador Federico l'avea trattata miglior, che Napoli per favore di Pietro delle Vigne suo Cittadino, ch'era stato suo supremo Consigliero Secretario, e Loghoteta del Regno ; e perciò essendo molti di quella Città stati dall' Imperador beneficati, aderivano alle parti di Corrado ; ancor che 'l Riccio, & il Collennuccio scrivano, che dopo averli dato il guasto d'intorno, ebbe la terra, e li fe spianar le mura, con far prigione il Conte ; e gitone in Aquino all'ora nobile Città, la prese per forza, saccheggiò, e brugiò. Perchè lo scrittor predetto autor di vista non fa di ciò menzione; ma solamente nota, che il giorno di S. Martino, avendo rovinati quei Conti, saccheggiate, & arse quelle terre,

Costanzo. *Giovenazzo.* *Michel Riccio.* *Collennuccio.*

andò a Capua, e casa della Leonessa, e casa d'Evoli la fecero rendere; talchè non vi fu occasione di danneggiarla: essendosi resa tutta l'ira, e la forza, spinse Corrado contro la Città di Napoli, e nel primo di Decembre del predett'anno vi pose l'assedio. Innocenzo in questo mentre (come vuole il Collennuccio) partì di Leone con intenzione di venire a occupar' il Regno; e giunse a Genova, minacciando Corrado, e congregando genti; il che viene accennato anco dal Platina, scrivendo nella vita d'Innocenzo, che Corrado prese per forza, e diede a sacco a soldati Aquino, e Napoli, ancor che 'l Papa ostasse, e gridasse; perchè la pace d'Italia desiderava: ciò più espressamente vien notato da quel di Giovenazzo, dicendo, che a 2. di Gennajo del 1252. venne il Nunzio del Papa a parlare al Re Corrado in favore de' Napolitani, & il Re li mandò a dire, che faria meglio ad impacciarsi degl'uomini con la Chierica rasa; e siegue, che a 25. d'Aprile in giorno di San Marco, ordinò di dar l'assalto a Napoli con li Tedeschi, e Saraceni; e promise dar 3. paghe a quella nazione, prima ch'entrasse in Napoli; e furon d'accordo li Saraceni combattere quella parte della terra, che stà verso Tramontana, ch'è la parte che nota l'autor della Cronica di Napoli, dicendo, che 'l Re Corrado pose il campo a Carbonara, e li Tedeschi dalla banda di Levante; e venne nuova (dice l'autor predetto) che avendo dato l'assalto, ci moriro-no 600. Saraceni, e poco manco Tedeschi; e da quel dì mai più pensarono di dar gli assalti; nel che concorda il Collennuccio dicendo, che venuto in Napoli Corrado, pose il Campo attorno, e l'assediò per mare, e per terra, sì che nessuno poteva entrare, nè uscire: li Napolitani si defensorono virilmente, aspettando sussidio dal Papa, il quale non d'altro, che di speranza, e parole l'ajutava, & in modo si defendeano, che alcuna volta fe pensiero Corrado di levarsi. Questo fatto vien più disteso dal Costanzo, scrivendo, che la Città arditamente determinò contrastare al

Casa della Leonessa, e Casa d'Evoli fan render Capua a Corrado.

Innocenzo in Genova.

Giovenazzo. 1252.

Napoli assediata da Corrado. 1252.

Campo di Corrado a Carbonara.

Collennuccio.

Napoli assediato.

Costanzo.

Re Barbaro, e seguir le parti della Chiesa, per la speranza, che li porgea il Papa di presto soccorso, e per la gran paura di esser data in preda a Tedeschi, & a Saraceni; perilchè Corrado in pochi dì uscì di speranza di poterla pigliar per forza; imperochè i Napolitani non si contentavano solo di difendere le mura della Città; ma uscivano quasi ogni dì ad assaltar gl'inimici con gran loro uccisione, e fu costretto di poner tutta la speranza di averla per fame, massime che sapea, che in Napoli s'erano ridotti gran parte de' Baroni, ch'erano stati cacciati di stato dall' Imperador Federico sett'anni avanti in tempo della destruzione di casa Sanseverino, e casa della Fasanella; però cominciò a guardare il suo Campo non men dagl'assalti de'Napolitani, che quelli guardassero la Città dalli suoi: fece pigliare tutti i luoghi d'intorno, a tal non vi potesse entrar vettovaglie; e vedendo ch'alcuni ministri del Papa mandavano alcuna volta Navilj carichi di cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galere ch'erano in Sicilia: fra questo tempo i Napolitani non mancavano di mandar più volte ambasciadori al Pontefice, i quali ritornavano carichi di promesse, e vuoti d'ajuto. Il Collennuccio (come suole) par che voglia mordere il Pontefice; ma il Costanzo siegue, che la causa del mancamento dell'ajuto era; perchè Ezzelino di Romano avea sollevato la parte Gibellina in Lombardia, e li Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e seguaci non poteano partirsi dalla difesa delle case loro, e quei di Toscana, e di Romagna, ancor che fussero liberi, avendo in tutto estinta la parte Gibellina (come suole intervenire nelle infelicità) eran venuti in discordia tra loro; & in oltre la Città di Genova patria del Papa, della quale ei confidava molto, si ritrovava a quel tempo aver mandato un'armata potentissima contra gl'infedeli: onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole: questo assedio della Città fu persuaso a Corrado (come nota il

Collennuccio maldicente.

Tradittor di Nap.

ta il Collennuccio, e prima d'esso la Cronica di Napoli) da un secreto fedel suo, ch'era dentro la Città. Et io dico grandissimo traditore, il quale lo confortò a stringerla, e perseverar in quello, sapendo che i Cittadini erano stanchi, e spesso li mandava fuora lettere legate nelle frezze, che tirava nel Campo, e tra l'altre, ne scrisse una in versi latini di questo tenore.

Mutus regalis latitans in Parthenopeo,
Vera referre studet, auxiliante Deo.
Parthenope se fessa dabit, ubi qui dominaris.
Si bene claudantur ostia clausa maris.
Persta, & infesta, funda quæ marmora jacit;
Nam mora victorem continuata facit.

Cioè.

Il regal muto, in Napoli nascoso
Ajutandolo Dio, dir ver s' ingegna,
Se chiudi ben il mar Re glorioso,
Napoli stracca, è forza che a te venga
Il mangan, tira sassi, e ancor nojoso,
Dura, perchè chi dura, vince, e regna.

Mai si sgomentarono di questo assedio i Napolitani, fin che non gli sopragiunsero due accidenti contrarj: li quali vengono notati da quelli di Giovenazzo; l'uno che le Galere, che furono mandate a chiamare da' Sicilia vennero al principio di Maggio; l'altro che del medesimo mese i Baroni intendendo, che le cose di Corrado cominciavano a prosperare, per ponersi in grazia del Re, vennero al Campo in grandissima copia, in suo favore: il che vien' anco affermato dal Costanzo; e che al fine essendo giunte alla marina di Napoli le Galere di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso; nè questo bastò a far pie-

Giovenazzo.

Fame in Napoli.

cha-

gare gli animi degli assediati, perchè si tennero tanto, ch' ormai non poteano sostener l' armi in mano, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati, perlochè scrive quel di Giovenazzo, che nel dì di S. Giovanni nel mese di Giugno uscirono da Napoli da 400. uomini per la via della grotta che va a Pozzuolo, & andarono alli casali, da dove portarono gran rinfrescamento dentro Napoli, delche avendo notizia Corrado, pose subito le guardie, e fece chiudere li passi; & intendendo che i Napolitani erano già stanchi, e che un Mangano, o briccola, come scrive il Collenuccio, che non è altro che un' istrumento di guerra da tirar sassi dentro la Città, faceva gran danno, & era molto odioso a' Cittadini (che all' ora non erano l' artigliarie). E che essendo ben serrata la via del mare, si renderebbero, perseverò l' assedio; onde disperati da ogn' ajuto, cominciarono i vecchi a persuadere a' giovani, che si mandasse a trattare di rendere la Città a patti, e così si eseguì: Ma Corrado, che sapea l'estrema necessità loro, non volle mai condiscendere a' patti tollerabili, e furono costretti l'ambasciatori ritornare nella Città a rendere risposta, che non aveano potuto ottener' altro, che la salute delle persone: perchè tutto 'l resto l' adirato Re volea si lasciasse all' arbitrio suo. E perchè era in tutto il sussidio mancato, poichè per l' estrema necessità (come suole in simili casi avvenire) erano stati costretti mangiare carne di cavalli, e di cani, e d' altri sordidi animali: Nella fine di Settembre del 1252. la Città si rese, salvo le persone, e gli edificj, come vuole il Collennuccio; & andando avanti gli ambasciatori, si potesse il clero inviar verso il Campo, seguito non solo da' vecchi, dalle donne, e fanciulli (considera lettore con l' occhio di pietà la miseria, nella quale si ritrovava all' ora questa Città per servar fede al Pontefice, & alla santa Chiesa), ma ancora parte de' soldati ch' eran vivi rimasti: rassembravano più tosto la morte, che uomini vivi: questi, giunti alla presen-

Mangano da tirar sassi.

Napoli resa al Re Corrado.

ſenza di Corrado, con lagrime dimandarono perdono, e miſericordia in tal modo, che ſe non poterono trovar pietà nel crudel barbaro, la ritrovarono appreſſo i ſuoi Saraceni, i quali moſſi a compaſſione, e contro la volontà del Re, che avea ordinato che ſi uccideſſero tutti quelli, che ſi poteano conoſcere aver' operate l'armi; ne ſalvarono molti; parendo lor coſa indegna di far morire a quel modo uomini di tanto valore, e coſtanza: e pretermeſſa la memoria de'danni, che quelli, nel dargli l'aſſedio, aveano ricevuti, donarono a molti la libertà. Queſto non ſolo è notato dal Coſtanzo, ma prima di eſſo dallo ſcrittore di quei tempi, il quale ſcrive, che nel fine di Settembre ſi reſe la Città di Napoli a patti, & il Re Corrado fece gran giuſtizia, e grande uccisione; e ſe li ſoldati Lombardi, ch'erano al campo ſuo non ſalvavano buona parte de' Napolitani, avrebbe fatto andare a fil di ſpada tutti quegli che potevano portar' armi: la Città poi fu poſta a ſacco, nè ſi laſciò atto alcuno d'empietà, di avarizia, di crudeltà, e di libidine, che non ſi uſaſſe contro il Clero, contro i vecchi, contro i fanciulli, e contro le donne; & entrato dentro il Re, volle che per mano de'proprj Cittadini fuſſero buttati a terra da' fondamenti le antiche, e belle mura della Città, ch'eran quelle fatte a quadroni, de'quali abbiamo ragionato nel primo libro. Scrive il Collenuccio, che non ſolo le mura, ma anco le fortezze vi faceſſe rovinare, con molte caſe di Nobili, e gran quantità di Cittadini nobili mandaſſe in eſilio, tra i quali vi fu Riccardo Filingeri con tutta la ſua caſata, e tutti quei di caſa Griffi, e Guglielmo di Palma, perchè erano ſtati principali, e capi nella difenſione della Città contro di lui. E ſe bene queſte famiglie furono all'ora eſiliate da Napoli, pur oggi vi ſono i lor rampolli, e li Griffi godeno nella piazza, o Seggio di Porto, & in tempo antico fu tanto copioſa d'uomini, che coſtituirono Seggio proprio, e particolare nella piazza della Rua Catalana,

Terminio come scrive il Terminio nell' Apologia de' tre Seggi di *Filingieri* Napoli. I. Filingieri, il Mazzella li confonde con li Berlinghieri, li quali li fa discendere da Beatrice, moglie di Carlo I. ma ritrovandosi Filinghieri in Napoli fin dal tempo di Federico, credo che sia errore confonderli con Berlinghieri; e da questo anco si scorge l'errore di quelli che hanno scritto delle famiglie nobili: che tanto questi *Leonessa.* Filinghieri, quanto quelli della Leonessa, de' quali di su è fatta menzione, l'anno derivati dai tempi de' Re Francesi; poichè si veggono queste due famiglie in Regno, sì per queste memorie, come per gli libri della Regia Zecca dell' Imperador Federico fin da' suoi tempi: la famiglia *Palma.* di Palma non gode in piazza de' Nobili, ma è antichissima Cittadina molto onorata. Soggiunge il Collenuccio, che andando Corrado verso la Chiesa Maggiore di Napoli, la quale all'ora era la Chiesa di S. Restituta nel piano avanti la porta (ch' ora è dove sta posto l' Arcivescovato, *Cavallo di bronzo nell' Arcivescovato.* fondato da Carlo I.) ritrovò un Cavallo formato di bronzo (reliquia del quale è quella testa, fabbricata dentro 'l cortile del Duca di Maddaloni al Seggio di Nido:) qual Cavallo non è dubbio alcuno, che fu l'insegna della Città, *Insegne della Città.* poichè vediamo che i due primi seggi, o piazze de' Nobili di questa Città fin' oggidì se ne servono per insegne, dico quei di Capuana, e Nido: e che quel di Capuana se ne servisse anch' egli per insegna senza freno, si vede nell' ultimo triangolo sopra la colonna dell'ultim' Arco della Cappella di S. Pietro, e Paolo de' Capeci accanto il Seggio: Oltre che a'nostri tempi facendosi i fondamenti per fortificar le mura del cortile della Vicaria verso porta *Cavallo di marmo* Capuana, si ritrovò un bellissimo busto di Cavallo di marmo, che li mancavano i piedi, e la testa; il quale con poco giudizio di chi poteva ostarvi, è stato guasto, & ha servito per scudo dell' insegna del Re per ponersi nella porta del Castello dell' Ovo: queste simili statue dunque ser- *Insegna della Città.* vendono per insegne della Città, Corrado per lasciar eter-

na

na memoria dell' ingiuria che li fece, fe ponere il freno a questo Cavallo, il che manifestamente appare oggidì mirando quella reliquia della testa; ove si scorgono le saldature degli anelli agl' angoli della bocca, & in fronte i segni sovraposti d' oro, che formavano la briglia; e poi vi fe scolpire due versi di questo tenore.

Motto del Re Corrade.

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc equum Parthenopensis aequus.

Che in volgare così son ridotti al miglior modo.

Il Caval senza fren, ch' al suo Signore
Ricusava obedir, hor paziente
Si rende al fren del Re colmo d' honore.

Questo Cavallo fu poi nell' anno 1322. levato per ordine dell' Arcivescovo, come scrive Pietro di Stefano, perchè pretendendo il volgo, che fusse stato formato da Virgilio, sotto costellazioni, e che guarisse l'infermità de' cavalli, ve li conduceano, dandosi scioccamente a credere in risguardarlo, restassero guariti; onde per toglier via quest'abuso, e superstizione, fu levato, e ne fu formata la campana dell' Arcivescovato, come scrivono il Contareno, & il Tarcagnota. Resto maravigliato ch' abbino detto alcuni, questo Cavallo non esser l' insegne della Città; ma che stasse ivi riposto per ornamento; non avvertendo, che se questa figura non rappresentava la Città; il freno, & il motto, che Corrado gli fe porre non avrebbe significato la sua intenzione, la qual'era di dire che non al Cavallo; ma alla Città, ch'avea ricusato ubbidirlo, avea posto il freno, e domatola; e che questa figura del Cavallo fusse veramente l'insegna di questa Città; oltre la ragione di su adotta, che i nobili di quelle due piazze fin' oggidì se ne vagliono per lor peculiar insegna,

Pietro di Stefano.

Contareno Tarcagnota.

Insegne della Città di Napoli.

se ben l' una col freno, e l' altra senza, che tutte due denotano generosità d' animo regolato, e libero dominio: nel qual si ritrovò alcun tempo questa Città, essendo repubblica, vi possono essere due altre ragioni: l' una è che (come si disse nel principio del primo libro) traendo origine questa Città di Atene, nella quale in darli il nome avendo conteso Nettuno, e Pallade, com' è noto per le favole d' Iginio, avendono eletto giudice Giove, e comandandogli, che quello dovesse imponer' il nome alla Città, che avesse prodotto una cosa più giovevole all' uman genere, diede egli la sentenza in favor'a Pallade inventrice dell' Olive, non ostante che Nettuno all' incontro fusse inventor del Cavallo: onde gli antichi Napolitani, avendo voluto forsi a questo alludere, & accostarsi più alle parti di Nettuno, che a quelle di Pallade; pigliassero per lor' insegna l' invenzion di Nettuno per diversar da quella di Pallade, ch' è la Nottua insegna degl'Atenesi: o veramente, come si disse, avendo riverito i primi abitatori di questa Città Castore, e Polluce, i quali si figurano a cavallo con le Lancie in mano; perciò anch' eglino si fussero insigniti del cavallo, siccome fero i Teleboi popoli della Etolia in Grecia (come testifica Strabone nel 10. libro) da' quali tennero origine gl' abitatori dell' Isola di Capri, qui d' appresso, essendo lor Duce Telone, così riferisce Servio nel settimo dell' Eneide in quel luogo. *Nec tu carminibus nostris indictus abibis*. Ma ritornando a Corrado il quale presa, e saccheggiata la Città, avendoli diroccate le mura, dopo due mesi più tosto stanco, che sazio de' mali, che vi fe, essendo già universal Re del Regno, senza contradizione commise, come vuole il Collenuccio, la riforma di quello ad Enrico vecchio, conte di Rivello. Chi fusse costui non è noto, nè meno se questa terra è quella posta nella provincia di Basilicata; o pur quella in Principato Citra, per altro nome detto Ravello nella Costa d' Amalfi; il governo di Na-

Iginio. *Strabone.* *Servio.* *Henrico vecchio.*

Napoli diede a uno chiamato Brancalione, dal quale può ſtare ne venghi la famiglia, che ancora oggi in Napoli è detta di Brancalione, della quale furono Gio: Vincenzo, e Gio: Domenico pochi anni ſono paſſati a miglior vita, l'uno eſemplare eletto della Città, per la piazza del Popolo, che poi morì Veſcovo di Teano, e l'altro degniſſimo Preſidente di Sommaria: &. egli (dico Corrado ſi partì, e cavalcò per il Regno, menando ſeco Manfredi, al quale diede il ſecondo grado dopo lui, & a' 10. di Decembre 1252. come nota quel di Giovenazzo, giunſe in Barletta, e tutta la terra di Bari andò a preſentarlo: la Vigilia di Natale andò a Melfi, ove fe parlamento generale, e vi concorſero infiniti Baroni del Regno, e fu fatto alli 24. di Febbrajo 1253. Et il Conte di Caſerta propoſe, che daſſero al Re trenta mila onze d'oro, e ſubito ſi mandarono (lo dirò con le iſteſſe parole dell' autore) li riſcattatori per tutte le terre, & a quelle, che tardavano pagare, ci mandava Tedeſchi, o Saraceni. Or perchè Corrado fu tanto ſimile al padre di crudeltà, quanto diſſimile di virtù militare, in ogni terra del Regno ov' egli andava, laſciava mala volontà, & odio ad ogni ſorte di perſona per le ſcelleratezze, e crudeltà che uſava. Manfredi ch' era uomo d' ingegno, ſtimolato dall' ambizione, nudriva nella mente il penſiero di farſi Re, con aſtuzia andava mitigando l'azioni crudeli di quello, per acquiſtarſi benevolenza da' popoli e da' Baroni; talche in brieve nacque fama, che tutto quel male, che laſciava di fare il Re, e l' eſercito de' Tedeſchi, era per interceſſione di Manfredi; di modo che ſcrive quel di Giovenazzo, che nel meſe d' Aprile ſeguente fu ſaccheggiata Aſcoli, Agnone, Cilenza, e Bitetto; e ſe 'l Principe di Taranto non rimediava, poche terre ſcampavano, e fu per poco che in Baſilicata, Calabria, e Principato non ſeguiſſe il medeſimo. Ma queſta rabbia fu sfogata tutta contra d' Enrico ſuo minor fratello, figliuolo della Regina Iſabella; perchè ritrovandoſi

Gio: Vincenzo, e Gio: Domenico Brancaleoni.

Re Corrado andò in Puglia con Manfredi Re.

Corrado fe parlamento generale in Melfi.

1253. Donativo fatto al Re Corrado.

Crudeltà di Corrado Benevolenza di Manfredi.

Terre ſaccheggiate da Corrado.

Corrado fa uccidere il fratello.

dosi Corrado in Melfi, venne di Sicilia l' infelice Enrico, ch' era d' età di 12. anni per visitarlo, e farli riverenza; e perchè la maggior parte del tesoro era in poter suo; il Re, che non manco desiderava quell' oro, che quell' Isola, e Regno di Sicilia, qual dicea, che il padre non avea potuto separare da quel di Napoli, & in compagnia d'Enrico veniva un Capitano Saraceno chiamato Giovanni Moro; il quale, come fu in San Felice Castel di Basilicata, scrive il Collenuccio, che occultamente lo menò nella camera, e di commission di Corrado, l' uccise; azione impiissima, e biasimata da tutti; e tanto più, che quello era il più bello, e di miglior ingegno di tutti gl' altri figliuoli di Federico: ma non fu distante la vendetta, sendo che cinque mesi dopo la morte d' Enrico (secondo il Collenuccio, e come quel di Giovenazzo) ne' medesimi giorni, essendosi ammalato Corradò d'infermità leggiera, in cinque di si morì a Foggia, secondo un' autore, o come il Maurolico a Melfi nel 1253. attossicato, come fu fama, per opra di Manfredi, per mezzo di un Medico, al quale fe gran promesse (come vuole il Villani Fiorentino) con speranza, quale gli riuscì di occupar l' uno, e l' altro Regno, sapendo che morto quello, non restava della linea di Federico altro, che Corrado figliuolo del predetto, che gli scrittori Italiani tutti an chiamato Corrado, per essere rimasto bambino: e la Divina giustizia per occulto suo giudicio permette, che perisse per mano del fratello impenitente, e scomunicato, per non aver avuto timore del Vicario di Cristo; e prima che Corrado morisse, non sapendo che moriva di veleno, fè testamento, e lasciò Corradino suo figliuolo erede, e Manfredi Balio, e Tutore insieme con altri principali di Baviera che avea seco menati in Napoli, il quale ebbe Corrado d' Elisabetta figliuola di Ottone III. Duca di Baviera, come scrive Giovanni Battista Pigna nel 3. lib. dell'istoria de' Principi d' Este al fog. 236. benchè altri dicano di Margarita figliuola di Leopol-

Collenuccio.

Morte del crudel Corrado. 1253.

Mauroli-co, Gio: Villani.

Gio: Battista Tagna. Tabella di santa Maria del Carmelo.

poldo Barbegense Marchese d'Austria, al che riscontra la tabella delle messe della Chiesa di Santa Maria del Carmelo di Napoli, ove nel principio sta notato. *Pro anima Imperatricis Margaritæ matris Regis Corradini*. E se ben il Colennuccio seguito dal Maurolico ha voluto che Corradino non fusse figliuolo di Corrado, ma di Enrico primogenito di Federico, non può stare, per quel ch'avverte il Costanzo; poichè se figliuolo d' Enrico fusse stato, il quale morì nel 1236. com'egli stesso dice, nel 1253. che seguì la morte di Corrado, sarebbe stato di 17. anni; talche non avrebbe avuto di bisogno, che Corrado gli lasciasse Tutore Manfredi, nè meno avrebbe potuto lasciarglielo, essendogli zio, e non padre, e son'anco concludentissime l'altre ragioni che adduce, per dimostrare Corradino figliuolo di Corrado, e non d'Enrico; mentre che il medesimo Colennuccio testifica che dopo la morte di Corrado, Manfredi mandasse doni puerili a Corradino; e che per testimonio del Villani, ricercato per via di Ambasciatori da Gibellini di Fiorenza, alla madre, che 'l mandasse in Italia a ricovrar' il Regno, offerendo danari per assoldar'esercito, ricusasse mandarlo, dicendo ch'era troppo picciolo; talchè per queste testimonianze, sendo Corradino piccolo per necessità ha da essere figliuolo di Corrado, e non d' Enrico primogenito: oltre che gli Scrittori oltramontani, e particolarmente il Carrione nel terzo libro scrive, che fu figliuolo di Corrado, e la madre fu del sangue di Baviera. Fu Corrado ambizioso, inumano, e crudele, e di prudenza, e virtù molto al padre dissimile; nè di lui si trova altro di bene, sol che scrive Riccobaldo, che di bellezza fu un'altro Assalone, & il beneficio che'l Colennuccio presuppone esser'avvenuto in Regno per la sua venuta, per quel che scrive della fuga de' Conti d'Aquino, che salvarono quel figliuolo, che fu poi S. Tommaso figliuolo di Landulfo, secondo il Costanzo avverte, non è vero, perchè questo fatto molto prima seguì in tempo dell'Imperador Federico,

Costanzo.

Carrione.

Riccobaldo.

Error del Colennuccio circa l'età di S. Tomaso.

il

il che accordando l'età di S. Tommaſo al tempo di ſua morte con queſti tempi di Corrado, chiaramente ſi conoſce: già ch'è chiaro che quello morì nel 1274. d'età d'anni cinquanta, sì per quel che legge Santa Chieſa nel dì di ſua feſtività, come per quel che ſcrivono il Villani, il Biondo, & il Platina; talchè ſe fuſſe nato ne' tempi di Corrado in Regno, o poco prima, biſognava che fuſſe d'anni 24. o 25. e non di 50. nel 1274. quando morì. Però quel che di certo di queſto Angelico Dottore, e celebratiſſimo Santo può dirſi, ſta tutto ben raccolto da Monſignor Paolo Regio nella ſua vita. Scrivono alcuni, ſenza addurre autorità, che Corrado fuſſe portato in Napoli a ſeppellirſi, e che nell' Arciveſcovato ſia ſepolto, del che io non ho certezza; ma sì ben leggo nel Maurolico a fogli 119. che 'l ſuo corpo fu traſferito a Meſſina, & avanti che fuſſe ſepolto, a caſo ve ſi poſe fuoco, e ſi bruggiò; ſegno evidentiſſimo, che quel fuoco, che li deve dar caſtigo nell'inferno all'anima, abbia voluto anco comunicar la pena al corpo, il quale unito ſarà con quella nel dì dell'univerſal giudizio, e patirà eternamente per gli ſuoi vizj, e crudeltà; onde moſſo da queſto accidente dell'incendio che ſcrive il Maurolico, il Sig. Marc' Antonio de' Cavalieri, il quale viſte l'azioni prenarrate di queſto malvagio Re, (già che rimane privo di ſepoltura, e d'ogni ſuſſidio Criſtiano) l' ha voluto per la dignità Ceſarea che ebbe, per la Real Corona che gli fu impoſta del Regno di Geruſalemme, come nota il Saraina nell'iſtoria di Verona al primo libro, e per eſempio degl' altri, farlo degno di queſto exaſtico in vece di ſepolcro,

Paolo Regio.

Maurolico, Corpo di Corrado bruggiato.

Marc' Antonio de' Cavalieri.

Saraina.

Funere Corradus caruit, tumuloque: rebelli
Utraque namque negat munera Relligio;
Atque oſſa illius mediis dum ſervat in undis
Trinacris, ignis edax intumulata cremat.
Diſcite vos Reges divos non temnere: punit
Vos natura Dei ſæpe miniſtra reos.

Che

Che in volgare così risuonano.

Di pompe funerali, e del sepolcro
Privo resta Corrado; poichè essendo
Stato ribelle della Santa Chiesa,
E l'uno, e l'altro dono le si niega.
E mentre serba l'osse in mezo l'onde
Insepolte Sicilia, ahi caso strano!
Fuoco rapace le devora, e strugge,
Imparate voi Regi a costui danni
Non contender la Chiesa, che sovente
La ministra di Dio natura preme
Voi rei essendo, e di ree colpe gravi.

Parmi conveniente, dopo la narrazione delle cose fatte da Corrado, notare i titolati del suo tempo in Regno, che da quanto si è detto si cavano, e prima i suoi supremi Ministri.

Titolati nel Regno al tempo di Corrado.

Manfredi Principe di Taranto Conte di Montescaggioso di Gravina, e dell' onore del Monte di Sant'Angelo, Balio del Regno, e gran Contestabile; giacchè, come è detto, tenea il secondo luogo dopo Corrado.

Il gran Giustiziero, si giudica che fu quel medesimo, ch'era a tempo di Federico, chiamato Ritturo di Monte Nigro, il quale intervenne con gl'altri nel testamento di Federico.

L'Ammiraglio, o Ammirante, fu Ansaldo di Mari, noto per l'istorie di Genova, e per la sepoltura di Napoli, alla Nunziata di Agostin di Mari.

Gl'altri son noti; però nel medesimo testamento stanno descritti per testimonj. *Magister Joannes de Procida, & Magister Rubertus de Panhormo, Magnæ nostræ Curiæ Judex*, quest' è il Giovan di Procida, che per suo trattato poi, levò l'Isola di Sicilia a Carlo I. come si dirà.

Il Conte di Molisi.

Rinaldo, o Riccardo Conte di Caſerta.

Tommaſo Conte della Cerra, e di Aquino.

Il Conte di Sora.

Landolfo Conte di Arpino, e di Aquino. Tutti queſti quattro della famiglia di Aquino.

Il Conte di Rivello Vicerè del Regno per Corrado, & altri, che non ſon nominati per negligenza degli Scrittori.

Siegue ora la vita di Manfredi Nono Re, l'effigie del quale ſi è cavata dal naturale da un quadro nella caſa di Don Luis Enriches, Maeſtro di Campo in Napoli della Infanteria Spagnuola.

DI MANFREDI NONO

Re di Sicilia, e del Regno di Napoli.
Cap. IX.

ANFREDI unico di questo nome, e Nono Re di Sicilia, e del Regno, le cui prave azioni, oltra le narrate, siamo per descrivere, sarà esempio a coloro, che con indebiti modi cercano usurpare l'altrui, restino da così indegna opra, se con l'avere non bramano anco perpetua infamia, infelice fine, & eterna morte, siccome avvenne a costui; ancorchè Dante divenuto pietoso delle sue calamità, lo riponga nel Purgatorio: e sarebbe stato meno male, s'egli solo avesse sostenuto il fio delle sue iniquità; ma quelche fu peggio, la misera moglie, & infelici figli sovente eredi in questa vita delle paterne colpe, non fussero stati astretti di vivere in dure carceri, e perpetui squallori, miserissimamente finir la vita con parchissimo sostegno di 3. carlini il dì per vitto, come in progresso si vedrà. Avvertino dunque alle costoro spese, quegli che a simil pensero fussero involti, e sian sicuri, ch'è pur vero il proverbio, che la roba per quella strada che viene, se ne corre, e che del mal'acquistato, non è per goderne il terzo erede. Morto dunque Corrado, scrive il Villani Fiorentino, che Manfredi, quantunque fusse rimaso Balio, e Rettore del Regno, alcune terre nientedimeno se gli ribellarono; e soggiunge il Biondo, che non ebbe ardir tentar cosa alcuna contra di quelle; ma essendo di acutissimo ingegno, occupò il testamento di Corrado, facendo morir di veleno tutti quelli, che n'erano consapevoli, & esortava i popoli alla fede di Corradino suo nipote, ch'era in Alemagna, conoscendoli alquanto dubbiosi, & vacillanti, a tornare alla

Azioni di Manfredi.

Dante.

Miseria de la moglie, e figli di Manfredi.

Proverbio Villani.

ribellione contra di lui, & il tutto trattava sotto il nome di Corradino, sapendo che a lui, come spurio, nessuno avria prestato ubbidienza. In questo mentre avendo Innocenzio intesa la morte di Corrado, trovandosi in Perugia, la quale se l'era mantenuta sempre in fede contra Federico padre di Corrado, oltre l'obbligo che avea di ricuperare lo stato ricaduto alla Santa Chiesa, mosso anco da preghiere di molti Baroni, e gentil'uomini Napolitani, e Regnicoli, fuorusciti dal Regno, intendendo che Manfredi con diversi modi, & arte, aspirava alla tirannide di quello; convocato in un subito un buon'esercito in Lombardia, Toscana, & Romagna, se ne passò in persona nel Regno; mandando avanti due suoi Legati, Guglielmo, & Alberto Cardinali (come scrive il Sigonio) & entrò in Napoli il giorno di San Pietro Appostolo, del mese di Giugno del dett'anno mille ducento cinquanta tre, per testimonio di vista, afferma quel di Giovenazzo, e che ne pigliò la possessione per Santa Chiesa, e scrisse Brevi, e lettere a tutti li Baroni, e Terre del Demanio, che venissero a darli ubbidienza, & era tanto venuto in fastidio a tutti il governo de' Tedeschi, e Saraceni, che tutto il Regno si rallegrò di tal novella: in questo tempo lo Scrittor predetto era d'anni ventitrè, e si ritrovava in Barletta, e per veder la corte del sommo Pontefice, venne in Napoli con messer Guizzolino della Marra, che andò Sindico di Barletta, il quale giunto nella Città di Napoli a'ventisei di Luglio, l'istesso dì volle baciar li piedi al Papa, ed è particolare veramente notabile quel che soggiunge; poichè nella Corte del Papa ritrovarono questi Signori, cioè il Conte di Fiesco nipote del Papa, il Conte Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, il Conte di Celano, il Conte Landolfo di Aquino, ch'era stato cacciato dal Re Corrado, & assai Conti Lombardi, messer Siniballo, e messer Odorisi di Sangro, & altri Baroni di Apruzzo, e messer Rugiero di Sanseverino capo de'fuorusciti del Regno. Siegue poi in narrare il modo

Sigonio.
Innocenzio IV. viene in Nap. 1253.
Matteo di Giovenazzo.
Guizzolino della Marra.
Signori nella corte del Papa.

do, come si salvò questo Rugiero, al tempo della rotta di questa famiglia nel piano di Canosa, al tempo dell'Imperador Federico, il che per essere stato narrato di sopra si tralascia. Riferirò sì ben' il resto ch'egli scrive, cioè che a' ventisette di detto mese, Manfredi predetto venne a dare ubbidienza al Papa, & ogn'uno se ne maravigliò assai per essere fratello di Corrado, e si dicea che era tutore del suo figliuolo Corradino, che stava in Alemagna: questo fatto viene anco affermato dal Biondo, il qual scrive, che giunto il Pontefice Innocenzio in Regno, se ne venne in Napoli, ove si fermò, rendendola fortissima oltre modo con cingerla di nuove mura, e fortezze, ove vennero tutti i Baroni, e principali del Regno a renderli ubbidienza; tra' quali vi fu Manfredi, e tutti gli Oratori, e Sindici de' popoli, & in brieve era per ottenere l'un e l'altro Regno, se la morte non vi fusse interposta. Aggiunge il Fazzello un particolar bellissimo, che Manfredi talmente seppe fingere esser affezionato, e di seguir le parti del Pontefice, che ricevutolo benignamente, non solamente meritò che li fusse dal Papa confermato il Principato di Taranto, ch'egli avea dal padre; ma gli concesse, e gli accrebbe altri nuovi onori, minuendo in gran parte l'autorità de' tutori di Baviera lasciati da Corrado. Il Costanzo estende questo fatto; e narrando per qual causa Manfredi si movesse a comparire avanti il Pontefice, in tal modo scrive. Manfredi che vedea, che due Signori di casa di Baviera, che erano stati lasciati da Corrado Capitani dell'esercito Tedesco, e tutori del picciolo figliuolo, potevano essere di grandissimo ostacolo, e contrarj a i suoi disegni, si restrinse con loro per ingannarli; e lor disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento, come Principe di Taranto; poichè vedea che'l Papa, oltre l'autorità Ecclesiastica, era venuto potente, forte, e ben'armato di forze temporali, e così fece, partendosi da loro, & venne con volto tanto pieno di umiltà simulata, e con tant'arte di finte

Biondo.

Fazzello.

Costanzo.

Inganni di Manfredi.

finte parole a baciare i piedi d'Innocenzio, & a dimostrarsi devoto della Chiesa Santa, che quel buon vecchio del Pontefice per arte di sperienza prudentissimo, versato grandemente nelle cose del mondo, lasciò ingannarsi, e gli diede tra i Baroni il primo luogo, e conferì con esso quasi tutti i suoi pensieri: celebrato che fu il parlamento, & intesa da tutti l'intenzione del Papa, se ne sparse la fama per tutto il Regno; & i popoli sollevati, stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio della Chiesa; fastiditi dalla Signoria di casa Suevia, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù de' pagamenti intollerabili, per lo più interdetti dagli ufficj sacri, questo fu cagione che Manfredi con grandissima astuzia, consigliasse il Papa a ripartire il suo esercito per le più ricche provincie del Regno; al che assentì Innocenzio (come avverte il Biondo) per disgravare i Napolitani dagli alloggiamenti, e rendergli in maggior quiete di quella, in che appariva stessero dopo la sua venuta. Da questo consiglio avvenne che i Capitani Tedeschi tutori di Corradino, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà, che conosceano ne' popoli, i quali in tutto ricusavano di pagare i Tedeschi, si partiro dal Regno, e ritornarono in Germania delusi da Manfredi, lasciando in Puglia, & in Terra d'Otranto i lor soldati, che appena poteano vivere, non avendo le paghe, e tuttavia andavano mancando il numero: talche il trattato fu doppio, perchè in questo modo Manfredi minuì le forze del Papa, e si tolse d'avanti gl'occhi lo stecco de' Capitani, e contutori, restando egli più libero di poter' eseguire i suoi disegni; il che vien notato da quel di Giovenazzo, il quale dopo descrivere, che lo dì di Santa Maria della Neve nel mese di Agosto del medesimo anno, il Papa cantò la Messa a Santa Maria Maggior di Napoli con gran cerimonie, & alli 8. di detto mese si fe il parlamento, e si mandarono per le Provincie le genti del Papa, e che il Principe di Taranto pro-

Desiderio de' Popo. li.

Biondo.

Giovenazzo.

Il Papa cantò la Messa a S. Maria Maggiore di Nap.

Parlamento del Papa in Nap.

promise di farne andare i Tedeschi, se li davano le paghe. E similmente che al primo di Settembre messer Massenzio Rocca di Trani assaltò messer Raid Saraceno Giustiziero di Terra di Bari tra Sant'Elmo, e lo Vetrale; & in vendetta dell'ingiuria ch'era stata fatta a un suo parente, li diede la seguita per più di tre miglia, e l'ammazzò tre Saraceni di sua compagnia, egli salvandosi per bontà del suo cavallo, e che in luogo di quello a 4. di Settembre il Papa ha preghiere di messer Rugiero di Sanseverino, mandò poi in Terra di Bari per Giustiziero messer Federico di Morra, e messer Brandino Ursino con 12. squadre di cavalli, & il Principe di Taranto l'avea pregato che ci mandasse Berardo Capece, & il Papa non volle. E notò, che quando Messer Rugiero Sanseverino, & altri forusciti del Regno incontravano Manfredi, non gli levavano la barretta. Scrive ultimamente ch'alla fine di Settembre vennero due Capitani de' Tedeschi ch'erano alloggiati in Terra d'Otranto, a trattar'accordo col Papa, e vi rimasero sin'al dì di San Simone, e Giuda: E si dicea per Napoli, che il Principe di Taranto dava un colpo al cerchio, & un'altro al tompagno, e secretamente consigliava alli Tedeschi che non si accordassero, e se ben il Cardinal di Fiesco se ci accordò, e consigliava il Papa, che trattasse aver le lor'arme senza sangue, per mezzo del Principe; quello però li dava parola, perchè vedea che 'l Papa era vecchissimo, e non poteva campare: questi bei prencipj apparenti, scrive il Sigonio, che furono soprapresi da brutti fini, e tosto si verificò quel che notò lo scrittor predetto; perchè essendo Manfredi in Tiano, ove s'era trasferito il Pontefice, ammazzò Burrello d'Angleno, o Anglona, persona molto cara a Innocenzio, del che prese molto dolore; & avendo Manfredi timore dello sdegno di quello, tosto se ne fuggì in Lucera di Puglia, ove si fe forte con i suoi Saraceni; e chiamato a dar conto nella corte del Papa della

Raid Saraceno ucciso.

Irriverenza a Manfredi.

Sigonio.

Burrello ucciso da Manfredi.

la morte di Burrello non soddisfacendo agl' ordini, e perseverando nella contumacia, fu concluso da tutti, che se gl' inviasse contro l' esercito; il quale giunto in Puglia, al primo assalto prese Troja, e Foggia: ma essendo poco dì poi stato rotto da Manfredi, con le sue genti, l' una e l' altra furono da quello ricuperate. Questa rotta in Troja, e Foggia delle genti del Pontefice vien commemorata dal Sigonio in vita d' Innocenzio; perilche vuole che quello intesa tal novella per cordoglio, se ne morisse in Napoli, a' 7. di Decembre, benchè altri an detto a' 13. del predetto anno, il che è più ricevuto. E fu sepolto nella Chiesa di San Lorenzo; non in quella ch' è oggi in Napoli, che a quel tempo non era edificata: ma un' altra che stava appresso la Chiesa di Santa Restituta, fondata dall' Arcivescovo Lorenzo per altro nome detto il Beato Lorenzo, e contenea a tutta quella parte del titolo dell' Arcivescovato, e particolarmente il luogo ove stà sepolto detto Pontefice in quel bel sepolcro di marmo che oggi si vede con la sua statua di sopra, e l' Epigramma Latino, fattovi intorno l' anno 1315. dall' Arcivescovo Umberto, rinovato a' nostri tempi dalla buona memoria del Illustrissimo Annibale di Capua Arcivescovo. E perciò ben dice il Platina, che fu sepolto nella Chiesa di San Lorenzo, ch' altri an tenuto ch' abbia fatto errore, son le parole dell' Epigramma le seguenti.

Rotta delli ecclesiastici a Foggia. Sigonio. Morte d' Innocenzio IV. Platina.

HIC SVPERIS DIGNVS, REQVIESCIT PAPA BENIGNVS.
LOETVS DE ELISCO, SEPVLTVS TEMPORE PRISCO.
VIR SACER, ET RECTVS, SANCTO VELAMINE TECTVS.
VT IAM COLLAPSO MVNDO TEMERARIA PASSO
SANCTA MINISTRARI, VRBS POSSET RECTIFICARI
CONSILIVM FECIT; VETERAQ. IVRA REFECIT.
HAERESIS ILLISA TVNC EXTIT, ATQ. RECISA
MOENIA DIREXIT, RITE SIBI CREDITA REXIT.
STRAVIT INIMICVM, CHRISTI COLVBRVM FEDERICVM
IANVA DE NATO GAVDE SIC GLORIFICATO
LAVDIBVS IMMENSIS VRBS TV QVOQ. PARTHENOPENSIS
PVLCRA DECORA SATIS DEDIT HIC TIBI PLVRIMA GRATIS.
HOC TITVLAVIT ITA VMBERTVS METROPOLITA.

IN-

INNOCENTIO IV. PONT. MAX.
DE OMNI CHRISTIANA REP. OPTIME MERITO.
QVI NATALI SANCTI IOANNIS BAPTISTÆ,
ANNO M. CC. XLI. PONTIFEX RENVNTIATVS
DIE APOSTOLOR. PRINCIPI SACRA CORONATVS
CVM PVRPVREO PRIMVS PILEO CARD.
EXORNASSET, NEAPOLIM
A CORRADO EVERSAM S. P. RESTITVENDAM
CVRASSET, INNVMERISQVE,
ALIIS PRÆCLARE, ET PROPE DIVINE GESTIS,
PONTIEICATVM SVVM
QVAMAXIME ILLVSTREM REDDIDISSET
ANNO M. CC. IIII. BEATÆ LVCIÆ VIRGINIS
LVCE LVCESCIT.

ANNIBAL DE CAPVA ARCHIEPISCOPVS NEAP. IN
SANCTISSIMI VIRI MEMORIAM ABOLETVM
VETVSTATE EPIGRAMMA R.

Si lascian di tradurre l'un e l'altro, che per le cose suddette, e che sieguono s'intendono facilissimamente: questo Pontefice, oltre la Santità della vita, fe molti beneficj alla Città di Napoli in averla liberata da mano de' tiranni, avervi a sue spese rifatte le mura, rovinate da Corrado, come nota l'iscrizione, e dettovi più volte messa, particolarmente il dì di tutti i Santi del detto anno, nell'Arcivescovato: della cui morte fu presagio il terremoto degl'edificj, che fu per tutto il Regno (come scrive quel di Giovenazzo:) Nè tanto apportò cordoglio, e dolore a' Napolitani, quanto a Manfredi piacere, e contento; perchè vedendo la discordia de' Cardinali, che seguì in eleggere il nuovo Pontefice, suoi progressi, che soggiungeremo. Il Villani, il Biondo, Platina, Maurolico, & altri scrivono che la rotta predetta di Foggia, e Noja seguisse in tempo d'Alessandro IV. successore d'Innocenzio, chiamato per prima Orlando, come vuole il Panvinio, o ver Rinaldo d'Anagni, della famiglia de' Conti, Vescovo Cardinale Ostiense, il

Presagio della morte d'Innocenzo

Giovenazzo.

Autori;

Panvinio

quale altri vogliono che dopo 13. dì, il Collegio de' Cardinali, ordinato il conclave in Napoli, ove si ritrovavano, fusse stato eletto Pontefice: nel numero de' quali sono il Biondo, Sigonio, Colennuccio, e Panvinio: scrivono che fu forza accelerar l'elezione, perchè Bartolin Taverniero nipote d'Innocenzio, ch'era stato lasciato dal zio Podestà di Napoli, & all'ora proposto alla guardia del Conclave, mancò loro il cibo, acciò che si spedissero più presto, stimando, come poi successe, che Manfredi si sforzeria di turbar ogni cosa. Altri però scrivono il contrario, li quali sono lo Scrittor predetto di questi tempi, il Villani seguito dal Costanzo, & il Fazzello, dicendo che nel 1255. i Cardinali ch'erano stati in discordia un'anno, e mesi, crearono Papa Alessandro IV. d'Anagni. Or comunque sia, avendo avuto in questo spazio Manfredi di far quanto gl'era piaciuto, tosto che intese Innocenzo ammalato, occultamente mandò a Taranto, il che nota quel di Giovenazzo, che seguì nel dì di San Tommaso Appostolo, e radunò in Terra d'Otranto tutt'i Tedeschi; e venne ad Altamura, & indi ritornò a Lucera; e messe insieme tutti i Saraceni di quel luogo, con altri suoi; andò poi con prestezza a Foggia, ove per primo Innocenzio avea mandato tutte le genti d'armi, ch'egli seco nel Regno condotte avea, per non gravare i Napolitani: assaltò costoro all'improviso, e pose a sacco, e ne ammazzò, e prese molti: Dopo con più genti d'arme sotto titolo di Tutore di Corradino suo Nipote; ricuperò molti luoghi: tutto ciò egli stesso afferma in una epistola che scrivea a certi Baroni del Regno suoi aderenti, avvisandoli della vittoria ottenuta, il cui titolo è, *Manfredus significat quibusdam Baronibus victoriam habitam contra legatum, & exercitum Papalem*, e poi siegue. *Exultet jam universa turba fidelium, exultet totum Collegium subditorum, exultet inter cæteros animus noster, & pro tanta victoria Principes præcipuè gaudeatis. Novit enim mundus, nec a vestra notitia peregrinum quanta suppli-*

ca-

Conclave in Napoli. *Autori.* *Bartolin Taverniero.* *Altri autori.* *1255.* *Giovenazzo.* *Manfredi assaltò le genti del Pontefice in Puglia.* *Epistola di Manfredi.*

cationis instantia, quanta subjectionis reverentia jam pridem rogavimus Summum Pontificem & Dominum, & sanctissimum patrem nostrum, qui contra nos alia occasione potius, quam ex causa de morte Burrelli de Anglona, in qua inculpabiles fuimus, neque conscii novit Dominus ad indignationem nostram, quod sua gratia nos privavit, apud quem nullam poteramus gratiam, & misericordiam invenire, velut qui non ex prædicta causa solummodo movebatur, sed cum liberi Regni dominium sitiebat suffocare, credebat juxta Regnum, evellere totam progeniem patris nostri. De sua benevolentia merito dubitantes ab eo recessimus. Et collecto apud Luceriam exercitu impotenti, ubi Legatus & Papalis exercitus apud Fogiam, & Trojam existentes conatus sunt nos multoties impugnare, Dum die Mercurii præsentis mensis Decembris, cum quadam parte gentis nostræ, & non cum tota nostra potestate non contingeret equitare, & in succursum quorundam ex nostris, qui prope Trojam insidias latitabant, & eorum mora fuerat ad prædictorum hostium notitiam devoluta ecce sicut Domino placuit eventu fortuitu, vel potius Dei nutu, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam: qui deponit pontentes de sede, & ponit humiles in sublimis, quasdam inimicæ gentis acies milites nostri viderunt, & statim gradientes protinus ad certamen, sicut Leones ad prædam, adversarios terga duntes versus Fogiam sequebantur. Nos vero trahentes nostrum exercitum post easdem, quos relinquere nolebamus, & in campestri conflictu duro, dureque arma nostrorum cum armis hostium decertare ex nostrorum lanceis, & gladiis gladios sunt experti: applicantibus nobis videntibus prædictum statum diffinitiva sententia lata fuit tum fractis hostibus gladio peremptis innumeris, & pluribus captivatis ferro aperimus Civitatem, & introivimus violenter, ibi fuit terribilis strages hominum & cedes rebellium aspera subsecuta: quorum omnium fuerat Capitaneus Odo Marchio de Hemburg, ac totus noster

exercitus eorum spoliis est ditatus: sequenti vero cum ad conterendas reliquias hostium; qui apud Trojam remanserant cum Legato cum magna potestate procedere crederemus, ecce rumor nobis innotuit quod idem legatus, & alii relictis omnibus bonis suis disturbatis turpiter a Trojanis se per fugæ subsidium absentarunt. Sicque Deo dante ad honorem, & gloriam illius; & non nobis liberavimus patriam, & a jugo solvimus invasorum: vos igitur ex his in fide regia confirmati, mentem, & animum roborate, firmiter speraturi, quod totum Regnum in brevi, dante Domino, reducemus ad fidem Regiam, ac statum prosperum, & tranquillum. Questa lettera insieme con altri particolari a questa istoria pertinenti abbiamo ricevuti dal Signor Pietro Vincenti, della Città di Brindisi, gentil'uomo molto cortese, & amatore delle cose antiche, dalla quale in quelle prime parole, *quanta subjectionis reverentia*, *&c.* appare che questa rotta delle genti del Papa in Foggia seguì nell'ultimi giorni d'Innocenzio, nel mese di Decembre, siccome ha notato il Sigonio diligente, e verdatiero Scrittore, e non in tempo di Alessandro, come gli altri han detto. E perchè credo che tanto in questo, come in molt'altri luoghi degli Annali de Matteo di Giovenazzo mancano i suoi scritti; perciò da quelli non si ha notizia di questo particolare; ma siegue dicendo, che in quel medesimo tempo Messer Giacopo Savello, quest' era Cardinale (come nota il Panvinio) & un'altro (il cui nome è difettivo) vennero con tutte le genti a ritrovare Messer Brandino Orsino ch'era alla Cirignuola, e mandò Messer Federico di Morra al Collegio de' Cardinali in Napoli, avendo già prima riferito, che a' 10. di Decembre del detto anno 53. si disse in Giovenazzo, che Papa Innocenzio stava male, e che a' 12. del detto mese passò per il piano di Melfi un tale che manca il nome, ch'andava in Terra di Otranto, e disse ch'avea lasciato il Papa disperato da' medici in Napoli. Siegue notando, che il Savello, e l'Or-

Pietro Vincenti.

Matteo di Giovenazzo.

Giacopo Savello Cardinale.

Panvinio

Brandino Orsino.

Federico di Morra.

Savello, & Orsino.

l'Orsino; poichè intesero che i Saraceni di Lucera di Puglia erano usciti in Campagna, pigliarono anco essi la via di Napoli, e subito dopo la loro partita Messer Zaid Saraceno Capitano di Manfredi, con due compagnie di Saraceni incominciò da Monopoli, e calando per fin' a Barletta, fece alzare per tutta Terra di Bari le bandere di Corradino, & a Trani fece battere a terra le case di quelli della famiglia Rocca, per non poter aver' in mano i padroni ch' erano fuggiti in Schiavonia; e perchè Manfredi vacando la Sedia del Pontefice, per la discordia de' Cardinali nell' elezione avea campo da mandar' in esecuzione i suoi pensieri, non sarà nojoso l'intendere quel che in questo mentre ei trattava puntualmente notato dallo Scrittor predetto, poichè la mia intenzione è d' inserire in questa istoria quasi *ad Verbum*, quest' Autore, a fin che il curioso non resti degli scritti di costui privo, che tanto son desiderati, e per mezzo dell'opera mia sian conservati alla memoria degli uomini; poichè realmente con fedeltà da costui le cose di quei tempi in questo Regno son riferite, nè vi fu altro che di ciò tenesse cura: e riscontrate, con quel che scrive il Villani Fiorentino, in molte cose van concordi; e perciò debbono come cosa singolare esser tenuti in molto pregio dagli amatori della verità dell' istoria, e de' passati accidenti in questo Regno. Scrive dunque questo Autore, che Manfredi dopo ch' ebbe raolunato tutto 'l suo esercito, con li Saraceni pigliò la via di Basilicata, e ruppe Princivallo di Grimaldo Genovese, ch' era con le genti della Chiesa, & in pochi dì le terre, che furono di casa Sanseverino; trattanto i Napolitani, li quali dopo la morte di Corrado con la spesa del Pontefice aveano incominciato a fare l'altre mura della Città, fecero ivi fermare il Savello, e l'Orsino, con le genti, per tenersi finchè fusse eletto l'altro Papa: in questo concorda il Villani Fiorentino scrivendo nel 6. lib. a cap. 46. che per la morte del Papa, vacando la Sede Appostolica, che per più di due anni

Zaid Saraceno.

Casa Rocca di Trani.

Lode delli scritti di Givenazzo.

Villani Fiorentino.

Manfredi in Basilicata.

Princivallo di Grimaldo.

Villani Fiorentino.

anni ſtette ſenza Paſtore: Manfredi riacquiſtò tutt' il Regno, e crebbe molto la ſua forza d'appreſſo, da lungi, e con grande ſtudio s'intendea con tutte le Città d'Italia ch' erano Gibelline, e fedeli dell' Imperio, le quali ajutava con ſuoi Tedeſchi, facendo con loro taglia, e compagnia in Toſcana, e Lombardia; e quando il detto Manfredi ſi vidde in gloria, & in iſtato, pensò eſſer Re di Sicilia, e di Puglia, e che ciò li veniſſe fatto, ſi recò amici con doni, promeſſe, & ufficj, i maggiori Baroni del Regno, così ſcrive il Villani; il Coſtanzo non fa neſſuna menzione della rotta delle genti del Papa; ma concorda dicendo, che tardando l'elezione del Pontefice, andò Manfredi in Lucera, e di là a Taranto, e rimeſſi i Tedeſchi in arneſe con donarli alcune paghe, avanti che le genti Papali ſi poteſſero unire, andò di Provincia in Provincia, conſumandole, eſſendo rimaſte quelle genti, & tutte le terre, ove alloggiavano, ſpaventate per la repentina morte del Pontefice, e non volle all'ora intitolarſi Re, dubitando che i Tedeſchi, de' quali era la maggior parte del ſuo eſercito, inſuperbiti per queſte fazioni, e per l'amor grande che moſtravano verſo il picciolo Corradino, ultimo di caſa Svevia, non li doveſſero oſtare; ma paſsò nell' Iſola di Sicilia, per diſponere gli animi degl' Iſolani, & avvalerſi del teſoro, che ſi conſervava in Palermo; e per fortificarſi più, aſſoldò un maggior numero de' Saraceni, tutto ciò ſtà bene, però il Maurolico accenna la cauſa, perchè Manfredi andò in Sicilia, dicendo ch'eſſendoli ſtate date contro molte querele al nuovo Pontefice Aleſſandro, sì per la rotta delle ſue genti in tempo d'Innocenzio, come per molti omicidj, eſilj, roine, & incendj per ſuo ordine commeſſi, & in Palermo fatte condurre certe femmine con li loro figliuoli, le quali rinchiuſe ſotto oſcuriſſime caverne, ivi fur coſtrette finir la miſera vita; perilchè le Città di Sicilia con queſte crudeltà che intendeano, e vedeano con li rumori del Regno di Napoli, cominciarono a tumultuare;

Coſtanzo.

Maurolico.

Manfredi in Sicilia.

Crudeltà di Manfredi.

re; onde i Palermitani mandarono Giacomo Sala loro ambasciadore al Pontefice, offerendo darli la loro Città; & Alessandro all'incontro l'inviò Ruffino da Piacenza, Frate di San Francesco a ricever tanto quella Città, quanto i Messinesi in sua fede: & è di avvertire il Lettore, che dove di ciò ragiona il Maurolico, per error di stampa stà scritto per Manfredi, Corrado dicendo: *Tum querelæ factæ contra Corradum*, volendo dire, *Manfredum*, il che si scorge chiaramente; poichè ragiona di cose seguite in tempo d'Alessandro IV. Pontefice, nel quale tempo già era morto Corrado. Manfredi dunque, per quietar questi tumulti, e per avvalersi del tesoro del Padre, passò in Sicilia, il che vien notato dallo Scrittore, dicendo, che a' 14. di Marzo 1254. il Principe Manfredi passò in Sicilia, dove si disse che trovò gran tesoro nel Castello di Palermo. Non dimorò per all'ora ivi molto; poichè l'autor predetto dopo di aver notato, che alla fine del detto mese, corse traverso una Galeazza de' Veneziani alla marina di Molfetta, & Almuz Saraceno, ch'era Vice Ammiraglio, n'ebbe gran ricchezze, e che a sei di Aprile fu una gran fortuna, e cadde il Campanile di San Niccolò di Bari, e che nel mese di Maggio Manfredi era ritornato di Sicilia, e passò per andar in Capitanata, e portò solo sei squadre di Tedeschi, & in quest' anno aumentò l'entrata della Doana delle pecore a cinque mila, e ducent' onze; somma notabile all'ora, però assai diversa da quella che oggi si esige; poichè ascende a più di ducati 250000. che sono più di quaranta mila onze; talchè si può vedere quanto dall'ora, o sia aumentata la gente del Regno, o il pagamento. Siegue poi notando, che nel mese di Ottobre nacque a un tal Riccio un figliuolo con tre teste, e morì subito, cosa veramente mostruosissima, e che nell'anno 1255. li Cardinali ch'erano stati in discordia un'anno, e mesi, crearono Papa Alessandro di Anagni, com'è detto; da ciò si vede quanto diversamente dal vero hanno scritto il Platina,

e gli

Giacomo Sala.

Fr. Ruffino.

Manfredi in Sicilia 1254.

Galea traversa de' Veneziani.

Campanile di S. Nicolò cadde.

Doana aumentata.

Mostro con tre teste.

Alessandro d'Anagni creato Papa nell'anno 1255.

Platina.

e gli altri. E' notabile quel che soggiunge, che a questo tempo, che fu di Febbrajo Manfredi si trovava in Capua, e mandava a sollecitare i Napolitani che si rendessero, e non vi facea introdurre vettovaglie; e che nel medesimo tempo venne l'Arcivescovo di Foligno mandato dal Papa a Manfredi ordinandoli sotto pena di scomunica ritornasse all'ubbidienza di Santa Chiesa, esso & tutte le terre ch'avea preso, & egli rispose, che 'l Reame era di suo Nipote; & all'ora tutt'i forensciti del Regno si unirono insieme, e mandarono Ambasciatori al Papa, Messer Rugiero di Sanseverino, Messer Ellia di Gesualdo, Messer Federico, e Messer Nufrio di Morra, Messer Panolfo di Fasanella, Messer Aimario di Sanseverino, e lo pregarono che l'ajutasse a ritornare alle lor case. All'ora il Papa fe prestamente per legato Appostolico, il Cardinale Ubaldino, e fece gente per tutte le terre della Chiesa. Tutto ciò vien confirmato dal Villani, il quale nell'istesso sesto libro a cap. 47. scrive, che dopo la morte di Papa Innocenzio, e della sua vacazione fu eletto Papa Alessandro IV. della Città dall'Agna (dic'egli) di Campagna, l'anni di Cristo 1255. il quale avendo inteso, che Manfredi si era coronato Re di Sicilia, contro la volontà di Santa Chiesa; però all'ora non era coronato, & il Papa lo richiese, che lasciasse la Signoria del Regno, e di Sicilia; al che Manfredi non volendo ubbidire, il Papa lo scomunicò, e privò, mandandogli contro Oto Cardinale Legato (questo per altro nome fu chiamato Ottaviano Ubaldino) da Fiorenza, come scrivono il Biondo, & il Platina, con grand'esercito della Chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia, che furon la Città di Siponto, con Monte Sant'Angelo, Barletta, e Bari, insin'a Otranto; ma poi per la morte del detto Legato, Manfredi riprese, e riacquistò il tutto, e ciò fu l'anni di Cristo 1255. Quest'ultimo della morte del Legato non è vero; perchè quello non morì all'ora; ma nel 1272. molto dopo nel primo anno del Pontificato di Gre-

Manfredi in Capua.

Legato del Papa a Manfredi.

Forensciti del Regno.

Ubaldino Legato Appostolico.

Villani.

Biondo. Platina.

Gregorio X. come nota il Panvinio in quel ſuo libro. *De Pontificibus, & Cardinalibus, fol.* 159. ma il Legato predetto ſe ne partì dopo ſubornato da Manfredi, come ſi dirà. Ora avendo Manfredi inteſo che 'l Legato del Papa era paſſato con genti in Regno con promeſſa del Pontefice, di dover toſto con nuove genti venire appreſſo, nota lo ſcrittore, che partì ſubito da Capua, e ritornò in Sicilia a pigliar danari, e genti, & alla fine di Aprile del 1255. entrò il Legato nel Reame con gran genti, la più parte collettiva di foraſciti, e congiunti con le gente d'armi ch'erano in Napoli, venne alla volta di Puglia, e ſenza contraſto arrivò a Barletta, e ſubito ritrovò ubbidienza, perchè alzò le Bandiere del Papa; a 15. di Maggio paſsò a Trani, e poi ſcorſe fino a Monopoli, e ſe gli diedero tutti i luoghi di Terra di Bari, ſalvo Oſtuni; perchè ci ſtavano li Tedeſchi; a 17. di Giugno laſciò gente a Monopoli, a Mola, a Polignano, a Bari, a Molfetta, Trani, e Barletta, e ſe ne ritornò ammalato in Terra di Lavoro. Manfredi in tanto non reſtava di opponerſi a i progreſſi del Legato, perchè mandò di Sicilia molte Galere a ſcorrere le marine di terra di Bari, e ci era notizia che davano ordine di far'alzar le bandere di Svevia ad alcune terre di marina; nè è da laſciar in dietro quel che ſiegue, che intervenne in Barletta, e lo riferirò appunto con le ſue parole, per maggior piacer di chi legge. Scrive dunque, che nel giorno di S. Bartolommeo di Agoſto 1255. egli ſi ritrovò in Barletta, e vide una bella battaglia, perchè una nave di Ancona era venuta ivi per grano, e ſtava aſpettar' il vento, trattanto vennero 4. Galere a combatterla, due di Sicilia, che una di eſſe era di Meſſer Simone Ventimiglia, l'altra era di Sorrento di Meſſer Paolone donn'Orſo, e l'altra di Pozzuolo di Meſſer Enrico Spada, in faccia di Coſtanzo, e circondarono la Nave, e l'aveano ridotta a mal partito; perchè la Galera Pozzolana, e la Sorrentina l'aveano ſtretta tanto, che n'erano formon

Panvinio.

Legato nel Reame.

Battaglia Navale in Barletta.

Simone Ventimiglia.

Paolone Donn'Orſo.

Enrico Spada, in faccia di Coſtanzo.

tati undici, e combattevano la parte di sopra, e tutta via ne salivano degl' altri; quando si levò un vento tanto forzato, che distaccò la Nave da mezzo le Galere, e restarono scornati con perdita di quelli, ch' erano saliti, e di quelli che voleano salire: ne caddero a mare, e non se ne salvarono se non pochi che seppero natare. Lo dì seguente (segue) Messer Giuzzulino della Marra, mi mandò alle Galere che stavano al Faro d' Ofanto, per ricattar' il nipote, ch' era figlio di Messer Petrillo Acconciagioco di Ravello, con una lettera diretta a Messer Giovannotto Salvacossa, ch'era padrone della Galera d' Ischia, e gli era un poco parente: e se per Messer Giannotto era, io avria avuto la preggio, nè senza ricatto: ma l' altri padroni delle Galere non volsero, e dissero, che Messer Petrillo era molto ricco, e se voleva il figlio, mandasse a riscattare Proculo Venato gentil' uomo di Pozzuolo, e Giuseppe Domini Marini, e Serio Mastrogiodice di Sorrento, ch' erano restati prigioni sopra la Nave; e così disegnarono fare, e Messer Petrillo mandò una fregata in Ancona a riccattare quelli tre; e tra una, & un' altra li venne più di 40. onze, perchè non potette avere li tre prigioni, se non per 10. onze l' uno. Son bellissimi a mio giudizio questi particolari, perchè da quelli si cavano molte notizie, e principalmente, che all' ora le Galere dell' uno, e l' altro Regno non s' armavano dal Re, ma da particolari, siccome quì si vede, che l'una era di Messer Simone di Ventimiglia, e l' altre degl' altri nominati: nè può dirsi, che ne fussero padroni del modo, come sono al presente, poich' è chiaro, che 'l Ventimiglia era Cavaliero principalissimo del Regno di Sicilia, e così gl' altri del Regno di Napoli; talchè bisognava ne fussero padroni assoluti, e non sovraposti; & è similmente notissimo, che tanto il Donn' Orso di Sorrento, come il Salvacossa d' Ischia, & il Costanzo di Pozzuolo erano nobilissimi di quelli luoghi; e per la comodità del mare, si esercitava-

Proculo Venato di Pozzuolo

Prigioni in Ancona.

no in questo misterio di armar Galere a proprie spese, e servire a i bisogni il loro Re; e che sia vero in conformità, si legge nel Fazzelli, nel Marchese, e nell' Ammirato delle famiglie nobili del Regno, che Pietro Salvacossa, dal quale discendendo i Cosci semplicemente detti secondo il Marchese; oltre l'essere governatore d' Ischia per l' Imperadore Federico II. fu anco padrone di molti legni, con i quali servì poi Carlo I. perilchè fu da quello costituito Vice Ammiraglio del Mare; così similmente Carlo successor di Pietro in tempo di Ruberto averli fatto con i suoi legni molti segnalati servizj nell' Isola di Sicilia; & in premio di quello ne ottenne il Contato di Bellante, così anco si vede del Costanzo, i cui maggiori essendo venuti da Germania fin' al tempo dell' Imperadore Federico Barbarossa, Cristoforo lor primo ceppo in Italia, parentò con Eliseo Arcuccio Signore dell'Isola di Capri, e Capitano dell' armata marittima del detto Imperadore, prendendo Maddalena sua figlia per moglie, se ne passò in Pozzuolo l'anno 1191. ove fatto Cittadino, e generato nove figliuoli, uno di quelli chiamato Giacomo, armò due Galere, e dopo 43. anni che 'l Padre venne in Pozzuolo, se ne passò a servire l' Imperador Federico II. in Napoli alloggiando in quella parte della Città, per comodità del mare, che oggi è detta la Strada de'Costanzi, e questa famiglia per essere venuta di Pozzuolo in Napoli, fu detta anco per un tempo, *De Puteolis*. Tutto ciò si legge nel Marchese, & altri: e così afferma il Terminio nel principio del libro, Apologia de' tre Seggi di Napoli. Tutto sia detto per chiarezza di questa verità, e per dar saggio dell'origine di queste famiglie chiarissime per la nobiltà di Napoli, e l' una per il Ducato di Sant' Agata, e per le ricchezze che sono in quella de' Cosci, l' altra similmente risplendente per il molto Illustre Signor Fulvio di Costanzo circospettissimo, e piacevolissimo Consigliero della Maestà Cattolica, e Vicecancelliero degnissimo del Regno di

Fazzello, Marchese. Ammirato. Pietro Salvacossa Vice Ammiraglio.

Carlo Cossa Conte di Bellante.

Cristofaro di Costanzo.

Strada di Costanzi in Napoli.

Francesco Elio Marchese.

Terminio

Fulvio di Costanzo.

di Napoli. L'altra notizia che si cava dalle cose suddette è, che le famiglie sovranominate erano divote di Manfredo, perchè non ostante, che 'l Legato del Pontefice si ritrovasse in Regno, e quasi padrone di quello, tuttavolta costoro s'erano mossi prontamente al servizio di Manfredi, il quale essendo astutissimo, andava investigando modi, con i quali potesse indurre i Popoli, ch'erano a sua devozione ad eligerlo, e salutarlo Re: e ravvedendosi ch'egli era in Sicilia, Toscana, e Lombardia, e quasi per tutta Italia molto poderoso, e massima di Gibillini suoi devoti, e di danari; & in Sicilia, dopo che vi giunse, la seconda volta vi avea quietato diversi movimenti, ch'erano seguiti in sua assenzia, perchè, come nota il Fazzello, Palermo, e tutte l'altre Città, fuor che Messina, erano contrarj a Manfredi, non l'avendo voluto riconoscere in cosa alcuna; e quelli che a Messina, s'accostarono alla sua parte, scacciarono dalla Città Pietro Rosso Conte Calabrese, con tutta la sua famiglia, il quale avea machinato cose nuove contro Manfredi, e mandati Ambasciadori, esortandolo a passar' in Sicilia, non molto dopo mutati di opinione ribellati, e fatto apparecchio di conveniente esercito, s'erano mossi, come nemici, assaltando le squadre de' suoi soldati a Cotrone in Calabria, dove venuti alle mani, essendo prima superiori i suoi, ammazzarono molti Messinesi, altri fatti prigioni, e posto il resto in fuga: ma non essendosi per questo i Messinesi avviliti, ripprese le forze, si mossero del mese di Agosto del detto anno contro il Castello di Taurominio, il quale s'era accostato a Manfredi; & espugnato, e preso, lo rovinarono da fondamenti; e dopo del mese di Ottobre si diedero al Pontefice, il quale fè suo Legato Giovanni Colonna Arcivescovo di Messina, e Giacomo di Ponte Governatore, sotto 'l governo de' quali fu retta la Città più mesi: e mentre in questa vacanza era la Sicilia oppressa, & agitata da tumulti, Enrico Abbate, il quale era Governatore di Manfredi in

Fazzello.

Pietro Rosso.

Tauro-minio Castello.

Giovanni Colonna Legato del Papa. Giacomo di Ponte

Maz-

Mazzara, e difendeva la sua parte, avendo assoldato genti contro Palermo, l'ebbe con poca fatica, rendendosi i Cittadini. Preso Palermo, venne a devozione di Manfredi Messina, e tutta la Sicilia, eccetto che Placia, Enna, & Aidone; e visto questo Manfredi, se venire Federico Lanza suo parente, Governatore in Sicilia, il quale avendo fatto un' esercito cavato dall' Isola, e dalla Calabria, andò alla volta di Placia, la quale presa per forza, ammazzò tutti gli autori della ribellione: ciò inteso dagl' Ennesi, e dagl' Aidonesi, vennero subito a sua devozione, e si resero: & avendo in questo modo Manfredi riacquistata la Sicilia, venne a Messina il mese di Aprile dell' anno 1255. dove essendo ricevuto con grand' onore, e salutato Re, pochi giorni dopo se n' andò in Palermo: quivi assistenti tutti i Baroni, e Prelati di Sicilia, ricevette a' 10. d' Agosto del detto anno, secondo il costume antico, lo Scettro, e la Corona del Regno; nè essendovi dimorato molto, levato via dal Palazzo tutto il tesoro, se ne ritornò in Regno, lasciando Giustiziario Federico Areno, e Governatore il Conte Federico Maletta, tutto ciò scrive il Fazzello, il quale vuole che i Napolitani prima del 1255. ingannati dalle astuzie di Manfredi (che soggiungeremo per farsi coronare) l' avessero salutato Re. Però lo Scrittore di quei tempi, che noi seguitiamo, nota che la coronazione di Manfredi seguì in Palermo nel 1255. del mese d' Agosto: perchè dopo d' aver riferito le cose suddette d' Agosto 1255. segue dicendo. In questo tempo si seppe ch' era venuta nuova di Sicilia ch' era morto nell' Alemagna il figlio del Re Corrado; & il Principe di Taranto si è fatto coronare in Palermo, e si chiama Re Manfredi. Questo inganno usato per ottener la Corona dell' uno e l' altro Regno, non lo narreremo con altre parole, che con quelle del Villani Fiorentino nel suddetto cap. 46. il quale concorda col nostro Napolitano al 1. lib. a cap. 74. in tal modo dicendo, sapendo Manfredi, come del

Governatore. Henrico Abbate.

Palermo preso da Manfredi.

Federico Lanza.

Manfredi coronato Re.

Federico Areno.

Coronazione di Manfredi a 10. di Agosto 1255.

Villani Fiorentino.

Villani Napolitano.

del Re Corrado suo fratello era rimasto un suo figliuolo chiamato Corradino, il quale per diritta ragione dovea essere erede del Reame di Sicilia, e di Puglia; & era in Alemagna alla guardia della madre, si pensò una fraudolente malizia per essere Re, che ragunò tutti i Baroni del Regno, e propose loro quello ch' avesse a fare della Signoria, perchè egli avea novella che il suo nipote Corradino era gravemente infermo, e non poter mai reggere il peso del Reame; onde per gli Baroni fù consigliato, che mandasse Ambasciatori in Alemagna, per sapere dello stato di Corradino, se fusse morto, o infermo; & a questo si accordò Manfredi, come colui, che 'l tutto avea ordinato fittiziamente; e mandò gli Ambasciatori a Corradino, & alla madre con ricchi presenti, e gran proferte: i quali giunti in Svevia, trovarono il garzone, che la madre gli faceva gran guardia, e con lui tenea altri di sua età, figliuoli di gentil'uomini, vestiti del medesimo modo che Corradino: e domandò gli Ambasciadori del figliuolo; la madre temendo gl' inganni di Manfredi, mostrò loro in suo scambio un'altro di detti fanciulli, dicendo, questo è d' esso: & i detti presentandoli ricchi doni, li ferono gran riverenza, tra quali erano confetti venuti di Puglia avvelenati, de' quali prendendo, e cibando il detto garzone, fra pochi dì se ne morì; onde credendo esser morto Corradino, si partirono subito d'Alemagna, e come furono arrivati in Venezia, ferono fare alla loro galera vela di panno negro, e tutti gli arredi di cavalli neri: & eglino medesimamente si vestirono a bruno; e come giunsero in Puglia, ferono sembiante di gran dolore, come da Manfredi erano stati ammaestrati; e riferirono a' Baroni Tedeschi del Regno, come Corradino era morto; e fatto per Manfredi gran corrotto a grido de' suoi, e di tutto 'l popolo fu salutato Re, siccome egli ordinato avea; & eletto Re di Sicilia, e di Puglia, a Morreale si fe coronare negli anni di Cristo 1255. Talchè si vede che 'l Villani s' ac-

Ambasciatori mandati da Manfredi a Corradino.

Manfredi coronato Re.

Villani.

si accorda con lo Scrittore nel tempo della Coronazione di Manfredi; & il Fazzello, con il Costanzo, che l'ha seguito, an fallato in questo: Però è memorabile quel ch'egli scrive, che dopo la falsa novella della morte di Corradino, inviò per gli Baroni, e Sindici dell'uno, e l'altro Regno, i quali giunti in Palermo, gli pubblicò per vero la morte di quello; e poichè in lor presenza ebbe celebrato con pompa Reale e dimostrazione di dolor grandissimo l'esequie, con una simile orazione incominciò a quelli a ragionare: Quanti; e quali siano stati i beneficj a voi conferiti da miei progenitori Normanni, e quanti quei del mio Avo Enrico, e dal padre mio Federico, lungo sarebbe il raccontarli: & essendo via più noti a voi, che l'avete a lunga prova esperimentati, lascio di riferirli. Quante poi, e quali siano state l'opere mie in servigio, e beneficio vostro in tempo di Corrado mio fratello, chè pieno d'ira, e di sdegno per la disubbidienza, e ribellioni li dimostraste, avea con fermo proposito propriamente disignato di torvi gli stati, le vite, e ridurvi all'ultima rovina; credo non sia niuno di voi, che non li tenghi fissi nella memoria; poichè io con ardente volontà, e desiderio intentissimo di difendervi dalla prava volontà di quello, me gl'opposi; dimostrandoli con vive, & efficaci ragioni, che non la colpa di molti pochi dovea oltraggiare a tanti, e dopo le ragioni, giunsi caldi prieghi, supplicandolo, che tutto lo sdegno concetto contro di voi rivolgesse più tosto contro di me, se pure fusse risoluto sfogarlo, e che l'ira più che la ragione avesse avuto luogo appo lui. Quest'opere dunque & altre ch'io taccio posson fare piena fede appresso di voi, dell'affetto grande ch'è stato, & è in me verso di tutti; oltre chè io essendo nato con voi, allevato con voi, e nudrito tra voi, non sudditi di miei predecessori, ma fratelli miei, e figli vi ho reputato sempre, e così son per reputarvi; poichè dunque all'iniqua fortuna ha piaciuto accelerar la fine de' giorni al mio padre, al mio fratello,

Orazione di Manfredi a' Baroni.

lo, & ultimamente al mio nipote Corradino; dal quale voi potevate ſperare ogni riſtoro di paſſati col mezzo della mia continua interceſſione, & opera, per voſtro utile, e beneficio; dovendomiſi perciò per ogni ragione l' eredità di quello, & i Regni Aviti, e Paterni, mi ha parſo ragionevole quì convocati richiedervi, non vogliate permettere che io reſti defraudato di una così a me debita ſucceſſione, e vi piaccia me a ogni altra perſona proporre, poichè e piaciuto a chi può, ch' io ultimo germe de' miei ſia rimaſto vivo dopo la morte di tanti, che di grado in grado doveano ſuccedere; nè mi ſi nieghi quel che vi chieggo, poichè a ciò dovete eſſer' indotti maggiormente dalla poca ſperanza che ſi dee tenere degli ajuti de' Pontefici, giacchè lo ſtato di quelli è breve, e mutabile, e creandoſi per elezione, e non per ſucceſſione, neſsuno timore di loro ſi dee tenere, eſſendo intenti, quanto più poſſono a conſervar gli ſtati della Chieſa; e la morte dell' uno diſturba quanto ſi è fatto in vita dall' altro; laſciando neceſſità al ſucceſſore di cominciar' ogni coſa da principio; ſicchè di loro nè ſperanza, nè timore ſi dee tenere; come per contrario di me dovete aver fermo, che io con le forze, con l' avere, con la vita propria, e con quella de' figliuoli, vi debbia ſempre difendere, e ſoſtenere da qualunque perſona che oltraggiar vi voleſſe, e queſte forze che ſon preſſo di me di Tedeſchi, Saraceni, e ſoldati veterani, le quali uſar potrei contro voi, quando a le mie giuſte dimande oppugnar voleſte, farò ſempre pronto oprarle contro di chi teneſſe animo di un minimo oltraggio farvi; ſicchè diſponetevi tutti per libera volontà voſtra, aſſolutamente per voſtro Re accettarmi, & elegermi in quel che Dio prontamente mi ha donato; nè vogliate dimoſtrare averlo a noja; facendovi certi, che quel che mi ſi deve per debito, io lo terrò da voſtra libera corteſia, e cercherò guiderdonar tutti, conforme la dimoſtrata prontezza degli animi. Queſte parole con veemenza, e con affetto grande

da

da Manfredi dette (che dotto era in ogni ſcienza) ebbero tanto vigore, che fu ſubito ſalutato Re, com'è detto; e per obbligarſi i popoli, e per acquiſtar nome di benefico, e liberale, nella feſta di ſua coronazione a tutti i Sindici delle Terre, che ivi ſi trovarono, fece ſplendidiſſimi doni, diede officj, e li promoſſe a grado di Cavalleria: e perchè temea che non poteſſe tardare di ſcoprirſi a' Tedeſchi la morte di Corradino per falſa, paſsò da Sicilia con Saraceni novamente aſſoldati nel Regno, per tenerli in freno, acciò non aveſſero fatto qualche tumulto. Quindi è che 'l Scrittore nota, che a' 11. di Settembre del dett'anno paſsò il Re Manfredi in Calabria, e donò licenza a gran parte de' Tedeſchi ch'erano al Reame; & egli andò per Calabria, e Principato facendo grazie a tutte le terre per dove paſſava, e fece aſſai Cavalieri: la Vigilia poi di ſan Matteo entrò in Salerno con pompa Reale, e diviſe per gli Caſali i Saraceni, mentre che 'l Conte Giordano Lanza, ſuo gran Conteſtabile ne conducea ſeco il reſto delle genti in Lucera; e come nota il ſuddetto, a' 9. dell'iſteſſo meſe era paſſato per lo piano di Melfi per andare in Lucera, a' 13. del detto ſcrive, che vennero Meſſer Rugiero di Sanſeverino, e Meſſer Pandolfo di Faſanella mandati da' Napolitani a radunar le genti del Papa, che ſtavano diſperſe per la Terra di Bari, e le conduſſero in Napoli, e prima quelle di Barletta, e poi tutte l'altre, le quali non ſi voleano muovere, ſe non aveano le paghe, che doveano avere: & alla fine del detto meſe il Conte Giordano ſi partì con 3000. Saraceni da Lucera per la via di Crepacore, & andarono ad incontrare il Re al piano di Sant' Angelo, & inſieme ſe ne vennero in Nola, da ove nel principio di Ottobre mandò Ambaſciatori a' Napolitani, richiedendoli, che ſi voleſſero rendere; alla qual richieſta i Napolitani aſſentirono ſubito, perchè il detto ſcrive ch' a' 6. di quel meſe Meſſer Donarello di Staſio di Matera venne da Napoli e portò nova, che li Napolitani non poteano pagar le

Re Manfredi paſſò in Calabria.

Re Manfredi in Salerno. Giordano Lanza gran Conteſtabile.

Re Manfredi in Nola.

genti, perchè stavano ridotti ad estrema povertà; poichè 'l Papa stava così freddo, loro non voleano essere distrutti con quella speranza, come al tempo di Papa Innocenzio; la causa perchè i Napolitani si resero, vien più distesamente notata dal Colennuccio, e dal Costanzo, e prima dal Biondo, dicendo, che arrivato Manfredi in Napoli, tenne assediato, e ristretto il Legato del Papa dentro la Città; e corrotti con danari i migliori capi delle sue genti, indusse quelli ad abbandonarlo; anzi fu creduto, per essere Manfredi fautore de' Gibellini, & il Cardinal Legato sommo Gibellino della casa degli Ubaldini, per averlo favorevole agli amici, e parenti, si portasse lentamente in quella legazione, & avesse dato luogo all'intenzione di Manfredi senza resistergli, come avrebbe potuto fare; talchè concludono, che se ne ritornò al Pontefice con poca soddisfazione, e Manfredi ebbe senza contrasto la Città di Napoli: onde nota lo scrittore, che il giorno di San Luca venne nova a Barletta che Napoli s'era resa; & il Re l'avea promesso di farli buoni trattamenti, & all'ora tutt'i forusciti del Reame restaro afflitti, e disperati. Fu gran cosa (scrive il Costanzo) che la Città di Napoli, la quale quattro anni prima avea ostinatamente chiuse le porte, e denegato ubbidienza a Corrado, avesse poi pazientemente messo il collo sotto il giogo, & accettato per Signor Manfredi; nè si può credere, che ne fusse stata altra cagione, che i freddi andamenti del Cardinale; le poche forze, e vigor del Papa; e la fresca memoria, che sotto la speranza d'Innocenzio erano stati saccheggiati, e disfatti. Aggiunge a questo le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti principali suoi conoscenti, quanto gl'uomini valorosi poteano sperare maggiori premj, & esaltazioni da un Re possente che (quando la Città fusse rimasta alla Chiesa) dal governo de' Preti, o quando si ordinasse in forma di Repubblica (siccome di prima) sotto le leggi, e civili ordini, del che aveano l'esempio da molti di Puglia, e di Calabria, e di

Colennuccio.
Costanzo.
Biondo.

Napoli in poter di Manfredi.

Costanzo.

Promessa di Manfredi a Napolitani.

di altre Provincie ch'egli con somma liberalità, e munificenza avea esaltati con ordine di Cavalleria, e con altre dignità; e già si vidde l'effetto seguir le promesse; perchè entrato in Napoli, fe subito il contrario di Corrado; rinovò a sue spese gli edificj pubblici, afficurò tutti quelli ch' al tempo di Corrado, e suo, si erano dimostrati nemici di casa Svevia, & onorando molti secondo l'età, e la virtù, li ricevè o per Consiglieri, o per Corteggiani appresso di se, tra quali furo i Nobili di casa Capece, che vennero a gradi supremi di favori, e dignità, perchè Enrichetto Capece marito della Madonna Beritola Caracciola, fu Vicerè per Manfredi nell'Isola di Sicilia, com'è noto per la novella del Boccaccio, se ben'il Marchese scrive Corrado, non avvertendo che il Corrado fu dopo d'Enrichetto, e non per Manfredi; ma per Pietro di Aragona genero di Manfredi, che li successe dopo il Vespro Siciliano, governò quel Regno, siccome è chiaro, per quel che scrivono il Boccaccio, e gl'altri istorici di Sicilia. Reso Napoli a Manfredi (siegue lo Scrittore) che a 26. di Ottobre vennero i forusciti al piano di Canosa a unire tutte le genti di arme del Papa, e si partirono per la via di Capitanata, e disfecero Fiorentino, e Dragonara, uccidendo tutti i Saraceni, che vi trovarono; diedero due assalti a Luceria, e non potendola pigliare, se ne calarono nell'Apruzzo; nel dì di San Simone si fe il parlamento a Santa Maria fuori Barletta, e vi furono tutti li Sindici della Provincia a vedere, che si avea a fare, e tutti stavano in paura, che i guai non venissero sopra di loro; all'ora giunse la lettera da Napoli, di Messer Aspreno Caracciolo Rosso ch'era fratello per parte di madre a Messer Giuzzolino della Marra, e scrivea, raccontando l'entrata del Re Manfredi in Napoli; e ch'avea fatto trentatre Cavalieri, e l'avea detto che stessero di buon'animo, ch'esso volea avere buon'accordio con'l Papa; & essere buon figlio della Santa Madre Chiesa; si era raccordato dell'Arciprete Caracciolo, ch'

Enrichetto Capece.

Beritola Caracciola.

Boccaccio.

Fiorentino, e Dragonara rovinati.

Messer Aspreno Caracciolo Rosso.

Messer Giuzzolino della Marra.

era stato maestro suo, e domandato che n'erano de' suoi, & essendoli detto, che vi erano due nipoti, se li fe chiamare, e li fe Cavalieri, donandoli 50. onze di provisione, e l'uno si chiamava Messer'Anselmo, e l'altro Messer Riccardo Caracciolo; e che volea far perdono generale, e con queste lettere si diede speranza a tutti; onde il dì di tutti i Santi, si posero in cammino per Napoli Messer Coletta Acconciagioco, e Notar Stefano Pappalettere, per dar ubbidienza al Re, come Sindici di Barletta: tra gl'armati dunque Cavalieri, vi furono i Capeci, e Caraccioli principali della Piazza di Capuana; e saria bel particolare aver notizia degl'altri, della quale, resta privo il curioso per poca diligenza degli Scrittori, o per la rivoluzione di scritture; onde si deve avere gran cura della conservazione dell'antiche memorie per chiarezza de' posteri. Mi maraviglio che l'Ammirato in quel che scrive della famiglia Caracciola Rossa, non abbia fatta menzione de'suddetti, e di questi favori fattoli da Manfredi; poichè nota il fatto di Ligorio figliuolo di Giovanni dall'Imperador Federico II. E può stare che 'l Bernardino Caracciolo Rosso Arcivescovo di Napoli, che stà sepolto alla seconda Cappella picciola, a sinistra di quelle de' Minutoli nell'Arcivescovado Dottor di Leggi, e di Medicina, come nota l'Epitaffio, morto nel 1262. sia stato questo maestro di Manfredi; ma ritornando all'istoria. Fattosi Manfredi in questo modo padrone dell'uno e l'altro Regno, designando d'oltraggiar'il Papa, & ampliare lo stato, mandò li Saraceni ch'avea condotti di Africa, insieme con gl'altri di Lucera in campagna di Roma, i quali il tutto insino a Frosolone scorsero, e saccheggiarono, secondo il Collennuccio; indi nota lo Scrittore, che a' tre di Novembre si disse, che il Re avea mandato tutte le genti a svernare in campagna di Roma, & a' 6. bandì l'indulto generale a tutti, e qualsivoglia foruscito del Reame; ma poche persone di conto, se ne fidarono; perchè di tutti quelli ch'erano fuor del Regno,

Cavalieri fatti da Manfredi.

Messer Anselmo, e Messer Riccardo Caracciolo.

Stefano Pappalettere.

Ammirato.

Sepolcro di Bernardino Caracciolo Arcivesc. di Nap.

Saraceni in campagna di Roma.

Collennuccio.

Indulto generale bandito da Manfredi.

gno,

gno, non ne ritornò nessuno, sol che messer Paoluccio della Marra, & a' 14. giunse lettera di Notar Stefano, ch'aveano trovato il Re molto grazioso, ch'avea fatto buona cera a tutti; & in quel dì volea far la festa di S. Martino, dove erano stati convitati assaissimi Napolitani, e siegue che lo dì di Sant' Andrea si seppe, che il Re era giunto a Capua, & a Sessa; & avea fatto condurre nel Contado di Fondi sette stendardi di gente di arme, e così levò alla Santa Chiesa quel Contado, che gli l'avea donato l'Imperador Federico, come si disse, e gli avea dato il fiume del Garigliano per confine: andò poi a far le feste di Natale a Cività di Chieti, e per tutte le terre di Apruzzo, fe Cavalieri. Nel Gennajo dell'anno seguente 1256. scrive che Manfredi venne in Puglia a far la caccia dell'Incoronata, la quale eran 7. anni, che non era stata fatta, vi comparvero più di 1400. persone, e volle che chi pigliava la caccia, ne fusse Signore, e fu preso numero infinito di salvaggina. Il luogo di questa caccia è quel che per quest' effetto, per corrotto vocabolo fu detto Precina, posto in Puglia piana, alle radici del Monte di Sant'Angelo, come scrive Fr. Leandro Alberti nella descrizion d'Italia, per testimonio del Razzani. Quivi Federico Imperadore padre di Manfredi fe far un Palagio che ancor si vede, perchè cacciando in questi luoghi, superò un gran cignale, e vi ordinò una cena, ove fu presente con tutti i suoi Baroni; il che seguìto, volle che in memoria vi fabbricasse un Castello, e si nominasse Apricena, dal Cignale preso, e mangiato nella cena; del che non avendo cognizione, il volgo denominò questo Castello Precina, o Procina, e dall'ora in poi restò sempre in uso di fare in questi contorni ogn'anno una caccia, la quale osservò anco Manfredi; e fattala alla fine del mese, andò poco distante nell'antica Città di Siponto; e disegnò levarla da quel luogo per la mal'aria, e situarla in un'altro, ov'ora stà, e chiamarla dal suo nome Manfredonia, siccome fe, e si dirà appresso. Nel dì

Messer Paoluccio della Marra.

Notar Stefano Pappaletere.

Manfredi toglie alla Chiesa il Contado di Fondi.

1256. *Caccia dell'Incoronata.*

Fr. Leandro Alberti.

Razzani.

Caccia Reale.

Edificazione di Manfredonia. *Manfredi entra in Barletta.* *Imbasciadori della Regina Margarita a Manfredi.* *Costanzo.*

dì poi della Candelora fe l'entrata a Barletta, e gli uscirono incontro al ponte 700. persone in ordinanza con le palme in mano, cantando il *Benedictus*. E stando egli in Barletta a 20. del mese giunsero l'Imbasciatori della Regina Margerita moglie fu di Corrado, e Duca di Baviera. E Manfredi (scrive l'Autor predetto) che li recevè con grand'onore: questa imbasceria vien'anco esposta dal Costanzo, il quale ha cercato imbellire, quanto lo scrittore notò. Ma per non alterare la veneranda antica notizia, che di questi fatti ne lasciò, io non ardirò mutarla, ma riferirò quasi appunto quel ch'egli scrive. Dice dunque ch'un Abbate vecchissimo fe il sermone, dicendogli che Corradino figliuolo del Re Corrado era vivo; e però lo pregavano la Regina, & il Duca, che gli fosse a piacere lasciare il Reame per quello, com'era di dovere, e castigasse coloro che gli aveano riferita la bugia della sua morte. Manfredi astutissimo prontamente, come quello che vi dovea aver pensato più d'una volta gli rispose Saviamente, dicendogli, ch' era già notorio, che'l Regno era perso per Corradino, & egli se l'avea ricuperato per viva forza da mano di due Pontefici: e che il Papa, e le genti del Regno non avriano comportato, che dominasse più in quello la nazion Tedesca, però si contentava tener questi Regni sua vita durante, e poi lasciarli a Corradino; soggiungendo, che per tanto sua madre faria assai bene di mandarlo quì ad allevare, acciò apprendesse i costumi Italiani, & esso l'avria tenuto non come nipote, ma come proprio figliuolo (parole tutte melate; ma che di dentro teneva nascosto il veleno) ricevuta tal risposta, gli Ambasciadori, chiesta licenza, si partirono il primo di Marzo dell'istess'anno, e Manfredi così a Corradino, come al Duca di Baviera suo Avo, mandò a donare molti cavalli di prezzo; & altre gioje al Duca di Scozia, di valuta di mille onze. E nel medesimo tempo (nota il predetto, che donò Manfredi l'uffizio di Giustiziero di Terra di Bari a Messer Lionello Fajella di Napoli; il quale fe l'in-

Risposta di Manfredi all' ambasciadori.

Doni di Manfredi al Duca di Scozia.

Messer Lionello Fajella.

l'ingresso a Barletta: e perchè costui fu un grand'uomo da bene, come si vedrà appresso per testimonio dell'istesso autore, qual famiglia si vede estinta in Napoli (se pur non è di quella il Dottor Decio Favilla che oggi vive persona dotta) piacerà che quì si conservi la memoria di un sepolcro di marmo a man destra della porta grande di San Lorenzo di Napoli, di un descendente del suddetto, prima che quei Frati non lo trasportino, le parole del quale son le seguenti.

Decio Favilla.

HIC JACET CORPUS NOB. VIRI DOMINI ANDREÆ FAGILLÆ DE NEAP. MILITIS QVI OBIIT ANN. M. CCC. LXXXIII. DIE OTTAVO JUNII VI. IND. CVJVS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

E più

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI M. CCC. XXXX. DIE IV. MENSIS SEPTEMBRIS III. IND. OBIIT DOMINVS ALEXANDER FAVILLA CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

E credo, che questi particolari, non siano discari a curiosi: ma ritornando onde eravamo partiti, parendo a Manfredi star sicuro; sì perchè il Pontefice non li dava molestia, sì anco per aversi levato davanti con buone parole gl'Ambasciatori della cognata, avendo com'è detto, fatto pensiero di trasferire gli abitatori della Città di Siponto, per mandar quest' impresa in esecuzione; nel medesimo tempo, scrive l'Autor predetto, che fe Commissario per mare, e per terra Messer Marino Capece, soura l'apparecchio della fabbrica di Manfredonia, e mandò per travi nella Schiavonia, e fu condotta gran calce, & arena, pietre, & altri necessarj, in tanto che dice che li Bovi di Puglia ebbero assai che fare. E per fondare questa Città sotto felici augurj (com'egli vanamente credea) mandò in Sicilia, & in Lombardia per Astrologi

Messer Marino Capece.

Astrologi in Manfredonia. logi, perchè credea fortemente ai punti delle Stelle, e questo, per ponere a buon punto la prima pietra di quella Città nel mese poi d'Aprile lo dì di S. Giorgio fu in persona a designar li fondamenti delle mura, & a squadrar le strade, e del detto mese fu posta la prima pietra in quella Città, e si cominciò a fabbricare dalla banda di Levante ove lavoravano più di 700. uomini il dì. Nel mese poi di Maggio Manfredi andò a Taranto, e di là poi passò in Sicilia, perchè si disse ch'erano scoverti ribellioni in favor della Chiesa: questi romori può stare che siano i medesimi ragionati: ma perchè dagl'istorici di Sicilia non vengono notati i tempi di quelli, noi l'abbiamo descritti di sopra. Siegue narrando, che a due di Settembre in Barletta furo a parole Messer Lionello Fajella Giustiziero con Rajel Saracino ch'era Portolano; e dalle parole vennero a giochi di mano, talchè il Giustiziero restò ferito in faccia, e il Portolano ebbe una mala cortellata in capo; e il Giustiziero lo mandò ferito e buono prigione al Castello di Monte di S. Angelo: qual briga avendo notizia il Conte di Caserta ch'era restato Vicerè di Napoli, mandò messer Andrea di Capua per Commissario a fare il processo: al quale come fu a Barletta vennero i Parenti del Portolano a pregarlo, che lo facesse liberare, ò che mettesse prigione il Giustiziero ancora: e Messer Andrea lor disse, che non potea far nulla, fin che non vedea, chi ebbe colpa all'impiccia; e perciò fe esaminare molti di Barletta, & un Saraceno si partì subito, che in 5 giorni ritornò, e portò ordine di Messer Taddeo di Sessa, che facesse portarlo prigione a Barletta, acciò si potesse governar della ferita. E perchè quì vien fatta menzione di questi due Ministri della gran Corte di Manfredi, non sarà dispiacevole dar notizia chi fussero, affin di far conoscere la buona fortuna, o per dir meglio la provvidenza d'Iddio in quel di Capua stipite della Illustrissima oggi famiglia di Capua, dalla quale son discesi da tempo in tempo tanti valorosi Cavalieri, e preclarissimi Signori, de' quali fa piena istoria l'Am-

Manfredonia, e suo principio.

Manfredi in Sicilia

Briga tra Lionello Fajella, e Rajel Saracino.

Conte di Caserta Vicerè di Napoli.

Andrea di Capua commessario della briga.

Messer Taddeo di Sessa.

Famiglia di Capua, e sua origine.

l'Ammirato, & il disfavore della medesima fortuna in quel di Sessa, del quale non ritrovo per l'istorie successor niuno: e perciò devesi sapersi, che l'Imperador Federico istituì in Regno il supremo Tribunale detto la gran Corte: nella quale ordinò il supremo Magistrato chiamato il gran mastro Giustiziero a differenza de' mastri Giustizieri delle Provincie; e li diè per consultori 4. Giudici, sicome è noto per la Costituzione del Regno, *Magnæ nostræ Curiæ*, sotto il titolo, *de officio Magistri Justitiarii*; propose anco a questa Corte conforme a gli istituti degli antichi Imperadori, due altri ufficiali, l'un detto il Proccuratore, e l'altro Avvocato Fiscale. Questo officio nel Regno appresso i Re, che furono prima di Federico, io non ritrovo. Però ne' tempi di quest'Imperadore si ritrovano per le scritture gli Avvocati del Fisco; imperciocche leggesi di Andrea di Barulo della famiglia Bonella Avvocato Fiscale di Federico, del quale ne fa menzione Isernia nella Costituzione, *Præsenti*, nel titolo, *de prohibita officialium nostrorum occasione*, e così Afflitto nella Costituzione, *Concessionis*, nel titolo, *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Dopo Andrea di Barolo fu Avvocato Fiscale del medesimo Imperadore, Andrea di Capua, che fu padre di Bartolomeo: di ciò oltre lo Srittore predetto, il quale nel principio de' suoi scritti mentre tratta dell'azzioni di Federico, scrive che a' 20. di Aprile 1248. si seppe che lo Cavaretto del Castello di Bari, voleva far fuggire li prigioni, e l'Imperadore vi mandò Messer'Andrea di Capua, ch'era Avvocato Fiscale, e passò per Giovenazzo con 12. Balestrieri, ne rende l'istesso Andrea testimonio in due luoghi della Costituzione del Regno, l'uno nella costitutione *Justitiarii de Officio Justitiariatus*, e l'altro nella Costituzione, *Accusatorem*, *de desistentibus ab accusatione*; & il figliuolo Bartolomeo ne' suoi commentarj; sopra le Costituzioni alla Costituzione, *lite legitime*, nel titolo; *De processu judicii*, ove due volte allega il padre, dicendo in alcuni particolari per lui di-

Ammirato.
Gran Corte istituita in Regno da Federico.
Quattro Giudici del gran Maestro Giustiziero.
Andrea di Barulo.
Afflitto.
Andrea di Capua.
Cavarretto 1248.
Bartolomeo di Capua.

disputati, che così più volte ottenne Andrea di Capua suo padre nella Corte Vicaria del Regno; e così aver consultato. Sopravisse Andrea a Federico, a Corrado, & a Manfredi, fin'a tempi di Carlo I. del quale fu Consigliero, e familiare, & ebbe da Federico, e suoi successori più feudi, de' quali n'ottenne poi la confirmazione il figliuolo Bartolomeo da Carlo II. sicome più distintamente scrive l'Ammirato, al quale o non piacque narrare questa qualità d'Andrea, e d'essere stato Dottor di Leggi, & Avvocato Fiscale di Federico, di Corrado, e di Manfredi, overò non li fù noto; scrive bensì, che morì a Capua, e li fu dato dal figliuolo Bartolomeo il sepolcro, siccome oggidì si vede in pittura a destra dell'Altare magiore della Chiesa di S. Pietro de' frati Minori, con la vesta dottorale, e la barretta, ampia al modo antico, con questa iscrizzione. DOMINUS ANDREAS DE CAPUA. Se pur non fu altro quello ch'il figliuolo vi fe porre, e ne sia stato tolto: come anco in Napoli è spenta la memoria del sepolcro di Bartolomeo (che stava nell'Arcivescovato nell'entrar del Coro a man sinistra) il quale non degenerando dal padre, e seguendo la sua professione, non solo l'agguagliò, ma di gran lunga superò in dottrina, in dignità, & in acquisto di facoltà, per la lunga vita, ch'ebbe; onde lasciò a suoi posteri tanti feudi, che insin a oggi tra tante rivoluzioni del Regno si conservano divisi tra suoi successori; con acquisto però di titoli, de' Contadi di Altavilla, di Palena, de' Marchesati della Torre, de' Ducati di Termoli, e Principati di Conca, de' quali ci rimettiamo a quanto diffusamente n'ha discorso l'Autor predetto, & altri, che dell'origine di così Illustre famiglia han diffusamente trattato: ma riducendo il ragionamento donde siamo partiti: dico che Taddeo di Sessa fu similmente delle Leggi dottissimo; il quale giovò molto con le sue orazioni Federico nelle deposizioni, e scomuniche fulminateli contro da i Pontefici: come ne son piene l'istorie di quei tempi: e fu uno de' quattro Giudici della

Ammirato.

Sepolcro di Andrea di Capua.

Titoli della famiglia di Capua.

Ammirato.

Andrea, e Bartolomeo di Capua.

Taddeo di Sessa.

sua

sua gran Corte; perchè l'uno fu Pietro delle Vigne, com'è detto: l'altro Giovan di Procida: il terzo Roberto di Palermo: & il quarto fu costui, il quale, se ben vien notato dal Sigonio nel 18. libro *de Regno Italiæ*, che morisse nella Città di Vittoria, fabbricata, per ostare alla Città di Parma da Federico; tutta volta per quel che si vede notato dallo Scrittore di Giovenazzo, vive dopo quello. Poichè nel tempo di Manfredi ordina, come suo Ministro, che'l Rajel Saracino sia portato in Barletta; a che tempo mora, chi li succeda, e di che famiglia fusse, a me non è noto. Però da tutti gli Scrittori Italiani, & Oltramontani vien sempre detto Taddeo di Sessa Giudice della Corte di Federico; quest'è quanto mi è parso notare per memoria di questi Giurisconsulti, famosi del Regno, affinchè se restan privi di Sepolcri, la mia penna li vaglia in luogo di quelli; poichè altro prestar non possogli: E ritornando al luogo, siegue quel di Giovenazzo, che a 26. del mese predetto, Messer'Andrea mandò la copia del processo al Re in Sicilia, e Rajel restò pure in prigione e fu pubblicato che non era colpa niuna del Giustiziero; ma il tutto era stato presunzione di quel Saracino, del quale tutti diceano, che non si potea più sopportare, essendo poi Messer Andrea partito, si seppe ch'era stato rubato alla torre della Mandra; e quattro balestrieri, & i tre suoi famigli furono maltrattati da malandrini; e si tenne per certo, che furono Saraceni, che appena li lasciarono le camiscie addosso, e subito da Barletta li mandarono li Sindici vestiti, e tutto il necessario. L'Ottobre seguente in Capitanata si ferono gran processi per trovare chi erano stati, e se bene furono tormentati assai pecorari di Apruzzo, mai se ne potette saper nulla. Siegue che al primo di Novembre venne Messer Marino Capece Commissario della fabbrica di Manfredi, e presentò una lettera al Re, per la quale ordinava che lo Giustiziero, e lo Portolano (detti di sopra) dovessero far pace: e così fe cavalcar lo Portolano, che an-

Pietro delle Vigne. *Giovanni di Procida.* *Roberto di Palermo.* *Sigonio.* *Taddeo di Sessa.* *Giovenazzo.* *Marino Capece.*

dava ancora col capo fasciato; & insieme andarono dov' era lo Giustiziero, & ivi li fe fare pace. Siegue anco che nelle feste di Natale fu pubblicato per tutte le terre del Reame, che 'l Re aveva maritata la prima sua figlia, al figlio del Re d'Aragona; e che perciò si preparassero a pagar'il sussidio per lo maritaggio. Questo matrimonio scrive il Costanzo, che seguì per la fama che avea Manfredi acquistato, in tutte le nazioni di Europa; dal che mosso Don Pietro primogenito del Re d'Aragona, tolse la Costanza; e l'altra chiamata Beatrice ch'il Maurolico solo li descrive il nome, la prese il Marchese di Monferrato. Questi parentati l'accrebbero molta riputazione, e furono cagione che Papa Alessandro non avesse ardire di molestarlo; onde lo Scrittore predetto, dopo dire che nel mese di Gennajo 1257. andarono tre fattori con gran pressa raccogliendo lo maritaggio, perchè diceano, che l'Aprile seguente venivano le galere de' Catalani a pigliar la Zita, & a' 14. di Febbrajo lo Giustiziero Messer Lionello Fajella con molti di Trani, e di Barletta, fu a caccia alla Trinità, e c' intervenne una gran sciagura, perchè Messer Giuzzolino Rosso di Napoli suo nipote, correndo appresso un Lepre, si spezzò il collo, il quale era un bello, e valente giovane; scrive ancora, che a' 27. del mese venne Biscavet Saraceno Giustiziero di Apruzzo, con due compagnie di Saraceni, e portò nove some di danari a Taranto, per mandarle in Sicilia, & all'ora Messer Lionello Fajella cavalcò per la Provincia, raccogliendo, e nel principio di Marzo portò a Taranto quattro mila, e ducento onze d'oro, in tanto che si disse, che a questo maritaggio il Re avanzava più della metà, perchè non avea dato alla figlia più di tre mila onze di dote, e ne avea ricevuto dal Reame, e da Sicilia più di settanta mila; onde si vede in quanta minor gravezza era all'ora il Regno, poicchè i Re non davano più di 18. mila ducati di dote alle figlie: e esigea da popoli, in vece de' quali, stanno

Il Re marita Costanza sua prima figlia.

Maurolico.

1257.

Lionello Fajella.

Giuzzolino Rosso.

Biscavet Saraceno.

Dote di Costanza figlia di Manfredi.

oggi

oggi introdotti i donativi: la prima settimana di Maggio venne nova ch'erano venute le Galere de'Catalani, per portarne la Zita, e la Regina ne stette mal contenta di tal parentela, tanto vennero li Catalani mal' inordine, e scontenti, così scrive il suddetto, e ch' a' 24. del mese si seppe, che le Galere erano partite di Palermo, & il Re venne di Sicilia, in Calabria, e di là in Terra di Lavoro, ove il Giugno cascò ammalato in Caserta, e stette in fine di morte: In questo tempo il Re donò Giovenazzo à Messer Giordano Lanza Piemontese, e ne lo fe Conte, e si dicea che l' era fratello consobrino per parte di madre. E perchè la notizia di questo Conte Giordano del quale poco prima è fatta menzione, & occorrerà di nuovo farla, è occulta fin'ora tra gli Scrittori del Regno; Sarà bene con questa poca luce, e con quello che ne scrive il Villani Fiorentino, manifestare quel ch' egli si fusse, e quel che appartenesse a Manfredi: scrive il Villani al capitolo quaranta sette del sesto libro in questo modo: il Re Manfredi fu nato per madre di una bella Donna del Marchese Lancia di Lombardia con cui l' Imperadore ebbe a fare, e fu bell' uomo del corpo &c. al cap. poi 81. del detto libro trattando del Conte Giordano dice, che fu di Piemonte in Lombardia gentil' uomo, parente della madre del Re Manfredi, e per sua prodezza, e perchè era molto fedele del Re Manfredi, e molto costumato, però lo fece Conte, e diedegli Terra in Puglia, e di picciolo stato lo pose in gran Signoria. Talchè dell' origine di questo Conte ne dà informazione il Villani, e della Signoria in Puglia, della quale non ebbe cognizione, ce ne dà saggi lo Scrittore, che fu Giovenazzo sua patria: il quale, siegue che il Settembre venne M. Rinaldo di Aquino, detto delle Grotte, Giustiziero in Terra di Bari, & in Terra d'Otranto, il quale non era stato mai ad altra Giustizieria, e si partì Messer Lionello di Napoli con molto buon nome, perchè avea ben governato; & in tempo suo la Povincia

Galere de' Catalani.

Il Re Infermo a Caserta.

Giordano Lanza Conte di Giovenazzo.

Villani Fiorentino.

Rinaldo d'Aquino

non ebbe mai oltraggio da' Saraceni; e li furono mandati fin'in Napoli più di diece onze di presenti. A 10. d'Ottobre il Re venne a Foggia a far la caccia, e vi vennero assai gentil'uomini di Napoli. Siegue poi raccontando un caso occorso in presenza del Re, il quale descriverò per la qualità del fatto con le proprie parole, senza alterarle punto per piacer di chi legge in tal modo: lo juorno seguente ebbe a succedere grand' errore che in presenza de lo Re, un Saraino, ch'era Capitano della guardia de lo Re, dette una spontonata a messer Mazzeo Giuffo de Napole Cavaliero, e messer Mazzeo si voltao, e le dette tale schiaffo, che lo scomao de sangue, e si posero mano all'arme, li Saracini de la guardia, e li Napoletani, e se li Baruni, ch' erano intuorno a lo Re non se poneano in mienzo a spartire, ci succedeva assai chiù scandalo, e morte de multi; ma ne foro tenuti assai de l' una parte, e l' altra, lo Re come fu achetata la bria, commandao, che fusse tagliata la mano a messer Mazzeo, e subito li gentil' uomini de Napole andaro allo Re a pregarlo, che l' avesse per raccomandato, e non volesse stroppiare no povero gentil' omo a petizione d' uno cane Saraino, ch'avea avuto prosonzione di ponere le mano aduosso a messer Mazzeo, ch'era stato fatto Cavaliero per mano di Sua Maestà. E messer Liguori Caracciolo, sopra di questo fece da parte di tutti un luongo sermone, e lo Re li disse che ne potea far de manco: ma che per amor loro volea, che se li tagliasse la mano mancina: poi l' autro juorno lo Re addomandao come stava Mazzeo, e li dissero, ch' era stato in pericolo di morire de spasmo, e lo Re lo mandao a vedere, e li mandao cento Augustali, e levao quillo Saraino da quillo officio, e fece un'autro Capitanio della sua guardia. Atto veramente di giustizia, e di misericordia insieme, poichè per esser' offesa la presenzia del Re, non potea restare di non farne dimostrazione. Da Foggia andò poi tre volte a veder la fabbrica di Manfredonia, & ordinò se ci facesse una campana

Il Re in Foggia alla caccia.

Caso occorso in presenza del Re.

Mazzeo Giuffo di Napoli.

Liguori Caracciolo.

Giustizia del Re.

Augustali.

Campana di Manfredonia.

pana

pana grossissima, che s'intendesse cinquanta miglia dentro terra, acciò venisse soccorso, se fusse stata la Città assaltata da' nemici; mentre era poco abitata; e dall'ora si disse, che'l Re volea capare da tutte le terre grosse di Puglia tante casate per terra, per far Manfredonia di tre mila fuochi. A due di Decembre andò a Barletta, ove stanziò molti mesi, e nelle feste del Santo Natale vi fe grandissimo trionfo; perchè ogni giorno se ci ferono balli, dove intervenivano belle donne, & egli presentava egualmente a tutte, nè si sapea (scrive il predetto) quale più li piacesse. Del mese di Gennajo del seguente 1258. mandò il Conte Giordano con ottocento lanze in Lombardia in favor de' suoi confederati; la causa di questa andata del Conte si ha da ricercare più diversamente dal Villani, il quale nel cap. 76. del 6. lib. la descrive. In detto anno del mese di Marzo il Re fe discasare Siponto, e Civitate, che gli era vicino; e comandò che andassero ad abitare in Manfredonia, & il Re anco ci andò, e fe salire sopra certi pilieri la Campana; e perchè non sonava forte; la fe ritornare a colare, e giungerci più metallo, e vi è il riscontro del Villani al cap. 47. del suddetto libro, dicendo che Manfredi fe disfare Siponto in Puglia per la palude, che l'era d'intorno; e perciò era inferma, e malsana, facendo ivi presso a due miglia in su la rocca, & in luogo ov' è buon porto una Terra, la qual per suo nome chiamò Manfredonia, & è miglior porto che sia da Venezia a Brindisi, della qual terra fu Manfredi Bovetta Conte, Camerlingo del detto Re: siegue di più, dicendo, fu il Re Manfredi uomo dilettevole, e sollazzevole, e per sua memoria fe fare la gran Campana di Manfredonia, la qual' è la maggior che si ritrovi di larghezza; e perciò non può sonare; quindi credo sia nato il proverbio in Regno, la Campana di Manfredonia dice dammi, e dotti, per la grandezza, & intervallo a rendere l'altra botta, dopo la prima; perilchè debba far quel suono, che dice il Proverbio; e perchè lo Scrit-

Balli in Barletta.

Villani.

Siponto discasato. e Civitate.

Villani.

Manfredonia edificata.

Manfredi Bovetta.

Proverbio della Campana di Manfredonia.

Scrittore vien narrando un caso successo in Barletta, più bello che'l prenarrato, come che quella ha del Tragico, e questo del Comico, perciò lo noterò appunto con l'istesse parole per maggior piacere. Scrive che la notte delli 21. di Marzo a Barletta fu ritrovato dalli frati d'una Citella così bella quanto sia in tutta Barletta, messer'Amelio di Molisio Cameriero del Re, che stava al letto con quella Citella, & era Vacanzia, e fu ritenuto, & a quell'ora chiamarono lo Giustiziero, e fu portato prigione: la mattina venendo lo padre, e li frati jero a far querela allo Re, e lo Re ordinao, che messer'Amelio si pigliasse per mogliere la Citella: messer'Amelio mandao a farlo a sapere al Conte di Molise, che l'era zio, e lo Conte li mandao a dire, che per nulla manera la pigliasse, e messer'Amelio si contentava di darli ducent'onze di dote, & altre tante ne li pagava lo Conte, e lo padre, e li frati della Citella se ne sariano contentati; perchè erano delli chiù poveri, e di bassa condizione di Barletta: ma lo Re disse cha non volea far perdere la ventura a chella Citella, che con la sua bellezza se l'avea procacciata; e così messer'Amelio per non stare chiù presone; poichè vedde l'animo deliberato de lo Re, se la sposao; e lo Re fece la festa, e disse messer'Amelio, ch'era così buono Cavaliero mò, come prima, e chà le femine so sacchi, e tutti li figli, che nascono per amore rescino uomini grandi, e li donao Alvarono in Capitanata. Ma con tutto questo se disse, cha lo Conte di Molise ne stette forte scorrocciatto, e lo Re per questo atto giustificò, ne fu assai ben voluto, e massimamente dalle femine; e dall'ora innante tutti li Cortesani dello Re tennero la brachetta legata a sette nodiche. Veramente l'azione fu giusta; però credo, che ciò avesse fatto per piacere alle donne; per essere anch'egli innamorato; poichè soggiunge lo Scrittore che'l Re spesso usciva per Barletta cantando strambotti, e canzoni quell'estate, pigliando il fresco, e con esso lui andavano due musici

Caso successo in Barletta.

Sentenza del Re in favor delle Donne.

Messer Amelio si sposa la Citella.

Il Re va cantando per Barletta.

ci Siciliani ch'erano gran romanzatori. Ma mentre si andava dando buon tempo, per la confederazione che avea con Veneziani, e Pisani contro Genovesi, con i quali la Repubblica di Venezia avea mortal guerra, li fu forza preparar l'armata, con la qual solamente avea promesso favorire i Veneziani; onde pose in ordine cento galere ben'armate comandando a diverse Città marittime dell'uno, e l'altro Regno, che sotto pena della sua disgrazia dovessero chi una, e chi due, e più, secondo le lor forze armare; e quelle poi inviò sotto la condotta del suo grand'Ammiraglio Filippo Cinardo, così scrive Gio:Battista de Deetis di Ortona nella vita, e miracoli di San Tommaso Appostolo, del cui glorioso corpo, con questa occasione fe acquisto il Regno di Napoli, conservandosi nella Città di Ortona in Apruzzo: il che seguì in questo modo. Ritrovandosi tra questa armata tre galere di Ortona, delle quali era Capitano Leone della istessa Città, essendosi partita dal porto di Napoli a' 17. di Giugno di quest'anno, navigò verso Oriente, cercando di far danno a'Genovesi, i quali dominavano molte Città dell'Arcipelago, tra' quali era Scio, Isola posta nel mare Egeo, & ivi pervenuta, l'armata la predò, e gli uomini menò cattivi: essendo entrati i soldati nella Città saccheggiando il tutto, Leone smontato con gli altri, per divin volere entrò nella Chiesa Cattedrale, e come buon Cristiano, fatto orazione, mentre raggirando andava contemplando le maravigliose fabbriche di quel tempo, incontrò gli occhi in un'Oratorio ornato di molti lumi, ove accostandosi, desiderando sapere, che volessero significare quei lumi, vidde in un cantone un venerabile Vecchio, che stava inginocchioni pregando la Maestà d'Iddio, e S. Tommaso per lo soccorso del suo popolo: da costui informato Leone, ivi essere il corpo del Santo, e vista la Città vuota di abitatori, si dispose di trasferir quel Santo Corpo nella sua patria: a' 10. di Agosto pose in esecuzione questo suo pensiero; & a' 6. poi del se-

Filippo Cinardo Ammiraglio del Re Manfredi. Gio:Battista Delettis. Corpo di S.Tommaso Appostolo in Ortona.

S.Tommaso Appostolo ritrovato in Scio.

ſeguente (eſſendo l'armata ritornata in Sicilia) Leone giunſe con le ſue galere in Ortone, con quella preziosa preda, e ne fe dono alla patria, & a tutto 'l Regno; ove la Maeſtà d' Iddio benedetto per interceſſione di queſto Santiſſimo Appoſtolo, e martire, ſi compiace dimoſtrare a' Criſtiani tanti, e sì gran miracoli, che chi deſidera ſaperne particolari, ne ſarà ſoddisfatto dall'Autor predetto, il quale piamente, e con buono ſtile l'ha deſcritti, inſieme con la traslazione delle ſacre oſſa. Manfredi rimaſto nel Regno, vivea con felicità, e ſplendidezza, onde occorrendo, che a' 9. di Agoſto del detto anno giungeſſe in Bari Baldovino Imperador di Coſtantinopoli, che veniva da Venezia, ritrovandoſi egli in Barletta, e ciò intendendo, toſto andò ad incontrarlo, e lo ricevè corteſiſſimamente, non perdonando a ſpeſa veruna, nè a qualſivoglia ſorte di apparati, e banchetti, per trattenerlo, come all'una, e l'altra Maeſtà conveniva; e per dargli ſpaſſo, fe ponere in ordine una gioſtra, la quale, ſe ben vien notato dallo Scrittore in parte, per eſſere la copia, ch' io tengo de' ſuoi ſcritti imperfetti, e dal Coſtanzo integra, perchè egli abbia avuto forſi intieri gli ſcritti; io nondimeno la deſcriverò, come l' ho ritrovata notata dal Dottor Ferrari: ſcrive dunque che mandò bando per tutte le Città del Regno, che chi voleſſe comparire alla gioſtra portandoſi valoroſamente, oltre la ſua grazia, guadagnerebbe anco degni premj; & acciò i Cavalieri ſi foſſero poſti in ordine, fe pubblicar le giornate al fin di Agoſto, e nel principio di Settembre, e furon per eſſo eletti quattro mantenitori i più riputati; però nel primo varia il Coſtanzo dallo Scrittore; perchè nella mia copia vien deſcritto il Conte di Biccari, & il Coſtanzo pone il Conte di Tricarico, negl'altri poi concorda; perchè tutti due ſcrivono, meſſer Gioffredo di Loffredo, e due Siciliani, meſſer Tancredi di Ventimiglia, e meſſer Corrado di Spadafora. E prima che paſſi a trattar della gioſtra, dico, che o l'uno, o l'altro di detti

Baldovino Imperador in Bari.

Coſtanzo.

Ferrari.

detti Conti, che fusse non è noto fin'ora, per gli Autori come si chiamasse, nè di qual famiglia fusse; però essendo stato quel di Tricarico, e non di Biccari, egli fu il Conte Simone, figliuolo del Conte Giacomo di Tricarico, e di Albiria figlia del Re Tancredi Normanno, alla quale questo Conte Giacomo fu secondo marito, dopo Gualtieri di Brenna, come disse il Villani al lib. 4. cap. 19. e l'età accordano. E passando a messer Gioffredo di Loffredo, dico che questo è il primo nominato per l'istoria del Regno di questa famiglia, la quale, se bene il Marchese dice essere della gente di Capuana, e che sia venuta co' Normanni, o con Svevi; tuttavolta, per quel che si legge nell'Istoria Casinense, che un di questa famiglia fu Duca di Gaeta, del che si raccordò il Frezza, nel suo libro. *De Subfeudis* 1. nel capitolo. *De antico statu Regni*, al num. 63. sono indotto a credere, e dall'antica origine, e dal suo nome, ella essere più presto Longobarda; e se ben di questa nobilissima famiglia per ogni tempo sono stati valorosissimi Cavalieri in Regno, de' quali mi rimetto a quanto ne hanno detto, & il Marchese, e l'Anania nella dedicazione della sua Cosmografia al Signor Sigismondo di Loffredo, vivono oggi gl' Illustrissimi Signor Carlo di Loffredo figliuolo del notissimo Marchese Ferrante di Trivico; e se in età giovenile ostò con molto valore al furor Francese nell'oppugnazion di Civitella; ora, e con il valore, e con il senno và oppugnando, & estinguendo la moltitudine de'Banditi a questi tempi, in tanta copia accresciuti, che ne'viandanti, nè abitatori in qualsivoglia parte posson rendersi sicuri dagli oltraggi, & assassinamenti di quelli; & il giovane Marchese Ferrante, seguendo i vestigj de' suoi maggiori in Fiandra, & in Francia, dimostrano non degenerar punto da quelli. Ora smisuratamente piacque l'elezione di lor fatta a'Cavalieri mantenitori; ma particolarmente a messer Gioffredo, per essere più giovane degl'altri. Fatta ponere subito in ordine una bellissima

Villani.
Istoria Casinense
Frezza.
Loffredi.
Marchese
Anania.
Carlo di Loffredo.

lizza fuori la porta della Città al riscontro del Castello avendo fatto ergere palchi agiati, ove comodamente star potessero le Signore a vedere, il terzo dì dell'elezione, stando l'Imperador con il Re su la loggia del Castello con tutta la di lor Corte, venne un'Araldo tutto coperto d'armi di tarchetta sovra di un gran corsiero liardo rotato, imbardato di barda di acciajo splendidissima, seguito da' Signori mantenitori con uno stendardo Reale in mano, e con otto trombetti avanti, il quale tosto che fu a fronte de' Principi, fatto loro un'inchino con la testa, e toccato per gran pezzo le trombette, pubblicò ad alta voce esser egli il Re d'armi del Re Manfredi, il quale volendo con quant'onore fusse possibile onorar la Cesarea presenza del Serenissimo Imperador de' Romani Baldovino, richiese ogn'uno, che provar si volesse con quei Signori Mantenitori, che prontamente fusse comparso a dimostrar' il suo valore, che oltre la grazia del suo Re, ne porterebbe preziosi doni. Onde essendosi per prima bandita la giostra, che in questi giorni far si dovea per tutte le Città; e per tal causa essendosi molti Cavalieri ragunati in Bari con le loro armi di tarchette, e cavalli; nel dì di S. Bartolomeo, secondo lo Scrittore, comparvero 22. avventurieri, cioè Bistumen, e Gianat Saraceni, che vennero con una divisa pavonazza, e gialla, messer Robeto Piscicello, messer Gottardo Saffone, messer Attanasio Puderico, messer Balardo Siginulfo, messer Stefano Brancazzo, tutti di Napoli, con sovravesti gialle, e negre, messer Rugiero Stellato, e messer Mazzeo della Porta di Salerno, messer Cataldo, e messer Giacomo Protentini di Taranto; e perchè mancano li miei scritti nel resto, supplirò con quel che scrive il Costanzo, Renzo di Falconi, Gasparo di Persona, & Orlando Maramonte Otrantini, Riccardo della Leonessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro di Antignano, e Pietro di Abenavole Capuani, Simone di Sanguine, Saccone di Montagna, Lorenzo Torto, & Eleuterio Valignano

Araldo comparso in giostra.

Giostranti comparsi 22.

Costanzo.

no Abbruzzesi. Non può saperfi, per lo mancamento di fcritti l'esito di questa giostra; ma non potè seguire, se non con gran piacere de' risguardanti, e principalmente del Re, e dell' Imperadore. E prima, ch' io passi avanti, già che tra gli altri, che comparvero in questa giostra fu Roberto Piscicello, & Attanasio Puderico di Napoli, parmi avvertire il Lettore degli errori del Marchese, mentre ha scritto nelli Capeci, ch'essendo essi molto affezionati della parte Svevia, furono poi da Carlo Primo vincitore del Regno perseguitati. Laonde, per assicurarsi in diversi luoghi d' Italia, mutarono la lor casa, in Aprani, Piscicelli, Bozzuti, Galeoti, Latri, Sconditi, Minutoli, Tommacelli, e Zurli. I quali cognomi molto prima presero i Capeci, siccome in varie, e diverse antiche scritture si legge. L' altro errore è, che mentre tratta de' Puderici, ragiona in questo modo: *Sunt, & Puderici, & Cicinelli hodie nobiles, quorum Puderici ex vetusto, sed medianorum genere*: il che similmente per questo particolare della giostra viene ad esser falso; poichè tra il Piscicello, il Siginulfo, il Brancazzo, e gl' altri, ch' è notorio esser tutti nobilissimi, vi è il Puderico, il quale non può stare, che fusse men degli altri. E nel principio l'autore nota, che tutti quei, che comparvero nella giostra, erano Cavalieri. Et è pur vero, e notissimo che di questa nobilissima famiglia fu Sant' Agnello principale, e devotissimo Protettore di questa Città, che fu del 570. onde se non per altro, come che vi sono infiniti argumenti per l'istorie, e per le scritture dell'antica nobiltà di questa famiglia, per lo valor de' suoi è nobilissima, & Illustrissima, sì per la Santità della vita di questo beato Santo universale, e particolare fautore, come per le ricchezze, e per lo Marchesato di Monte Falcione, che oggi si ritrova in quella. E riducendo il ragionamento a Manfredi, perchè mancano gli scritti di quel di Giovenazzo fin' al 1260. seguirò il notare, quel che scri-

Piscicello.

Capeci, e suoi cognomi.

Puderico e sua origine.

S. Agnello della famiglia Puderico.

1259. *Dispoto della Morea.* scrive, che a' tre di Decembre del 1259. venne il Dispoto della Morea, ch'era cognato di Manfredi, e sbarcò a Viesti, e passò a ritrovare il Papa, per poner pace tra quello, & il Re; e perchè in sua compagnia erano andati molti del Regno, e particolarmente di Napoli, nota poi, che a' 9. di Febbrajo 1260. ritornò Messer Marino Capece, e disse ch'essendosi trattato l'accordo, il Papa volea patto, che il Re ritornasse le robe alli forusciti del Reame e cacciasse da quello i Saraceni; al che Manfredi non volle consentire: ma sconciamente rispose, che ne volea far venire altrettanti, e così fece: a' 23. di Maggio venne dalle parti di Schiavonia una tal Tempesta di vento, che quanto tenne da Castello, a Trani, scoverse tutte le case, e per quel dritto scorse insino alle marine di Principato, e fu perciò tenuto per mal segno. Alli 26. il Re andò in Napoli, perchè intese vi era stato fatto trattato di alzare le bandiere della Chiesa. Il Luglio venne il Conte, (manca il nome) e condusse tutti li Saraceni in campagna di Roma; e lo Settembre andò il Re in Romagna, e tutta la voltò sossopra. Avea preso grand' ordine in questo tempo Manfredi, perchè il Conte Giordano mandato in favore degli usciti di Firenze Gibellini, avea rotto i Guelfi Firentini, al fiume dell' Arbia presso Siena: a' 4. di Settembre del detto anno, presa la Città di Firenze, con tutt' i suoi Gibellini, uscendone prima i Guelfi, avea fatto giurare fedeltà a Manfredi; e costituitovi Vicario il Conte Guido Novello, nobile Fiorentino, e chiamato da Manfredi carico di preda, e di gloria se n' era ritornato in Regno, siccome distesamente ne fa memoria il Villani al 6. lib. dal cap. 79. fin' all' 83. e Leonardo Aretino nel 1. lib. dell' Istorie Fiorentine, & altri: e perchè questa tutta fu memorabile, e ne fu la Città di Firenze a termine di rovina; il Pontefice, e la sua Corte vedendo le cose di Gibellini prosperare, ne prese tanto dispiacere, che infermatosi gravissimamente, a' 24. di Giugno del seguente

1260. *Pace trattata tra il Papa, e Manfredi.*

Tempesta grande.

Villani. Leonardo Aretino.

an-

anno 1261. (secondo il Sigonio) terminò la vita, e dopo 3. mesi sendo stato il Conclave in discordia a' 26. di Settembre fu eletto Urbano IV. della Città di Tresi di Campagna in Francia, per prima chiamato Giacomo, Patriarca Gierosolimitano, figliuolo di un rapezzatore (secondo il Villani, & altri). Però essendo persona molto savia, e di buon giudicio, scrive il detto, che avendo ritrovato la Chiesa in basso stato, e per la forza di Manfredi, ch'avea occupato quasi tutta Italia, & i suoi Saraceni avea intromessi nel patrimonio di San Pietro, fe contro quello pubblicar la Crociata; onde tutti i Guelfi d'Italia presero l'armi in favore della Chiesa contro Manfredi, & i Saraceni intendendo, che quelli li venivano addosso, si ridussero in Puglia. Per tutto questo non lasciava Manfredi di perseguir la Chiesa, il Papa, e suoi fedeli con le sue forze, & egli dimorava quando in Sicilia, e quando in Puglia in gran diletti seguendo vita mondana, & Epicura ad ogni suo piacere, tenendo più concubine, vivendo in disordinate lussurie; e parea che non curasse nè Dio, nè Santi. Però Iddio giusto Signore, che per grazia induge il suo giudicio a' peccatori, acciò si riconoscano, alla fine castiga chi non ritorna in lui; talchè tosto gli mandò la sua maledizione, che quando si credea esser in maggiore stato, e signoria, tornò in poco tempo a malvagio fine. Fin quì così scrive il Villani, nel che corcorda con lo scrittore, il quale nota, che l'anno seguente, cioè 1261. fu fatto Papa Urbano IV. di nazione Francese, e subito fe conoscere, ch'era d'altro stomaco di Papa Alessandro, perchè mandò a comandare a Manfredi, che si partisse subito dallo stato della Chiesa, & a' 7. di Aprile venne la novella, che Messer Rugiero di Sanseverino capo degl'usciti dal Regno, facea genti per servigio del Papa, e ci concorsero assai regnicoli. E se bene nelli miei scritti sta notato questo fatto seguire nel 1262, par che non possa stare; se bene è vero, che il Pontefice fusse eletto del Set-

1261. Morte di Papa Alessandro. Urbano 4. eletto Sommo Pontefice. Villani. Rugiero San Severino.

Settembre 61. com'è detto per testimonio del Sigonio: talchè è di bisogno, che il fare la gente per servigio del Papa, siegue d' Aprile 62. Viene poi scrivendo, che nel Maggio certi Romani dalla parte del Re, fero trattato di darli il Papa prigione: ma furono scoverti, & Urbano si salvò a Viterbo, e che all'ora bandisse la Crociata contro Manfredi. Il Biondo, Platina, & il Costanzo notano il medesimo; però dicono ch' eletto Urbano, Manfredi cominciò a tenere l'animo sospeso, dubitando non si valesse delle forze di Francia, e mandò subito i Saraceni a' confini del Regno, i quali ridussero a sua devozione la Marca di Ancona, che stava pendente, e dubbia, & infestavano lo stato della Chiesa. Non fu vano il timor di Manfredi, perchè il Pontefice, conoscendo le forze del Re molto gagliarde in Italia, e che non era di vivere quieto con Santa Chiesa, nè avendo rispetto, che avea tenuto Papa Alessandro di non introdurre Oltramontani in Italia, mandò un Legato in Francia ad assoldar genti, e pubblicare plenaria Indulgenza a coloro che pigliassero l' arme contro Manfredi Tiranno, & inimico della Chiesa; onde per tal causa avendo il Legato ottenuto un buon' esercito, capi del quale furono Crocesegnati, Guido Vescovo Antisiodorense, Riccardo Conte di Vindozzo, e Roberto figlio del Conte di Fiandra, genero di Carlo Conte di Provenza, e di Angiò, questi mossi da devozione, passarono in Italia, e di tal modo rilevarono le cose di Guelfi, e sbigottirono Gibellini, che il Re rivocò quasi tutte le genti, teneva sparse per Italia in favore di quelli. E quei di Toscana, e di Romagna, che andarono a incontrare l'esercito di Francia, restarono debellati insieme con Uberto Pallavicino parente di Manfredi, il quale avea raccolto un' esercito di Gibellini; del che restò molto dolente il Re, e si pentì di aver chiamato le sue genti da Lombardia: però cavalcò con tutto l' esercito con pensiero di giungere prima, che quel di Francia arrivasse in Toscana; e prima

1262.

Crociata bandita dal Papa contra Manfredi.

Guido Vescovo, capo della Crociata

Riccardo Conte, capo della Crociata Roberto.

Uberto Pallavicino debellato.

ma che giungere nella Marca di Ancona, intese che l' esercito inimico, dopo la vittoria, era già arrivato in Toscana, onde ristretto con suoi più cari, dopo molte consulte, pigliò risoluzione di partirsi, e per la via d' Albi, e Tagliacozzo passare in Campagna di Roma, per porsi in luogo, ove potesse vietare a'nemici l' entrare in Regno, e subito di là mosso, se ne andò a campare tra Frosolone, & Anagni. Era all'ora il Pontefice in Viterbo, e volle che tutto l' esercito di là passasse; ond' egli l' accolse benignamente, lodando, & accarezzando Roberto di Fiandra, e gli altri; benedisse le bandiere, e le genti, esortandoli a seguire il viaggio, con darli molte lodi, e promesse: questi così invigoriti si mossero con tant' empito contro Manfredi, che senza fermarsi punto; ne andarono a campare vicino a quello: tutto ciò cavano dallo scrittore, il quale nota, che nel mese di Luglio calarono con il Conte di Fiandra i Francesi della Cruciata, e per Lombardia ruppero il Campo de'Gibellini amici del Re; e nel primo di Agosto Manfredi rinchiuse i Saraceni dentro del Regno, & aspettava li Francesi a i confini; e mandò a ordinare a' Baroni, che a pena di ribellione venissero con l' arme, e cavalli; onde siegue, che nel dì di S.Bartolomeo, Messer Giuzzolino della Marra, cavalcò da Barletta con sette Cavalli, & egli andò con esso: ed il seguente dì alloggiando a San Siviero col Conte Gentile di Sangro, furono molto accarezzati: e di là partirono insieme con il Conte, che condusse 22. cavalli ben' in ordine, e la sera alloggiarono a Gambatesa. Ricercherebbe l'ordine fin quì tenuto, che si dicesse qualche cosa dell' Illustrissima famiglia di Sangro, per venire quì nominato questo Conte; ma par che la materia è diffusa della sua origine, e progressi, me ne rimetto a quanto ne ha detto a bastanza il Signor Marco Antonio de' Cavalieri in un suo ragionamento particolare, che forsi uscirà in luce con altre sue fatiche, non ingrate a virtuosi. E ritornando

Campo del Re Manfredi a Frosolone.

Roberto di Fiandra capo della Crociata.

Gentile di Sangro.

Marco Antonio de' Cavalieri.

do lo Scrittore dice, che del detto mese andarono a Gambatesa,& a Campobasso,e furono cortesemente ricevuti dal Conte di Molise ch'ebbero molte carezze, e la mattina seguente cavalcarono a una terra pur del Conte detta Bojano, e la sera a Sergnia (per dirla col proprio vocabolo) e là si accompagnarono con essi Messer Andrea d'Ebulo, Messer Bernardo Carbonara, e Messer Cola di Montagano tutti tre Baroni di Apruzzo, che conduceano 25. cavalli; & all'ultimo di Agosto alloggiarono a S.Germano, il 1. dì Settembre arrivarono al Campo, che stava nel territorio di Fresolone, e furono assai cavalli: a 3. del mese vennero 3. gentili uomini mandati da Napolitani a pregare il Re, che facesse pace col Papa, perchè Napoli stava scomunicato, e l'Arcivescovo non voleva che vi si dicesse messa; quel che fece il parlamento si chiamava Messer Andrea Fajella, e parlò autenticamente, il Re rispose che la guerra non era per colpa sua, ma del Papa, che il volea cacciar dal reame suo, e disse che avrebbe mandato 300. Saraceni a Napoli che facessero dire le messe per forza, ed avessero da mandare in galera li Preti, e li Frati, se non le volessero dire: all'ora tutti quelli Napolitani alzarono la voce, dicendo, Signor non ce li mandate, perche Napoli non vuole alloggiare Saraceni, del che il Re si adirò fortemente, a' 5. del detto il Re mandò a Napoli Messer Goffredo, e si disse che avea paura non si fusse sollevata, quel dì venne il Conte di Fiandra con li Francesi ad accamparsi a vista del campo di Manfredi, e per dimostrare l'un'all'altro qualche segno di valore, a'6. del mese si mossero dal Campo del Re due compagnie di Saraceni,& andarono ad attaccare una terribile briga con i cavalli de'nemici,e non ne saria ritornato nessuno vivo, se il Conte Falcone di Gesualdo non si fusse mosso con 3. squadre di cavalli grossi a dar lor soccorso, & al fine vi morirono 32. Saraceni, e Filippello Carrafa di Napoli Scudiero del Conte Falcone, e due altri suoi uomini d'arme di Benevento, e quella sera il Re fe mangiar con

Baroni di Apruzzo.

Gentile uomini Napolitani.

Campo Francese a vista del Campo di Manfredi.

Briga tra Saraceni e Francesi.

Falcone di Gesualdo.

Filippello Carrafa.

con esso al suo Padiglione il Conte Falcone. Qui nasceria occasione di ragionar dell'Illustrissima famiglia Carrafa, per esser questo il primo luogo dove si ragiona di detta famiglia ma perche diffusamente ne ha scritto un discorso il D. Giacomo Antonio Ferrari, me ne rimetto a quanto egli ne ha detto, la qual'opra credo uscirà presto in luce. A 11. del mese il Re fe venire tutti i Baroni al suo padiglione, e si tenne parlamento di quello si avea a fare, e quelli, che v'intervennero furono questi, secondo lo Scrittore. Il Conte di Caserta di casa di Aquino, il Conte Giordano Lanza, il Conte di Agnone di casa Carbonara, il Conte Falcone di Gesualdo, il Conte Bernardo Ruffo, il Conte Bartolomeo di Gesualdo, Messer Pandolfo di Aquino detto della Grotta, Messer Guglielmo di Avella, il Conte di Ventimiglia con tre altri gentiluomini Siciliani, e 4. Capitani di Saraceni, tutti questi erano in consiglio: la seguente notte il Re fece entrar nel Regno tutto l'esercito, e quando a gran pena ebbe passato il fiume Garigliano, fe ponere ivi appresso il campo, & egli in persona vi andò a fortificarlo, prima a' 8. del mese era arrivato al campo il Conte di Molise con 60. buoni cavalli, e l'istesso dì era venuto anco il Conte di Loreto con tre altri Baroni di casa Caldora con 60. altri cavalli, & a' 9. del detto era giunto d'Apruzzo Messer Corrado di Acquaviva con 36. cavalli, e nel medesimo dì vennero Messer Giacomo, e Messer Ramondo Capece, con due squadre di cavalli, e con tutto ciò (scrive il suddetto) che stettero con gran paura (tanto rimorde la coscienza lesa) Soggiunge poi, che agli 11. quando pensavano, che il Conte di Fiandra volesse fare sforzo di passar il Garigliano, venne nuova che si ritirava verso Roma & il Re a prima no'l credette, ma il giorno appresso si seppe, ch'era vero, perchè Roma si era rebellata dal Papa; & il Conte di Fiandra era stato chiamato da quello, e perciò vi andò. Siegue che in questo tempo i Romani mandarono a pregare il Re che si spingesse avante, onde a' 14. il Re disse in pubblico,

Giacomo Antonio Ferrari.

Manfredi si ritira nel Regno

Giacomo e Ramondo Capece.

Roma ribellata dal Papa.

che volea dar favore a' Romani, a'15. si ridussero tutti li Baroni al Padiglione del Conte di Molise, e conclusero di far un protesto, con dire che loro non eran tenuti di uscire a far guerra contra il Papa: ma solamente di difender il Regno; e come il Re lo seppe, fe trattar modestamente, che li Baroni se ne andassero alle case loro: ma che improntassero al Re quei danari, che si aveano portato per le spese; e questo lo trattò il Conte di Caserta; e così fatto alli 19. ogn'un si pigliò la via, & il Re con le sue genti se ne andò verso Roma, e noi ce ne ritornammo in Puglia: fin quì nota il Scrittore; poi mancando gli scritti, seguirò il Costanzo, il quale nota la causa, perchè il Papa chiamò l'esercito de' Francesi, e dice, che conoscendo Manfredi non far per esso il fronteggiar in Campagna, ma più tosto munir le terre, e guardare i passi, per tener in tempo la nazion Francese, di natura dimorando alle fatiche, quando vanno in lungo, si ritirò da quà del Garigliano, ove si divide lo stato della Chiesa dal Regno, e Roberto cercava ancor egli di passar il fiume: ma Iddio ci avea stabilito d'altro modo la rovina di Manfredi, permise che i Romani si ribellassero al Papa, facendo il magistrato di Banderesi; per il che fu astretto il Papa a richiamar l'esercito, per mantenere il resto dello stato Ecclesiastico: non lasciò Manfredi questa occasione per travagliar il Pontefice, perchè partito l'esercito nemico, passò solo con li Saraceni, avendo ricusati li Baroni andare offendere le terre della Chiesa per la ragione di su riferita; la qual vien notata da Giacopo d'Ajello nel trattato *de Adoa* num. 15. ove cita molti luoghi d'*Isernia*, che ciò dice; e porgendo ajuto a ribelli della Chiesa, perturbò di tal modo lo stato Ecclesiastico, che i Francesi venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dell'Alpi, e quei che rimasero, non bastarono a difendere il Papa, che non fusse cacciato dalla Sede: ma questo accrebbe più la voglia nell'altiero animo del Papa, e li diè occasione di pensare a più possenti modi, per distruggere Manfredi,

I Baroni del Regno tornarono a casa. Costanzo.

Giacopo d'Ajello.

cono-

conoscendo, perchè le forze del Ponteficato non erano bastanti a soldar'esercito, che potesse condurre a fine cotale impresa, nè potendo tenere ajuto dall'Imperio, perciochè gli Elettori d'Alemagna avendo eletti due Re de' Romani cioè Alfonso X. Re di Spagna, e Rainulfo fratello del Re d'Inghilterra, nessun de' quali avea potenza di passare in Italia; e benchè il Papa sapesse che Corradino figliuolo di Corrado, a chi appartenevano per ragion di eredità i Regni vivesse, era sì piccolo figliuolo, che non potea venire ad oppugnar Manfredi, e quello come stirpe di Federico, era sospetto per la malignità de' suoi contro la Chiesa; però non ebbe altra speranza che a suoi Francesi; onde dimorando in Orvieto, ove si era ridotto per sicurtà sua, secondo il Panvinio nell'annotazioni al Palatina, stimolato da prieghi di molti fedeli, i quali per forza di Manfredi erano stati cacciati dalle loro terre, e specialmente dagli usciti Guelfi di Firenze, e di Toscana, de' quali n'erano molti in Corte, e si doleano col Papa, standoli molte volte a' piedi commemorando i lor danni ricevuti da Manfredi, siccome il Villani al 6. lib. c. 90. convocò un giorno il Collegio de'Cardinali, e con una accurata orazione raccordò l'ingiurie, che per lo spazio di molti anni la Chiesa avea ricevute, non sol da Manfredi, ma da Corrado, e Federico, e da tutti i progenitori di quelli, senza niun rispetto di Religione, o altro; onde oppose ch'era necessario, sì per la riputazione della Sede Appostolica, come per la lor salute di estirpare affatto la progenie di Federico; e seguendo la sentenza della privazione di quello lata nel Concilio di Lione, da Innocenzo IV. concedere l'uno, e l'altro Regno (devoluti alla Chiesa) ad alcun Principe giusto e valoroso, che a sue spese togliesse l'impresa di liberar la Chiesa, e tanti popoli oppressi dal tiranno Manfredi, dal quale temea vedersi, ad ora, ad ora legare con tutto il Collegio, & esser menati prigioni, le quali o simili parole dette dal Pontefice con effetto, commossero l'animo di tutti, e con applauso loda-

Panvinio

Villani.

Carlo Conte d'Angiò.

lodato il suo parere, si venne subito alla discussione dell'elezione del Principe. Era all' ora Carlo Conte d'Angiò famoso nella milizia, & illustre per le degn' opre di lui contro gl'infedeli in Asia, sotto l'insegna di Luigi Re di Francia suo fratello; e perchè era molto ricco, e per l'eredità della moglie possedea la Provenza, Lingua d'Oca, e gran parte del Piemonte, parve al Papa, & al Collegio tra gli altri nominati, che fusse attissimo a quest'impresa. Questa nomina di Carlo (secondo il Villani) non fu d'altri, che dell'istesso Pontefice, perchè scrive, che dopo di aver narrato il Papa al Collegio i mali trattamenti di Manfredi, seguì che quando lor paresse, avea pensato di trarre Santa Chiesa di servitù, e ridurla in suo stato libero, e ciò potea seguire, chiamando Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, fratello del buon Luigi di Francia, il qual'era il più sufficiente Principe d'armi, e di virtù che fusse al suo tempo fra Cristiani, & era della più possente, e nobile schiatta che fusse al Mondo; e così chiamandolo Campione di Santa Chiesa, e Re di Sicilia, e Puglia, pur che la racquistasse con la forza di mano di Manfredi scomunicato, e dannato, che contro la volontà della Chiesa tenea quei Reami, seguì il Papa, dicendo, ch'egli si confidava tanto nella prodezza, e potenza di Carlo, della sua Signoria, e Baronia di Francia, che l'ajutarebbono, ch'egli non dubitava, sarebbe vincitore della forza di Manfredi, ed avea ferma credenza che tosto li torrebbe la Signoria, e rimetterebbe S. Chiesa in istato; al qual consiglio tutt'i Cardinali, e Prelati si accordarono, & elessero Carlo Re di Sicilia, e di Puglia, lui i suoi figliuoli, e discendenti, infin'alla quarta generazione: fermata l'elezione l'anno 1263. il Villani vuole, che tal Decreto fu portato a Carlo dal Cardinal Simon dal Torso Francese. Non è noto se questo fu del titolo di S. Silvestro, e Martino, o pur quello di S. Cecilia, che tutti due ebbero nome Simone (secondo il Panvinio) e furono al medesimo tempo, & amendue Francesi. Però il Fazzelli seguita-

Villani. — *Villani.* — *Decreto mandato a Carlo per lo Regno di Sicilia.* — *Panvinio.* — *Fazzelli.*

guitato dal Costanzo, scrive che il Legato, che portò il Decreto dell'elezione a Carlo, fu Bartolomeo Pignatello Governator di Melfi, & il Costanzo dice Arcivescovo di Amalfi, e Napolitano; però dubito che faccino errore, e ch'egli sia Bartolomeo Pignatello di Brindisi, che fu chiamato a leggere il *Jus Canonico* da Federico II. nello studio di Napoli, come si disse nell'azione di Federico; e può stare che in compagnia del Cardinale fusse andato questo Pignatello, già che 'l Guaguinio nel 7. lib. della sua istoria di Francia scrive, che più Oratori del Pontefice vennero al Re Luigi, richiedendolo d'ajuto, e che li mandasse Carlo suo fratello: questi giunti in Provenza, con bel modo esposero l'imbasciata al Re di Francia, & a Carlo: scrive il Costanzo, ch'essendo il Pignatello uomo di Regno, e molto intendente, con prudente discorso narrò la bellezza, & opulenza dell'uno, e l'altro Regno; l'agevolezza di acquistarli, per l'odio universale si tenea a Tedeschi, & alla casa di Svevia, la buona volontà del Papa, e di tutto 'l Collegio de' Cardinali, con averlo eletto Campione di Santa Chiesa, donandogli la Corona, con le condizioni descritte nell'elezione, de' quali appresso si farà menzione, esposta per gli legati: l'ambasciata fu posta in consulta, e secondo il Villani, n'ebbe Carlo consiglio con 'l Re di Francia, col Conte di Artois, e col Conte di Lanzon suoi fratelli, e con altri Baroni, da' quali li fu risposto, che al nome d'Iddio accettasse l'impresa in suo onore, e di S. Chiesa, e per portar' onor di Corona, e de' Reami, & il Re, e tutti li prefersero ajuto di genti, e di danari: a questo lo spronò anco sua moglie Beatrice, figlia del Conte Ramondo Berlingieri di Provenza, per eredità del quale ebbe Carlo la Contea: era costei non men del marito, di animo grande, e com'ella intese, che era stato eletto Re, tenendo invidia, che tre altre sue sorelle l'una fusse Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania; & ella che avea più dote di ciascuna di loro, essendo rimasta

Costanzo. *Bartolomeo Pignatello.* *Guaguinio.* *Costanzo.* *Villani.* *Consulta dell' Imbasciata di Carlo.* *Animosità della Contessa Beatrice.*

ſta erede della Provenza, e di Lingua di Oca, non aveſſe ſòl che il titolo di Conteſſa, ſcorgendo, che 'l marito ſtava alquanto ſoſpeſo, gli diè animo, offerendogli tutt'il ſuo avere, e tutte le ſue coſe precioſe, inſino a quelle che ſervivano per la ſua perſona, purchè non laſciaſſe una così onorevole occaſione: ſia documento queſto fatto alle buone mogli in dar'animo, vigore, & ajuto quanto ſia poſſibile a i lor mariti, nelle azioni lodevoli, e ne i negozj che poſſono apportar beneficio, & onore agl'uni, & agl'altri, ſiccome fe queſta buona Signora, la quale non contenta d'impegnar tutt'i ſuoi giojelli, come ſiegue il Villani, per queſt'effetto richieſe, e pregò tutti i Cavalieri valoroſi in arme di Francia, e di Provenza, che doveſſero eſſere ſotto la ſua bandiera, e l'ajutaſſero ad eſſer Regina: e ciò fece anco per un diſpetto, e diſdegno che tenea con le ſorelle, perchè poco prima l'aveano fatta ſedere un grado più baſſa di loro; onde con gran duolo ſe n'era ramaricata col marito, e quello per quietarla, li riſpoſe, dicendo, Conteſſa datti pace, ch'io ti farò toſto maggior Regina di loro: per queſta cauſa dunque ella procacciò di avere i migliori Baroni di Francia a ſuo ſervigio, i quali furon quelli che più ſi adoprarono in queſt'impreſe: atteſe Carlo ad apparecchiarſi con ogni ſollecitudine, e podere, riſpondendo al Papa, & a'Cardinali per gli medeſimi Legati, ch' egli volentieri accettava l'elezione, ſenza perder tempo paſſerebbe in Italia con eſercito, per defenſione di S.Chieſa contro Manfredi; e che ſi sforzerebbe di cacciar quello dalle terre di Sicilia, e di Puglia. Queſta novella apportò alla Chieſa, e a tutti ſuoi fedeli, & a qualunque di parte Guelfa, molto allegrezza, e contento; però non reſtarò di ſcrivere, quel che nota il Guaguinio, che queſta elezione, o vocazione di Carlo, fu origine, e cauſa di un graviſſimo incomodo a tutta la famiglia di Angiò, & alla corona di Francia; e da quì nacquero le guerre, che furon coſtretti i Principi di Angiò eſercitare ſino a Carlo VIII.

Villani.

Guaguinio.

(dic'

(dic'egli) e noi diciamo insin' a Enrico.... con le quali occupati in una vana fatica, e molti danni, al fin si son'estinuati, inchinando i Pontefici per le condizioni de' tempi, ora ai Francesi, ora agli Aragonesi, & ora agli Spagnuoli, del che egli siegue di scrivere gli esempj, & in fine conchiude con queste parole, che da noi si lasciano di tradurre per buon rispetto. *Consueverunt in Romani Pontifices statim eos suspectos habere, quos in Regno Siciliæ prosperari cognoscunt.* Quanto si è detto vien anco notato dallo Scrittore, dicendo, che del mese di Ottobre 1263. Papa Urbano IV. mandò in Francia per il fratello del Re, che venghi alla conquista di questo Reame, e si seppe subito, perchè li forusciti del Reame, che stavano in Roma appresso del Papa, lo scrissero subito a' parenti loro; onde avuto nova Manfredi di questi apparecchi, (siegue il Villani) che si provide, per riparare di gente, e di moneta; e con la forza de' Gibellini di Toscana, e di Lombardia ch' erano seco in lega, e compagnia tagleggiò quelli, e diede ordine a munirsi di più genti, facendone venir di Alemagna per ponerli a' passi, acciò Carlo con la sua gente, non potesse passare in Italia, e venire in Roma, e con moneta, e con promesse ridusse a sua devozione gran parte de' Signori, e Città d'Italia: in Lombardia fe suo Vicario il Marchese Pallavicino di Piemonte suo parente, che molto li somigliava di persona, e costumi; e similmente in mare fe far grande apparecchio di galere, acciò per la via di mare nè Carlo, nè la sua gente potesse passare, le quali erano armate di Siciliani, Pugliesi, e Pisani, ch'erano seco in lega: sicchè con questi ripari poco dubitava della venuta di Carlo, al quale per dispregio avea imposto nome Carlotto; imperocchè li parea esser Signore del mare, e della terra; talchè la venuta di quello l'avea per niente, si diffonde il Villani nel penul. cap. del 6. lib. in descriver le qualità, e costumi del Conte Ramondo, suocero di Carlo, che come cosa non necessaria a questa istoria, preterisco; e seguirò

Villani.

Provisione di Manfredi.

Villani.

guirò quel ch'egli nota nell'ultimo, dicendo, che nell'anno seguente 1264. del mese di Agosto apparve una Cometa con gran raggi, e chiome, la quale levandosi di Oriente, con gran lume infin ch'era a mezzo risplendea verso Occidente, e durò questo per lo spazio di 3. mesi da Agosto insino a Novembre, significò diverse novità, che seguirono in più parti del Mondo: molti dissero che apertamente dinotò la venuta di Carlo da Francia, e la mutazione del dominio, che seguì l'anno appresso del Regno di Sicilia, e Puglia, il quale si trasmutò per la sconfitta, che ricevè Manfredi da Tedeschi, e Francesi; e similmente per le mutazioni de' patti per cagion della traslazion del Regno, ch'avvennero a più Città di Toscana, e Lombardia, come si prova per l'autorità di Stazio nel 1. lib. della sua Tebaida, ove disse: *Bella quibus populus mutatque regna Cometa*: e Lucano nel 1. lib. *Syderis, & terris mutante regna Cometa*. Ma tra l'altre significazioni, questa fu evidentissima, che come apparve, Papa Urbano s'infermò, e la notte, che quella venne meno, passò di questa vita in Perugia, per la cui morte tardò alquanto la venuta di Carlo, e Manfredi, e suoi seguaci; di ciò molto si rallegrarono, persuadendosi, che morto il Papa, l'impresa restasse impedita; nè lascierò addietro, che questo Pontefice nella Città di Orvieto in quest'anno, con solenne processione, ordinò la festa del Corpo di Cristo, il Giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, avendoli S. Tommaso di Aquino composto l'officio, che in quel luogo all'ora leggea Teologia; e ciò fu per il miracolo che all'ora successe nella Chiesa di S. Cristina in Bolsena, luogo della Diocesi di Orvieto. Mentre un Sacerdote sacrificava, avendo già consecrato, dubitò della verità del Sacramento; per il che subito (cosa maravigliosa a dire, & ad udire) cominciò a gocciar vivo Sangue dall'ostia Santissima, che in mano avea, e tutto il corporale ne tinse; del qual miracolo attonito Urbano, fe dal Vescovo del luogo portar' in proces-

1264. Cometa apparsa.

Stazio. Lucano.

Morte di Papa Urbano.

Instituzione della festa del Corpo di Cristo.

Miracolo del Corpo di Cristo.

sione

ſione quel corporale in Orvieto; & iſtituita la ſolennità del Sacramento, nella Chieſa Cattedrale lo ripoſe: così nota il Panvinio nell'annotazione al Platina, nella vita di queſto Pontefice, che vien comprobato dalla Bolla del medeſimo che fin'oggi ſi vede: ancorchè altri variamente abbiano ſcritto: per la morte di Urbano vacò la Sedia 5. meſi, ſecondo il Villani: ma come a Dio piacque fu eletto Clemente IV. chiamato prima Guido di Fulcodio di Narbona, della Villa di S. Egidio, non ſolo Franceſe, ma vaſſallo di Carlo, e fu per la ſua buona vita, e dottrina aſſunto al Pontificato: eſſendo egli il primo giuriſta di Francia, & avendo moglie, e figli, dopo la morte di quella, fu fatto Veſcovo di Pois, poi di Narbona; e finalmente eletto Cardinale; & eſſendo ſtato creato Pontefice in aſſenza, ſe ne venne (ſecondo il Platina) traveſtito in abito di mendicante fino a Perugia, dove andarono i Cardinali, e lo menarono con onore in Viterbo, e fu da tutti con ſomma riverenza adorato, e la prima coſa, ch'ei trattaſſe, ſcrive il Coſtanzo, che ſpinto da naturale affetto, che i Franceſi ſogliono tenere a ſuoi Principi, concluſe di ſeguire quanto per Urbano ſuo predeceſſore era ſtato trattato con Carlo; e tornando il Collegio, a ciò diſpoſto, mandò ſubito l'Arciveſcovo di Amalfi già detto, a ſollecitar Carlo, e di nuovo vuole il Coſtanzo, ch'appreſſo vi mandaſſe il Cardinal di Tors, e che per quello l'inviaſſe i capitoli dell'inveſtitura de' Regni: Carlo avendoli accettati, e giurati del 1265. ſecondo il Villani nel 1. cap. del 7. lib. ragunò molti Baroni, e Cavalieri Franceſi, e Provenzali; e fatta proviſion di moneta, laſciando dietro a ſe il Conte Guido di Monforte nobiliſs. Cavalier Franceſe, (ma non del Sangue de' Duchi di Brettagna) come ſcrive il Coſtanzo; ma sì bene il figliuolo di Simon Conte di Linceſtre, e di Lionora ſorella di Enrico III. d'Inghilterra, ſiccome nota Polidoro Virgilio nell'Iſtoria Anglica al 16. lib. perchè molto dopo i ſucceſſori degli altri

Panvinio. Villani. Clem. IV. Coſtanzo. 1265. Villani. Conte Guido. Coſtanzo. Polidoro Virgilio.

fratelli furono Duchi di Brettagna, come si legge nell'Istoria di Francia: restò costui Capitano, e guidatore di 1500. Cavalieri Francesi, i quali dovean passar'in Roma: per la via di Lombardia, e fatta la Pasqua di Resurrezione, Carlo co'l Re Luigi, e con gli altri suoi fratelli, si partì di Parigi con poca compagnia, e senza punto tardare, giunse a Marseglia in Provenza, dove avea fatto apparecchiare 30. galere ben'armate, in su le quali montò con alquanti Baroni, che avea seco menati di Francia, e con altri suoi Provenzali, e si pose a seguire il viaggio per venire a Roma a gran pericoli. Imperocchè Manfredi avea fatto armare in Genova, in Pisa, e nel Regno più di 80. Galere, le quali stavano alla guardia, acciò Carlo non passasse; ma quello come franco, & ardito, spronato dalla volontà di Dio, e stimolato dalla grandezza della Corona, si pose in viaggio, non guardando agli aguati del nemico, dicendo quella sentenza, che buono studio rompe ria fortuna, e così piacque a Dio, che passando assai presso alle galere di Manfredi, prendendo alto mare, arrivò salvo alla riva del Tevere di Roma con la sua armata, del mese di Maggio dell'anno predetto, ancorchè il Collennuccio, & il Costanzo dicono del 64. è con errore: la cui venuta fu tenuta miracolosa, & in un tratto: talchè da Manfredi, e sue genti, appena si credea. Giunto Carlo in Roma fù ricevuto con grandissimi onori, perchè i Romani non amavano la signoria di Manfredi & incontinente, fù creato Senator di Roma con volontà del Papa; da Romani; e quantunque Clemente fusse a Viterbo, fu dato a Carlo ogni ajuto, e favore; ma perchè la sua cavalleria che veniva per terra, per impedimenti apparecchiati in Lombardia dalle genti di Manfredi, penò molto a giungere, come si dirà, convenne a Carlo dimorare in Roma, & a Viterbo tutta l'estate: nel qual tempo provide, & ordinò il modo, come potesse entrare in Regno con le sue genti. Vien tutto ciò brevemente affermato dal Scrittore, scrivendo in tal guisa. Poco do-

Carlo di Angiò parte da Francia.

Sentenza.

Carlo di Angiò in Roma. Costanzo.

Carlo di Angiò Senator di Roma.

po morì Papa Urbano, e fu creato Clemente IV. pur Francese; & alla fine di Maggio (vuol dire 1265.) si seppe, che il Conte di Provenza, che si chiama Carlo d'Angiò era venuto sopra l'armata ad onore, e servizio del Papa, il quale l'avea fatto Senatore di Roma; & allora si disse che il Re Manfredi restò mal contento, perchè vedea la rovina che li veniva sopra. A 12. di Settembre si disse che l'esercito del Conte di Provenza veniva per terra in Italia, e fu pigliato prigione Messer Petruccio di Tocco con dire, che ajutava li forusciti del Reame: era costui Signore di molte Castella nel Sannio, oggi detto Contado di Molisi, che anticamente i suoi maggiori possederono, siccome altrove si dirà. Alla fine di Settembre il Re Manfredi mandò il Conte Giordano in Lombardia con 400. lanze, & assai danari che adunasse i collegati, e facessero resistenza a Francesi, e con esso andò Messer Lionello Ajossa con una bella compagnia di Napolitani con cavalli grossi tutti, & a' 18. di Ottobre il Re Manfredi cavalcò con 9.m. Saraceni, & andò alla Marca, & in questo tempo tutto il nostro Reame stava sollevato in arme. E per non far torto alla suddetta famiglia dico che Messer Lionello Ajossa era molto affezionato del Re Manfredi, perchè Landulfo suo progenitore venuto di Germania in servigio di Federico II. divenne Signore di Roccasecca, Castello nella nostra Provincia (come scrive Francesco Ellio Marchese) la cui famiglia per antico in Napoli gode nella nobilissima Piazza di Porto; nondimeno a' nostri tempi è ridotta a pochi. Ma ritornando a Guido di Monforte lasciato da Carlo, per guidar la cavalleria, e la Contessa sua moglie, scrive il Villani al 4. cap. del 7. lib. che a'7. di Giugno si partì di Francia, e con esso questi Capitani, la maggior parte de' quali, dopo l'acquisto, restarono in Regno arricchiti, e premiati di diversi stati, il Primo Messer Boccardo Conte di Valdmon, e Messer Giovanni suo fratello, Messer Guido di Belluogo Vescovo di Alzurro, Messer Filippo di Monforte, Messer Guglielmo,

1265.

Petruccio Tocco.

Lionello Ajossa. Casa Ajossa.

Francesco Ellio.

Villani.

Fameglie nobili venute con Carlo I.

mo, e Messer Pietro di Belmonte, Messer Roberto di Bettona primogenito del Conte di Fiandra genero di Carlo, Messer Gilio il Bruno Contestabile di Fiandra, Maestro, e Balio del detto Roberto, il Miniscalco di Mirapesce, Messer Guglielmo Stendardo, Messer Giovanni di Berselve Miniscalco di Carlo, cortese, & valoroso Cavaliere. E quantunque non ne venghino più nominati dal Villani, non è dubbio, che vi furono molti altri Capitani di valore, e Cavalieri di ventura, che vennero in favor di Carlo; imperocchè ritrovo notato in una Cronica a penna comprobata poi dal Frezza nel lib. 1. *de antiquo statu Regni num.* 31. ove stanno notate le famiglie che vennero con Carlo primo di questo nome Re di Napoli, le quali poi restarono divise per gli Seggi di Napoli, e per il Regno, come si disse nel primo lib. a cap. 6. e son queste. Di Brenna, di Don Martino di Baro; di Sulia d'Appia, di Gian Villa, di Laurito, Stendarda, de Dinissiaco, de Balgis, de Sabrano del Balzo, de Agoto, Cantelma, de Scoto, de Artois, & altri. Tennero costoro la via di Borgogna, e di Savoja, passando le montagne di Monsanese; & arrivati in Turino, & Asti, dal Marchese di Monferrato, Signore di quei luoghi, furono recevuti onorevolmente, essendo quello in favor della Chiesa contro Manfredi; e con la guida datagli dal Marchese, e con l'ajuto de' Milanesi, passarono per Lombardia, cavalcando in ischiera; e se bene ebbero molti affanni dal Piemonte insino a Parma; imperochè il Marchese Pallavicino parente di Manfredi, con le sue forze de' Cremonesi, e di altri Gibellini che stavano in lega con Manfredi, era a guardar i passi con piu di tremila Cavalli Tedeschi, e Lombardi, passarono pur i Francesi a vista di queste genti, come a Dio piacque, senza contrasto alcuno di battaglia; benchè si disse, che un Messer Buoso di quei della casa da Duera di Cremona, per danari che ebbe da Francesi, operò in modo, che le genti di Manfredi non contrastarono il passo, com'era ordinato; onde poi il popolo di Cre-

Villani.

Cronica a penna.

Frezza.

Buoso. Traditor di Cremona.

Cremona a furore distrusse quella famiglia, e del traditore; rende testimonianza Dante nel 32. Canto dell'inferno, dicendo di lui.

Dante.

I vidi potrai dir quel da Duera, &c.

Giunti in Parma, furon ricevuti graziosamente, e l'usciti Guelfi di Firenza, e di Toscana, ch'eran più di 400. Cavalli, e Capo il Conte Guido, per sovranome, Guerra, de' Conti Guidi Fiorentino, l'andarono incontro insino a Mantova, che quando i Francesi li viddero, li parvero sì bella gente, sì ben a Cavallo, & in arme, che si meravigliarono molto, che usciti dalle lor patrie, potessero essere ornati, & addobbati sì riccamente, ebbero perciò la loro compagnia molto cara, e con quelli scorsero per la Lombardia a Bologna, per Romagna, e per la Marca, che per Toscana non poterono passare, essendo quelli tutti Gibellini, e sotto la signoria di Manfredi; perilchè dimorarono molto tempo in questo lor viaggio, sì che prima giunse Decembre, ch' eglino arrivassero in Roma; e giunti, Carlo li vidde allegramente, e ricevette con grandissimo onore, e aggiunge Leonardo Aretino, che gratissima fu a Carlo la venuta de' Toscani; perchè degli Italiani eglino furono i primi che seco si giunsero; e perchè anco il Papa strettamente glie l'avea raccomandati, & i Capitani Francesi, con i quali erano venuti, ferono fede della loro virtù. Per queste cagioni avendoli Carlo molto cari, con gratissime parole li ringraziò della buona compagnia, che alle sue genti tenuta aveano; confortogli a star di buon'animo, & aspettar condegni premj, se cose prosperamente succedessero, come sperava, mediante la giustizia, tenea le proprie forze, e de' suoi amici, certificandoli, che si era partito da Francia con questo proposito, ottenendo l'impresa, restar solamente contento del nome di Re, e tutte le altre cose, & acquisti della vittoria distribuire a vincitori; e fatto fine al suo parlare, Guido Capitano de' Toscani, con una bella orazione, riferita dall'Aretino, li rese infinite grazie della grata acco-

Osciti Guelfi di Firenza bene in armi.

Leonardo Aretino.

accoglienza fatta a Toſcani, e l'aſſicurò, che quelli ſarebbero ſtati ſempre prontiſſimi, & oſſervantiſſimi de' ſuoi ordini, e che per premio non deſideravano altro che la conſervazione della loro libertà: lo qual ragionamento fu cauſa di far l'uſciti Guelfi di Firenze, piu accetti al Re, & accreſcere maggior benevolenza di quella che aveano con lui acquiſtata. In queſto mentre, eſſendo giunti due Cardinali Legati dal Papa in Roma, come ſcrivono il Villani, & il Sigonio da noi ſeguiti, quantunque altri diverſamente abbiano detto, il dì dell'Epifania, che fu a' 6. di Gennajo dell'anno 1266. fu Carlo conſecrato in Roma, e coronato del Regno di Sicilia, e di Puglia inſieme con ſua moglie, con grandiſſimo onore, e feſta nella Chieſa di San Giovanni Laterano; & all'ora queſti due Regni furon chiamati di un ſol nome citra, & ultra il Faro, leggendoſene publicamente l'inveſtitura fattali per prima da Clemente ſotto la data de' 28. di Giugno 1265. la qual volentieri avriamo quì poſta, ſe integramente l'aveſſimo poſſuta avere: ma per trovarſi in parte notata da Baldo nella legge. *Cum antiquioribus, C. de jure deliberandi*, ivi ſi potrà ricercare. Errano quei che dicono che inſieme con la Corona di Sicilia, ne otteneſſe anco quella di Geruſalemme, come hanno ſcritto, e con errore il Biondo, il Platina, & altri, perchè non l'ebbe all'ora; ma molti anni dopo, come ſi vedrà appreſſo per le ragioni, che gli cedè la donzella Maria; e ſi fa chiaro dal teſtimonio dell'iſteſſo Re ne' titoli delli Capitoli del Regno, ove ſtanno notati gli anni del ſuo regnare, in maggior numero quelli del Regno di Sicilia, che quelli di Gieruſalemme; per dove ſi vede che molti anni dopo, ebbe la corona di Gieruſalemme, e ſe bene i ſuddetti autori ſeguiti dal Colennuccio vogliono, che due ſole fuſſero le condizioni appoſte nell'inveſtitura, l'una di pagare ogn'anno alla Sede Appoſtolica ducati quarant'ottomila: l'altra che nè egli, nè i ſuoi ſucceſſori poteſſero eſſere Imperadori, ancorchè dagli Elettori fuſſero elet-

Villani. *Sigonio.*

1266. *Coronazion di Carlo primo in Roma.*

Origine dei nome de utriuſque Siciliæ.

Baldo.

Error del Biondo, e Platina.

Colennuccio.

Condizioni dell' inveſtitura del Regno di Napoli.

eletti talmente avea in memoria i fatti di Federico I. & II. Imperadori, & i tumulti presenti, per esser' all'ora gran contesa sopra le ragioni dell'Imperio tra Alfonso X. Re di Castiglia, & il Conte di Cornivaglia fratello del Re d'Inghilterra; & acciò non restasse a Manfredi speranza, che queste contese dovessero giovare a Carlo, al quale molti averebbero dato l'Imperio, volle Clemente, che questa condizione giurasse, acciò più liberamente contro Manfredi prendesse la guerra. Tutta volta le condizioni dell'investitura furon molte, come si legge da un Sommario di quella avuto da Roma, e cavato dalla Bolla in oro, per opra, e cortesia del molto Reverendo Abate Mario Zazzarino, ch'è il seguente, per soddisfare a curiosi.

Mario Zazzarino.

SUMMARIUM INVESTITURÆ Regni Neapolitani factæ à Clemente Papa IV. Carolo Andegavio deprømptum ex Bulla Aurea.

Investitura fattata a Carlo primo del Regno di Napoli.

CLEMENS Quartus infeudavit Regnum Siciliæ citra, & ultra pharum, excepta Civitate Beneventana, Carolo Primo Regi Franco, pro se, descendentibus masculis, & fœminis: sed masculis extantibus fœminæ, non succedant, & inter masculos primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam.

Quod Regnum ipsum nullatenus dividere possit.

Quod debeat præstare juramentum fidelitatis, & ligium homagium facere Romanæ Ecclesiæ.

Quod non patiatur se injungi in Regem, & Imperatorem Romanum, vel Regem Theutoniæ, seu Dominum Lombardiæ, vel Thusciæ, vel majoris partis earundem eli-

eligi sub pœna caducitatis, si infra quatuor menses non renunciet.

Quod Imperium Romanum, aut Regnum Theutoniæ, Thusciam, & Lombardiam non occupet.

Quod si contingat eum eligi in Imperatorem, filium suum successurum a manibus Romani Pontificis emancipet, & Regno renunciet, nihil juris in eo retinens.

Quod Rex major XVIII. annis possit administrare, minor vero non: sed Regnum in custodia Romanæ Ecclesiæ remaneat, donec, &c.

Quod filia fœmina nupta Imperatori, vivente patre, eo defuncto, hæres existat, non possit succedere; & si delato sibi Regno Imperatori nupserit, cadat a jure, &c.

Quod Regnum Siciliæ nunquam possit uniri Imperio.

Censo del Regno di Napoli.

Quod teneatur solvere censum octo millium unciarum auri in festo Beati Petri, & Pauli in tribus terminis; & deficiens, cadat, & unum Palafrenum album pulchrum, & bonum.

Quod debeat solvere Romanæ Ecclesiæ 5000. marchas sterlingorum singulis sex mensibus.

Quod in subsidium terrarum Romanæ Ecclesiæ ad requisitionem Pontificis teneatur mittere 300. equites bene armatos; ita ut unusquisque habeat saltem tres equos suis sumptibus per tres menses quolibet anno, seu commutentur in navale præsidium.

Quod debeat stare distinctioni Romani Pontificis super finibus Beneventi faciendo.

Quod præstet securitatem Beneventanis per totum Regnum, & eorum privilegia servet; & libere de propriis bonis disponere permittat.

Quod in terris Romanæ Ecclesiæ nihil unquam sibi quocumque titulo possit acquirere, nec aliquam potestariam, aut rectoriam obtinere.

Quod Ecclesiis Regni restituantur omnia ablata.

Quod omnes Ecclesiæ, & eorum Prælati, & Rectores gau-

deant

deant Ecclesiastica libertate; nec aliquid regium teneantur expetere consensum, vel Consilium, excepto jure patronatus.

Quod causæ Ecclesiasticæ coram ordinariis tractentur, etiam per appellationem a Sede Apostolica.

Quod revocet omnia statuta contra Ecclesiasticam libertatem.

Quod Clerici, nec civili, nec in criminali causa coram Judice sæculari conveniantur, nisi super feudis civiliter.

Quod non imponat talis Ecclesias.

Quod in Ecclesiis vacantibus, nulla habeat regalia fructusque.

Quod exules Siciliæ reducantur in Regnum, ad mandatum Ecclesiæ.

Quod nullam faciat confederationem cum aliquo contra Ecclesiam.

Quod habeat mille equites ultramontanos paratos pro negocio fidei, sub irritatione infeudationis a Romana Ecclesia, & sub conditionibus supradictis, &c.

Finita la festa della Coronazione, siegue il Villani, che senza perder tempo Carlo I. di questo nome Re di Sicilia, e del Regno, (che così verremo da quì avanti nominandolo) si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, per la via di Campagna, & in brieve n'ebbe una gran parte in suo dominio senza contrasto: Intendendo Manfredi la venuta del Re, e che 'l suo esercito era passato per Lombardia senza ricevere danno alcuno dalla sua gran compagnia, ch'era alla guardia, restò molto mal contento, e crucciato, e subito pose il suo studio a guardare i passi del Regno, & al ponte di Ciperano, mise il Conte Giordano Lancia suo parente, gran Contestabile, & il Conte di Caserta suo cognato degli Aquini, con gente assai a piedi, & a cavallo: & in S.Germano pose gran parte de'suoi Cavalieri Tedeschi, Pugliesi, e tutt'i Saraceni di Lucera, con

Carlo primo viene da Roma verso il Regno.

archi, baleſtre, e molte ſaette; confidandoſi più in quel riparo, che in altro per forte luogo, eſito, perchè da una parte ha grandiſſimi montagne, e dall'altra gran palude fangoſe. Era Manfredi fornito di vettovaglia, e di ogn'altro biſogno per più di due anni; & avendo muniti i paſſi, li parve mandar' Ambaſciadori al Re Carlo, per trattare pace, o tregua: eſpoſta l'imbaſciata, il Re di ſua bocca riſpoſe agli Ambaſciadori in lingua Franceſe in tal modo. *Allez, dittes au Sultan de Lucere, que nous ne voulons autre que la bataille, & qu'aujourd'huy je le mettray dans l'enfer, ou il me mettra en Paradis*: Cioè: dite al Sultan di Lucera (non li volle dar'altro nome) che noi non vogliamo altro che la battaglia; e ch'oggi o ponerò eſſo nell'Inferno, o egli me in Paradiſo: e ciò detto, ſi poſe ſubito in cammino. Avvenne, che giunto il Re a Froſolone, e calando verſo Ceperano, il Conte Giordano che guardava il paſſo, vedendo venir le genti del Re, volle difenderlo: il Conte di Caſerta ch'era ſeco, lo diſſuaſe, dicendogli, ch'era meglio far paſſare parte della gente, perchè avrebbono poi il reſto di là dal paſſo ſenza colpo di ſpada: il Conte Giordano credendo, che quel di Caſerta ciò diceſſe a buon fine, conſentì che la gente paſſaſſe; ma quando la vidde accreſcere, volle di nuovo aſſalirla; ma quel di Caſerta ch'era in trattato, diſſe che la battaglia ſarebbe pericoloſa; imperocchè n'erano paſſati troppo, vedendo all'ora il Conte Giordano sì poſſente, la gente del Re Carlo, ſi riſolſe di partire, e così fe, abbandonando il paſſo, chi diſſe per paura, e chi altrimente; perchè il Conte di Caſerta avea intelligenza co'l Re Carlo, per non amar Manfredi: che per isfrenata luſſuria, era giaciuto con la moglie del detto Conte, e perciò era molto adirato contro di quello, e per vendetta volle uſar queſto tratto, & acciò diamo fede (dice il Villani) perchè egli, e i ſuoi furono de' primi che ſi renderono al Re Carlo, & abbandonato il ponte, non ritornò più al Campo di Manfredi a San

Ger-

Sito di Ceperano.

Parole di Carlo all'Ambaſciadori di Manfredi.

Villani.

Germano; ma entrò in certe sue Castelle. Quì il Colennuccio taccia questo Cavaliero di tradimento, carricandola a tutti i Regnicoli, dicendo, che se ben si disse, che ciò fece per vendetta dell'adulterio commesso per Manfredi con la sua donna, parve a molti inverisimile, perchè la donna del Conte era sorella di Manfredi, onde altri giudicano (dic'egli) che fu per vero tradimento non alieno da' Regnicoli. Il Costanzo riprende acremente il Colennuccio, notando che quì si dimostra non men maligno, che ridicolo, per l'inverisimilitudine che adduce, come che quel che affogò il padre (com'egli stesso scrive) che avvelenò Corrado suo fratello; e che trattò di calarla a Corradino suo nipote, e gli tenne occupati i Regni, non sia da credere che a così nefande opere, abbia potuto aggiungere un'incesto, & adulterio; e voglia che sia stato più tosto tradimento di quel Conte di Sangue nobilissimo, e del quale non si legge altro atto impuro; onde si deve presumere, che non abbia ciò fatto senza urgentissima causa: & egli dice tener per vera la fama di età in età pervenuta a tempi nostri, che'l Conte in quei dì proprj, che fu posto alla guardia del passo, fu avvisato da un suo fidato servidore che'l Re era giaciuto con la Contessa; e come Cavaliero, che desiderava procedere con termini, mandò di secreto, senza far palese il suo nome in Roma, ove sapea, che appresso del Re era il fior de' Cavalieri di quei tempi, un suo a quale se proporre se era lecito in tal caso al vassallo risentirsi del suo Re, e mancarli di fede; il che, e da quelli, e da letterati fu deciso, che siccome il vassallo è obbligato spendere il sangue, e la vita per quello, così all'incontro il Re è tenuto di osservar leanza col vassallo, & offendendolo in così atroce ingiuria, gli è lecito mancarli di fede, perchè in tal caso perde quel nome, e l'acquista di tiranno, lo che stà determinato per le leggi feudali, come si legge nel cap. *unico*, nel fine, al titolo *de forma fidelitatis*, in quelle parole, *Dominus quoque in his omnibus vicem fideli suo*

Colennuccio.

Costanzo.

ſuo reddere debet: e nel cap. *unico*, *qualiter Dominus proprietate feudi privetur*: queſta fama riferita dal Coſtanzo, vien'anco notata da un Dottor Napolitano de'tempi del Re Ferrante, chiamato Franceſco Tuppo, il quale riduſſe in volgar Idioma le favole di Eſopo, e vi fe l'allegorie, & in qualſivoglia favola aggiunſe un'eſempio in confirmazione, ove in quella della Volpe, e dell'Aquila, a num. 14. della quale ſi cava quella ſentenza, che non deve il grande far'ingiuria al minore; poichè allo ſpeſſo ſi vede che'l minore può danneggiare il maggiore; e vien' eſpreſſa con queſti due verſi Latini.

Franceſco Tuppo.

Favola di Eſopo.

Non ſit qui ſtudeat quis major obeſſe minori.
Cum bene majori poſſit obeſſe minor.

Soggiunge in confirmazione queſto caſo di Manfredi col Conte di Caſerta, il qual mi piace riferirlo con l'isteſſe parole dell'Autore in queſto modo: Manfredi Re di Sicilia avendoſi uſurpato il faſtigio, e dignità Reale per la morte del fratello ad eſſo commeſſa, per violente toſſico per eſſo cauſato, fu cauſa che'l Paſtor della Chieſa d' Iddio, ne inveſtiſſe Carlo di Angiò Duca; e venuto in Italia all'impreſa, Manfredi mandò il Conte di Caſerta alli confini del Regno a guardarlo con grandiſſimi eſerciti di gente d'arme tanto ben'in ordine, quanto mai Re di queſto Regno aveſſe; e con fanti a piedi aſſai, acciò fuſſe del ſuo ſtato ſicuro, & egli per lo ſuo Regno ſi trionfava a caccia; & andando un giorno recapitò a Caſerta, ove dalla moglie del ſuo Capitanio, che ſtava a fronte a i nemici, fu grande amicizia, e come ſi richiedea a tanto Principe ricevuto, e però delle nobili vivande, e ſontuoſi letti, e carezzi aſſai, per operazione del demonio della Conteſſa s'innamorò; e non penſando alla fedeltà del marito ſuo ſervidore, la notte dopo molte violenze ne fe il ſuo piacere, & ello dimane ſe ne partì, la donna mal contenta, e tut-

e tutta annegregata in modo ſe li fuſſe morto il marito, ſcriſſe puntualmente al Conte tutto l'inconveniente, com'era paſſato, eccitandolo alla vendetta di eſſa rompetrice della matrimonial fede: ma ſempre proteſtandoſi non aver conſentito con la volontà, e'l Conte avendo notizia del fatto, che del continuo ello era a ferri, & arme con il nuovo inveſtito Carlo, ſe fu malcontento chi a propria donna, e virtuoſa tal caſo ſuccedeſſe, ne potrà rendere teſtimonio, e negli arcani del core ſerbato il dolore, ſcriſſe a Carlo qual ſi chiamò I. Re Franceſe del Regno di Sicilia, chi più era obbligato il Signore al Vaſſallo, o il Vaſſallo al Signore. Il prudentiſſimo Carlo la dimanda poſe in conſiglio, e ben conſultato, riſpoſe eſſer più il Sign. al Vaſſallo, che'l vaſſallo al Signore obbligato, come che lo vaſſallo di fedeltà, e di cenſo giuſto e debitore al Sig. e'l Sig. di Pace, graſſa, e giuſtizia deve riſpondere, che ſono tre principali coſe, e potiſſime: & avuta la conſulta, al Conte di Caſerta riſpoſe, com'è detto, il quale per volere eſeguire la vendetta, raccordato dell'ingiuria, donò a Carlo il paſſo, e con lui ſi reſtrinſe in modo, che non ſolo a Manfredi fu cauſa di farli perdere il Regno; ma con gran diſonore lo fe morire, che ſovra un mulo era portato, come un Cignal morto; e dicea il Villano che lo menava, chi vuole comprar' il corpo di Manfredi? così ſcrive fin quì queſto Autore. L'Ammirato, ſebbene diligentiſſimo inveſtigatore dell'antiche memorie di queſto Regno, in quel che diſcorre della nobiliſſima famiglia Aquina, per voler togliere queſt'apparente macchia di tradimento da queſta famiglia, va cercando dimoſtrare, che queſto Conte non fu di caſa di Aquino, ma di Caſa di Riburſa, antica famiglia della Città di Averſa eſtinta; con preſopponere che cinque Scrittori, l'un dall'altro guidati come tanti ciechi, abbiano fatto errore, dicendo, che fuſſe queſto Conte degli Aquini. Io non vedo però come poſſa riſpondere a quel di Giovenazzo; coſtui chiaramente in più luoghi ſcri-

Quel ch'è tenuto il Signore al Vaſſallo.

Ammirato.

Caſa Riburſa.

ſcrive, che queſto Conte di Caſerta fu degl' Aquini, così anco dice il Villani, che fu da cinquant'anni dopo: e che così ſia, appare dal teſtamento di Federico II. nel quale tra gl' altri teſtimonj vi fu queſto Conte, leggendoſi nel fine di quello in tal modo. *Prædicta autem omnia acta ſunt in præſentia prædicti Archiepiſcopi Bertoldi Marchionis de Bemburgo dilecti conſanguinei noſtri, & familiaris, Rinaldi Comitis Caſertani dilectis generis noſtri:* di modo ch'è vero quel che ſcrive Matteo di Giovenazzo, che 'l Conte di Caſerta di Aquino fu genero di Federico. Ma che così ſia, appare da quel che dice l'iſteſſo Ammirato nel fine del ſuo diſcorſo di queſta famiglia, ove ſcrive apparire ſcrittura del 1259. a' tempi di Manfredi, per la quale Tommaſo di Aquino Signor della Grotta Minarda avea impegnato a Sifridina, o Sanfredina, Conteſſa di Caſerta il Caſtello della Grotta per 400. onze, da queſta ſcrittura può chiarirſi di chi fuſſe moglie queſta Conteſſa; & è conjettura che ſe non gli fuſſe ſtata parente, non ſarebe paſſato tra loro queſto contratto; Aggiungaſi un'altro iſtorico, ſebbene moderno, non però di Regno, chiamato Cipriano Manente, negli Annali di Orvieto, trattando dell' anno 1266. dice; in dett' anno era in Orvieto Fra Tommaſo di Aquino, col Conte di Caſerta ſuo fratello; nel che fa errore, perchè gli era Zio, e non fratello, eſſendo fratello di Landolfo padre di S. Tommaſo (com' è detto) & a quel che l' Ammirato ſcrive, che ne i regiſtri delle remunerazioni di Carlo, non ſi trova menzione di Rinaldo di Aquino, Conte di Caſerta: ma sì bene di Riccardo, che per ribellione ſe gli toglie lo ſtato, e ſi dà a Guglielmo Belmonte, & a Sanfredina, e Corrado carcerati ſua moglie, e figlio, ſe gli coſtituiſcono gli alimenti di 4. tarì il dì; nè ſi dice che ſia di caſa di Aquino, ſe riſponde (com' egli referiſce) che denomandoſi prima queſti di Aquino di Summacola, cambiarono cognome dal dominio di Aqu'no; e gli ſteſſi dal domi-

Rinaldo di Aquino Conte di Caſerta, cognato del Re Manfredi.

Cipriano Manente.

minio della Grotta, della Grotta fur detti; così questi dal dominio di Caserta poterono venire denominati di Caserta; e che Riccardo, e non Rinaldo venghi descritto, poco importa; essendo poco differenza da l'uno, e dall' altro nome: e può stare che quello figlio di Rinaldo fusse stato. Ma che questo Conte, qualunque egli si sia, non possa per quest' atto imputarsi di tradimento, si chiarisce per più argomenti; il primo è, ch' essendogli mancato di fede, e lealtà a Manfredi, avendoli quello contra le Leggi divine, & umane adulterata la moglie, che l' era sorella, e però commesso insieme con l' adulterio, l' incesto; non essendo azione di uomo, nè di Re; ma si bene di empio Tiranno, e crudel Barbaro; fu lecito al Conte di ragione voltargli le spalle; giacchè è chiarissimo per termine di Legge, che in questo caso è permesso al Vassallo offendere il Signore, che intollerabilmente l' opprime, siccome disse Baldo, *in leg. ex hoc jure in 2. col. ff. de justitia, & jure*; riferito da Curzio nel suo trattato, *de feudis in sexta parte num. 2.* anzi S. Tommaso di Aquino (avendo forsi riguardo a questo caso del zio) disse una cosa più forte, e mirabile, *in 2. sent. ar. penult.* ch' è opera lecita, e meritoria al Vassallo in quello caso uccidere il Signore. Però in contrario a questo tenne Agostino di Ancona nel trattato della potestà Ecclesiastica nella *quest. 54. ar. 3. ver. omnia autem ista*: e contra l' opinione di S. Tommaso fu nel Consiglio Costanzinese determinato, come riferisce nel medesimo luogo Curzio; tal chè s' era all' ora lecito ucciderlo, era maggiormente lecito abbandonarlo, e mancarli di fede, per la regola *Frangenti fidem, &c.* Il Secondo è che Andrea d' Isernia indistintamente tiene nel cap. 1. *quibus modis feudum amittatur*, che il Vassallo non è obbligato giovare il suo Signore in una guerra ingiusta, non solo in offendere altri; ma meno in defenderlo; il che tiene anco Giacomo di Belviso, e lo riferiscie Curzio nella 4. par. del suo trattato nu.

Baldo: Curzio: S. Tommaso. Agostino. Andrea d' Isernia. Giacomo di Belviso:

nu. 7. se questa era guerra ingiusta, nella quale non era obbligato il Conte difendere il suo Signore tant'empio, e disleale, giudicalo il saggio lettore, già che vede, che Manfredi non era altro che un vero invasore, e pubblico Tiranno: il terzo è similmente manifesto per termini feudali, che non è obbligato il Vassallo giovare il suo Signore scomunicato, come si legge nel cap. *Domino guerram, hic finit lex. Deinde incipiunt consuetudines Regni*, e lo riferisce Curzio nel luogo suddetto: se dunque Manfredi era un disleale, & opprimeva intollerabilmente il Vassallo con toglierli l'onore, ch'è una cosa, che non può mai più recuperarsi, facea la guerra ingiustamente, e scomunicato da Urbano, e da Clemente, chi dubita che giustamente, e con ogni ragione il Conte di Caserta l'abbandonasse, e dasse il passo a Carlo legittimo Re, e giuridicamente investito dal Pontefice legittimo amministratore de' beni di Santa Chiesa, diretta padrona di questi Regni, per la donazione di Costantino? Tacciano dunque coloro che dannano questo Conte, che com'è visto, ebbe ogni ragione di abbandonare il disleale, & impudico Tiranno. (*) E ritornando ove lasciai, seguirò il Villani a cap. 6. del 7. lib. che avendo avuto la gente di Carlo il passo di Ceperano presero Aquino senza contrasto, e per forza ebbero la Rocca d'Arci, ch'era la più forte di quel paese; e ciò fatto passò il Campo di S. Germano, quei della terra per il luogo forte, e perchè era ben munito di gente, e di vettovaglia poco l'istimavano, e per dispregio ordinarono a loro ragazzi, che menavano i cavalli a bere fuor della terra, che li dicessero onte, e villanie, onde dissero a Francesi dispreggiandoli, ov'era il lor Carlotto; per la qual cosa i ragazzi de' Francesi cominciarono a rintuzzare, e combattere con quel ch'erano usciti a villaneggiarli; perilche tutta la gen-

Villani.

(*) *La dottrina che quì insegna il Summonte, oltre l'esser pericolosa, e ripugnante alla quiete e tranquillità dello Stato, è falsissima e riprovata dal comune sentimento di tutti gli Autori, che ben discernono in questo punto; ripugnante ancora all' autorità de' Canonici Scrittori. del Nuovo Testamento.*

gente si levò a rumore, temendo che 'l Campo fusse assalito, tutt'i Francesi si posero in arme, & assaltarono la Terra, dandovi la battaglia da più parti, e chi migliore schermo non avea smontando da cavallo, si serviva della sella per elmo, e con quella in testa andava fin'alle mura, e torri a combattere. Il Conte di Vadamon, e M. Giovanni suo fratello, furono i primi ad armarsi nel campo, e seguirono i ragazzi ch'erano usciti di dentro; e cacciandoli, entrarono insieme con loro per una portella ch'era aperta per raccoglierli; nel che si passò gran pericolo; imperochè la porta era guardata da più gente d'arme, e rimasero morti, e feriti molti di quei che segnirono il Conte, & il fratello: ma eglino per loro ardire, e virtù vinsero la pugna per forza, & entrarono dentro, e posero subito la loro insegna su le mura: i primi che li seguirono furon l'usciti di Firenze, de' quali era Capitano il Conte Guido, e l'insegna la portò messer Stoldo di Giacopo di Rossi, e si portarono maravigliosamente, come gente valorosa; perciò quei di fuora presero cuore, & ardire, e chi meglio potea, si ponea dentro la terra. Quei di dentro avendo visto l'insegna di nemici su le mura, e presa la porta, se ne fuggirono, e pochi rimasero alla difesa, ebbe la gente di Re Carlo la terra di San Germano a' 10. di Febbrajo del detto anno: e fu cosa di grandissima meraviglia per la forza di quella terra: ma più tosto (dice il Villani) fu opera d'Iddio che forza umana; imperocchè dentro vi erano più di mille uomini d'armi, e più di 500. pedoni, e tra quelli più Saraceni di Lucera arcieri; ma per una briga che la notte avanti era stata tra Cristiani, e Saraceni, della quale eglino restarono al disotto, il giorno appresso non furono fedeli, e non attesero alla difesa: e questa fu la principal causa della perdita di S.Germano: delle genti di Manfredi furon molti morti, e presi, e la terra fu corsa, e rubata: quivi dopo soggiornò il Re Carlo con la sua gente alcuni dì per prendere riposo, & intendere gli andamenti

San Germano preso da Francesi.

Villani.

di Manfredi, il quale tenendo tutta la sua speranza nel gagliardo presidio che in S. Germano lasciato avea, credea per ragion di guerra, che Carlo non avesse da procedere oltra, per non lasciarsi dietro le spalle una schiera di nemici sì grande, e che per il forte sito di San Germano, si sarebbe trattenuto tanto, che l'esercito da se stesso distrutto si sarebbe per ritrovarsi in quei luoghi palustri, e guazzosi del mese di Gennajo. E tra tanto gli arrivarebbero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato a soldare gran numero di Saraceni, & aspettava anco Gibellini di Toscana, e di Lombardia: come intese la perdita di San Germano, ritornando di là la gente sconfitta, molto si turbò, e sbigottì, e prese consiglio da' suoi Baroni, di ciò che far dovesse; fu consigliato dal Conte Calvano Lancia (che dal Villani è detto Calvagno) suo parente, dal Conte Giordano, dal Conte Bartolomeo Gesualdo, dal Conte Camerlingo, e da altri suoi Baroni, che con tutta la gente si ritirasse nella Città di Benevento per esser forte luogo, per aver elezione di prender battaglia a sua posta, per ritirarsi verso Puglia, se bisognasse; e per impedir il passo al Re Carlo, poichè per altra via non potea entrar in dominio, nè andar in Napoli, nè passar in Puglia, e così fu concluso. Il Re intendendo la ritirata di Manfredi a Benevento, si partì subito da San Germano per seguirlo con l'esercito, ne tenne il cammino diretto di Capua per terra di Lavoro, perchè non arebbe potuto passare il Ponte per le fortezze delle Torri, che erano sopra il fiume: & il fiume era grosso, che non può guadarsi, ma si pose a passare presso a Tuliverno dove si può guadare, e tenne il cammino per la Contea di Alifi, e per aspri passi per le montagne di Benevento, e senza indugiare, con disagio giunse a piedi a Benevento nella valle incontro la Città per lo spazio di due miglia distante presso il fiume Calore: Manfredi avendo visto apparire le genti del Re, posto il negozio in consulta, prese risoluzione di combattere, & uscir fuora

Villani.

Calore fiume.

con

con le sue genti per assalir l'esercito Francese, avante che si riposasse; ma ciò fu mal partito, che s'avesse aspettato solo un dì o due, Carlo con tutto il suo esercito era preso, e morto, senza por mano alla spada, sì per mancamento di cavalli, come di vettovaglia, perchè il giorno avante che arrivarono molti, furon costretti vivere di foglie di cavoli, & i lor cavalli di torsi, per non aver pane e biada, la moneta era mancata, e le genti di Manfredi eran divisi per il Regno, perchè M. Corrado di Antiochia era con genti in Apruzzo, era costui nipote di Manfredi per parte del Padre, generato da Federico con la Principessa di Antiochia, come scive il Landino nel comento del decimo canto dell' Inferno di Dante. Il Conte Federico di Antiochia suo fratello era in Calabria, & il Conte di Vintimiglia era in Sicilia, che si fosse alquanto trattenuto, accresceano le sue forze, e saria stato vincitore; ma a chi Dio vuol castigare (dice il Villani) li toglie il senno: Uscito dunque Manfredi di Benevento col suo esercito, passato il ponte del Calore, si accampò nel piano, ove si dice S. Maria della Grandella, nel luogo detto la Pietra a roseto, quivi divise in tre schiere l'esercito, fu la prima di Tedeschi, de' quali molto si confidava, & eran 1200. cavalli, e Capitano il Conte Calvano: la seconda fu di Toscani, Lombardi, e Tedeschi in numero di mille a cavallo, la qual guidava il Conte Giordano: la terza era di Pugliesi, e Saraceni di Lucera che volle egli guidare, e consisteva in mille, e 400. a cavallo senza i pedoni, & arcieri Saraceni in grandissima quantità. Dall'altra parte il Re Carlo vedendo Manfredi, e le sue genti venuti al campo in ordine per combattere, prese consiglio con suoi Baroni di quel si avesse a fare, o di prender battaglia il medesimo giorno, o indugiarla; e dalla maggior parte li fu detto che aspettasse di combattere fin' all'altra mattina, per riposar i cavalli dall'affanno patito nel duro cammino; solo M. Gilio il Bruno Contestabile di Fiandra disse il contrario, perchè indugian-

Landino.

Villani.

S. Maria della Grandella.

Esercito di Manfredi, e di che numero.

giando gl'inimici, avrebbeno preso animo, & ardire, & a loro avria potuto mancare la vettovaglia, e s'altri non volesse combattere, egli solo col suo Signor Roberto di Fiandra, e con sua gente si saria posto alla ventura: avendo fede in Dio di ottener vittoria contro a'nemici di Santa Chiesa. Intendendo ciò il Re, si attaccò al suo consiglio per l'animo grande, & volontà che teneva di venire al fine dell'impresa: E gridò ad alta voce a tutti; (*le jour è venu que vous aues tant desirè*,) cioè venuto è il giorno che tanto avete desiderato; e dato il segno con le trombe, comandò che ogn'uno si armasse, e si apparecchiasse alla battaglia, & in poco spazio fu eseguito il suo comandamento; e conforme all'ordine tenuto da Manfredi divise anch'egli il suo esercito in 3. squadroni. Il primo fu di mill'uomini di arme Francesi, de'quali eran Capitani M. Filippo di Monforte, & il Marescialio di Mirapescie. Il 2. di mille, e novecento uomini d'arme (come scrive il Colennuccio) de'suoi Baroni, e Cavalieri Provenzali della Regina, Romani, e Campani, & era partito questo in due parti. Una ne guidava il Re Carlo istesso, ove portò quei dì l'insegna reale M. Guglielmo Stendardo, persona di gran valore, l'altra parte governò il Conte Guido di Monforte. Il terzo squadrone consistea in mille, e ducento uomini a cavallo Francesi, Borgognoni, Fiamenghi, e Piccardi, e capo di essi fu Roberto Conte di Fiandra, genero del Re col suo maestro M. Gilio, o Egidio il Bruno suddetto. Et oltre a questi eravi un'altro squadrone di 400. Cavalieri Guelfi usciti di Firenze, e di altre Città, de' quali molti delle maggiori case di Firenze, furon fatti Cavalieri per mano del Re insul dare della battaglia. Et era lor Capitano il Conte Guido Guerra, portando la lor insegna M. Corrado da Monte Magno da Pistoja: era questa insegna un'Aquila rossa in campo bianco; che sopra la testa tenea un giglio rosso, e negli artigli un serpente verde, donatagli da Clemente Pontefice. Ordinate così le schie-

Parole di Carlo a' suoi Capitani.

Ordine dell'esercito di Carlo.

Filippo di Monforte.

Colennuccio.

Guglielmo Stendardo.

schiere, dissesi che Manfredi contemplando l'ordine de'nemici, domandò che erano quelli della quarta schiera, che così nelle armi risplendeano; e mentre li fu risposto che erano i Guelfi di Toscana, dolendosi disse, ov'eran per lui i Gibellini, per li quali avea operato, e speso tanto; soggiungendo, che quelli non poteano se non vincere: quasi volesse dire, che s'egli fosse stato vincitore, lasciarebbe li Gibellini, e favorirebbe li Guelfi, veggendoli così fedeli al suo Signore. Ordinate le schiere dell'uno, e l'altro esercito, ciascun Capitano esortò i suoi a combattere; e particolarmente Carlo diede a' suoi il nome Mongioja, e Manfredi a' suoi Svevia. Il Vescovo di Alzurro, come Legato del Papa, assolvè, e benedisse tutti quelli dell'esercito di Carlo, rimettendo colpa, e pena combattendosi per servigio di S. Chiesa; e ciò fatto si cominciò la battaglia tra le prime due schiere di Tedeschi, e Francesi. Il Colennuccio vuol che 'l primo assalitore fusse il Conte Giordano; ma l'Aretino dice che furon quelli della prima schiera di Carlo: fu duro, e forte l'assalto de' Tedeschi in modo che i Francesi si ritirarono con gran danno in dietro, e presero assai del campo. Il che vedendo Carlo, non tenne l'ordine di assalir la 2. schiera, avvertendo che se la sua de' Francesi, ove la speranza avea riposta, fusse rotta, niuna sicurtà dell'altra potea tenere. Onde subito soccorse con la schiera i Francesi contro i Tedeschi, e diedero grand'ajuto a Carlo i Guelfi di Firenze, e di Lombardia, i quali, come lo viddero soccorrere i Francesi, se li missero appresso, e ferono quel giorno cose di meraviglia, seguendo sempre la persona del Re; e così ferono similmente Messer Gilio il Bruno, e Roberto di Fiandra, con la loro schiera, onde fu la battaglia molto crudele, e gran pezzo del giorno durò, nè si sapea chi ne tenesse la megliore: e vuole il Collennuccio, che Carlo ne restasse battuto a terra, e ne andasse la voce per il campo ch'era morto; tutta via rilevato presto, levò la voce alli stocchi a fe-

Battaglia tra Carlo, e Manfredi.

Colennuccio.

Aretino.

Collennuccio.

a ferir Cavalieri; così fattosi innanzi a' suoi, il Conte di Fiandra, e Messer Gilio scontrandosi con il Conte Giordano il fatto d'armi fu duro, e stretto, e massimamente dalla parte de' Piccardi, i quali faceano gran strage, e come aveano morto alcuno, lo spogliavano. Giacomo Cautelano dall' altro canto, Giordano di Lisia, e li due traditori (scrive il Collenuccio) di Federico forusciti del Regno Pandolfo di Fasanella, e Rugiero Sanseverino faceano aspra battaglia in favor di Carlo, perlocchè in poco d'ora i Tedeschi furono rotti, & abbattuti. Manfredi che con la sua schiera di Pugliesi stava per soccorrere, vedendo che i suoi erano in volta, e non poteano più durar alla battaglia, inanimava la gente di sua schiera, che lo dovessero seguire, da' quali fu mal'inteso, perchè la maggior parte de' Baroni Pugliesi, e del Regno (dice il Villani) l'abbandonarono; e tra gl' altri il Conte Camerlingo: questi eran di Manfredonia chiamato Manfredi Bovetta, come di su è detto, quello della Cerra, quello di Caserta, & altri: a' quali aggiunge il Collennuccio il Conte Galvano, chi disse per mancamento di animo, vedendo il loro in volta, e chi per tradimento, come per gente di poca fede, e vaga di nuovo Signore, e mancando a Manfredi fuggirono, chi verso Apruzzo, e chi in Benevento. Però se il Villani avesse considerato che anco i discepoli abbandonarono Cristo lor maestro nella sua cattura, e se si fusse egli ritrovato in tal caso, che avrebbe fatto, forsi non ebbe così scritto. Manfredi dunque rimaso con pochi a cavallo, da valoroso volle più tosto morire in battaglia che fuggire con vergogna, onde postosi l'elmo in testa, un' Aquila d'Argento, che vi era su per cimiero, li cadde d'avante, del che molto si turbò, & volto a' Baroni, che avea seco, disse. *Hoc est signum Dei*, perciocchè questo Cimiero appiccai con le mie mani in modo che non potea cadere: non lasciò però come prode, di spingersi in mezzo alla battaglia, ove più era la zuffa,

Giacomo Cautelano. *Collenuccio.* *Villani.* *Collenuccio.* *Mal segno per Manfredi.*

sa, senza sovra insegne, ferendo, e colpendo tutti francamente: ma poco durando i suoi, ch'erano in volta, furono sconfitti, e Manfredi di più colpi, secondo Dante, fu morto, alcuni dissero per mano di uno Scudiero Francese: ma non se ne seppe il vero. Il Colennuccio però, il quale par che concordi con Dante, vuole che un Piccardo menando una Lancia manesca, diede nell'occhio del cavallo, e glie lo cavò, levossi il cavallo in alto per la doglia, e cadde sovra Manfredi, i Piccardi li furono adosso, e non conoscendolo, di molte ferite l'ammazzarono; e spogliandolo, lo lasciarono nudo: all'ora fu la vittoria dalla parte di Carlo indubitata, la quale fu sanguinosa, e con gran mortalità dell'una parte, e l'altra: ma assai più delle genti di Manfredi: e quelli che poterono scampare fuggendo, si riduceano in Benevento, seguiti da quei di Carlo: e tra i fuggitivi, furono presi molti Baroni di Manfredi, fra quali fù il povero Conte Giordano, e Messer Pietro degl' Uberti Fiorentino, che poi Carlo mandò prigioni in Provenza, ove li fece morire di aspra morte; gli altri Baroni Tedeschi, e Pugliesi ritenne prigioni in diversi luoghi del Regno, ad alcuno de' quali poi diede libertà, e perdono: tra questi il Colennuccio annovera Manfredi fratello del Conte Giordano, il Conte Bartolomeo Semplice, & il fratello (erano costoro di casa Gesualdo) il Conte Bonifacio Maletta, Guglielmo Grosso Provenzale, Albertazzo, e Stefano Tartaro, Martino, e Giacomo Capece, con molti altri. Un solo campò dal pericolo, e questo fu Masser Corrado Capece, il quale essendo valoroso, e coraggioso, con l'arme si fe dar la strada per mezzo la schiera de' nemici, e salvo si ridusse in Sicilia, e solo rimase vivo di quei diece, che per dimostrare animo pronto verso Manfredi, prima della battaglia aveano giurato di dar la morte à Carlo: de' quali i primi furono Messer Bernardo Castagna, e Messer Corrado, e tutti gli altri furono morti avanti a' suoi piedi, sic-

Dante.

Morte di Manfredi.

Conte Giordano preso.

Colennuccio.

Corrado Capece. Cavaliero valoroso.

Autor della Cronica Collennuccio. Villani

ſiccome nota in due luoghi l'autore della Cronica di Napoli, nel primo lib. à cap. 73. e nel 2. a cap. 9. & anco il Collennuccio. Ben'avvenne a Manfredi (dice il Villani) la maledizione, e ſi vidde il giudizio di Dio contro di lui, e ſuoi eredi, per eſſere ſcomunicato, nemico, e perſecutor di S. Chieſa; era già l'ora tarda, e ſi approſſimava la notte, quando quel dì Carlo, ſeguendo le reliquie dell'eſercito di Manfredi che ſi ſalvavano in Benevento, fu tanta la calca, e la furia dell'eſercito vincitore, che oltre i prigioni, preſero anco la Città, e la poſero a ſacco, non perdonando nè a ſeſſo, nè ad età, non oſtante che il Clero l'uſciſſe avante con le Croci, e reliquie, cantando inni; e tutti i vecchi, e donne, e fanciulli, domandaſſero a Carlo perdono, il quale entrò la medeſima ſera in Benevento, il Veſcovo fu il primo ad eſſere battuto, e ſpogliato; e tutti gli altri Sacerdoti, & ogni coſa miſe a fuoco & a rapina: furono in pubblico violate le Vergini, le mura buttate a terra, & in ſomma miſerabilmente Benevento fu disfatto; dal che dice Cirillo negli Annali dell'Aquila, che acquiſtò Carlo il nome di crudele, & inumano. Non ſi avea neſſuna certezza dell'eſito di Manfredi, benchè il Re ne faceſſe molta diligenza; e fu perciò piu di tre dì ricercato, nè ſi trovava, nè ſi ſapea ſe fuſſe morto o ſcampato, per non aver portato l'inſegne Reali nella battaglia che lì caſcarono: alla fine tra corpi morti un ribaldo lo riconobbe per più ſegni della perſona, ritrovatolo in mezzo al campo; e preſolo, lo poſe ſopra un' Aſino a traverſo, e veniva gridando chi accatta Manfredi: il che viſto da un Barone del Rè, li donò molte baſtonate. Altri diſſero, ſecondo il Collennuccio, che menando un Piccardo il cavallo di Manfredi, ch'era molto bello, ancorchè fuſſe ſenza un'occhio, fu riconoſciuto, e riferito al Re, ſe lo fe venire avanti, e dimandandolo in che modo l'avea avuto, il Piccardo dicendoli come, e dove, fu mandato nel luogo; e cercato tra quei corpi fu trovato Manfredi, e lavato, per eſſere di fango, e ſangue imbrattato, lo fe por-

Benevento maltrattato da Franceſi

Cirillo.

Collennuccio.

portare in presenza de' Baroni presi, e dimandati se quello era Manfredi, rispondendo alcuni timidamente, il Conte Giordano (scrive il Villani se bene il Collennuccio vuol che fusse stato il Conte Bartolomeo) come lo vide subito, lo riconobbe, dandosi con le mani al volto, e gridando altamente, e piangendo, se gli gittò addosso baciandolo, e dicendo, oimè, Signor mio, ch'è quel ch'io veggo, Signor buono, Signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita? vaso di Filosofia, ornamento della milizia, gloria de' Regi, perchè mi è negato un coltello ch'io mi potesse uccidere, per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie; e dicendo altre parole meste, e lagrimevoli, che sono scritte da un' Autore Venosino (dice il Collennuccio, che io credo sia quel di Giovenazzo) mai se li potea distaccare, perlochè fu molto commendata la sua fedeltà da tutti quei Signori Francesi: quali si mossero a pregare il Re che lo facesse onorar di sepoltura: ma egli rispose così in Francese, *je le feroit volontier se il ne fut escomuniè*; onde perciò non volle che fusse posto in luogo Sacro: ma lo fe ponere in una fossa appresso il Ponte di Benevento, ove ogni soldato buttò una pietra, e vi fe perciò un gran monte di sassi: fù la rotta, e morte di Manfredi nell'ultimo di Febbrajo del 1266. secondo il Villani, se ben nella stampa sta notato 1265. e si deve emendare, già che la venuta di Carlo la pone nel 1625, come in ciò concordano il Sigonio, & altri. Dopo il Vescovo di Cosenza, per comandamento del Pontefice fe levar il corpo di Manfredi da quel luogo, e lo mandò fuor del Regno, acciò non stasse in Benevento, terra della Chiesa, e fu sepellito alla riva del fiume detto il Verde, ora Marino: siccome di ciò rende testimonio Dante, nel 3. cap. del Purgatorio, che come Gibellino, divenuto compassionevole del miserabile suo fine, finge averlo ivi ritrovato, e che lo richieda, riferisca a Costanza sua figliuola Regina di Aragona, ch'egli era in luogo di speranza di salute, essendo alla fine pentito de' suoi peccati, e la preghi

Villani

Autore Venosino.

Parole di Carlo nel corpo morto di Mãfredi.

1266.

F. Verde.

Dante.

ghi da sua parte, lo voglia reintegrar con santa Chiesa, con farlo assolvere dal Pontefice della scomunica, altrimente di là non potria uscire per andare a fruire la gloria eterna, della quale preghiamo la Divina Maestà che ne l'abbia fatto, o nel facci degno: sono i versi di Dante li seguenti.

Dante.

Et un di loro incominciò, chiunque
Tu sei, così andando, volgi il viso
Pon mente se di là mi vedesti unque.
I mi volsi ver lui, e guardai'l fiso,
Biond'era, e bello, e di gentile aspetto.
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i mi fui umilmente disdetto
Di averlo visto mai, e disse, hor vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto:
Poi disse sorridendo; Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond'io ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'onor di Sicilia, e di Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice:
Poscia chi ebbi rotta la persona
Di due punte mortali; i' mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si risolve a lei.
Se'l Pastor di Cosenza, ch'à la caccia
Di me fu messo per Clemente all'ora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarian ancora
In ciò del Ponte presso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento

Di

Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion, si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza è fuor del verde.
Ver'è che qual'in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore.
Per ogni tempo ch'egli è stato trenta
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa;
Vedi hora mai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza,
Come m'ha visto, & anco sto divieto
Che quì per quei di là molto si avanza.

Però sopra la sepoltura (secondo il Colennuccio) fu posto quest'Epitaffio.

HIC IACEO CAROLI MANFREDVS MARTE SVBACTVS
CÆSARIS HÆREDI NON FVIT VRBE LOCVS.
SVM PATRIS EX ODIIS AVSVS CONFLIGERE PETRO
MARS DEDIT HIC MORTEM, MORS MIHI CVNCTA TVLIT.

Che in volgare così posson dire in senso.

Manfredi dal Re Carlo son quì vinto,
Non in Città sepolto, e successore
Di Cesare fui pur, ma fui sospinto
Dal paterno odio al bellico furore:
Pugnai con santa Chiesa, ella pur forte
Mi uccise, e tutto ne portò la morte.

Di

Di questo sepolcro, & Epitaffio, non vi è oggi niun vestigio, o relliquia, siccome scrive Alessandro Andrea, nell'Istoria della guerra di Campagna di Roma al ragionamento secondo. Se ben nel tempo del Boccaccio, par che vi fusse di quella memoria, come dimostrano le sue parole nell'Opera *de Fluminibus*, così dicendo. *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, & in Truentum cadens memorabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picenates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi, ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Colorem Beneventi fluvium sepulta erant absque ullo funebrio ufficio dejecta fuerunt a Consentino Præsule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.*

Alessandro Andrea.

Boccaccio

Questo meritevole fine ebbe Manfredi, (per sue opre indegne, e per esempio di coloro che avranno a Santa Chiesa) avendo regnato 9. anni, e 6. mesi dal dì che fu Coronato in Sicilia, e dalla morte di Corrado anni 13. Lasciò moglie, e più figliuoli; benchè prima avesse avuto un'altra moglie chiamata Beatrice figliuola del Duca di Servia, secondo il Maurolico. Fu questa vedova, e moglie avante del Marchese di Saluzzo, con la quale Manfredi procreò Costanza moglie di Pietro d'Aragona, com'è detto: la seconda che lasciò fu Elena degli Angioli, figliuola di di Michele Dispoto della Tessaglia, della quale generò Beatrice; altri dicono ne generasse anco tre figliuoli, i due morti in vita del Padre, e l'altro detto Manfredino, che sopravisse, e morì insieme con la madre in carcere dentro il Castello dell'Ovo, per opra del Re Carlo, dopo che l'ebbe in potere, avendo ottenuta Luceria ove si erano salvati. Beatrice, scrive il Maurolico, che fu poi restituita a Costanza sua sorella, da Carlo secondo primogenito, e successore di questo primo, nel tempo ch'ei fu preso da Ruggiero dell'Oria, Ammiraglio del Re Pietro d'Aragona nel conflitto Navale presso Napoli, come si dirà.

Maurolico.

Moglie, e figli di Manfredi

Maurolico.

Dante. Villani.

Fu Manfredi (secondo Dante, & il Villani nel cap.

47. del 6. libro) bello di persona ; e di pelo biondo; aggiunge il Colenuccio che fu dottissimo, & in Filosofia fu grandissimo Aristotelico, molto affabile con ogn'uomo, animoso, e gagliardo della persona, fu astutissimo, e liberalissimo, di modochè Riccobaldo scrisse di lui che d'ingegno, liberalità, e beneficenza con ragione poteva agguagliarsi a Tito figliuolo di Vespesiano, riputato Delizia dell' umana generazione per la sua grandissima Cortesia. Tace però i suoi vizj, che vengono espressi dal Villani, dicendo, che fu come il padre, o più dissoluto in Lussuria in ogni maniera, si dilettò di sonare, e cantare, e volonteri vedea giocolatori, buffoni, & uomini di piacere, e belle Concubine, vestendo sempre di drappi verdi; fu largo, cortese, e di buon' aria, sì che n'era molto amato, e tenuto in buona grazia da tutti: ma la sua vita era Epicurea, non credendo quasi nè a Dio, nè a' Santi: tutto dedito a i delitti del corpo; nemico di Santa Chiesa, e di Chierici, occupatore de' beni Ecclesiastici, come il padre, o più; fu ricchissimo sì del Tesoro che rimase del padre, e di Corrado suo fratello, come per l' abbondanza, & opulenza de' suoi Regni; e mentre visse con tutte le guerre ch' ebbe, tenne i suoi Reami in molto buono stato; e perciò salì in gran ricchezza, e riputazione. L'arme, o insegne ch'egli portò, furono quelle dell' Imperio, salvo che dove il padre portò il Campo di oro, e l' Aquila nera, egli portò il Campo di Argento, e l' Aquila nera: dal che si rendono poco accorti alcuni, che an detto la portasse Rossa in Campo di Argento. In somma fu uomo dilettevole, e solazzevole, come dice il Villani, onde non è meraviglia se poco raccordandosi d'Iddio, e dell' onesto, non fu degno di miglior fine, così ordinatoli dalla somma Provvidenza di Dio: siccome fu autore della Città detta dal suo nome, così non restò per esso, che la Città dell' Aquila fondata con autorità del padre, andasse in

Colenuccio. Qualità, & azioni di Manfredi. Riccobaldo. Villani. Vita di Manfredi Epicurea. Villani. Aquila fondata da Corrado. Cirillo.

in rovina quattro anni dopo, che li fu dato principio, perciocchè essendo (come scrive il Cirillo) rimasti alcuni di quei tiranni, a' quali dispiaceva l' edificio di questa Città, persuadettero a Manfredi, che sarebbe stato bene lasciare questa impresa, perchè essendo egli nuovo Re, e non avendo ancora fermato il piede, potea un dì portarli pregiudizio, questa Città in sito forte, su i confini della Chiesa; e quando fusse finita, l'avrebbe potuto dar travagli: dal che mosso Manfredi (o pur corrotto per danari senza aspettar ragioni in contrario) precipitosamente ordinò che fusse rovinata, e così fu eseguito dalle genti, che tenea in Apruzzo, alla presenza di coloro che aveano ciò impetrato: ma poi dalla conquista di Carlo fu redificata, come si dirà. Fe si bene fondare il Porto della Città di Salerno, dandone la cura a Giovan di Procida nobilissimo di detta Città, e Conte di Postiglione suo Consigliero, e non Medico, come altri per errore an detto; che per vendicarsi di una grave ingiuria contra il Re Carlo, fu autore del Vespro Siciliano, facendoli ribellare la Sicilia, come diremo. Rende di questo edificio testimonio un marmo, che stava posto in quel modo, ch' essendo oggi per poco cura, o per altro rovinato, il nobilissimo Signor' Agostino Guarna Cittadino di quella Città, fautore delle memorie antiche, ha tenuto pensiero di farlo conservare nel Duomo dietro l' Altare Maggiore, ove da me fu visto gli anni passati; e questa sola pubblica memoria per quel ch' io sappia, si trova nel Regno di questo Re: la quale, come e piaciuto a quel Signore conservarla originalmente, così a me è di contento in parole quì traportata, darne notizia a quei che per distanza, o per altro non possono ivi conferirsi: e con ciò daremo fine al ragionamento di Manfredi, degno per le sue scelleragini di minor discorso di quel ch' abbiamo avuto: ma per l' esempio degli altri in evitarle, ne siamo alquanto dilatati in raccontarle. Son le parole del marmo le seguenti, nelle quali si denno notare i simili

Aquila resa a Manfredi.

Porto di Salerno.

Giovan di Procida. Agostino Guarna.

ttio-

titoli donati dal Re al vassallo, per rinfacciare gli abusi di oggi.

Epitaffio del Molo di Salerno.

✱ A. D. M. CC. LX. DOMINVS MANFREDVS MAGNIFICVS REX SICILIÆ, DOMINI IMPERAT. FRIDERICI FILIVS CVM INTERVENTV DOMINI JOANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNITANI DOMINI INSVLÆ PROCIDAE, TRAMONTIS, CAJANI, ET BARONIAE PISTILIONIS AC IPSIVS DOMINI REGIS SOTII, ET FAMILIARIS HVNC PORTVM FIERI FECIT.

Seguono i titolati nel tempo del suddetto Re, che si cavano di quanto si è detto; e prima quei dei supremi Officj.

Titolati nel tempo del Re Manfredi.

IL Conte Giordano Lanza, Conte di Giovenazzo Gran Contestabile.
Federico di Arena, Gran Giustiziero.
Filippo Cinardo, over Lincinardo, Grande Ammirante.
Il Conte Manfredi Bovetta, Gran Camerario.
Gualtiero di Ocrea, Gran Cancelliero de'Regni di Sicilia, e di Gerusalemme.
Il Gran Siniscalco, e Locoteta; non son noti, se pur il Logoteta non fu Messer Tadeo di Sessa.
Il Principe di Taranto figliuolo di Manfredi.

Il Conte Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi.
Il Conte di Celano.
Il Conte Landulfo di Aquino,
Il Conte Pietro Ruffo Conte di Catanzaro.
Il Conte Federico Maletta.
Il Conte Rinaldo di Aquino, Conte di Caserta, Vicerè del Regno.
Il Conte di Molisi.
Il Conte di Tricarico.
Il Conte Gentile di Sangro.
Il Conte Falcone di Gesualdo.
Il Conte Bartolomeo di Gesualdo.
Il Conte di Agnone di Casa Carvonara.
Il Conte Bernardo Ruffo.
Il Conte di Vintimiglia.
Il Conte di Loreto.
Il Conte Calvano Lancia.
Il Conte di Alifi.
Il Conte Corrado di Antiochia.
Il Conte Federico di Antiochia.
Il Conte della Cerra di casa di Aquino.
Il Conte Bonifacio Maletta, & altri.

Si pone per complimento l' Albore de' Svevi.

Il fine del Terzo Libro, e del Tomo II.

Si avvertiſce il Leggitore, che nel foglio ſegnato Bbb ſi è commeſſo errore dallo Stampatore nella compaginazione; poichè in vece di ſare 377. ha fatto 373., e in cotal guiſa ha ſeguitato in appreſſo.

INDICE

Di ciò, che si contiene in questo Secondo Tomo.

An-

Cape-

Fo-

Mmm 2

Mor-

N

O

Q

R

S. Ele-

T

V

Via

IL FINE.